"Opere di Vincenzo Padula"

PROSE NARRATIVE, MORALI, SATIRICHE, PENSIERI, CRONACHE, ELOGI FUNEBRI

a cura di Carlo Muscetta e Enzo Frustaci

Biblioteca di Cultura Moderna Laterza

Editori Laterza

Biblioteca di Cultura Moderna
1131

Editori Laterza

Editori Laterza

Opere di Vincenzo Padula

a cura del Centro Studi e Ricerche «Vincenzo Padula»

1.
Un intellettuale di frontiera: Vincenzo Padula

Atti del Convegno «Vincenzo Padula e il suo tempo»
a cura di Attilio Marinari
(*già pubblicato*)

2.
Prose narrative, morali, satiriche, pensieri, cronache, elogi funebri

a cura di Carlo Muscetta e Enzo Frustaci
(*già pubblicato*)

3.
I Poemetti

a cura di Attilio Marinari
(*in programmazione*)

4.
Scritti di estetica, linguistica ecc.

a cura di Pasquale Tuscano
(*in programmazione*)

5.
Dizionario calabrese

a cura di John Trumper
(*in programmazione*)

Editori Laterza

© 1997, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1997

Questo volume è stato realizzato con il contributo della Regione Calabria (Assessorato P.I. e Cultura) e dell'Amministrazione Comunale di Acri.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Editori Laterza

Vincenzo Padula

PROSE NARRATIVE, MORALI, SATIRICHE, PENSIERI, CRONACHE, ELOGI FUNEBRI

a cura di Carlo Muscetta e Enzo Frustaci

Laterza

Editori Laterza

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel luglio 1997
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5338-1
ISBN 88-420-5338-4

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel luglio 1997
nello stabilimento grafico della Uniongrafica Corcelli s.r.l. - Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5338-1
ISBN 88-420-5338-4

Editori Laterza

STRUMENTI DI LETTURA:
LA FIGURA E L'OPERA DI VINCENZO PADULA

Editori Laterza

Editori Laterza

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1819 25 marzo: nasce ad Acri, in provincia di Cosenza, da Carlo Maria Padula e da Mariangela Caterino.
Ebbe due sorelle, Luisa e Cristina, e tre fratelli, Umile, Salvatore e Giacomo; quest'ultimo sarà ucciso da un sicario in un agguato durante le vicende del 1848.
I primi rudimenti letterari gli vengono impartiti dallo zio Umile, sacerdote.

1829 Per volontà del padre, a 10 anni entra nel seminario di Bisignano, sotto la guida dell'erudito Vivacqua di Tarsia per gli studi letterari e di Vincenzo Pellegrini di Belvedere Marittimo per quelli filosofici.

1837 31 dicembre: riceve gli ordini minori nel seminario di S. Marco Argentano.
Durante le vacanze estive, ad Acri, si invaghisce di una giovane di rango sociale elevato e manifesta la volontà di abbandonare il seminario e la carriera ecclesiastica.
Lo zio Umile si reca personalmente a chiedere la mano della fanciulla per conto del nipote, ma la famiglia rifiuta. Quindi, il padre impone al giovane Padula di riprendere la carriera di sacerdote.
Nel seminario di S. Marco, studiando i classici – in particolare Ovidio – e «scoprendo» Ariosto e Tasso, compie le sue prime prove poetiche, incoraggiato dal letterato Stefano Paladini di Rogiano Gravina, successivamente anche lui collaboratore del «Calabrese».
A questi ambienti e a questo periodo si può far risalire la sua amicizia con Domenico Mauro, intellettuale e patriota democratico, nativo di S. Demetrio Corone.

1839 Dedica un carme encomiastico al maestro Domenico Gaudinieri.

1840 Domenico Mauro, a Napoli, fonda «Il Viaggiatore», «col fine di riunire attorno a sé – come dirà lo stesso Padula – quanti calabresi potesse forniti di mente, di buon valore e di patriottismo, per tentare un'insurrezione in provincia».

Editori Laterza

Il giornale viene soppresso dalla censura al decimo numero. Tra gli articoli, si segnala un elogio che Padula fa di Pietro Giannone da Bisignano, autore della novella calabra *Lauretta*.
Compone le prime liriche d'amore (*Alla rondinella*, *Le quattro sorelle*, *Le lenzuola*).
In seguito alla morte del vescovo di S. Marco, monsignor Greco, decide di compiere le ultime tappe del sacerdozio nel seminario di Cassano Jonio, trascorrendo i mesi estivi ad Altomonte, nel convento dei domenicani. Oltre alle suggestioni degli ambienti claustrali, proiettate nel poemetto *Il monastero di Sambucina*, il paesaggio jonico e la natura selvaggia della valle dell'Esaro gli ispireranno le descrizioni del *Valentino* e della *Sigismina*.
Marzo: si stabilisce presso l'archidiocesi di Rossano, dove si distingue per la sua predicazione contro la corruzione del clero, ottenendo la stima e la protezione dell'arcivescovo mons. Curti, che lo nomina insegnante del seminario.
21 maggio: viene ordinato suddiacono da mons. Bruno Tedeschi, nuovo arcivescovo di Rossano.
24 settembre: riceve il diaconato dallo stesso arcivescovo.

1842 Pubblica *Il monastero di Sambucina*, novella in ottave, con una dedica a Domenico Mauro, falsificando il luogo di edizione (Bruxelles), per ragioni politiche e morali, legate al suo status sacerdotale.
A Cosenza, Saverio Vitari fonda «Il Calabrese», «aiutato dai migliori ingegni della mia provincia, ultimo tra i quali fui anch'io».

1843 10 giugno: viene ordinato sacerdote da mons. Mariano Marsico, vescovo di S. Marco Argentano e Bisignano.

1844 Rientrato nel seminario di Bisignano, ottiene l'incarico di insegnante e compone la pagina di prosa *La mia tabacchiera*, pubblicata su «Il Calabrese», oltre alle liriche d'amore *L'occhio di lei*, *La donna*.
Intanto aspira alla parrocchia della S.S. Annunziata di Acri, che però gli viene negata, per intervento delle famiglie gentilizie che ne amministravano la Confraternita.
I soggiorni ad Acri gli dettano le liriche amorose per la donna da lui più a lungo amata, Maria (*I quindici anni*, *Le tre Marie*, *Il giornale di Maria*), ma anche i dettagli di descrizione della sua indole, per un suo autoritratto (*Chi son'io?*, *S'io fossi mago*), spaziando dalla tematica religiosa (*L'Assunta*) a nuovi vagheggiamenti amorosi (*Teresa X*, *Il bacio*).
L'amico Domenico Mauro viene arrestato, ma dal carcere di Cosenza dirige l'insurrezione del 15 marzo, cui si collega l'impresa

Editori Laterza

dei fratelli Bandiera, che ispirerà al Padula il dramma in cinque atti *Antonello capobrigante calabrese*.

1845 2 agosto: compone un'altra prosa, esempio di pagina giornalistica descrittiva, ma originale per le sue suggestioni, dal titolo *La Sila. Lettera a Giuseppe Migliaccio*, pubblicata su «Il Calabrese».
Pubblica *Valentino*, dramma romantico, di ispirazione byroniana, che, per le sue tinte fantastico-demoniache, suscita polemiche negli ambienti più conservatori.
All'Accademia cosentina legge un canto della *Sigismina*, poemetto rimasto in frammenti perché la madre, temendo le perquisizioni della polizia, ne bruciò molte pagine.

1846 10 luglio: compone un'altra apprezzata pagina di prosa giornalistica, pubblicata su «Il Calabrese» col titolo *Impressioni di viaggio. All'avv. Achille Nigra*.

1847 Viene chiamato a insegnare nel seminario di S. Marco, dove i suoi «nuovi» metodi di insegnamento e la sua cultura vengono particolarmente apprezzati. Grande entusiasmo suscita anche il suo panegirico *Il sacerdozio*. Ma è anche l'anno in cui si fa più acuta la sua «crisi d'identità», che gli fa avvertire l'inconciliabilità tra la missione sacerdotale e la passionalità romantico-rivoluzionaria.
Tracce evidenti di questo dramma interiore sono contenute nel polimetro *L'Orco, leggenda di un vecchio*, che probabilmente comincia a scrivere in questa fase, che coincide anche con una nuova ricerca stilistica e la predilezione del genere favolistico e teatrale.

1848 Da gennaio a maggio, segue gli eventi rivoluzionari dal seminario di S. Marco, componendo *Al Nettuno*, un'invettiva contro Del Carretto, ministro di polizia borbonico mandato in esilio, e pronunciando un discorso nella cattedrale, acclamato dalla locale guardia civica.
Compone altri inni patriottici: *La coccarda*, *Abbasso*. Poi, viene chiamato ad Acri da Vincenzo Sprovieri, seguace della Giovine Italia, che lo nomina oratore ufficiale del locale Circolo Democratico.
Compone *Il 5 giugno dei codini*.
27 giugno: giunge la notizia della disfatta di Campotenese, in cui si consuma la sconfitta dei democratici calabresi, che gli ispira un componimento pieno di amarezza e delusione, *Per la disfatta degli insorti calabresi*.
6 agosto: scrive una lirica dedicata alla Madonna Assunta, *Per la presa di Milano*, che segna la sconfitta dei patrioti lombardi.
25 settembre: il dramma della sconfitta si traduce in tragedia familiare, con l'aggressione armata contro di lui e contro il fratello

Editori Laterza

minore, Giacomo, per opera di sicari al servizio di grandi proprietari acresi, contro i quali, durante le prediche quaresimali, dal pulpito, aveva indirizzato le sue invettive. Il fratello rimane ucciso, mentre Padula riesce a salvarsi, ma sarà costretto a nascondersi e, poi, ad allontanarsi dal suo paese.
Nei sette sonetti composti per quelle tristi vicende, *Nella morte di mio fratello Giacomino*, al dolore del lutto unisce lo scoramento per la mancata solidarietà dei suoi concittadini e per l'infuriare della repressione antiliberale.
Compone anche molte liriche a sfondo erotico e trasgressivo, tra cui *Le sette opere della misericordia corporale*, *Il ritorno a Maria*, *Madre e figlia*, *Il telaio*, *Il cardello geloso*. Aggiunge altri canti all'*Orco*, scrive il bellissimo polimetro dialettale *La notte di Natale* e *La fuga*.
Dicembre: fugge da Acri, temendo ulteriori vendette, e si rifugia a Rossano, ospite presso la famiglia De Rosis.

1849 Apre una scuola privata, senza nulla osta, e compone la *Farsetta. I tre artisti*, pubblicata poi su «Il Secolo XIX» e nella raccolta delle *Prose giornalistiche*. I brani musicali sono di Gioacchino Salfi, fratello di Francesco Saverio, martire dell'insurrezione di Cosenza del 15 marzo 1844.
Prosegue nel genere favolistico con *La castagna, la noce e l'acciarino* e s'invaghisce della gentildonna sua ospite, «Signora Fragoletta», cui dedica ben 15 sonetti, pubblicati successivamente su «Il Bruzio».
In giugno compone anche *La pipa*.
La sua opposizione alla servile petizione di alcuni cittadini di Rossano al re Ferdinando per l'abolizione della Carta Costituzionale, gli procura l'avversione del vescovo, mons. Cilento, che lo costringe a ritornare ad Acri, dove per sei mesi vive nascosto, «alloggiando una notte in una casa e una notte in un'altra, tra palpiti e paure», e scrive il dramma *Antonello, capobrigante calabrese*, pubblicato, poi, in appendice, su «Il Bruzio».

1850 Il nuovo allontanamento forzato da Acri gli ispira le liriche d'amore *Il distacco* e *Parole d'una forosetta calabrese al suo amante che parte*.
Trova rifugio a Cosenza, dove, per un anno, è precettore presso la famiglia del barone Luigi Cosentini.

1851/1852 Si offre ancora come precettore alla famiglia Ferrari di Petilia Policastro, affrontando un viaggio irto di insidie e persecuzioni poliziesche, con una sosta forzata a S. Giovanni in Fiore, dove gli vengono sbarrate anche le porte del convento, cui aveva chiesto

Editori Laterza

ospitalità per una notte. Affamato e infreddolito, viene soccorso solo da un «pietoso fraticello». Giunto, poi, in casa Ferrari, trova la famiglia colpita dal lutto per la morte prima del capofamiglia e poi della vedova.
Si reca, quindi, sempre come precettore, in casa Berlingieri a Crotone, dove compone poesie d'occasione e si dedica agli studi filosofici di Gioberti e Rosmini, nonché alla traduzione dell'*Apocalisse* giovannea, nella speranza di ottenere meriti presso il ministro borbonico della Pubblica Istruzione, De Grazia, per la concessione dell'agognato passaporto per Napoli.
Alterna brevi soggiorni a Catanzaro e a Pizzo Calabro.
Ottiene finalmente il passaporto.

1853 Giunge a Napoli, dove trova alloggio in un modesto albergo al vico S. Bartolomeo di piazza Medina, costretto a condividere la stanza con altre persone.
Impartisce lezioni private, perfino alla figlia di un pasticciere, che lo ripaga con i suoi squisiti dolci. Sulla precarietà dei guadagni da insegnante, egli annoterà: «l'insegnamento rendea meno di nulla: e con un mese di scuola era gran ventura guadagnare trenta lire».

1854 Pubblica i versi *Per la morte del marchese Cesare Berlingieri* e compone un inno per la festa dell'Immacolata, che gli frutta un magro compenso di 127,50 lire. L'inno, musicato da Mercadante, era stato commissionato dallo stesso re, che ne aveva dato incarico a Nunziante, ma la richiesta era giunta a Padula solo fortuitamente attraverso un intermediario, che ne aveva ricavato i maggiori benefici.
Compone altri inni sacri (*Il Natale*, *La Passione*, *Manasse pastore*) e pubblica la versione dell'*Apocalisse*, in mille copie, presso la tipografia Nobile, nella speranza di ottenere una cattedra di Letteratura italiana dal nuovo ministro della Pubblica Istruzione, il calabrese Francesco Sforza. Tra i suoi discepoli, si distingue Giovambattista Falcone di Acri, che parteciperà alla spedizione di Pisacane a Sapri.
La notorietà acquisita negli ambienti borghesi e intellettuali della città gli procura una certa tranquillità economica, che gli permette di chiamare presso di sé anche i due fratelli Umile e Salvatore.

1855 25 aprile: l'aver presentato domanda per il concorso alla cattedra universitaria di Letteratura attira nuovamente su di lui l'attenzione della polizia borbonica, che formula un rapporto negativo, escludendolo dall'elenco dei concorrenti.
Collabora al giornale umoristico, fondato da Luigi Orgitano, «Il

Editori Laterza

Palazzo di cristallo», insieme ai fratelli Mastriani, a Emanuele Rocco, Cossovich e Coppola.
Anche ad Acri, le sue ambizioni sono rese vane dagli avversari, che ricorrono a mezzi spregiudicati. Qui, infatti, egli aspirava alla parrocchia di S. Maria, resasi vacante per la nomina a vescovo di Tropea di mons. Filippo De Simone, al quale il 25 marzo aveva dedicato una raccolta di versi dal titolo *La Passione*, pubblicata a Napoli presso la tipografia Piscopo.
Ma, nonostante il benevolo e autorevole riguardo di mons. De Simone, la sua richiesta viene respinta, a causa di alcune poesie di contenuto osceno, fatte recapitare al vescovo di Bisignano dai suoi avversari.

1856 Si dedica agli studi di estetica. Con Carlo De Cesare, Federico Quercia e Pasquale Trisolino, molto vicini a Silvio Spaventa, fonda «Il Secolo XIX», «in tempi ormai tristi [...] quando la polizia, ch'avea mill'occhi, spiava ogni nostro piano. E nondimeno, a tener vivi e desti gli spiriti del paese addormentato ed avvilito, noi ci riunimmo nel numero 7 del vico Storto dei Fiorentini a scrivere, a fremere, a congiurare».
Sul «Secolo» pubblica la *Farsetta. I tre artisti*, *Piacere e dolore* e gli *Studi sugli asini*, interrotti al sesto numero per la soppressione del giornale.
8 dicembre: in occasione dell'attentato a re Ferdinando da parte del calabrese Agesilao Milano, viene arrestato come sospetto.

1857 Viene assegnato a domicilio coatto a Castrovillari; cerca di aprire una scuola, ma le autorità locali glielo impediscono, costringendolo a tornare ad Acri, dove viene assoggettato a stretta sorveglianza.
1° maggio: scrive *Introduzione allo studio dell'estetica*, pubblicato ad Acri.
Compone nuove liriche trasgressive, come *La tentazione* e *La cagnolina smarrita*, la cui pubblicazione è impedita dalla censura borbonica.
Scrive anche il saggio *Sui primi due canti della «Divina Commedia». Lettera a D. Mauro*.

1858 Si stabilisce a Cosenza, dove fonda una nuova scuola, più volte chiusa e riaperta per gli interventi dell'autorità poliziesca.
L'isolamento e il clima di avversione lo riportano agli studi e a una nuova produzione religiosa di canzoni sacre e panegirici.

1859 23 gennaio: riscuote notevole successo di pubblico per il panegirico *Per le sponsalizie di Giuseppe e Maria*, che pubblica presso l'editore Migliaccio.

1860 Ritorna a Napoli, dove pubblica la canzone *A Maria Addolorata*.

Editori Laterza

1861 Fonda un nuovo giornale, «Il Progresso», in collaborazione con Indelli e Della Vecchia, su posizioni di centro-sinistra, non avendo voluto aderire a quelle radicali di Carlo Mileti, uno dei fondatori del «Popolo d'Italia».
Ben presto, però, si allontana anche da quella iniziativa, perché sostenuta dai murattiani, avvicinandosi, invece, alle posizioni filogovernative e a Silvio Spaventa.
Per l'intervento di quest'ultimo presso il ministro De Sanctis, riceve un contributo per la riedizione dell'*Apocalisse* e dell'*Introduzione allo studio dell'estetica*.

1862 Grazie all'intervento di Settembrini, ottiene la cattedra di Lettere nel liceo di Cosenza, dove viene nominato anche predicatore quaresimale.
21 luglio: su «Il Calabrese» pubblica il componimento encomiastico *Per la festa nazionale*.
Inizia una nuova fase, che gli garantisce l'agognata agiatezza economica e la possibilità di costruire nella sua Acri una «casa impalazzata», grazie anche alla concessione di un suolo pubblico da parte dell'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Vincenzo Sprovieri.

1864 A Cosenza fonda «Il Bruzio», finanziato da fondi pubblici concessi dal prefetto Guicciardi.
In appendice, pubblica a puntate il dramma *Antonello capobrigante calabrese*.

1865 28 luglio: «Il Bruzio» cessa le sue pubblicazioni, a causa della sua linea non propriamente «officiosa» e del trasferimento del prefetto Guicciardi.

1866 Ritorna a Napoli, avendo ottenuto la cattedra di Lettere nel liceo «Vittorio Emanuele».

1867 Il ministro Cesare Correnti lo chiama a Firenze come suo segretario particolare e gli affida la redazione della rivista «Il Diritto».
Tra gli articoli pubblicati: *La questione silana*, in cui riprende con altri toni il discorso sul problema demaniale, rimasto interrotto su «Il Bruzio», *Della «Scienza del Linguaggio» di Max Muller* e *Sulla storia romana*, tutti firmati con lo pseudonimo di «Bruzio».

1869 Ritorna a Napoli e, su richiesta degli ambienti intellettuali e politici della città, in occasione della festa scolastica del liceo «Vittorio Emanuele», compone e pubblica l'*Elogio dell'abate Antonio Genovesi*, letto alla presenza del principe Umberto.

1871 In vista del concorso per la cattedra universitaria di Letteratura latina, pubblica *Protogea, ovvero le origini dell'Europa preistorica* e

Editori Laterza

due dissertazioni in latino, *Quomodo litterarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio disserebat* e *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertebat*. Con suo disappunto, la cattedra è assegnata, invece, a monsignor Antonio Mirabelli.

1872 Cerca di soddisfare le sue ambizioni indirizzandosi alla carriera politica, candidandosi, senza risultato, come deputato al Parlamento nel collegio di Verbicaro.
Tenta nuovamente di ottenere la parrocchia dell'Annunziata, ma ancora una volta gli viene negata per la sua condotta.

1874 A Napoli prosegue nell'insegnamento al liceo e pubblica l'*Elogio funebre per Mariantonia Falcone*, in cui annota i ricordi personali del suo discepolo Giambattista Falcone, eroe di Sapri.

1878 È l'anno febbrile del riordino, della riedizione e della pubblicazione del meglio della sua produzione, in vista del concorso universitario per la cattedra di Letteratura italiana. Colpito da una temporanea malattia agli occhi, ricorre all'aiuto dei suoi discepoli Guarracino, Trinchera e Salvatore Di Giacomo. Presso l'editore Androsio, pubblica la raccolta delle *Prose Giornalistiche*, in cui inserisce anche la *Farsetta* e l'*Antonello*.
Pubblica anche le *Poesie varie* e un primo volume in cui raccoglie i più importanti articoli del «Bruzio», cui non farà più seguito il secondo volume conclusivo.
Anche questa volta, non ottiene l'agognata cattedra, che va al giovane critico Bonaventura Zumbini.
Nel mese di novembre, gli viene conferita una cattedra di Letteratura italiana resasi vacante nell'Università di Parma ma, nonostante i vantaggi economici e l'accresciuto prestigio, vi rimane solo due anni, anche a causa del clima avverso e della sua salute.

1881 Torna a Napoli, dove passa a insegnare al liceo «Umberto I».

1884 Agosto: rientra ad Acri, già colpito dai primi sintomi della malattia, la spinite, che gli impedirà di uscire, tranne che per prendere aria e sole sul balcone della sua casa, con l'aiuto del fratello Umile.

1885 Ha inizio il sodalizio col poeta Vincenzo Julia, che ne raccoglie le testimonianze biografiche e molti manoscritti.

1888 15 maggio: accetta di far pubblicare, sui principali giornali della provincia, una solenne ritrattazione dei suoi scritti polemici contro il potere temporale dei papi. Ma già nel 1878, nell'edizione in volume degli articoli del «Bruzio», in una nota, aveva cercato in qualche modo di prendere le distanze da quelle posizioni, da molti ritenute ai limiti dell'eresia.

Editori Laterza

1890 Pubblica la *Storia della portentosa immagine di Maria della Catena* e si dedica alla lettura dei testi di sant'Agostino.

1893 7 gennaio: a 74 anni, muore ad Acri, assistito dai familiari e dal poeta Vincenzo Julia. La cittadinanza gli tributa solenni onoranze funebri nella chiesa della S.S. Annunziata.

Maria Gabriela Chiodo

Editori Laterza

Editori Laterza

BIBLIOGRAFIA

1. *Raccolte bibliografiche*

D. Scafoglio, *Schede ragionate*, in *Storia di una censura letteraria*, Lerici, Cosenza 1979.
L. Reina, *Riferimenti bibliografici*, in *V. P.*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1985.
Giuseppe Fiamma, *Bibliografia critica essenziale*, in «Confronto», Acri, XIX, 1 (gennaio 1993).
A. Marinari, *V. P.: Bibliografia*, in V. P., *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, Vecchiarelli, Roma 1993[2].

2. *Opere e scritti vari di V. P.*

Il Monastero di Sambucina, novella calabrese, Bruxelles (ma Napoli) 1842.
Valentino, Palermo (Napoli?) 1845.
L'Addolorata. Panegirico, Migliaccio, Cosenza 1860.
Apocalisse di San Giovanni Apostolo recata in versi italiani, Nobile, Napoli 1854.
In morte del marchese Cesare Berlingieri da Crotone, Nobile, Napoli 1854.
Per le sponsalizie di Giuseppe e di Maria. Panegirico, Migliaccio, Cosenza 1859.
Apocalisse di San Giovanni Apostolo recata in versi italiani e storicamente interpretata, Tipi della Stampa Nazionale, Napoli 1861.
«Il Bruzio», giornale politico letterario, Migliaccio, Cosenza 1° marzo 1864-28 luglio 1865.
Antonello capobrigante calabrese, dramma, in «Il Bruzio» cit., 20 agosto 1864-6 luglio 1865.
Stato delle persone in Calabria, in «Il Bruzio» cit., 18 giugno 1864-29 giugno 1865.
Elogio funebre di Luigi Giannone, Napoli 1867.
Elogio dell'abate Antonio Genovesi, Androsio, Napoli 1869.

Editori Laterza

Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertebat, Androsii, Neapoli 1871.
Quomodo litterarum Latinarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio disserebat, Androsii, Neapoli 1871.
Protogea, ossia l'Europa preistorica, Androsio, Napoli 1871.
Orazione funebre per Maria Antonia Falcone, Napoli 1874.
Poesie varie, Pansini, Napoli 1878.
«Il Bruzio», giornale politico letterario, vol. 1, Tip. dei Fratelli Testa, Napoli 1878.
Prose giornalistiche, Androsio, Napoli 1878.
L'Orco, poema di V. P., a cura di V. Julia, in «Telesio», Cosenza, II, 1 (gennaio 1887) e 2 (marzo 1887).
Storia della portentosa immagine di Maria della Catena, Cosenza 1890.
Poesie, precedute da un discorso di V. Julia, Morano e Veraldi, Napoli 1894 (è una raccolta più ampia di quella del 1878).
Il «Valentino» e «L'Orco», a cura di A. De Luca, Aprea, Cosenza 1905.
L'Orco, poema di V. P., a cura di F. Capalbo, in «Il Bruzio», S. Demetrio Corone, I, 11 (1° ottobre 1910), 2 (1° novembre 1910), 3 (1° dicembre 1910).
Il Monastero di Sambucina, novella calabrese, nuova edizione completamente rifatta dall'Autore e pubblicata con uno studio sulla poesia dello stesso, a cura di S. De Chiara, Bevilacqua, Nicastro 1914.
«L'Orco», poemetto inedito di V. P., a cura di C. Faggiano, in «Rassegna critica della letteratura italiana», luglio-dic. 1922 e luglio-dic. 1923.
«L'Orco», poemetto inedito di V. P., a cura di C. Faggiano, Napoli 1924.
I Poemetti di V. P., a cura di J. Fera, Agrillo e De Rose, Cosenza 1925.
Le poesie, G. Padula, Acri 1928.
Poesie varie e dialettali, a cura di A. Julia, G. Padula, Acri 1930.
Lettere inedite di V. Padula, a cura di F.S. Varano, in «Nosside», Polistena, VIII, 12 (dicembre 1930) e IX, 1-2 (gennaio-febbraio 1931).
Lettere inedite di V. P. a V. De Grazia, a cura di F.S. Varano, in «Nosside», Polistena, X, 10 (ottobre 1932).
Persone in Calabria, a cura di C. Muscetta, Milano-Sera ed., Milano 1950; Parenti, Firenze 1950.
Antonello capobrigante calabrese, a cura di F. Gullo, Coop. Libro Popolare, Milano 1952.
Poesia dialettale del Novecento, a cura di P.P. Pasolini e di M. Dell'Arco, Guanda, Parma 1952.
Lettere di V. P., a cura di G. Guarany, in «Calabria Nobilissima», Cosenza, VII, 19 (marzo 1953).
Dallo «Stato delle persone in Calabria», a cura di G. Trombadore, in *Memorialisti dell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 671-713.

Editori Laterza

Poesie scelte, a cura di L. Baldacci, in *Poeti minori dell'Ottocento*, I, Ricciardi, Milano-Napoli 1953.
Inediti di V. P., a cura di M. Borretti, in «Calabria Nobilissima», Cosenza, XI, 34 (dicembre 1957).
V. P. e S. Spaventa. Un epistolario 1868-1878, a cura di A. Scalpelli, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», Roma, XXX, 1-2 (1961).
Il «Valentino» e «L'Orco», a cura di G. Innamorati, in *Poeti minori dell'Ottocento*, II, Ricciardi, Milano-Napoli 1963.
F. Ulivi, *Poeti minori dell'Ottocento italiano*, Vallardi, Milano 1963.
Persone in Calabria, a cura di C. Muscetta, II ed. riveduta, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967.
Poesie, con pref. e note di G. Julia, ATA, Acri 1967.
Poesie, con pref. e note di G. Julia, MIT, Cosenza 1967.
S. Francesco di Paola e La Notte di Natale, con pref. e note di G. Julia, MIT, Cosenza 1967.
Calabria di sempre, pref. e scelta a cura di G. Costanzo, Corte, Roma-Milano 1971.
Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertebat, in P. Valeri Tomaszuk, *A romantic interpretation of Propertius: V. P.*, L.U. Japadre, L'Aquila 1971.
Poesie, intr. di A. Coppola, «AES-Campidoglio», Roma 1973[3].
Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-1865), a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio, Athena, Portici 1974.
Poesie inedite, testo critico, intr. e note a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio, Guida, Napoli 1974-1975.
L'Orco. Leggenda d'un Vecchio, ed. critica a cura di A. Marinari, C.M. Padula, Roma 1975.
Due componimenti poetici dialettali con traduzione a fronte, intr. e note di F. Di Benedetto, Cosenza 1975.
P., Julia, Greco: tre grandi poeti della Calabria, a cura di G. Julia, Cosenza 1976.
Sigismina, frammenti in gran parte inediti, ed. critica a cura di A. Marinari, C.M. Padula, Roma 1976.
Antonello capobrigante calabrese, a cura di G. Manacorda, C.M. Padula, Roma 1976.
Calabria prima e dopo l'Unità, scritti demologici inediti, a cura di A. Marinari, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1977.
Industria, terreni e stato delle persone in Calabria (dal «Bruzio»), a cura di A. Marinari, C.M. Padula, Roma 1978.
«Il Bruzio» giornale politico letterario, rist. anastatica, Forni, Bologna-Reggio Calabria 1978.
Elogio dell'abate Antonio Genovesi, intr. di G. Savarese, C.M. Padula, Roma 1978.

Editori Laterza

Il brigantaggio in Calabria (1864-1865), intr. di G. Manacorda, C.M. Padula, Roma 1981.
Galantuomini e clienti, a cura e con intr. di A. Marinari, C.M. Padula, Roma 1982.
Quomodo litterarum Latinarum sint studia instituenda Vincentius Padula ab Acrio disserebat, nuova ed. con intr. e note di E. Belsito, Acri 1982.
Protogea ossia l'Europa preistorica, rist. anastatica, Cosenza 1983.
Poesie religiose, scelte e annotate da p. Ilario Di Benedetto, Cosenza 1984.
Prose giornalistiche, intr. di G. Arena, Germinal, Acri 1985.
«Il Bruzio», vol. I, rist. anastatica, con *Nota* di A. Marinari, C.M. Padula, Roma 1987.
Saggio su Properzio, premessa, trad. e note di V. Costa, «Orizzonti Meridionali», Cosenza 1993.
Le poesie dialettali, a cura di G. Abbruzzo, «Orizzonti Meridionali», Cosenza 1993.
Persone in Calabria, a cura di C. Muscetta, Vecchiarelli, Roma 1993[2].

3. *La critica*

G. Carducci, *L'Apocalisse di V. Padula*, in «La Nazione», Bologna 23 settembre 1861, poi in *Ceneri e faville*, serie 1, Zanichelli, Bologna 1891.
F. De Sanctis, *La letteratura a Napoli, VIII lez.*, in «Roma», Napoli, XII, 2, 3 e 4 febbr. 1873, poi in *La letteratura italiana del sec. XIX: la scuola liberale e la scuola democratica*, molte volte riedito, vol. II.
L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Tip. Gazzetta d'Italia, Firenze 1875.
(A. D'Ancona), *La Calabria descritta da un calabrese*, in «La Rassegna Settimanale», I, 18 (5 maggio 1878).
B. Croce, *Un poeta meridionale*, in «Letteratura», Torino, V, 11 (1 gennaio 1890).
G. De Giacomo, *La Calabria e «L'Orco»*, in «La Nuova Stampa», Nicastro 1892, nn. 11, 13 e 16, poi corretto ed ampliato in volumetto, con lo stesso titolo, Tip. dell'Avanguardia, Cosenza 1894, pp. 8-36.
N. Misasi, *La poesia erotica di V. P.*, Cosenza 1893.
G. Vacaturo, *V. P.*, in «Rassegna Pugliese», Trani, X (1893), 1, pp. 38-43 e 2, pp. 87-91.
G. Vacaturo, *Letteratura calabrese: V. P.*, Tip. Corriere Abruzzese, Teramo 1893.
G. Pitré, *Bibliografia delle tradizioni popolari*, Torino-Palermo 1894, pp. 372.
R. Martire, *Un poeta calabrese - Ricordi e note*, in «Natura ed Arte», Roma-Milano, IV, 3 (1894-95).

Editori Laterza

M. Mandalari (Noticina su V. P.), in *Aneddoti di Storia, Bibliografia e Critica*, Galati, Catania 1895.
G. Falcone, *Poeti e rimatori calabri. Notizie ed esempi*, vol. II, Pesole, Napoli 1902.
S. De Chiara, *Della poesia di V. P.*, Aprea, Cosenza 1903 (ristampe: Bevilacqua, Nicastro 1914; Messina 1923).
C. Grandinetti, *Il «Bruzio» di V. P.*, Riccio, Cosenza 1904.
B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX - V. P.*, in «La Critica», Bari, X, 1 (20 gennaio 1912), poi in *La letteratura della nuova Italia*, I, Laterza, Bari 1947.
F. Capalbo, *La Calabria nelle lotte per la libertà*, La Lotta, Cosenza 1912.
B. Croce, *Dalle Memorie di un critico*, in «La Critica», Bari, XIII, 6 (20 novembre 1915), poi in *Pagine sparse*, III, Ricciardi, Napoli 1920, e in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari 1954.
F. Capalbo, *Il liberalismo acrese nel '48 e V. P.*, in «La Vedetta», Castrovillari 22 settembre 1922.
C. Faggiano, *«L'Orco», poemetto inedito di V. P.*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», Napoli, XXVII, 7-12 (luglio-dicembre 1922) e XXVIII, 7-12 (luglio-dicembre 1923) (cfr. 2, *Opere*).
G. Reda, *Studio critico sulle poesie, le prose e le operette latine di V. P.*, Riccio, Cosenza 1923.
C. Faggiano, *«L'Orco», poemetto inedito di V. P.*, Napoli 1924 (cfr. 2, *Opere*).
A. Zazo, *V. P. al Ministro Scorza*, in «Rivista critica di cultura calabrese», Napoli, IV, 3-4 (luglio-ottobre 1924).
J. Fera, *I poemetti di V. P. - Saggio critico*, Agrillo e De Rose, Cosenza 1925 (cfr. 2, *Opere*).
L. Russo, *F. De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885),* La Nuova Italia, Firenze 1928.
P. Borrelli, *La lirica di V. P.*, Dante Alighieri, Milano-Napoli 1933.
B. Croce, *Intorno a Properzio, a un suo vecchio interprete e all'elegia dell'ombra di Cinzia*, in «La Critica», Bari, XXXIV, 2 (20 marzo 1936), poi in *Poesia antica e moderna*, Laterza, Bari 1941.
G. Macera, *P., Properzio e Montevergine*, Canfora, Bari 1937.
V. G. Gualtieri, *L'«Antonello» di V. P.*, in *Poesia e poeti. Da Dante ad Angelina Lanza*, Le Monnier, Firenze 1937.
E. Cione, *Il romanticismo calabrese*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», Roma, X, 11 (1940).
E. Cione, *Napoli romantica 1830-1848*, Morano, Napoli 1942 (rist.: Domus, Milano 1944, pp. 352-58 e *ad indicem*).
F. Flora, *V. P.*, in *Storia della letteratura italiana*, III, Mondadori, Milano 1942 (poi, rivisto, in V, 1959).

Editori Laterza

C. Muscetta, *Introduzione* a V. P., *Persone in Calabria*, Milano 1950; Firenze 1950; Roma 1967, 1994 (cfr. 2, *Opere*).
C. Muscetta, *Ritratto di V. P.*, in «Il Ponte», Firenze, La Nuova Italia, VI, 9-10 (settembre-ottobre 1950).
E. Cecchi, *Un nuovo scrittore del secolo scorso*, in «Il Corriere della Sera», Milano, 9 novembre 1950 e in «L'Europeo», Milano, VII, 2 (19 novembre 1950).
L. Bigiaretti, *Don Vincenzo Padula*, in «L'Unità», Roma, 15 novembre 1950.
G. De Robertis, *La Calabria di V. P.*, in «Il Tempo», XII, 46 (18 novembre 1950) poi, in «Paragone Letteratura», II, 6 (aprile 1951).
N. Sapegno, *Persone in Calabria di V. P.*, in «Società», VII, 12 (dicembre 1951), pp. 738-42, poi, col titolo *A proposito di P.*, in *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, Laterza, Bari 1961.
L. Russo, *Persone in Calabria di V. P.*, in «Belfagor», Firenze, VI, 2 (31 gennaio 1951).
S. Lo Nigro, *V. P. e il folklore*, in «Syculorum Gymnasium», Catania, V, 1 (gennaio-giugno 1952), pp. 112-21.
Poesia dialettale del Novecento, a cura di P.P. Pasolini e di M. Dell'Arco, Guanda, Parma 1952 (cfr. 2, *Opere*).
G. Trombadore, *V. P.*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, I, Ricciardi, Milano-Napoli 1953 (cfr. 2, *Opere*).
L. Cunsolo, *Il romanticismo calabrese*, in «Almanacco calabrese», Ist. Graf. Tiberino, Roma 1953.
L. Baldacci, *V. P.*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, I, Ricciardi, Milano-Napoli 1958 (cfr. 2, *Opere*).
E. Cecchi, *V. P.*, in *Libri nuovi e usati*, ESI, Napoli 1958.
E. Janni, *I poeti minori dell'Ottocento*, III, Rizzoli, Milano 1958.
R. De Bella, *La poesia dialettale calabrese*, Ed. Giuntine-Ed. Universitarie, Firenze 1959.
G. Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Einaudi, Torino 1959.
A. Scalpelli, *V. P. e Silvio Spaventa (Un epistolario)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», Roma, XXX (1961), 1-2.
Teatro e Risorgimento, a cura di F. Doglio, Bologna 1961.
G. Innamorati, *V. P.*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, II, Ricciardi, Milano-Napoli 1963 (cfr. 2, *Opere*).
F. Ulivi, *Poeti minori dell'Ottocento italiano*, Vallardi, Milano 1963 (cfr. 2, *Opere*).
F. Volpe, *Attualità del P.*, in «Incontri meridionali», Cosenza, II, 1-2 (aprile-maggio 1964).
A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1965.
G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno - Domenico Mauro*, ESI, Napoli 1965.

Editori Laterza

A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Pellegrini, Cosenza 1965 (rist. Guida, Napoli 1977).
G. Julia, *Prefazione* a V. P., *Poesie*, MIT, Cosenza 1967 (cfr. 2, *Opere*).
A. Balduino, *Letteratura romantica dal Prati al Carducci*, Cappelli, Bologna 1967.
A. Piromalli, *Romanticismo e arte in V. P.*, in *Il Romanticismo*, Venezia 1967 e Budapest 1968 (rist. in *Indagini e lettere*, Longo, Ravenna 1970).
F. Volpe, *Cultura e giornalismo dopo l'Unità: V. P. e il «Bruzio»*, in «Cronache calabresi», Cosenza, VIII, 32 (dicembre 1968).
V. Spinazzola, *Le ossessioni mistico-erotiche di V. P.*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, VII (*L'Ottocento*), Garzanti, Milano 1969.
L. Repaci - A. Altomonte, *Narratori di Calabria*, Mursia, Milano 1969.
A. ed E. Croce, *Narratori meridionali dell'Ottocento*, UTET, Torino 1970.
P. Valeri Tomaszuk, *A romantic interpretation of Propertius: V. P.*, L.U. Japadre, L'Aquila 1971 (cfr. 2, *Opere*).
G. Costanzo, *Prefazione* a V. P., *Calabria di sempre*, Corte, Roma-Milano 1971 (cfr. 2, *Opere*).
V. Monforte, *Un meridionalista calabrese poco noto: V. P.*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», Palermo, X, 37 (gennaio-marzo 1971).
C. Muscetta, *V. P. (1819-1893)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino 1973.
C. Muscetta, *V. P. prosatore*, in «Almanacco calabrese», Ist. Graf. Tiberino, Roma 1973 (rist. in *Realismo, neorealismo, controrealismo*, Garzanti, Milano 1976).
D. Scafoglio, *P. interdetto. Note sulla poesia erotica di V. P.*, in «Calabria-Cultura», Cosenza, 1-2 (gennaio-giugno 1974).
A. Piromalli, *La battaglia del «Bruzio»*, in V. P., *Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-1865*, Athena, Portici 1974 (cfr. 2, *Opere*), poi in *Società e cultura in Calabria*, Cassino 1979.
D. Scafoglio, *Le «Cronache» tra storia e romanzo*, in V. P., *Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-1865*, Athena, Portici 1974 (cfr. 2, *Opere*).
D. Scafoglio, *P. e il brigantaggio*, in «La parola socialista», Cosenza, 10 (novembre 1974).
G. Namia, *P. interprete di Properzio*, in «Calabria-Cultura», Cosenza, I, 3-4 (luglio-dicembre 1974).
A. Marinari, *Il byronismo e il romanticismo di V. P.*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. Muscetta, VIII, 1 (*Il secondo Ottocento. Lo Stato Unitario e l'età del positivismo*), Laterza, Roma-Bari 1975, poi nel vol. n. 50 della «LIL» (A. Marinari e G. Pirodda, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, dello stesso editore e dello stesso anno).

Editori Laterza

D. Scafoglio, *Le carte segrete di V. P.*, Introduzione a V. P., *Poesie inedite*, Guida, Napoli 1975 (cfr. 2, *Opere*).
A. Piromalli, *L'officina di V. P.*, Introduzione a V. P., *Poesie inedite*, Guida, Napoli 1975 (cfr. 2, *Opere*), poi in *Società e cultura in Calabria*, Cassino 1979.
A. Marinari, *Il romanticismo calabrese e V. P.*, Introduzione a V. P., *L'Orco. Leggenda di un Vecchio*, C.M. Padula, Roma 1975 (cfr. 2, *Opere*).
G. Julia, *P., Julia, Greco: tre grandi poeti della Calabria*, Cosenza 1976 (cfr. l'Introduzione a V. P.: *L'eros paduliano*).
A. Marinari, Introduzione a V. P., *Sigismina*, C.M. Padula, Roma 1976 (cfr. 2, *Opere*).
G. Manacorda, Introduzione a V. P., *Antonello capobrigante calabrese*, C.M. Padula, Roma 1976 (cfr. 2, *Opere*).
Il processo per l'aggressione a V. P. e l'uccisione di suo fratello Giacomo nel 1848, a cura e con intr. di P. Alatri, C.M. Padula, Roma 1977.
A. Marinari, Introduzione a V. P., *Calabria prima e dopo l'Unità*, I, Laterza, Roma-Bari 1977 (cfr. 2, *Opere*).
G. Savarese, Introduzione a V. P., *L'elogio dell'abate Antonio Genovesi*, C.M. Padula, Roma 1978 (cfr. 2, *Opere*).
A. Marinari, *La ristampa del «Bruzio», la rivista di V. P. Le polemiche di un prete per il riscatto del Sud*, in «L'Unità», Roma, 20 maggio 1978.
Numero speciale del «Confronto», Acri, IV, 4 (aprile 1978).
A. Piromalli, *Società e Cultura in Calabria*, Cassino 1979 (contiene gli scritti compresi nei già indicati volumi paduliani di Piromalli).
D. Scafoglio, *V. P. Storia di una censura letteraria*, Lerici, Cosenza 1979 (cfr. 1. *Raccolte bibliografiche*).
V. Napolillo, *Ideologia e Letteratura in V. P.*, Frama Sud, Cosenza 1980.
V. Julia, *V. P.*, con prefazione di S. Di Bella, Pellegrini ed., Soveria Mannelli 1981.
G. Manacorda, Introduzione a V. P., *Il brigantaggio in Calabria (1864-1865)*, C.M. Padula, Roma 1981 (cfr. 2, *Opere*).
Galantuomini e clienti, a cura e con intr. di A. Marinari, C.M. Padula, Roma 1982 (cfr. 2, *Opere*).
F. Godino, *V. P. vita, opere, poesia*, Brenner, Cosenza 1982.
F. Matarrese, *Croce e Padula*, Rubettino, Soveria Mannelli 1983.
D. Scafoglio, *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di V. P.*, Qualecultura, Napoli-Vibo Valentia 1984.
G. Julia, *V. P.*, in *Storia della letteratura acrese*, Graphisud, Acri 1984.
L. Reina, *V. P.*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1985.
G.A. Arena, Introduzione a V. P., *Prose giornalistiche*, Germinal, Acri 1985 (cfr. 2, *Opere*).
V. Napolillo, *Aspetti della personalità e della poesia di P.*, Camminiamo insieme, Bisignano 1986.

Editori Laterza

R. Sirri, *P., il «Bruzio» e il romanticismo*, in *Atti del Convegno su «Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento»*, Periferia, Cosenza 1987.
D. Scafoglio, *Presenze della cultura europea in V. P.*, in *Atti del Convegno su «Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento»*, Periferia, Cosenza 1987.
G. Abbruzzo, *P. giornalista*, in «Trapezakion», Trebisacce, I, 1 (gennaio 1987).
A. Marinari, Nota a V. P., *Il Bruzio*, rist. anastatica, C.M. Padula, Roma 1987 (cfr. 2, *Opere*).
P. Tuscano, *P. lettore di Properzio*, in «Trapezakion», Trebisacce, I, 1 (gennaio 1987).
A. Marinari, *Romanticismo calabrese*, Grisolia, Marina di Belvedere 1988.
V. Napolillo, *P. nella letteratura*, con pres. di V. Cione, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1991.
G. Abbruzzo, *Lettere e versi di V. P.*, in «Confronto», Acri, XVIII, 10 (novembre 1992) (cfr. 2, *Opere*).
G. Abbruzzo, Introduzione a V. P., *Le poesie dialettali*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1993 (cfr. 2, *Opere*).
G.A. Arena, *Vincenzo Padula - Società e politica*, Brenner, Cosenza 1994.

Editori Laterza

Editori Laterza

PROFILO CRITICO

Un valido discorso critico su Vincenzo Padula non può nascere se non dal richiamo alla poliedricità (accentuata fino alla contraddittorietà e alla dispersione) delle esperienze e dell'opera di lui, che con eguale intensità visse (tra il 1819 e il 1893, tra la Calabria e Napoli) le esperienze della formazione religiosa e del sacerdozio, accanto a quelle dell'impegno sociale e civile, del rapporto forte con la cultura laica e del cimento nell'agone letterario, nell'oratoria, nel giornalismo, nell'erudizione accademica. E in tutti questi ambiti egli operò con grande coinvolgimento, senza rinnegare mai alcuna parte di sé e affrontando sempre con coraggio i conflitti culturali, politici, esistenziali che gliene derivavano, e che la sua opera rispecchia proprio attraverso la sovrabbondanza, l'accanita ricerca, lo sperimentalismo a tutto campo (si pensi all'intrecciarsi di interessi tra loro diametralmente opposti, come l'esoterismo e la «popolarità»).

Evidentemente, alla vastità ed eterogeneità della produzione paduliana è strettamente collegata la storia del suo destino critico.

Durante la sua vita, egli vide sovrapporsi intorno a sé una giovanile fama ludica di poeta erotico-popolare (citato a memoria da gruppi di «affezionati») e una, molto più impegnativa, di poeta civile e politico; ci fu poi l'apprezzamento culturale di un Carducci[1] per la sua erudita *Apocalisse* o quello di un D'Ancona per alcuni scritti d'impegno sociale, o quello del poeta-discepolo Salvatore Di Giacomo per il fascino della sua lirica voluttuosa. Ma gli ammiratori di Vincenzo Padula rimasero sempre isolati, e la fama più vastamente diffusa intorno a lui vivo fu quella del prete «maledetto», politicamente inaffidabile, sprezzante del celibato e dei suoi vincoli, moralmente dubbio, culturalmente troppo complesso per non apparire oscuro.

Neanche la sua prima consacrazione ufficiale come autore di interesse nazionale fu un episodio del tutto felice: e mi riferisco, naturalmente, alla segnalazione di Padula da parte del De Sanctis nelle *Lezioni* napole-

[1] Per i dati relativi a tutti gli interventi critici qui citati, cfr. *Bibliografia*, III.

Editori Laterza

tane del 1873 (di lì passata alle pagine del *Roma*, alla *Letteratura italiana del secolo XIX*, alle successive riedizioni di quel celebre «corso» desanctisiano e al dibattito che sempre lo accompagnò). Si trattò infatti (e Padula ne ebbe dolorosa coscienza) di un intervento molto riduttivo, e non tanto per le gravi riserve contenute nel giudizio desanctisiano (Padula fu un «vuoto artista», epigono della «scuola» cattolico-moderata «lombarda»), quanto perché, formulato sulla base di una limitata informazione testuale, era destinato a «bloccare» l'attenzione degli studiosi su un solo aspetto fra i moltissimi che si intrecciano nella figura e nell'opera di Padula. Era perciò inevitabile che il successivo dibattito (comunque attivato dalla segnalazione del De Sanctis) si costruisse intorno a un Padula versificatore, senza reali agganci (se non ancora «di scuola») con la realtà culturale della sua epoca, e di difficile collocazione all'interno di essa.

Anche quando (a partire dall'ultimo decennio dell'800, ma con un forte rilancio nel secondo decennio del '900) quella che Muscetta definisce la «alacre, operosa, inesausta [...] critica» di Benedetto Croce intervenne a rivendicare la necessità di un giudizio che coinvolgesse tutti (o, almeno, «quasi tutti»!) gli scritti di Padula (fino a rilevarne le molteplici ascendenze: dal gusto barocco a quello «estetizzante e decadente»; fino a riscoprirne gli articoli giornalistici, «stupendi di pensiero e di forma»), anche allora (inevitabilmente, dato il clima e il méntore) l'attenzione continuò ad appuntarsi sulla produzione estetico-lirica. Le problematiche paduliane, del resto, rimasero in una zona piuttosto appartata della cultura letteraria italiana.

Certo, il nome di Padula entrò nel testo fondamentale di L. Russo del 1928 (*Francesco De Sanctis e la cultura napoletana 1860-1885*), come nella *Storia della letteratura italiana* di F. Flora; certo, d'altra parte, intellettuali attenti e acuti come G. Pitré o G. Fortunato avevano già individuato l'importanza di alcuni scritti paduliani d'ambito folklorico o socio-politico; ma ancora una volta veniva lasciato lontano dal centro della cultura ufficiale il «provinciale» Padula, le cui opere, intanto, risultavano pressoché irreperibili (a vegliare su di esse ed a proporre la stampa di qualche prova poetica non ci fu, nella prima metà del secolo, che un piccolo gruppo di appassionati studiosi «provinciali», come V. Julia, S. De Chiara, C. Faggiano, J. Fera).

Solo nel fervore ideologico e culturale del secondo dopoguerra e solo per l'impegno appassionato di C. Muscetta la «riscoperta» di Padula ebbe una risonanza davvero vasta e suscitò un arco completo di ricerca testuale e critica, tesa a conoscere Padula nella sua complessità d'autore e nei suoi rapporti col mondo e con la storia. Il volume del 1950 emblematicamente intitolato *Persone in Calabria*, nella lunga introduzione muscettiana, rivelava, di fatto, alla nostra cultura la figura di un «prete comunista» del '48, che fu anche un «umanista giacobino» e un «illumini-

Editori Laterza

sta» religioso; che scrisse poesie d'amore e poemetti, «leggende popolari» e «favole contadine», grosse opere d'erudizione e tante prose «di battaglia»; che agì nello Stato unitario come «riformista liberale» e che come tale realizzò nel «Bruzio» una eccezionale impresa giornalistica (destinata, politicamente, alla sconfitta).

Ma soprattutto il volume poneva (e ancora pone oggi, nella sua preziosa ristampa «centenaria») i lettori italiani a contatto diretto con quella che (pubblicata a puntate sul «Bruzio» nel 1864-65) rappresentò «la prima inchiesta sul Mezzogiorno dopo l'Unità»: una serie di pagine straordinarie dedicate a «mezzadri» e «braccianti», a «linaiuoli» e «concari», a «marinari» e «carrettieri», a «briganti» e «manutengoli»: allo «stato delle persone», insomma, della Calabria ottocentesca.

Il fascino storico e letterario di quelle pagine provocò finalmente un interesse vasto e appassionato per lo studio di Padula. Dopo *Persone in Calabria*, si interessarono a lui gli intellettuali più alti della cultura italiana: da E. Cecchi a L. Bigiaretti, a G. De Robertis; da N. Sapegno a G. Trombadore, ad A. Asor Rosa, mentre scelte di testi paduliani furono accolte nelle più classiche antologie (nella «Ricciardiana» gli scritti poetici e memorialistici, nella «Dialettale» di Pasolini appunto le poesie dialettali, ecc.). Si consolidò, infine, un gruppo di «specialisti» di cose calabresi e paduliane (Janni, Cingari, Piromalli, G. Julia, Scafoglio, Costanzo, Reina, ecc.), assai impegnato nella ricerca e nell'attività editoriale.

Insieme con altri, questo ultimo gruppo di studiosi è coinvolto in un progetto editoriale che si propone di mettere per la prima volta a disposizione dei lettori tutte le opere di Padula (quelle edite e quelle inedite), in veste chiara e dotate di adeguata strumentazione. Ricordo Julia, Coppola, Piromalli, Scafoglio per le raccolte di poesie, e G. Costanzo per *Calabria di sempre*; ricordo i poemetti giovanili *L'Orco* e *Sigismina*, curati da me e l'*Antonello* di G. Manacorda; ricordo le edizioni delle opere erudite: dal progetto pedagogico latino (E. Belsito) alla *Protogea*; dall'*Elogio dell'abate A. Genovesi* (Savarese) al *Saggio su Properzio* (V. Costa); ricordo infine le più recenti *Poesie dialettali* (G. Abbruzzo) e le *Prose giornalistiche* (G.A. Arena).

In evidente rapporto di discendenza diretta da *Persone in Calabria* sono state, inoltre, proposte edizioni di scritti del «Bruzio» di interesse sociologico e culturale (come le *Cronache del brigantaggio in Calabria*, a cura prima di A. Piromalli e D. Scafoglio e poi di G. Manacorda, o come *Industria, terreni e stato delle persone in Calabria*, curato da me), e sono stati presentati per la prima volta nel 1977 (anche a cura mia) scritti demologici molto importanti (*Calabria prima e dopo l'Unità*).

Nei prossimi anni dovrebbero vedere la luce due edizioni complete dell'opera di Padula: una a cura del Comune di Acri e della Regione Ca-

Editori Laterza

labria ed una a cura della Commissione Nazionale delle Opere di Vincenzo Padula.

Tutto ciò sembrerebbe delineare il quadro di un autore ormai stabilmente collocato nel panorama della storia letteraria e sufficientemente noto o conoscibile attraverso un'adeguata strumentazione, già tutta disponibile per la ricerca. Al contrario (col progressivo attenuarsi dell'impegno storico e sociologico nell'ambito della cultura letteraria) gli ultimi decenni hanno visto questo autore sempre più emarginato dalle sintesi letterarie (dopo l'interesse a lui dedicato dallo Spinazzola nella *Storia della letteratura italiana* di E. Cecchi e N. Sapegno o da me nella *Letteratura italiana* Laterza) e dalla manualistica scolastica (strumento indispensabile per ogni ipotesi di trasmissione viva, in qualche modo «naturale», della memoria storica attraverso il rinnovarsi delle generazioni e della ricerca).

Di fatto, la figura di Vincenzo Padula, pur continuando ad appassionare gli «specialisti» ogni volta che tornano ai suoi testi (si pensi a L. Lombardi Satriani e allo stesso C. Muscetta), risulta però difficilmente «comunicabile» a un pubblico vasto che possa utilmente fruirne. Ed è questa la scommessa da affrontare oggi: la proposta di un Padula (sociologo, giornalista, poeta) al quale le generazioni più giovani possano rivolgersi con interesse partecipativo, per trarne i molti possibili stimoli obiettivamente «progressivi» (nel senso, forse, di una libertà che è soprattutto ricerca e sperimentazione, e che non teme di misurarsi con la realtà concreta – della società, del pensiero, dei sentimenti – quali che siano le sconfitte da subire e i prezzi da pagare).

Attilio Marinari

Editori Laterza

PREFAZIONE

Editori Laterza

Editori Laterza

È ormai trascorso quasi mezzo secolo da quando la riscoperta di Vincenzo Padula ha proposto l'immagine di uno scrittore che si è rivelato tra i grandi del secolo scorso: un prete *sui generis*, uomo politico, vaticanista, pubblicista, poeta, narratore, scrittore di teatro, antropologo, docente, filosofo, umanista, glottologo. La poliedricità che caratterizza anche la sua scrittura viene confermata dagli inediti dell'edizione critica in corso, della quale il presente volume è degno inizio, offrendo curiosità e sorprese anche per gli specialisti. Il volume *Persone in Calabria* (Milano Sera, Milano 1950) edito con un mio ampio studio introduttivo, riscosse il favore di autorevoli personalità della critica militante e della critica accademica:

È veramente tutto un mondo nuovo, primitivo ed arcaico, remoto e quasi si direbbe esotico, ma pur straordinariamente vivente e pervaso in ogni sua fibra da un fremito di protesta e da un'ansia di redenzione, quello che viene fuori da queste descrizioni di briganti e di carcerati, di bifolchi e di braccianti, di pescatori e di mulattieri, dai ritratti dei concari e delle impastatrici di liquirizia sfruttati come «schiavi negri delle Antille», fin dai quadri dei villaggi montani che «sembrano tuttora starsi in ginocchio, come gli antichi vassalli che gli edificarono, ed adorare l'ombra del temuto barone vagante tra le vecchie rovine». E l'intensità della rappresentazione prende rilievo, ad ogni passo, dal contrasto fra i modi distaccati e decorosi, anche nei partiti stilistici, dello scrittore, sempre persuaso illuministicamente della funzione liberatrice e chiarificatrice della sua cultura, e il ricchissimo patrimonio degli elementi di folclore, che insinuano in quell'ordito di limpide notazioni una viva e colorita trama di succhi popolareschi. Senti che in quell'indugio a trascrivere amorosamente i termini precisi del dialetto, in quel continuo citare, e tradurre e commentare e parafrasare i canti del popolo, per metterne in rilievo le

Editori Laterza

inusitate bellezze, non v'è mai nel Padula una disposizione estetizzante, né tanto meno filologica, sì veramente la coscienza di dar voce e dignità di storia alla disperazione e all'angoscia di un mondo, di cui anch'egli si sente parte. (N. Sapegno, *Persone in Calabria di V. Padula*, in «Società», VII [1951], 12, poi con il titolo *A proposito del Padula*, in Id., *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Laterza, Bari 1972, p. 183.)

Il richiamo che alcuni hanno fatto al nostro Levi, come se il Padula fosse il Carlo Levi della Calabria, è esatto come richiamo e suggestione giornalistica, ma a patto che si veda una differenza fondamentale: il Levi è un «signore del settentrione» che si interessa alle vicende e alle persone della povera Basilicata; ma egli rimane sempre, come artista, un benefattore, e sia pure «stregonesco» benefattore. Qui nel Padula il benefattore non c'è: c'è la trasparente autobiografia d'un calabrese, che nello scrivere la storia dei suoi calabresi, scrive la storia di sé medesimo, una storia che gronda lagrime e sangue. Eppure il Padula è uno scrittore asciutto, senza sbavature sentimentali; anche la sua immagine di prete sparviero, dietro gli occhiali, ci riempie di umana attenzione e di paurosa e sorniona riverenza. Sicché troviamo esatto ed aderente il giudizio del suo ultimo critico, che questo scrittore calabrese rinnova nell'opera sua in versi o in prosa, l'eloquenza civile e sociale di Alessandro Poerio e riecheggia il messaggio, vagamente sansimoniano, contenuto nella *Ginestra*, del Leopardi. (L. Russo, rec. a V. Padula, *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, cit., in «Belfagor», VI [1951], 1, pp. 109-10.)

Ecco un bel libro veramente: queste *Persone in Calabria*, di Vincenzo Padula, a cura di Carlo Muscetta (copertina di Picasso, ediz. Milano Sera 1950). Sul Padula abbiamo giudizi del De Sanctis e del Croce, specie sulla sua opera poetica e sul carattere dello ingegno; ma il Muscetta ci ha, come dire, fatto una giunta, rivelandoci una poesia passata inosservata, una poesia in dialetto, *La notte di Natale*; oltre a presentarci un libro intero, ricavato e ordinato da lui sul giornale «Il Bruzio», che il Padula redasse e scrisse quasi per intero tra il '64 e il '65 in Cosenza, nel pieno della sua maturità. Secondo una testimonianza del De Chiara, Giustino Fortunato considerava un «capolavoro» queste pagine sulla Calabria, Muscetta ne ha fatto centro del suo studio. E il libro te lo dà ricco folto animato, nuovo e antico, come lo stile del Padula (di struttura classica, di preferenza paratattico, a volte con civetterie linguistiche, con sempre però vivaci fermenti dialettali). Ha restituito un titolo di pregio alle nostre lettere, e a illustrarlo ci ha messo giudizio e passione di storico. La sua stessa formazione lo faceva adatto a un lavoro e argomento come questo. (G. De Robertis, *Stato delle persone in Calabria*, in «Paragone-Letteratura», II [1951], 6, pp. 26-27.)

Editori Laterza

È il prosatore che eccelle, nella produzione del Padula; ed è poco dire che, nei suoi ritratti di persone e paesi della Calabria, il gusto, il mordente e l'essenzialità del migliore naturalismo siculo e napoletano sono più che anticipati. La perspicacia del suo destino non è minore del suo dono di virile compassione. In un certo senso il Padula è il padre Bresciani delle sinistre; che rimbocca la tonaca per inseguire immagini non più accademiche e decorative, ma di commossa umanità. Pagine come quelle sulla vita dei caprai, dei mulattieri, dei pescatori, del minuto contadiname (si vegga il capitolo sulle misere impastatrici di regolizie), e cento altre figure, che si compongono come in un tragico presepe, sono fra le più vive che chiunque scrivesse in Italia fra il 1840 e il 1870. Siamo grati a chi le ha ordinate e ce le ha fatte conoscere; sollevando infine il nome di Padula da un'ingiusta dimenticanza. (E. Cecchi, *Un nuovo scrittore del secolo scorso*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1950, poi, con il titolo *Vincenzo Padula*, in *Libri nuovi e usati*, ESI, Napoli 1958, pp. 31-32.)

Le prose giornalistiche e narrative e gli elogi funebri comprendono pagine che vanno dal 1837 al 1879, anche se con un ordinamento non cronologico. L'*Orazione funebre per Mariantonia Falcone* (1874) è sorretta da una consapevolezza retorica di linguaggio che a nulla rinuncia (per non degradare dall'altezza della pompa richiesta), anche a un banale *topos* nell'esordio («Interprete del lutto comune io mi levo a parlare in mezzo a voi, ma avrò forza di farlo?»).

L'orazione funebre era stato uno degli ultimi desideri espressi appunto a lui dalla defunta, che pure aveva imposto ai figli modestissime esequie. Padula però riesce a darcene un ritratto che è una vera biografia di lei e della sua famiglia, uno squarcio di storia familiare e civile (completata poi nella pubblicazione da note precise e circostanziate).

Tutt'altra retorica sorregge l'*Elogio funebre di Luigi Giannone*, morto quasi centenario ad Acri nel 1867. Il defunto era stato «parte, e non ingloriosa, dei precipui avvenimenti del paese», e aveva studiato a Napoli alla scuola di Mario Pagano, e incaricato dal maestro di propagandare le idee repubblicane nel suo paese natio. Col ritorno della reazione Luigi è incarcerato. E Padula traccia la biografia di questo glorioso patriota, nel quadro degli eventi occorsi, rievocando quel che lo toccò personalmente da vicino nella sua giovinezza. L'elogio è stilizzato in un'oratoria laica del tutto adeguata al soggetto. E naturalmente nella ristampa le numerose

Editori Laterza

note in una folta appendice non trascurano nessun ritratto, memorabili fra tutti quelli del pensatore e poeta di Bisignano Pietro Giannone e di Giambattista Falcone, morto a fianco di Pisacane nella spedizione di Sapri.

Le prose legate all'attività pubblicistica del Padula hanno importanza documentaria per quanto concerne sia il famoso giornale «Il Bruzio», sia la raccolta delle poesie curate a Napoli da uno scolaro destinato a essere famoso, Salvatore Di Giacomo. Altre sono di carattere saggistico: *Il fanciullo*, *Effetti morali di una carrozzella*, *Piacere e dolore*, *Il vecchio e il giovane*.

Ben noti, e degnamente, i cinque *Studi sugli asini*, *Le vocali*, *La mia tabacchiera*: sono graziosi capolavori, disinvolti, divertiti e divertenti. Ma tutt'altro che scevri di pedanteria sono gli articoli polemici, qui editi la prima volta in volume (come per esempio *Il cronista ad un teologo*), in qualche modo condizionati dall'interlocutore. Piuttosto greve anche *Il Manifesto di una storia di Calabria*, satira degli eruditi strapaesani. Vividi e pittoreschi i resoconti di viaggi sulla Sila, importanti anche da un punto di vista storico-documentario.

Infine le pagine narrative, di cui alcune inedite. La novella *Il mio primo amore* fu inserita dal Padula nel suo volume di prose raccolte. Ma sia questa che l'altra (*Quattro visite con un medico*) propongono il quesito, se la vocazione di Padula narratore non fosse piuttosto quella in verso che in prosa.

Il mio primo amore ha il pregio di essere un racconto autobiografico e ha un'intonazione sentimentale. *Quattro visite con un medico* ha un'intonazione giocosa: l'autobiografismo è inventato.

Discorso a parte merita un inedito interessantissimo *I quattro sventurati*, novella calabrese in 12 canti di fondamento storico (1837) interrotto però dall'autore al terzo canto (dobbiamo la difficile trascrizione alla tenacia e all'acume di Enzo Frustaci). Fa onore alla consapevolezza creativa di Padula la rinuncia alla composizione in verso. Il magma lutulento di questa ambiziosa macchina si porta avanti alcuni passi graziosi che fanno spicco. Ma certo non bastano, come potrà constatare da sé il lettore. E qui io prendo commiato, come giustamente deve fare un prefatore discreto.

Carlo Muscetta

Editori Laterza

Introduzione

LA PROSA DI VINCENZO PADULA: TRA ARTIFICIO LETTERARIO E CRONACA

Editori Laterza

Editori Laterza

> Poco distante, davanti a noi, s'apriva una strada lunga e pianeggiante, una vera via romana, tutta diritta per miglia e miglia. Di qua dovevano essere passati i Visigoti dopo il sacco di Roma. Avvicinandomi a Cosenza mi avvicinavo anche alla tomba di Alarico. Lungo questa via il barbaro aveva portato in trionfo le spoglie della Città Eterna che dovevano arricchire la sua tomba.
> Lungo questa via, seicento anni prima del Goto, aveva marciato Annibale nella sua cupa ritirata dall'Italia, passando da Cosenza per imbarcarsi a Crotone.
>
> G. GISSING, *Sulla riva dello Jonio*

1. *Le inquietudini di un prete calabrese del XIX secolo: la storia di Vincenzo Padula da Acri*

In questo volume delle *Opere* di Vincenzo Padula, edite dal Centro Studi Padula di Acri, si presenta una ricca scelta della prosa dell'intellettuale calabrese che ben ne rappresenta l'eclettica inclinazione a spaziare nei più vari registri che il genere contempla. È questo, a dire il vero, un tratto che caratterizza nel suo complesso l'attività letteraria e pubblicistica in genere, per non dire della stessa personalità, di Padula, che passa, con risultati peraltro ineguali, dalla narrativa all'articolo di denuncia, dalla lirica alla traduzione poetica, dalla prosa d'occasione all'indagine demologica, e altro ancora, senza fissare il proprio impegno su di un genere in particolare[1].

Editori Laterza

Appare quasi una necessità, comunque, questo modo d'essere, per uno studioso attento alla realtà che lo circonda, in un periodo storico «forte» come sono stati gli anni centrali del XIX secolo, in una porzione geografica così drammaticamente segnata come la Calabria, esposta ai travagli e alle trasformazioni culturali e politiche legati a una lotta patriottica lontana dal senso comune, eppure vicina e indispensabile, e successivamente a una unione al resto dell'Italia, imposta male e male accetta.

> Lungo i decenni che dalla restaurazione portano all'unità d'Italia, si dispiegano dunque [...] la lotta e il martirio del popolo calabrese [...] tra le idee forza di cui si affermava portatrice e prescindendo in questa sede dagl'interessi suoi e delle connesse prospettive socioeconomiche – la borghesia liberale di Calabria (dai piccoli e medi proprietari ai professionisti, dai sacerdoti agli artigiani) ebbe, accanto alle rivendicazioni della libertà politica e all'auspicio dell'unità, anche la proclamazione della propria identità: il vecchio mito veniva ormai rivissuto in termini di orgoglio, nella consapevolezza che, ricca se non di benessere economico e di sviluppo civile, certo di tradizioni di pensiero e di grande capacità d'operare, la Calabria potesse arrecare un contributo originale alla costruzione di una società moderna.[2]

Padula apparteneva proprio a questa categoria di calabresi e la sua vita cade per intero in quell'arco di tempo che impose un così grande rivolgimento, compreso anche il tornare indietro più volte su quelle conquiste che il Romanticismo e il Risorgimento avevano provocato e solo in parte realizzato. Figlio di Carlo Maria, medico, e di Mariangiola Caterino ebbe, oltre due sorelle, due fratelli ambedue nelle professioni: Umile, medico anch'egli, e Giacomo, avvocato e patriota, ucciso nel 1848 dai sicari dei «galantuomini» della zona infastiditi dalla sua campagna contro l'occupazione usurpatrice delle terre demaniali[3].

Come era naturale in quella società, il giovane Vincenzo fu destinato al sacerdozio, attività che rientrava a pieno titolo nelle «professioni», e fu un prete, per così dire, *sui generis*, intriso più di cultura romantica che religiosa, più calato nelle debolezze della carne, nel dubbio, che non nelle certezze e nella sicurezza della fede[4].

Proprio la morte del fratello Giacomo lasciò un segno profondo nella vita di quello che con ardita immagine si definisce un

Editori Laterza

«prete comunista»[5]. I moti del 1848 e le sconfitte che ne seguirono, con la disfatta degli insorti calabresi a Campotenese e Spezzano il 27 giugno di quell'anno, vengono assimilate da Padula alla tragedia familiare e ispirano al giovane intellettuale versi intrisi di dolore e di retorica[6].

Ma non ci fu solo questo per Padula: l'esplosione quarantottesca si trasformò anche in produzione di rime erotiche dedicate a un amore del suo paese, certa Maria, che diviene una sorta di musa ispiratrice. In questa temperie il poeta sarà soccorso dal suo estro che, scrive Muscetta, «per quanto vivace e non privo d'ingegnosità fu incapace di superare i limiti storici del gusto e della cultura troppo provinciale in cui era irretito. Se avvertì – chiarisce puntualmente Muscetta – le manchevolezze del suo stile, non ebbe mai intera coscienza della sua originalità, non ebbe, come prima osservò il De Sanctis, la serietà del contenuto»[7].

Nel 1849, appena trentenne, ma già con una notevole esperienza letteraria e civile[8], fonda una scuola ad Acri che presto viene chiusa dalle autorità, ed è costretto a trasferirsi a Rossano, e qui, nel 1850, traduce l'*Apocalisse*. Tra il 1851 e il 1853 è precettore a Policastro e Crotone, per approdare l'anno successivo a Napoli, dove collabora al giornale satirico «Il Palazzo di Cristallo», fondato e diretto da Francesco Mastriani, e fonda il periodico «Il Secolo XIX»[9]. Ha parecchie difficoltà il nostro prete, in ragione delle sue simpatie politiche, a trovare un'occupazione stabile e nel 1855, nonostante una lettera sussiegosa al ministro Scorza, anch'egli calabrese, viene definito inidoneo all'insegnamento sia pubblico che privato. Dovrà attendere l'Unità d'Italia e l'arrivo di De Sanctis al governo per ottenere, nel 1862, la nomina di professore nel liceo di Cosenza. Collabora nel frattempo a una nuova serie del «Calabrese», periodico cosentino, dove affronta problematiche di tipo etico e religioso, ma anche politiche, legate alle questioni dei plebisciti e dei nuovi problemi che si vanno creando con la nuova amministrazione dello Stato. Nel 1864 fonda il giornale «Il Bruzio», uno smilzo bisettimanale[10]. Su questo giornale, che uscì per poco più di un anno, Padula diede voce a quelle istanze di giustizia che già nel 1848 avevano caratterizzato la sua azione, pur partendo da una visione moderata della realtà che non prevedeva rivoluzioni dal basso. Fondamentale l'inchiesta *Lo stato delle persone in Cala-*

Editori Laterza

bria[11], che tra l'altro dà un quadro di notevole importanza della situazione politica ed economica della Calabria postunitaria.

Padula con notevole sensibilità mette a fuoco questioni e problemi della sua terra, riprendendo dopo una pausa in cui sembrava avere chiuso in se stesso e nei suoi bisogni quella battaglia delle idee che aveva caratterizzato la sua giovinezza. E, scrive Muscetta, «al momento giusto, nel '64, eccolo riprendere la penna e fondare a Cosenza un giornale che, nonostante il titolo un po' archeologico, "Il Bruzio", sarebbe riuscito l'opera più bella e più appassionata di tutta la sua vita, e più degna di sopravvivergli: tale davvero da giustificare la mitologica identificazione di se stesso con quel foglio»[12].

Torniamo così all'assunto iniziale e alle condizioni della Calabria, e di tutto il Mezzogiorno d'Italia, dopo l'Unità e la plebiscitaria unione al Regno di Sardegna e al rapporto tra gli intellettuali calabresi e il resto del paese. Secondo Placanica: «Padula, allora è esemplare del rapporto tra l'intellettualità di Calabria e la cultura politica nazionale nei decenni successivi all'unità: egli è, al fondo – per tradizione locale, per sofferte esperienze, per convinzioni etico-religiose –, veramente democratico; tuttavia non può non subire e seguire l'orientamento della direzione politica moderata, proprio in nome di un consequenziale unitarismo liberale, quello stesso che nel 1861 gli fa prima fondare e subito abbandonare il periodico di centrosinistra "Il Progresso"»[13]. Chiara, tra l'altro, l'impostazione programmatica di Padula:

> Chi dice: io sono della sinistra; chi dice: io sono della destra, hanno del ridicolo. Tra Momo che nel consiglio dell'Olimpo si oppone sempre, e Como che sempre approva, è un posto vuoto che viene occupato dall'uomo savio, il quale contrasta a ciò che contrasta alla giustizia, ed approva ciò che dalla giustizia è approvato, il mio partito è dunque quello della libertà, del progresso, dell'Italia una, ed indivisibile. [...] Ho detto che il BRUZIO sarà la storia del bruzio paese; e da ciò se altri estimasse, che a compilarlo in tal modo il giornale debba riuscire di nessuna importanza fuori del giro della nostra provincia, sarebbe certamente in errore. Quale è infatti una parte del suo compito? Notare i mali che procedono dalle nostre istituzioni governative, i mali che procedono dalle nostre condizioni morali ed economiche. Le prime sono le medesime in tutte le provincie meridionali, perché lo stesso sistema ci governa ora, e le seconde sono pure le medesime, perché lo stesso sistema ci ha governato una volta.[14]

Editori Laterza

Più che a una svolta, si può notare che siamo di fronte alla ripresa dello spirito del '48 con l'aggiunta di una maggiore lucidità d'intento[15]. Una lucidità, quella di Padula, che si esprimeva anche nella consapevolezza della mancanza di una classe dirigente per il nuovo Mezzogiorno uscito dal Risorgimento, e della quantità di nemici e avversari, a cominciare dal clero, che un sincero democratico, seppur moderato, doveva affrontare. Padula aveva in mente, evidentemente, di raccogliere proprio per una classe dirigente a venire quei dati e quel materiale che servissero a contribuire seriamente a una sorta di rinascita della Calabria e del Mezzogiorno. C'è da credere che presto dovette balenargli la certezza che il meccanismo che governava l'Italia non era proprio quello da lui immaginato, né tanto meno d'aiuto erano le posizioni, e condizioni, dei gruppi sociali, a cominciare dal clero e dalla borghesia, ma anche gli stessi contadini e il proletariato urbano. La sua indagine si limita in effetti alle classi popolari, ma non è escluso che, proseguendo, il discorso avrebbe interessato borghesia e clero, e quest'ultimo, soprattutto, avrebbe subito un'indagine di tipo etico e culturale oltre che socioeconomico: «Ai seminari e alla loro arretratezza ideologica, assolutamente inadeguata alla formazione dei sacerdoti e alla preparazione culturale e filosofica per sostenere un paragone col razionalismo moderno», accennò salutando la chiusura delle scuole primarie e secondarie del seminario di Cosenza (30 marzo 1864). Satireggiò vivamente l'avversione dei preti agli asili d'infanzia (25 maggio 1864) e in uno scorcio di cronaca tratteggiò le «barbare costumanze» delle processioni dove «non facevano bella mostra di sé i volti dei preti congestionati dall'ubriachezza (2 aprile 1861)»[16]. Altrove, ma lo vedremo più avanti, Padula intraprese analoghe polemiche (cfr. oltre *Il cronista ad un teologo*, in «Il Calabrese», 1862, nn. 16-18), seppure con altri riferimenti.

Di nuovo Padula, come nel 1848, mettendo mano nelle intricate questioni poltico-economiche calabresi, dovette cacciarsi nei guai, o comunque preferì tacere: il «Bruzio» chiuse nel 1865 e da quell'anno fin quasi alla fine del secolo (Padula morì nel 1893) molte cose accaddero in Calabria e nel Sud d'Italia senza che esse fossero passate alla lente del prete acritano. Il vecchio sacerdote, dopo altri vagabondaggi[17], si ritirò malato ad Acri.

A conclusione di questo paragrafo, si assolve un debito verso Carlo Muscetta, che di Padula è stato il grande divulgatore presso

Editori Laterza

la coscienza critica contemporanea, e verso Padula, citando un brano da cui nitida e icastica si ricava l'immagine del solitario prete calabrese, un brano estratto da un paragrafo dal significativo titolo *La sfortuna di Padula*:

> È da creder che un candido sole d'inverno rifulgesse a Vincenzo Padula, nel gennaio 1890, quando, remoto nella sua Calabria e memore di sé di quel tanto che lo concedevano i malanni d'una brutta vecchiaia e i terrori dell'oltretomba, una cara lettera gli fu recapitata in Acri:
>
> «Pregiatissimo Signore, Ella forse non sa di avere degli incogniti ammiratori. Uno di questi ammiratori sono io, che ho ricercato sempre con molta avidità i suoi scritti e son riuscito a leggerli quasi tutti. Ora vorrei scriverne a lungo su un giornale letterario di Torino, del quale sono collaboratore. Ma per far questo m'occorrerebbe di avere qualche notizia sulla sua vita politica e letteraria. Della quale finora non so altro se non quel tanto che se ne potrà trarre dai suoi scritti. Mi rivolgo perciò alla sua cortesia e spero che Ella vorrà contentarmi.»
>
> La lettera veniva da Napoli dove don Vincenzo Padula, professore nei regi licei e cavalieri della corona d'Italia, aveva lasciato una leggenda piuttosto veridica di prete bizzarro e boccaccesco. Si ripetevano le sue battute salaci che, incurante della severità accademica, egli si faceva sfuggire perfino agli esami. Una volta non aveva esitato a motteggiare un frate per il suo abuso, sia pure in latino, di congiuntivi. E un'altra volta a un giovane che aveva negato ogni prole a Dante, forse non riuscendo a figurarselo padre di famiglia e divino poeta, «Impara (uscì a dire con un sogghigno ammonitore) che chi sa far versi, sa fare figli».[18]

2. *La prosa di Padula: appunti per un'analisi critica*

I testi che si presentano in questo volume appartengono a un lungo periodo dell'attività di Vincenzo Padula che va dal 1837 al 1874. Alcuni di essi sono inediti, altri, usciti su periodici e quotidiani, hanno avuto ristampe, in qualche caso a cura dello stesso Padula, altri ancora sono stati pubblicati una sola volta, o in volume o sulle pagine di un giornale. Dalla presente raccolta è esclusa tutta la produzione del «Bruzio», e quindi il periodo che va dal marzo 1864 al luglio 1865. Il testo più antico, del 1837, è *I quattro sventurati* che reca per sottotitolo *Novella calabrese in 12 canti, di fondamento storico (da verseggiare)*, ed è un inedito trascritto per la presente edizione, l'ultimo è un testo del 1879, anch'esso inedito,

Editori Laterza

e si tratta dell'elogio funebre nel trigesimo della morte di Vincenzo De Fiore, un giovane allievo del Padula. Singolarmente il primo e l'ultimo testo racchiudono molti dei temi che, vedremo, ricorreranno nella scrittura paduliana: dalla discussione sull'educazione giovanile alla persistenza dell'immagine naturale della Calabria, agli affetti e agli amori, all'idea della morte.

Andiamo comunque per ordine. Molto si è scritto sulla poesia di Padula, molto sulle sue novelle in versi, meno sulla prosa se si eccettuano gli interventi sugli scritti apparsi sul «Bruzio»[19] e in genere interessati per lo più all'aspetto socio-politico dell'opera paduliana, anche se ovviamente non privi di considerazioni più strettamente letterarie. Soprattutto Muscetta ci aiuta a capire attraverso l'analisi di questi scritti come si deve intendere lo stile e la ricchezza dello scrittore calabrese. Commentando l'analisi che in uno dei suoi articoli Padula fa di un proverbio, egli scrive:

> Tutto l'articolo è costruito su un materiale verbale documentario che vien dato in corsivo, a cominciare dal nome comune che ha la «persona» e che nel nostro caso è legato alle cose: il «massaro» si chiama così perché egli è quel che ha, il suo essere e tutto il suo comportamento sono condizionati e privilegiati dal suo avere. Lo scrittore introducendo il materiale dialettale procede nella descrizione, traduce i vocaboli e aderisce alla sintassi di ciò che riporta. [...] Padula si vuol far leggere, allettando il lettore, con questi riferimenti alla vita sessuale, che non a caso ricorrono in quasi tutti gli articoli della serie. Padula mira a disegnare il «carattere» di questa o quella «classe», del «basso stato» ossia, a parte il massaro, nient'altro che i lavoratori calabresi. Dal materiale concreto e linguisticamente autentico egli disegna non questo o quel marinaio (o bracciante o pastore) ma un'astrazione tipica della sua «persona». È il genere classico di Teofrasto e La Bruyère ma passato attraverso il romanticismo populista che del proverbio e dei canti popolari non può fare a meno, non solo perché li considera documenti ma perché le citazioni dialettali valgono a dare alla prosa l'insostituibile verità del colorito locale e sociale.[20]

Lo schema proposto da Muscetta per interpretare gli articoli del «Bruzio» è valido anche per il resto della prosa paduliana, sottolineando qua e là, ove è necessario, gli elementi particolari, che il singolo brano propone. Il primo testo che qui è raccolto, *Le vocali, ossia la prima lezione di mio padre*, pubblicato sul «Viaggiatore» nel 1840, è significativo da questo punto di vista. L'autore utilizza un gioco grammaticale tra vocali e consonanti, e mute e se-

Editori Laterza

mivocali, per descrivere una personalissima interpretazione, non per questo meno reale, del conflitto tra le classi, tanto più riconoscibile nella Calabria dell'epoca: «Il gran proverbio caro al potere è considerato in queste pagine come la prima lezione paterna, il fondamentale dettame per la moralità privata del "galantuomo di mezza falda", del piccolo borghese meridionale: chi ha è, e chi non ha non è – scrive Muscetta, che ne ricava un'interpretazione della biografia paduliana –. Onde quella turpe concezione dell'ingegno concepito come un bene di natura da scambiare in qualunque modo, pur di procurarsi l'agiatezza e il prestigio sociale altrimenti preclusi, quando non si è nati ricchi. Specula sull'ingegno del figlio il padre, magari avviandolo alla carriera ecclesiastica»[21].

E Padula non perde la sua sapida ironia neanche molti anni dopo questo scritto, quando, ripubblicandolo in una raccolta di prose[22], lo postilla aggiornandone la simbologia:

> Alla lezione di mio padre aggiungo, or che son vecchio, una osservazione, ed è questa, che s'egli è vero che chi *à è*, è verissimo del pari che chi *è à*. Nello scendere e salire al potere, che si è visto da diciassette anni in qua, di tanti e tanti è bastato ad un pedante e ad un arruffone il divenire ministro per strombazzare da un punto all'altro dell'Italia come un'Arca di Scienza, ed un Eroe. Ai ministri, *vocali maiuscole*, e a quanti vengono dopo di loro, *vocali minuscole* tutti consuonano. Col nuovo Sole che sorge, sorgono mille giornali e giornaletti *consonanti*, che pasciuti col nostro denaro dicono con faccia tosta bianco al nero, e nero al bianco; ma ahimè! quelle *consonanti son liquide*. Caduto l'uno, non se ne parla più; e chi ne piglia il posto ne piglia pure la dottrina, la virtù e la riputazione, le quali in Italia (fortunato paese!) sono altrettanti soprabiti che passano successivamente dall'uno all'altro. Dunque se Pietro *è* pezzo grosso, *à* dottrina, *à* bontà, *à* patriottismo; e se no, no. È dunque vero che chi *è à*, e chi non *è* non *à*.[23]

La prosa di Padula, almeno quella raccolta in queste pagine, può essere raggruppata in una sorta di sottogeneri, che rappresentano da un lato gli interessi del nostro prete, dall'altro, come si diceva all'inizio, un'immagine in concreto del suo eclettismo. Non è difficile ad esempio notare un gruppo di prose giovanili o prequarantottesche, quelle pubblicate sul «Viaggiatore» o sulla prima serie del «Calabrese», che non di rado hanno riferimenti autobiografici, come *Le vocali*, che abbiamo già visto, per poi assumere un

Editori Laterza

valore più generale. Ci sono anche, abbastanza distinguibili, tutti quei brani che fanno della Calabria, che sia l'aspetto geofisico o i fatti di costume non importa, il loro tema principale: *La Sila*, per esempio, o *Impressioni d'un viaggio*, testi rispettivamente del 1845 e del 1846. C'è ancora la prosa politica e quella etico-religiosa, concentrata negli anni del plebiscito e della collaborazione alla seconda serie del «Calabrese». C'è la narrativa vera e propria: dai rari testi pubblicati, *Un tristo amore*, agli inediti *Novella I* e *Novella II*. Ci sono alcuni aforismi e le prose d'occasione, nel nostro caso tre orazioni funebri di particolare interesse, una delle quali inedita, come si è già ricordato. Ci sono infine i grandi affreschi, se così si può dire, delle novelle romantiche scritte per poi essere verseggiate[24], come il già citato *I quattro sventurati*, colmi di concetti, pensieri, riflessioni,

Andando nel concreto si deve fare immediatamente una differenziazione tra quanto l'autore venne pubblicando con la sua cura personale, anche se si tratta il più delle volte di articoli di giornale, e quanto viene proposto dall'indagine sui manoscritti. La compiutezza che ci riservano i primi è decisamente meno evidente nei secondi, come del resto attesta il fatto, ad esempio, che uno dei testi più impegnativi, proprio *I quattro sventurati*, non fu mai pubblicato e a un'attenta lettura, sia perché opera giovanile (Padula aveva diciotto anni quando la scrisse) sia perché trasandata dal punto di vista di una limatura stilistica, mostra tutte quelle caratteristiche che uno studioso raffinato come Attilio Marinari ha rilevato in generale nei testi manoscritti paduliani, seppure riferiti ad argomenti del tutto diversi. Difatti quando Marinari parla di «natura magmatica» o «giustapposizione disordinata fino all'elaborazione letteraria dei singoli spunti» riferita a testi linguistici e documentari, o là ove parla del *background* d'esperienze e culturale di Padula[25], la sua riflessione del pari si può adattare ai testi che qui presentiamo.

I testi che hanno senz'altro una maggiore, ma limitata unitarietà, sono quelli più strettamente letterari: anche qui, però, si prenda la *Novella I*, da uno spunto iniziale notevole – che ricorda altri pregevoli esempi ottocenteschi, ma che rimanda anche nel linguaggio e nello stile a esempi più remoti della letteratura italiana, e dove non mancano arcaismi e riferimenti agli usi locali, quel *foresi*, per esempio, o *le mura conserve* – si passa più avanti a un af-

Editori Laterza

fastellamento stilistico privo di rifinitura, si direbbe, che conferma le perplessità avanzate da più critici[26]:

Quella parte del territorio acritano comunemente detta Duglia non pure piacevole s'offre ed ameno all'occhio di chi la rimira, ma fertile e grassa empie sempremai i gran voti dell'avaro colono. Levando la testa, la vista s'incanta in vasti poggetti e valloncelli, in erte ed ispianate, in colti campi e vigneti, dappertutto solcati da moltissimi ruscelli che chiusi poi in un sol ceppo formano una ricchissima fiumana, il di cui lembo si porge biancheggiante di minutissima ghiaia e ciottoloni. Quindi dalla riviera si alza un piccolo mulino eretto ad uso delle foresi della contrada. Questa scena deliziosa viene poi serrata e dall'una parte e dall'altra d'altissimi monti, che son coverti da ben folti marroneti, cosicché sembrano a formare un anfiteatro campestre a bell'aggio dalla natura collocati. Da questo luogo se ne veniva il Principe una volta, che stanco del sollazzo della caccia era per tornarsene a quelle mura conserve fedeli delle sue libidini e dei suoi stravizi.[27]

Lo stesso discorso vale per *I quattro sventurati*, dove i protagonisti vivono una dura esperienza e contorti rapporti interpersonali; del resto paiono essere i primi abbozzi, ognuno un po', dei personaggi paduliani delle opere che seguiranno a cominciare dall'*Antonello*. Zezulla[28], Paolo, Antonello, Teodora si muovono in una vicenda nebulosa, in un mondo chiuso, torbido: le atmosfere cupe tipiche del mondo romantico dominano un paesaggio solo a tratti amichevole, le vite travolte da rimorsi e tragedie insostenibili[29].

C'è da dire, però, che Padula, sempre in questo ondeggiare stilistico, come s'è detto fin dal principio, ha dimestichezza con più registri e anche con diverse sensibilità narrative. Esemplare la *Novella II*, che mostra chiaramente di collegarsi alla tradizione della novella italiana, a Boccaccio primo fra tutti, dove si racconta la vicenda occorsa al povero Salciccia che, dopo aver venduto al mercato una coppia di buoi, per paura d'esser derubato finì in ogni sorta di guaio a cominciare dall'incontro con una furba paesana:

Entrasi nella mia casa che onorato sentiene, e fanne a modo tuo, doppoiché [sic] acrese fu pure mio padre qual tu ora lo sei. Di che Salciccia assai dandole grazie con essa in casa si mise, la quale come quella donna in grande assetto si era e addobbo. Sedette al focolare ed appo lui la donna, la quale bentosto gli si strinse in discorso, che come di sua borsa conobbe sù cattivo disegno vi fece. Ed essendo già buona la notte, diegli be-

Editori Laterza

ne di cena, e stesogli uno strapunto a coricarsi invitollo, il quale manco di forza sentendosi e di vigor prostrato subitamente e di genio presosi l'invito, [dussi?] le vesti a dimettere. Era restato in farsetto e con le sottobrache che se luogo vi fusse a far di corpo richiesto, e intesosi risponder di no sortì di peso sulla strada. La donna allor tosto che di fuor lo seppe, la stagion cogliendo, posesi dei denari cercando, e quando in tasca l'invenne, l'uscio fortemente barrato, sopra il letto gittossi. Ma Salciccia fatto che ebbe i suoi agi, venne su l'uscio, ed avendo perché chiuso il vedeva, per buon tempo picchiato, e risposta non udendo forte da meraviglia fu preso e da sospetto.

Ma le peripezie di Salciccia sono solo all'inizio: incontrerà una coppia di ladroni, sfiorerà la morte in un alveare, dentro cui pensava di passare la notte, e durante il furto che i «due gravi ceppi d'uominacci» tentano di fare a un tale Isidoro Cartapecora, ruvido e ricchissimo avaro, rischierà d'essere seppellito insieme a una cassa di preziosi. L'ingegno lo salverà e lo farà arricchire, ma non solo: epilogo straordinario, il povero Cartapecora spaventato a morte da quella che considera opera del diavolo, cambia vita e diventerà generoso e per questo verrà ricordato, metà Ser Ciappelletto metà Ebenezer Scrooge, alla sua morte[30].

Come si vede la capacità di disegnare i personaggi non mancava al nostro prete, come è evidente la memoria letteraria che lo sorregge; Boccaccio, s'era detto, e qui ci sono anche riferimenti linguistici[31]: quel che appare più evidente, comunque, è come egli giochi su più tavoli senza un eccessivo rigore. E non disdegna, neanche, la dura polemica militante, quando sul «Calabrese», negli anni del plebiscito, indossa i panni del cronista brillante che si muove a tutto campo capace di sarcasmi e ironie, facendo uso d'una lingua tagliente:

Come mai vi è saltato il grillo, Sig. Teologo, di fare il lezioso e il saccentuzzo, e ridere del mio stile con un'ironia tanto sguaiata, se il vostro modo di connettere il nome col verbo, e di raccozzare un periodo, è così fino, così dolce saporito ed elegante da far spiritare i Vandali gli Unni e gli Ostrogoti? Voi letterature del Dizionario delle sette lingue, gonfiandovi tutto come un pallone aerostatico, in tuono magistrale mi battezzaste per un asino in grammatica, e poi dal primo verso cominciaste bellamente a rompere la testa e i precordii a Prisciano? *Mi fo pregio di fargli gradire!* Uh, poverino! Si vede chiaro che in fatto di lingua procedete ancora sulle grucce, e più che nella *terza* persona è vostro solito parlare nel-

Editori Laterza

la *sesta persona*. Giacché siete sciancato più di quello che io non sapevo permettetemi che vi manda [sic] a casa il Cerutti, Puoti e Corticelli, tre Chirurghi valorosissimi, i soli capaci a raddrizzarvi le gambe ed acconciarvi lo scilinguagnolo. Ma pure, a dirvela a quattr'occhi, ci ò poca o nessuna fiducia; perché mi ricordo del Proverbio che dice: *l'asino che non à fatto la coda a trent'anni non à più speranza di farla*.[32]

C'è da dire, anzitutto, che in queste pagine polemiche, là dove Padula dà libero estro alla sua penna e insieme alla sua impertinente *vis*, si riconosce, ove fosse necessario, il talento dello scrittore, la capacità di possedere e piegare a piacere la propria lingua[33]. Le questioni che affronta sono legate all'epoca immediatamente successiva all'Unità e, partendo da questioni forse di poco conto, come la polemica per un non ottenuto posto d'insegnante presso il liceo cosentino «Bernardino Telesio», permettono al nostro Padula di riprendere con rinnovata energia quelle che erano state le sue polemiche quarantottesche nonché anticipare quanto sarà a fondamento ideale al suo «Bruzio». Si legga un passo su un nostalgico dei Borboni:

Teologo, io ti sapea sciocco, ma non tanto; ed in tempi che il tasto della politica è così delicato non ti eri fatto imprudente a tal segno da dire ad alta voce: Io son Borbonico. Ah! se io nel 1849 avessi mormorato contro il governo del tuo Borbone, ciò che al 1862 tu hai scrivacchiato contro quello di Vittorio Emanuele, non mi sarebbero mancati 25 anni ai ferri. Ecco la differenza fra reggime [sic] e reggime; ecco quello che tu, papero, non comprendi; ecco gli effetti di quella libertà che conquistammo con tanto eroismo a dispetto dei cattivi preti e del Papa, e pel cui mantenimento il sacrifizio delle sostanze, del sangue, della vita ci parrà troppo lieve. Ma ascoltami bene, Teologo Nicoletti. È vero; l'Italia è un paese senza porta; ma giusto perché senza porta, il Borbone non potrà rientrarvi.[34]

Per completare il quadro della variabilità dello stile e dei generi paduliani, dobbiamo ancora riferire della sua prosa oratoria. Muscetta, parlando dei suoi panegirici, commenta: «I biografi dicono che sul pergamo, dotato com'era di una voce tonante e di una grande prestanza fisica, il Padula avesse un fascino eccezionale. La prosa di questi suoi panegirici reca i vestigi dei concettosi splendori che molto dovevano conferire alla sua parola sensuale e appassionata»[35]. La stessa impressione producono nel lettore gli elo-

Editori Laterza

gi funebri che qui vengono presentati. Il primo di essi, *Elogio funebre di Luigi Giannone*, fu *recitato*, come è riportato nell'occhiello al titolo nell'edizione a stampa[36], in Acri nella chiesa dell'Annunziata nel trigesimo della morte di questo illustre acrese «benemerito cittadino», «uomo sapiente». A questo elogio segue l'*Orazione funebre per Mariantonia Falcone*, anche questa *recitata*[37] in Acri, stavolta durante le onoranze funebri, per una figura altrettanto di rilievo nella società acrese, che rivela la notevole presenza di Padula nella vita pubblica della sua città. L'ultimo brano, anch'esso un elogio nel trigesimo della morte, è un inedito e, diversamente dagli altri, riguarda un affetto del tutto diverso del nostro Padula, quello di un maestro verso il suo allievo e al tono ufficiale e cerimonioso aggiunge un particolare coinvolgimento. Siamo nel 1879 e la vita di Padula ha già avuto tante svolte: l'anno precedente aveva avuto finalmente il tanto agognato incarico per insegnare letteratura latina all'Università di Parma e aveva pubblicato alcune importanti raccolte, dal «Bruzio», si ricorderà, e le *Prose giornalistiche*. Dovette avere dei problemi a Parma, dove durò appena due anni[38], e venne evidentemente colpito dalla morte di questo suo giovanissimo allievo che dovette sopportare una dolorosa malattia, quasi una preveggenza di quanto poi doveva accadere alla sua persona. Scrive Padula:

È dopo un mese dalla morte di V. De Fiore che son tornato a riunirvi in questa chiesa per onorarne la memoria. Un mese di riflessioni, e di vita operosa non hanno potuto consolarvi: voi siete [o]ra pallidi e dolenti [...] avete ragione o giovani. Quando una frotta d'uccellini canta con cor vemente [sic] sopra una siepe, va il nibio [sic] ne [rapisce] uno, tutti i suoi compagni cessano immantinente dal canto, e s'asconde tra le fronde. E voi del pari vi siete per un mese chiusi nella vostra casa ricordando l'affettuoso compagno vostro. Ora vi raccogliete a dargli una solenne testimonianza d'affetto; ed io voglio pigliarmi parte del vostro dolore. Me lo permetterete? Credo di sì: io ci ho dritto, ci ho dritto al pari di voi, anzi più di voi. Poiché se Vincenzo De Fiore fu vostro amico, a me fu discepolo in Napoli [...] e all'odierna commemorazione di lui non era giusto che mancasse il maestro, il maestro che vecchio e cagionevole di salute era ben lungi dal supporre che il cielo lo destinava al doloroso ufficio di venire da lontano paese a spargere una lacrima sulla tomba del suo giovane allievo. Ma la morte che [trasforma] uomini e che ha questa mattina invertito le parti. Io maestro sono divenuto discepolo, e egli discepolo è divenuto maestro mio, maestro vostro.[39]

Editori Laterza

Come si vede nessun orpello retorico, nessuna sbavatura, siamo quasi dinanzi a un'opera poetica. Si legga ancora: «D'immense tenute, ora occupo a stento cinque palmi di terreno umido, oscuro, feditissimo. O amici, specchiatevi in me; anzi confidate nelle bellezze, fiore che pianto appassisce, non nella salute che un atomo di polve distrugge, non nella giovinezza, che come nave carica di sola frutta ci pass'innanzi gli occhi e sparisce. Tutto è vanità, o mio maestro, tutto è vanità, o miei amici.». Ma il vecchio maestro ha un sussulto: «O mio Vincenzo, sei nel luogo della verità, e non di meno t'inganni. No, non è tutta vanità. Vi è qui in terra qualche cosa che dura, c'è la memoria d'una vita virtuosa». In realtà Padula vuole andare oltre e, descrivendo la vita e ricordando le qualità del suo allievo, pensa a qualcosa d'altro, che forse gli è premuto per tutta vita: «E perché queste virtù di Vincenzo non vi sembrino ordinarie, vi prego di considerare [...] che noi usciamo da una rivoluzione, ma che dico usciamo? Siamo piuttosto in una continua rivoluzione. Ora ogni rivoluzione è figlia dell'orgoglio, ed aumenta l'orgoglio, e sbriglia le più [...] passioni; e quando non si crede né a Dio, né al re, né ai ministri, e quando ogni imberbe ragazzo parla di politica e si crede un eroe; è mai possibile che i giovani studenti abbiano quella morigeratezza e disciplina? Ci vogliono molti e molti anni perché le nostre scuole diventino serie, e i professori ottengano dai giovani il rispetto dovuto all'età, alle cure, alle fatiche, al nobile ministero loro». Ritornano le belle immagini della Calabria: «Si rimise perfettamente in salute, e le sue mattutine passeggiate per quelle pianure popolate di gelsi, e di fichi, di olivi e di aranci gli ritornarono sul viso i colori della giovinezza», e ritornano il dolore e l'affanno e la tetra immagine della morte: «uno sbocco di sangue lo costringe a deporre l'armi, ritrarsi quasi esangue, con gli occhi affossati tra[?] le domestiche pareti per mettersi a letto, donde non dovea levarsi più, se non il due settembre di questo infausto 1879 per essere condotto cadavere in questa chiesa». Pare una *summa* questo testo, se più avanti l'uomo di fede ribadisce l'antico dibattere del suo animo:

Eterno Dio, arcani sono i tuoi giudizi, ed io li rispetto, ma permettici a noi deboli creature di piangere sulla morte d'un giovinetto di 23 anni; ma perdona al nostro dolore [...] Ah sì, o Signori; noi possiamo acquistare merito e gloria in due modi o col fare, o col patire, o con intraprendere alte cose, o con soffrire alti dolori. Alti dolori ha sofferto Vincenzo De Fiore, e se furono immeritati non dobbiamo accusare Iddio d'ingiustizia,

Editori Laterza

ma riflettere che i patimenti sono omaggi di protezione morale. È questa una legge che si verifica in ogni cosa: il grano si batte, l'uva si calca, l'olive si spremono, e'l grano battuto diventa degno di abbellire le nostre mense, e l'uva spremuta di brillare nei nostri bicchieri, e l'oliva spremuta di farci luce. E'l nostro Vincenzo co' suoi immensi patimenti eroicamente sostenuti è divenuto degno d'abbellire il Paradiso, di brillare tra le stelle, di farci luce col suo esempio.

La citazione è forse lunga, ma si ha l'impressione che questo testo, lo si diceva in principio, raccolga un po' le varie anime di Padula prosatore, ondeggiante tra pagine d'alto respiro e pagine d'intimo dolore, dalle descrizioni luminose della sua Calabria, ai foschi motivi romantici. Un talento non del tutto espresso, quello di Padula, come ci conferma la sua biografia, ma denso, pregnante, forse ancora da scoprire nei tanti suoi inediti.

3. *Fonti e tradizione dei testi a stampa. Descrizione degli inediti manoscritti*

La bibliografia più aggiornata dei testi pubblicati da Vincenzo Padula è quella curata da Attilio Marinari per la più volte citata edizione muscettiana di *Persone in Calabria*[40]: di grande utilità la sez. 3 che si occupa della critica paduliana, così come altrettanto utile è la bibliografia curata da G.F. [Giuseppe Fiamma], per il sopra citato numero speciale di «Confronto», Acri 1993, che della critica su Padula si occupa esclusivamente. Non esiste ovviamente una bibliografia critica dei singoli testi qui presentati, né si trovano riferimenti precisi a questi titoli in testi più generali. Come s'è già detto, la prosa paduliana non ha ancora avuto un'analisi approfondita come altri aspetti dell'opera del prete calabrese. A parte forse *Le vocali*, più volte ricordato da Muscetta nel suo saggio, gli altri testi non hanno avuto approfondimenti critici particolari. In quest'ultimo paragrafo, quindi, sarà piuttosto interessante delineare una piccola storia di questi testi dalla prima edizione, ove è possibile, fino alla più recente, rendendo anche conto delle piccole varianti, veramente minime, aggiunte e note più che altro, apportate tra un'uscita e l'altra. Dei manoscritti parleremo più oltre: sarà indispensabile descrivere il loro stato attuale e le motivazioni «materiali» che hanno consigliato l'esclusione di alcuni di essi.

Editori Laterza

Per quel che riguarda le modalità di pubblicazione, per i testi a stampa, si è deciso di riprodurre, ove ciò è avvenuto, l'ultima edizione curata dall'autore, mantenendo le caratteristiche grafiche stabilite dallo stesso Padula: anche le note, che sono state mantenute, sono quelle compilate dall'autore (gli eventuali interventi del curatore sono segnalati). Per i manoscritti, là dove è stato impossibile leggere abbiamo risolto evidenziando l'*omissis* con tre puntini tra parentesi quadre, là ove era possibile un'interpretazione evidente abbiamo sostituito senza segnalare, dov'era possibile un equivoco abbiamo posto la soluzione tra parentesi quadre, a volte con un punto interrogativo nel caso di espressioni risolte nella decifrazione ma poco chiare nel senso. Le note sono, ovviamente, sempre del curatore.

L'ordine di pubblicazione segue un criterio cronologico nell'ambito di un ordinamento grosso modo tematico.

Opere a stampa

Le vocali ossia la prima lezione di mio padre: fu pubblicato la prima volta su «Il Viaggiatore»[41] nel 1840, quindi ristampato con una nota dello stesso Padula in V. Padula, *Prose giornalistiche precedute da una farsetta e da un dramma*, Androsio, Napoli 1878, pp. 9-14, e, in quest'ultima versione, da C. Muscetta, in *Persone in Calabria*, Milano Sera, Milano 1950, poi, Ed. dell'Ateneo, Roma, 1968[2], quindi in anastatica, ed. cit.

Un triste amore: apparso anche col titolo *Il primo amore*, fu pubblicato la prima volta su «Il Viaggiatore» nel 1841, quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 15-30.

La mia tabacchiera: fu pubblicato la prima volta nel 1844, sulla prima serie del «Calabrese»[42], quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 42-46.

Il mio proposito: fu pubblicato la prima volta sulla prima serie del «Calabrese», quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 53-59.

Avviso d'una storia di Calabria: fu pubblicato la prima volta nel 1845 sulla prima serie del «Calabrese», quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 59-64, con il titolo *Manifesto d'una storia di Calabria*.

La Sila: composizione epistolare dedicata a Giuseppe Migliaccio, editore cosentino, fu pubblicata la prima volta nel 1845 sulla prima serie del «Calabrese», quindi ristampata in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 47-53.

Impressioni d'un viaggio: composizione epistolare dedicata ad Achille Nigro, fu pubblicata la prima volta sulla prima serie del «Calabrese», quindi ristampata in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 64-72.

Editori Laterza

Un vecchio e un giovane: questo dialogo fu pubblicato, con la firma V.P., sul giornale satirico napoletano «Il Palazzo di Cristallo» di Mastriani, a. I, n. 75, 28 febbraio 1856 (pp. 302-303).

Studii sugli asini: questa serie di studi uscì nel 1856 sulla rivista «Il Secolo XIX»[43], e quindi ristampata in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 129-56. Come scrive lo stesso Padula in una nota dell'edizione in volume, che abbiamo riportato, questo fu l'ultimo articolo uscito per la rivista napoletana, soppressa quello stesso 1856 dalla censura borbonica. Di un'edizione in volume del 1869 (Stabilimento Tip. della Sirena, Napoli), pubblicata all'insaputa dell'A. e di cui egli stesso dà notizia (cfr. *Prose giornalistiche*, cit., p. 129, n. 1, qui a p. 49 n. 1), la Biblioteca del Centro Padula di Acri possiede la riproduzione del frontespizio. Il volume però non è stato rintracciato, né in genere è riportato nella bibliografia paduliana.

I ritratti fotografici: questo articolo fu pubblicato la prima volta nel 1856 sulla rivista «Il Secolo XIX», e quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 106-109.

Effetti morali d'una carrozzella: questo articolo fu pubblicato la prima volta nel 1856 sulla rivista «Il Secolo XIX», e quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 110-13.

Piacere e dolore: questo articolo fu pubblicato la prima volta nel 1856 sulla rivista «Il Secolo XIX», e quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 75-79.

Quattro visite con un medico: questo articolo fu pubblicato la prima volta nel 1856 sulla rivista «Il Secolo XIX», e quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 96-105.

Cronaca: fu pubblicato, non firmato, nel 1862 sulla seconda serie del «Calabrese», n. 6, p. 4.

Il cronista ad un teologo: fu pubblicato nel 1862 sulla seconda serie del «Calabrese», n. 17, pp. 3-4, n. 18, pp. 2-3.

Lettera all'illustre autore del «Monitorio»: fu pubblicata, non firmata, nel 1862 sulla seconda serie del «Calabrese», n. 21, pp. 1-3, n. 22, pp. 1-3, n. 23, pp. 1-3.

Il fanciullo: questo articolo fu pubblicato la prima volta nel 1856 sulla rivista «Il Secolo XIX», e quindi ristampato in Padula, *Prose giornalistiche*, cit., pp. 80-84.

Ai lettori: si tratta della dedicatoria all'edizione napoletana, 1878, delle *Poesie Varie*.

Al chiarissimo Errico Guicciardi: si tratta della dedicatoria al I volume della raccolta antologica degli articoli del «Bruzio», *Il Bruzio giornale politico letterario di Vincenzo Padula da Acri*, F.lli Testa, Napoli 1878, indirizzata al prefetto di Cosenza durante gli anni immediatamente successivi all'Unità e al plebiscito.

Editori Laterza

Elogio funebre di Luigi Giannone: pronunciato in Acri nel trigesimo della morte dell'illustre personaggio acrese, fu pubblicato lo stesso anno in volume, Androsio, Napoli 1867.

Orazione funebre per Mariantonia Falcone: fu pronunciata in Acri ai funerali e pubblicata lo stesso anno in volume, Stabilimento Tipografico, Napoli 1874.

Opere manoscritte

Per quel che riguarda i manoscritti, conservati presso il Centro Vincenzo Padula di Acri, la prima osservazione da fare è sul loro stato di conservazione e la loro leggibilità. Le carte paduliane sono conservate con cura, attualmente, dai responsabili del Centro, ma sono giunte in condizioni abbastanza varie e per lo più non buone. Il danno più grave e generalizzato è quello di una improvvida legatura che ha nascosto all'occhio dello studioso e del lettore intere parti del testo: ma oltre all'azione umana diretta, qualche guaio l'ha combinato anche l'ambiente in cui sono stati conservati prima che la lungimiranza degli amministratori e degli studiosi acresi non s'assumesse l'onere di badarvi. Per questo lavoro sono stati presi in considerazione i volumi I, IV, XIV, XV, XVI, XVIII, XX, tutti miscellanei, di varia grandezza e stato.

Al volume I appartiene una serie di scritti – *Quadro di bellezze morali*, *Esempi della virtù*, *Della sobrietà*, *Amicizia* – assolutamente illeggibili, in gran parte o del tutto, sia perché parte delle carte è stata divorata da parassiti o topi, sia perché l'inchiostro, evidentemente corrosivo, ha contribuito a rendere ancor meno riconoscibili i già abbastanza involuti tratti della grafia paduliana, e quindi si è preferito non trascriverli.

Il volume IV è stato preso in considerazione per alcune pagine che sembrerebbero riportare testi in prosa: soprattutto le pagine 29-32 dovrebbero contenere il testo di un racconto, forse incompiuto, ma una lacuna al centro delle pagine 31 *recto*[44] e 32, e in più un taglio all'inizio del testo, ne pregiudicano una possibile trascrizione.

Del vol. XIV è stata presa in considerazione la pagina 184 *verso*, che reca un breve aforisma *L'artista non ama la compagnia di altri ingegni*.

Del vol. XV è stata trascritta la p. 99 *recto*, *Pensieri poetici tratti dalla natura*, una nota veloce di Padula che la sovrappone a un altro testo.

Del vol. XVI, uno dei volumi conservatisi meglio, sono stati tratti tre racconti, *Ilda*, *Ione* e *Concetta*, pp. 124-26 e 128.

Del vol. XVIII, pp. 412-21, anche questo abbastanza ben conservato, è stato tratto il brano che abbiamo intitolato *Commemorazione funebre di un allievo*, evidentemente il testo che Padula aveva dinanzi quando commemorò Vincenzo Da Fiore: difatti il ms. ha tutta l'apparenza di uno

Editori Laterza

scritto preparato per la lettura, con parole abbreviate o accennate e una grafia, peraltro costante in questo scrittore, non molto curata.

Il vol. XX è dal nostro punto di vista il più ricco perché contiene i testi di grande interesse, come s'è già detto, e anche di rilievo nella produzione paduliana. Alle pp. 1-49, infatti, troviamo *I quattro sventurati*, la novella calabrese di cui a lungo abbiamo riferito, come a lungo abbiamo parlato delle *Novelle*, *I* e *II*, riportate alle pp. 142-58. Purtroppo è stato impossibile trascrivere un altro testo che parrebbe notevole, *Cantica*, pp. 206-18, perché alle difficoltà già indicate, legatura ecc., si aggiunge quella di un taglio netto di un quarto di pagina dall'inizio alla fine che ne rendono improbabile una restituzione efficace.

Ringraziamenti e dediche

Prima di chiudere queste pagine, sono doverosi alcuni ringraziamenti a cominciare da quelli al prof. Carlo Muscetta che ha seguito questo lavoro, come sempre, con i suoi preziosi consigli e la sua straordinaria conoscenza dell'opera di Padula: del pari vorrei ringraziare il prof. Attilio Marinari, anch'egli cultore dell'opera del prete calabrese. Un ringraziamento particolare va ai funzionari e al personale tutto del Centro Studi Vincenzo Padula di Acri, e in particolare al dott. Salvatore Ferraro, che con professionalità e simpatia ha dato un indispensabile supporto alla realizzazione di questo libro. Un grazie anche ai bibliotecari della Civica di Cosenza, in particolare il dott. Michele Chiodo, che in una bella mattina dell'inverno calabrese, nonostante diverse difficoltà, hanno agevolato il mio lavoro. Un grazie anche alla signorina Francesca Pardini che s'è presa l'incarico di digitare i testi già stampati.

Un grazie speciale a Raffaella, Stefano e Alessandra che hanno sopportato con pazienza le mie angherie in questo lungo viaggio nel mondo paduliano. Infine vorrei dedicare questo mio lavoro a Giuseppina e Francesco, i miei genitori, figli della stessa terra nobile e generosa di Padula.

Enzo Frustaci

Note

[1] «Quale il poeta, tale fu l'uomo: la vita del Padula si svolse all'insegna del disordine, del dilettantismo, diciamo pure del velleitarismo, in un vagabondaggio tra la politica, l'insegnamento, il giornalismo, sempre alla ricerca di una occupazione stabile che gli consentisse di viver da "galantuomo". Nella eterogenea va-

Editori Laterza

rietà della sua produzione letteraria, larghi residui di una cultura farraginosamente arretratissima si mescolano con un interesse tutt'affatto moderno per la realtà sociale del suo paese: accanto allo *Stato delle persone in Calabria*, la "prima inchiesta sul Mezzogiorno dopo l'Unità" [Muscetta], figura una *Protogea, ossia l'Europa preistorica*, dedicata a rintracciare le origini semitiche della toponomastica calabrese»: V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, in E. Cecchi-N. Sapegno (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, VII, *L'Ottocento*, Garzanti, Milano 1969, pp. 1023-24.

[2] A. Placanica, *Calabria in idea*, in P. Bevilacqua-A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 609.

[3] Si veda P. Alatri, *Introduzione* a *Il processo per l'aggressione a V. Padula e l'uccisione di suo fratello Giacomo*, C.M. Padula, Roma 1977. In realtà l'attentato di cui fu vittima Giacomo Padula avrebbe avuto come oggetto il giovane prete liberale.

[4] Per le vicende biografiche, oltre l'apparato critico che precede queste pagine, si può vedere l'*Introduzione* di C. Muscetta a V. Padula, *Persone in Calabria*, Milano Sera, Milano 1950, poi Ed. dell'Ateneo, Roma 1968², quindi in anastatica, con una *Bibliografia* a cura di A. Marinari, Vecchiarelli, Manziana s.d., ma dopo il 1993; dati e curiosità si possono ricavare da un'edizione speciale di «Confronto», periodico democratico d'informazione di dibattito politico-culturale, a. XIX, n. 1, gennaio 1993, pubblicata in occasione del primo centenario della morte dello scrittore dal Centro Studi e Ricerche Vincenzo Padula di Acri. Utile il primo paragrafo del saggio *Vincenzo Padula* di Fausto Giordano in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, vol. II, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, pp. 602-608.

[5] Scrive Muscetta: «Repubblicani, fochisti e comunisti erano termini che si equivalevano, come ricorda il Padula in una sua nota: "Nei moti del 1848 gli ufficiali del Governo davano ai liberali il nome di *teste riscaldate*; ma i borbonici della mia provincia per crescerne la reità gli appellarono *fuochisti* e *comunisti*. Ed io e mille altri con me fummo accusati e perseguitati per tali. E i *comunisti* vi erano davvero: ma (e veggasi di grazia scellerata confusione di nomi e d'idee!) eglino *non voleano altro che rivendicare ai Comuni le vaste tenute usurpate dai grandi proprietarii, che non avevano lasciato all'infinita turba dei braccianti un palmo di terra che potessero coltivare*"»: C. Muscetta, *Introduzione* a Padula, *Persone in Calabria*, cit., pp. XXXIV-XXXV.

[6] Da un lato il dolore della sconfitta oblitera la comprensione degli avvenimenti: «Deh, mi ponete sugli occhi un velo, / mi si nasconda tanta sciagura; / l'antica gloria del nostro cielo / in un sol giorno e s'oscura; / il nostro nome vile si rese, / non mi chiamate più calabrese [...]». Dall'altro l'osmosi del giovane fratello con gli eroi delle battaglie per la libertà, dagli insorti di Campotenese e Spezzano ai più antichi fratelli Bandiera: «Dio, non farmi impazzire! A capo chino / mentre che piango il mio fratel disfatto / di notte ecco gli autor del gran misfatto / che mi cantano all'uscio e fan festino, // O vil patria di schiavi e di liberti, / fa pur galloria, e goditi le some / della tua servitù, che ben la merti. // Tu m'odii; ma perché? Non sai tu come / un dì verrà quando uno dei tuoi merti, / quando una gloria tua sarà il mio nome? //[...]// Cristo! Io ti veggio nel fratel mio / ucciso, qual tu fosti, agno innocente, / e credo più che mai che tu eri Dio, // e la vista di mia madre dolente / verso la tua mi torna a render pio... / O gran misfatto dell'acrese gente!». I versi sono riportati nella citata *Introduzione* di Muscetta, alle pp. XXXI e XXXV-XXXVII.

Editori Laterza

[7] Muscetta, *Introduzione*, cit., p. LVII. Il secondo amore, la signora Fragoletta, ispirerà versi non altrettanto coerenti con la vena poetica di Padula che cadrà nei triti e non originali toni del secondo romanticismo. Cfr. anche, al proposito, Giordano, *Vincenzo Padula*, cit., pp. 604 sgg.

[8] Nel 1840 aveva collaborato alla rivista napoletana «Il Viaggiatore». Nel 1842 aveva pubblicato la novella in versi *Il monastero della Sambucina* e nel 1845 il *Valentino*; ma di notevole importanza fu la sua partecipazione a quel gruppo di intellettuali romantici raccoltosi a Napoli intorno a Domenico Mauro e altri, il cosiddetto «gruppo calabrese», come lo definì De Sanctis, il quale contrapponeva il loro «romanticismo naturale» a quello «convenzionale» dei napoletani; cfr. F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Einaudi, Torino 1953, soprattutto le pp. 76-127. Questo notevole circolo di intellettuali e letterati romantici, che diede impulso alla spinta per il rinnovamento civile della Calabria e dei calabresi, era composto dal già citato poeta Domenico Mauro, da Biagio Miraglia, Pietro Giannone e altri tra cui il nostro Padula. A questi nomi va aggiunto, per completezza, quello di Benedetto Musolino (1809-1885) che fondò con il Settembrini la setta «Figliuoli della Giovine Italia» e fu più volte ospite delle carceri borboniche, e del Romanticismo calabrese fu uno degli animatori; cfr. al proposito il capitolo di A. Marinari, *Il byronismo calabrese e il romanticismo realista di Vincenzo Padula*, nel volume, a cura dello stesso A. Marinari e G. Pirodda, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, in *Letteratura Italiana Laterza*, dir. C. Muscetta, Laterza, Roma-Bari 1975. Su questo argomento si può vedere anche il bel saggio di G. Ferroni, *La letteratura calabrese al tempo di De Sanctis*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1984. Ancora, nel 1845, Padula aveva collaborato al periodico cosentino «Il Calabrese».

[9] Questo giornale fu fondato da Padula insieme a un gruppo di moderati che facevano parte del circolo di Silvio Spaventa, C. De Cesare, F. Quercia, P. Trisolino.

[10] «Si pubblica ogni mercoledì e sabato», appare sulla testata.

[11] Il giornale fu ristampato in parte nel volume *Il Bruzio: giornale politico letterario*, a cura dello stesso Padula nel 1878 (Tip. Testa, Napoli), con una dedica, che qui si ripubblica, al comm. Enrico Guicciardi, prefetto di Cosenza negli anni postunitari. Per le altre edizioni, si ricorderà il più volte citato lavoro di Muscetta, *Persone in Calabria*, cit. Del «Bruzio» esiste anche una ristampa anastatica, Casa del Libro, Reggio Calabria 1978.

[12] Muscetta, P*ersone in Calabria*, cit., p. XCIX. Spesso, e non sempre a torto, il giudizio sul Padula compilatore del «Bruzio» oscura quello sul letterato: «Padula si raccomanda alla nostra attenzione non già per le opere poetiche lodate dal De Sanctis e dal Croce ma per le sue analisi sociologiche, statistiche ed economico-politiche condotte sul suo "Bruzio" (fondato nel 1864, e quindi nel delicatissimo momento del trapasso tra i due regimi) o rimaste inedite»: Placanica, *La Calabria*, cit., p. 616. Analogo giudizio è espresso da A. Asor Rosa in *Scrittori e popolo*, Einaudi, Torino 1988[2]: con la «lunga e minuziosa analisi delle varie condizioni sociali-popolari, Padula dà il primo esempio italiano di letteratura sociologica: con un'abbondanza di dati, anche economici», ivi, p. 45.

[13] Placanica, *La Calabria*, cit., p. 617.

[14] V. Padula, *Manifesto* del «Bruzio»; cfr. ora la ristampa anastatica cit., p. 2.

[15] Scrive Asor Rosa: «Almeno un nome, tuttavia, è da ricordare, sulla linea proprio della polemica filo-contadina di Nievo, quella del prete calabrese Vin-

Editori Laterza

cenzo Padula. Non è un caso ch'egli, come Nievo e come Pisacane, abbia scritto le sue cose migliori a cavallo di quell'anno '60, che sembra rinverdire in tutta Italia gli entusiasmi del '48, ed anzi spronarli in avanti, sull'onda delle speranze suscitate dall'imminente impresa garibaldina, e poi, dalla sua felice conclusione», *op. cit.*, p. 44.

[16] Muscetta, *Introduzione*, cit., p. CXLV.

[17] Nel 1867 è segretario di Cesare Correnti, al ministero della Pubblica Istruzione; nel 1871 concorre per la cattedra di Letteratura latina a Napoli, ma solo nel 1878 avrà un incarico per l'insegnamento di questa materia a Parma. Pubblica nel contempo raccolte di prose e poesie, nonché la citata scelta del «Bruzio». Torna a Napoli nel 1881, ma presto si ritira nella sua Calabria.

[18] Muscetta, *Introduzione*, cit., p. IX.

[19] Si veda il bel saggio di C. Muscetta, *Vincenzo Padula prosatore*, in «Almanacco Calabrese», 1972-73, pp. 43-55, ma ancor prima, dello stesso Muscetta, si deve ricordare la citata *Introduzione* a Padula, *Persone in Calabria*, cit.

[20] Muscetta, *Vincenzo Padula prosatore*, cit., pp. 48-49.

[21] Muscetta, *Introduzione* a Padula, *Persone in Calabria*, cit., pp. XII-XIII.

[22] V. Padula, *Prose giornalistiche*, Androsio, Napoli 1878.

[23] Ivi, p. 14, i corsivi sono dell'A.

[24] «La novella romantica calabrese richiederebbe comunque un'indagine e una riflessione ben più ampia, partendo proprio dalle lezioni desanctisiane: e soprattutto occorrerebbe verificare in modo articolato i concreti rapporti di tipo stilistico e tematico byroniani e ''lombardi''; mentre più analiticamente andrebbero individuate le caratteristiche dei diversi tentativi e i loro reciproci legami. Non si potrà comunque sfuggire all'impressione di essere di fronte ad un universo irrisolto, a cui la realtà locale riesce ad offrire una generale base tematica e un selvaggio sfondo naturale più che possibilità di analisi critica e di ricerca di un linguaggio adeguato: quello che contava di più, per questi intellettuali, erano le possibilità di urto, di contatto, di intervento che l'arma della letteratura sembrava offrire; le modalità concrete di questo urto restavano indefinite ed astratte, si confondevano con schemi già confezionati per mondi e per società diverse»: Ferroni, *La letteratura calabrese al tempo di De Sanctis*, cit., p. 51.

[25] Scrive Marinari che Padula parte con evidenza, per le ricerche cui fa riferimento il critico, ma si direbbe in generale, da una base composita di esperienza personale (l'effettiva degradazione della società cattolica o, meglio, della società meridionale *tout court*, che in tutti i suoi gangli aveva visto insinuarsi il cattolicesimo) e di cultura (da Boccaccio a Machiavelli, dal Muratori «antiquario» e illuminista agli ideologi «laici» del Settecento napoletano, ai classici dell'illuminismo europeo e del liberalismo ottocentesco): cfr. A. Marinari, *Introduzione* a V. Padula, *Calabria di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. VIII-IX.

[26] A proposito di *Antonello capobrigante calabrese*, scrive Spinazzola: «Qui finalmente vediamo affrontato di petto il gran problema che lo assillava. L'opera, come tutte le sue impegnative, ha aspetto fortemente diseguale. Molte pagine sono assai trasandate, e scarsa credibilità ha la figura del protagonista, un colto e patetico bandito che la morte dei fratelli Bandiera (l'azione è posta nel 1844) induce a un vano desiderio di redenzione. Ma il dramma ha uno straordinario valore di documento per l'energia con cui pone in luce il rapporto tra il fenomeno del brigantaggio e il regime della proprietà terriera [...] Su questo sfondo di brutalità romantica si stagliano tre figure concepite come altrettante ipotiposi del realismo romantico: il sindaco Brunetti, ricco e ignobile, il *vilain* della situazione; il brac-

Editori Laterza

ciante Giuseppe, cui egli ha disonorato la moglie; il bandito Corina, "sovversivo" miscredente e beffardo»: V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, in E. Cecchi-N. Sapegno (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, VII, *L'Ottocento*, Garzanti, Milano 1969, p. 1030.

[27] V. Padula, *Novella I*, ms., v. XX, p. 142.

[28] Nonostante le parole iniziali del testo, «Zezulla, il tuo bel nome inzucchera il labbro che lo pronuncia», questo nome potrebbe derivare da un aggettivo *zezu*, riscontrabile nella provincia di Cosenza anche se raro, che sta per «torbido, inetto, di bassa statura» (cfr. G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna 1990, *ad vocem*). Padula, come capita di frequente, potrebbe essere stato attratto dall'arcaismo e dalla rarità del vocabolo: del resto il carattere del personaggio può giustificare questa interpretazione.

[29] «La prima volta che io vidi Zezulla, fu sulla tomba di sua madre. La notte avea disteso il suo letto nel cielo; [ed ivi] nella chiesa ovvi raggi del giorno avean lasciato di fantastici vapori, noi avevamo sembianti di ombre che veng[ono] ritrose a visitare i loro sepolcri. Genuflesso in dispar[te] il canuto suo padre erompea di tratto in tratto dall'a[ccor]ato petto cupi, prolungati, sospiri come il suono della chitarra silenziosa, quando una corda tesa spontaneamente si spezza.» E prosegue, richiamando, evidentemente qualche tratto autobiografico, dissertando dei rapporti con la/e donne amate e di quelli, si può immaginare più impegnativi del libero arbitrio: «Ma quando si è fatto un passo nel sentire della disgrazia è in poter tuo di allontanartene? Un decreto irrevocabile richiede ancora il tuo sacrifizio! Oh Dio! e dove è qui quella libertà che ci desti, quel caro arbitrio della [vi?]ta e del cuore, che ci fa tuoi, che ci fa semi-dei sulla terra, che c'impresta il sentimento dell'eterno, il sentimento infinito? Perché le tue leggi debbono meschiarsi a[lle] nostre? Perché incatenarci con la tua necessità? Il bene che ne hai non diventa allora un gastigo [sic]? Come il medesimo [voler] che impone agli angioli, all'Eternità, potrebbe imp[orre] agli uomini, imporre al tempo? Perché trovandosi vite che ti amano ugualmente, non puoi sposarle [am]bedue? Colui che si avvicina all'altare debbe dire addio [a] tutte le speranze. Se soffrir non vuole il rammarico di [trovar] una tale alfino, ove il suo errante desiderio si arresta non può arrestarsi il suo cuore; sterile menerà la sua giovinezza, scendendo quindi al sepolcro a dormire sulla [p...] di sue vane speranze. Rifiuto di un mondo, ove io son errabondo, perseguii quella fortuna, che dovea finalmente fermarsi in queste campagne al tuo riso, o Zezulla»: V. Padula, *I quattro sventurati*, ms., v. XX, pp. 4, 5.

[30] «Era in Bisignano un certo a cui dicevasi D. Isidoro Cartapecora, il quale poiché spentasi sentiasi nel petto passione qualunque, ad altro volto non avea il pensiero che ad abbarcare a tutt'uomo tesori. Teneva costui solitaria vita in misera casetta, facendosi egli stesso di cibo e niuno appo se accettando. Dormiva disagiatamente in letto, se pur tale può dirsi un che più umano non rassembra di quel che pagliaia di cane rassembrare potesse. Ma sotto di questo situato per lungo eravi un antico cassettone in cui egli accumulava [...].Ah! ladri, ladri v['ho] veduto sibbene, v'ho veduto, domani domani al Potestà al Potestà. Allorquando i compagni di Salciccia che gli stavano in aspetto tal rauca voce raccolsero, paventan[do] non si levasse là vicino a rumore, a' fatti loro badando precipitosi sfilarono, solo lasciando e più che morto il miserello di Salciccia, il quale [...] di scampo vedendo rannicchiatosi sulla cassa, sopra il coperchio si trasse..[...] Quel Caronte vivente aveva intanto, perché umido crasso il suolo, ben aprita la fossa, e dicendo: va dolce bene mio, va dormi in pace, erasi sul punto di sotterar la cassa, quando quel cattive[llo] di Salciccia dall'alto pericolo ed imminente riscosso, alzando la

Editori Laterza

testa, sollevossi il coperchio, dal che venne che cadendone il lume che di sopra lucea, immantinente si spense. E fu allora che Salciccia nell'ombra scorgendosi gittando prima uno strillo impetuoso, e dicendo: Sprofondati nell'inferno bestia maledetta, che l'avarizia [sic] tua ha ben ferito gli occhi di Dio, e la sua lance ricolma fermogli strano pugno sul viso di cosa che stramazz[are] d'aperta schiena lo fece. E dopo tanto presosi subitamente il sacchetto dei denari, e scorto l'uscio al lume della luna che piena risplendeva, scappossi. [...] Ma il disgraziato Cartapecora ebbe nell'animo un tal stesso caso confitto, e più pace non godette o riposo, per fermo tenendo non essere quegli altri stato che il dimonio. E comecché avvisato che tutto dal suo avarizzare nascesse, mutato immantine[nte] di vita e maniere, si fece tutto suo avere tra i poverelli s[partendo]; di cosa che tanto negli esercizi di pietà conformossi, che alla fine, come da tutto si tiene, non senza universale edificazione, santamente morì.»: V. Padula, *Novella II*, ms., v. XX, pp. 154-56.

[31] Un esempio: appena Salsiccia tenta di rientrare in casa per riprendersi i suoi abiti e il suo denaro, la furba paesana finge d'essere aggredita e urla a squarciagola provocando l'intervento d'un vicino che utilizzando un vocabolario particolarmente vivido le urla: «E qual mai fistolo, Teresì, ti si rintanò nel culo, a tanto pazzamente schiattire?». Il vocabolo *fistolo,* per «malanno» «disgrazia», ha una lunga tradizione nella novellistica italiana, da Sacchetti a Bandello, nel senso, qui usato, di «rabbia, furore», quasi con le stesse parole, anche da Boccaccio, *Dec.*, 7-5.

[32] V. Padula, *Il cronista ad un teologo*, in «Il Calabrese», VIII, n. 17, 10 luglio 1862, p. 3.

[33] Per quel che riguarda in generale la questione della lingua in Padula, si veda di D. Scafoglio, *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, Qualecultura, Napoli-Vibo Valentia 1984.

[34] V. Padula, *Lettera all'illustre autore del Monitorio Sig. Sav. Nicoletti Teologo*, in «Il Calabrese», VIII, n. 21, 24 luglio 1862, p. 1.

[35] Muscetta, *Introduzione* a Padula, *Persone in Calabria*, cit., p. XCI.

[36] V. Padula, *Elogio...*, Androsio, Napoli 1867.

[37] Anche di quest'orazione esiste un'edizione a stampa, Stabilimento Tipografico, Napoli 1874. Di queste opere le biblioteche non conservano gran numero di copie. La Nazionale di Napoli ha smarrito la sua copia dell'*Elogio* e l'unica esistente è conservata alla Biblioteca Civica di Cosenza; l'*Orazione*, che è posseduta dalla Nazionale di Napoli in copia molto trascurata, è posseduta da una biblioteca privata di Acri.

[38] Nella sua *Introduzione* a Padula, *Persone in Calabria*, cit., Muscetta cita una lettera di Padula al fratello Umile, in cui Padula, parlando della sua sistemazione: scrive: «E da chi son servito? Da tre ninfe, di cui la prima si chiama Primina, ed ha 22 anni, la seconda Orelia e la terza Maria. Son senza madre; hanno un fratello medico ed un altro che deve marciare soldato. Il padre è spedizioniere e commerciante», ivi, p. XXI. Non è escluso, come sembra dedurre Muscetta che qui stiano le cause del repentino abbandono di un così ricercato incarico. Il ritorno a Napoli, nel 1881, e le gravi condizioni di salute che lo costrinsero nuovamente ad Acri, completano il quadro. Cfr. su questo anche il citato saggio di F. Giordano, *Vincenzo Padula*, cit., pp. 607-608.

[39] Tutti i passi citati sono tratti da V. Padula, *Elogio funebre di un allievo*, ms., v. XVIII, pp. 412-21, *passim*.

[40] Padula, *Persone in Calabria*, cit., pp. 7-23. Si tratta di una bibliografia particolarmente curata e senz'altro la più aggiornata.

Editori Laterza

[41] Su questo giornale si veda la nota di D. Scafoglio in *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, cit., p. 23.

[42] Cfr. nota 8.

[43] Cfr. nota 9.

[44] L'indicazione *recto* e *verso* che qui si dà non si riferisce al loro tradizionale uso codicologico, in quanto i mss. paduliani sono numerati a pagine e non a carte, ma solo per far capire a chi non ha davanti il testo la posizione di lacune o altri danni, poiché a volte la posizione del numero dispari e di quello pari non risponde alle tradizionali regole.

Editori Laterza

PROSE NARRATIVE, MORALI, SATIRICHE,
PENSIERI, CRONACHE, ELOGI FUNEBRI

Editori Laterza

Editori Laterza

LE VOCALI
OSSIA
LA PRIMA LEZIONE DI MIO PADRE

Ero un garzone su' tredici anni, col capo pieno zeppo di grammatica, tanto che la parea mi scoppiasse dagli occhi, e col vezzo di sollecitare ogni giorno con un rasojo intaccato i teneri bordoni delle gote, perché si cangiassero in una bella barba, sogno di tutte le mie notti, quando uscii dal seminario per passare in seno della famiglia i due mesi delle vacanze. E lì mentre vivevo festeggiato dai miei e gonfio di vento per sapere con chiara e sicura voce, tanto che sembravo un campanello, recitare d'un fiato tutte le regole del Portoreale, aspettavo un'occasione di far mostra del mio vasto sapere. Ed ecco, un dopo desinare il padre mio mi menò nella sua stanza, e lì, chiuso l'uscio, e fattomi sedere innanzi a sé, dopo stato alquanto in silenzio a lisciarsi il mento, mi ficcò gli occhi addosso, e mi domandò: E quest'anno come siamo andati a profitto? Che studii abbiamo fatto? Che appreso di buono e di bello? Molte cose babbo, e le so. – Me ne compiaccio assai, ragazzo mio, ed in questo caso mi sapresti dire quante siano le vocali?

A questa domanda cascai dalle nuvole, le orecchie mi si fecero scarlatte come due bellichine, e punto sul vivo pel poco conto che il babbo facea della mia vasta dottrina, volsi altrove gli sguardi dispettosi e torti, deliberato di non aprir bocca. Ma egli ripetendomi una e due volte il medesimo, io gli levai gli occhi in viso, e con un po' di stizza aprendo l'uno dopo l'altro le dita, voi, gli risposi, con dimande di questa fatta mi fate un vero bimbo pieno di mocci, che si muove con l'ajuto delle bretelle. Dovrei dunque tacermi, e nondimeno, per obbedire, dico che le Vocali sono cinque, A, E, I, O, U.

– Bene! sei un Salomone; ma come si fa che nell'alfabeto di ogni lingua l'A sia prima, e l'E sia dopo? Di questo fatto generale

Editori Laterza

dev'averci una ragione; puoi indicarmela tu? E quì aguzza bene i tuoi ferri, perché bada che voglio una risposta, che torni per appunto. Confesso che questa seconda interrogazione mi andò nell'umore, parendomi che richiedesse gran levatura di mente, e lunga considerazione. Ma che? ero forte in grammatica, e, non pensandoci su più che tanto, risposi subitamente: La ragione di ciò, padre mio, è che *à* ed *è* sono voci dei verbi *avere* ed *essere*, verbi ausiliarii ed importanti, senza il cui ajuto si ha un bel volere conjugare tutti gli altri.

– Risposta ingegnosetta, figliuol mio, e che con l'arrota d'un po' di commento potrebbe stare a martello, soggiunse mio padre; ma delle questioni, anche delle più da nulla a prima vista, è d'uopo andare al fondo; ed io che là intendo condurti per darti a divedere come il più triviale ed ozioso quesito di grammatica possa convertirsi in un trattatello di politica, e di morale, ti prego a stare in orecchi, e far tesoro delle mie parole.

E quì mio padre si calcò sul capo la parrucca, tirò su una presa di tabacco, raschiò, tossì, e continuò del seguente tenore: Hai posto mai mente, figliuol mio, al nostro vicino Pietro? Egli è più là che tristo, più là che scimunito; bontà, modestia, cortesia non sa come siano fatte; ti morde baciandoti, ti fa un mal tratto ridendo, ti caccia l'ugne nelle carni stringendoti la mano. E non dimeno se per averne contezza ne dimandi alle diecimila anime del nostro paese, tutte, mentre l'odiano a morte, ti diranno ch'ei sia la crema dei galantuomini, una perla proprio di quelle. Or perché mentiscono a prova? Perché a nessuno basta l'animo a dir la cosa come la stà? Pietro è di razza cane, e non altrimenti che cane, il quale in mezzo alla via posando a terra il sedere, e stando ritto sulle gambe d'avanti, origlia, fiuta, ed abbaja ai passanti, egli nei pubblici ritrovi e negli amichevoli crocchi dice a tutti sboccatamente e con lingua serpentina il fatto loro; e questi, a sentirlo, è briccone, colui ladro, l'uno melenso, l'altro dissoluto; e se gli capiti innanzi, non ci è con lui amicizia che tenga, non servigi prestati che valgano, ti vitupera al cospetto di tutti, e ti rende l'uccello della brigata. Tu l'odi, e ti fuma il naso; tu l'odi, né puoi tenerti; e già vorresti rispondergli per le rime, coglierlo nei suoi mille guidaleschi, rendergli coltelli per guaine; ma, tuo marcio grado, ei ti conviene tacere, ei ti conviene stare in guinzaglio, pigliare in barzelletta le solenni fardate che ti dà sul muso, e, quel ch'è peggio, curvare in

Editori Laterza

arco la schiena, e sorridere all'insultante cachinno degli astanti. Or perché ti manca il fegato di stargli a tu per tu, e di cucirgli la bocca? Ciò avviene, figliuol mio, perché Pietro è persona pecuniosa, nato in una famiglia uscita, un trentaquattro anni fa, la prima volta dal fango, ai tempi della francese invasione, e poi usureggiando, e poi rubando, e poi furfantando venuta a poco a poco in denaro; ed a lui, che con questo tiene il paese in pugno, chi vuoi tu che faccia l'uomo addosso? In questo misero mondo chi *à è*, e chi non *à* non *è*. Pietro *à* quattrini, e dunque *è* buono. Pietro *à* quattrini, e dunque *è* amorevole ammonitore degli altrui difetti. E questo ch'io ti dico, entrato che sarai più innanzi negli studii, ti verrà confermato dalla Logica, sorella consanguinea della grammatica, dove tu troverai stampato con lettere formate tanto fatte

Asserit A, negat E, verum generaliter ambo;

il qual verso suona e canta che chi *à è* e chi non *à* non *è*; e chi *à*, ed *è* afferma e nega in modo assoluto, non lasciando luogo ad appellazione. Pietro dirà che Tizio è dabbene? Subito di Tizio si scriveranno vita e miracoli. Dirà per contrario che sia cattivo? Non mancherà chi gli apparecchi la forca.

E qui mio padre si ricalcò stizzosamente la parrucca sul capo, tirò su un secondo pizzico di tabacco, raschiò, tossì, si soffiò il naso, e riprese: Prendiamo ora il signor Sempronio. Sempronio è un farfanicchio, una zucca vuota, un cedriuolo semenzito, un paio di calzoni agganciato ad una giubba, ed imbottito di sciocchezze. Gracchia sempre, né sputa mai, e, se sputa, gli altri leccano; e, se parla, si ha per oro pretto ogni parola che gli esce di bocca, e si grida al miracolo, e si battono le mani a guisa di cemmamella. A quei della brigata che son vicini quella parola si ripete a voce sommessa, e con aria solenne; a quei che son lontani si comunica per via di gesti. Sempronio si picca di poesia, e si tiene d'assai nell'arte oratoria. Recita componimenti, che non sono sua farina, e quanti gli stanno attorno ne commentano le frasi; vi mettono le virgole, i due punti, il punto, e gli accenti coi varii moti delle spalle, delle mani, dei piedi; vi segnano le parentesi inarcando le ciglia, e coi nasi allungati sulle labbra sporte in fuori vi cacciano per entro mille punti ammirativi. Sempronio tiene ad un tratto della gazza e del-

Editori Laterza

la scimia; non può star sodo un istante, si gira torno torno come un arcolajo, ora si alza, ora si siede, ora cammina, e le persone della brigata, che gli vanno a versi, e gli tengono bordone, si alzano e bassano come i salterelli di una spinetta. Se sparla del prossimo, fanno alla musica di lui mille variazioni; se ride, le loro bocche ombrate dai baffi presentano l'oscena figura delle cocce di Taranto aperte dall'acqua calda. E questo avviene, o figliuol mio, perché Sempronio ha molto bene di Dio, e coloro che lo corteggiano o son poveri in canna, o posseggono ben poco; e questi cotali sono nel civile consorzio non altro che mere *consonanti*, perché *consuonano* alla *voce* del ricco, e si conformano agli atti di lui, il quale è la *vocale*, senza di cui sfido io a fare che la consonante abbia suono.

Ora al pari che le consonanti sono altre *mute*, ed altre *semivocali*, e mute diconsi quelle che stanno dietro alla vocale, e semivocali quelle che la precedono, così, salvo i beati ricchi che sono *vocali*, tutto il resto dei bipedi ragionevoli si parte in due classi. Compongono la prima i poveri in canna, gli artigiani, i contadini, i quali, perché stando dietro al ricco piglian l'aria ed i modi da lui, e dissimulando i proprii pensieri gli vanno a compiacenza, e l'inchinano, e gli fan codazzo, e soffrono in silenzio di esser messi in coglionella, possono addimandarsi consonanti *mute*. Compongono la seconda i galantuomini di mezza falda, i quali perché, parte campando con l'industria, e parte con la professione, hanno qual più, qual meno la balìa di sé medesimi, possono nomarsi *consonanti semivocali*. E sta bene sull'avviso che di queste persone *semivocali*, parecchie sono bilingui, né parlan mai secondo verità; e nei paesi dove han molti ricchi si mettono attorno all'uno per ficcare il naso ne' suoi secreti, e ridirgli all'altro, e cacciano biette tra le famiglie, e le dividono in fazioni, delle quali facendo canna ora a questa, ora a quella di tal mestiere si vivono. E peste così fatta possono chiamarsi *semivocali liquide* pel penetrare che fanno da per tutto, e per la loro instabilità. In mezzo a tante *consonanti* solo il ricco è *vocale*; e tu per sollazzarti e ridere dell'una e dell'altre, osservale in una brigata. Colà il ricco è il registro d'un organo che leva, e rende il suono ai tasti, secondo si spinge dentro, o si tira fuori. Quanti lo circondano sono *consonanti*; e bada che in quel loro musicale concerto gli adulatori son quelli che rendono il suono un'ottava più alto.

Editori Laterza

Che cosa dunque è il civile consorzio, o figliuol mio? Una parolaccia composta di *vocali*, *consonanti mute*, *semivocali*, e *liquide.*

Ed ecco perché in tutti gli Abicì l'*A* è prima, e l'*E* è dopo; perché chi *À È*, e chi non *À* non *È*[1].

[1] Alla lezione di mio padre aggiungo, or che son vecchio, un'osservazione, ed è questa, che s'egli è vero che chi *à è*, è verissimo del pari che chi *è à*. Nello scendere e salire al potere, che si è visto da diciassette anni in qua, di tanti e tanti è bastato spesso ad un pedante e ad un arruffone, il divenire ministro per essere strombazzato da un punto all'altro d'Italia come un'Arca di scienza ed un Eroe. Ai ministri, *vocali maiuscole*, e a quanti vengono dopo loro, *vocali minuscole*, tutti consuonano. Col nuovo Sole che sorge, sorgono mille giornali e giornaletti *consonanti*, che pasciuti col nostro denaro dicono con faccia tosta bianco al nero e nero al bianco; ma ahimè! quelle *consonanti* son *liquide*. Caduto l'uno, non se ne parla più; e chi ne piglia il posto ne piglia pure la dottrina, la virtù e la riputazione, le quali in Italia (fortunato paese!) sono altrettanti soprabiti, che passano successivamente dall'uno all'altro. Dunque se Pietro *è* pezzo grosso, *à* dottrina, *à* bontà, *à* patriottismo e se no, no. È dunque vero che chi *è à* e chi non *è* non *à*.

IL MIO PRIMO AMORE
NOVELLA

A sedici anni, com'avviene di tutti in quell'età, io passava per un bel giovinetto. Piccolo, ma ben tagliato, svelto, vigoroso, pieno di brio e di malizia, con gli occhi di fuoco, con volto bianco e rosso qual cirieggia immatura, io era chiuso nel Seminario come il primo timido sospiro d'amore nel seno d'una vergine. La vita, che vi si menava era gajissima. Quelle vecchie mura sorgeano fuori dell'abitato ed in aperta campagna, e sopra il loro intonaco incisi col temperino leggeansi in ogni punto i nomi dei tanti e tanti, che m'aveano di quella dimora preceduto. E già ne son fuori a quattr'anni, e nondimeno mi stanno tutt'ora avanti gli occhi e il lungo corridojo a volta con in fondo la cappella, dove, invece di udir Messa, noi, standoci in ginocchio e curvi dietro le sedie, leggevamo furtivamente l'Ariosto, e quella filarata di letti lungo l'ali dei cameroni, e la lampa che pendente dal palco illuminava le fresche e rosee facce dei miei compagni addormentati; ed ho dentro l'orecchio il lieve scalpiccìo, che ci annunziava il Rettore, vago di sorprenderci nell'ora dello studio, e'l suono del campanello, che ci chiamava alla scuola, al refettorio, al passeggio, e le giulive voci, e i piacevoli racconti, e le dispute nell'ora della ricreazione.

Oh quante volte la memoria di quei giorni, di quell'ardore per lo studio, di quell'amicizie fratellevoli e schiette mi torna con mestizia nella mente, ora che lanciato in mezzo al mondo è raro che m'abbatta in un'anima ingenua ed incorrotta, e ricordo sorridendo le nostre uscite a diporto, quando movendo a coppie eravamo attenti nell'attraversare il paese a non uscire di fila, e far falò di noi andando bene in sulla persona, e facendo sul selciato risonare a misura le bollette dei nostri tacchi.

Allora un insolente ragazzume ci sonava dietro le tabelle vociando: Corbacci, corbacci! e dando così la baja al nero colore del-

Editori Laterza

le nostre vesti, e l'orecchie ne si faceano di fuoco tutte le volte, e non erano poche, che per quelle grida s'affacciava dall'abitazioni vicine qualche giovine signora. Ma questo non c'incontrava mica passando sotto una bella casa impalazzata posta a coda del paese a rimpetto del Seminario. Avea balconi e finestre, ma tre di quelle non v'era stato caso in sei mesi che una volta si vedessero aperte, indizio che vi fosse morto alcuno della famiglia. Ma eccoti un giorno il compagno, che mi veniva a fianco, mi diè del gomito dicendomi sotto voce: Su su guarda. Guardai, ed una delle tre finestre mi apparve tutta occupata da una donna dalla cintola in su. Era bellissima, e le grosse trecce dei capelli lustri come l'ebano, e le sopracciglia arcate e sottili com'un filo ritorto di seta nera, e'l bruno fazzoletto, che le copriva il collo e'l seno, faceano estremamente spiccare il pallore del suo volto di cera, e'l colorito smorto delle labbra. Passò con l'occhio da coppia a coppia, e quand'arrivò alla mia, lo spalancò come per grande sorpresa, mi guardò dal capo ai piedi, e tosto avvenne un miracolo: le rose presero il luogo delle viole sulle labbra di lei, e'l pallido e grazioso viso somigliò all'ala ferita d'un cigno.

Il compagno ed io rimanemmo. Giunti fuori mano del paese, il prefetto ci tolse il silenzio, l'ordine delle coppie si ruppe, e noi alla spicciolata ci demmo a scorrazzare pei campi. Il mio compagno mi seguì. Vedesti? mi disse, tu le sei in grazia, dà segno di voler fare all'amore con te. Or abbi giudizio, e, se al ripasso ti farà cenno, tu rendiglielo. – Non dubitarne, risposi; ma, prego, non farne parola. Rimasti che fummo così, io mi raccozzai coi miei camerati passando dall'uno all'altro dei varii capannelli che formavano, parte seduti, e parte ritti, ora a piè d'un albero, ora all'ombra di una siepe. Ed allora ero proprio a vedere ed a sentire; la lingua mi s'era cangiata in una battola di molino, avevo una parlantina instancabile, provavo il bisogno di muovermi, di agitarmi, di pazziare, facevo alla corsa con questo, alle braccia con quello, canzonavo l'uno, davo uno scapaccione all'altro, ed un brulichìo di nuova foggia mi andava dall'ugne dei piedi alla cima dei capelli.

Fattasi l'ora della ritirata, ci rimettemmo in coppie. Sull'appressarci alla casa delle tre finestre il cuore cominciò a battermi; ma quale sorpresa non fu quella di me, e del compagno! Le tre finestre erano aperte, ciascuna avea sul davanzale un testo di fiori, e da dietro ad essi si mostrava il viso della donna misteriosa.

Editori Laterza

Qual mutamento! non era più mesta, ma lieta, non abbrunata; un velo ranciato al collo, ed una intrecciatura di scarlatto ai capelli la rendeano oltremodo leggiadra. Mi detti un po' di aria, e scalpicciando forte ed a misura il risonante inseliciato della via le fui sotto la finestra, ed ella spingendosene un po' fuori mi guardò di maniera, che i grand'occhi mi parve le scattassero dalla fronte, e come due globi infocati e scintillanti venissero a cadere sui miei. Poi sporgendosi di più, e, sull'estremità delle labbra sollevando le palme aperte e congiunte in cima, Pierotto, mi disse, come stai? Vuoi nulla? Hai bisogno di nulla? Giusto in quel punto mi avvidi di un vezzo di perle che portava attorno alla gola. Or quel vezzo si era rotto? E quelle parole che aveano il tintinno dell'arpa, erano le sue perle sfilate, e cadute innanzi a me? Il mio nome non era Pierotto, e così la novità della domanda mi turbò, che, contro la voglia del mio audace compagno, non potetti né sorridere, né restituirle il saluto.

Rientrato che fui nel Seminario ebbi a sostenere una vera battaglia. Quelle parole i compagni le aveano intese per aria; di quì una fitta d'interrogazioni che m'affogavano. Che nome ha quella signora? Come la conosci tu? Ed i più adulti ed avviziati aggiungevano: Guarda bel fusto da far dare la balta al cervello di una donna! Il campanello, che ci chiamava allo studio, mi liberò da quella molestia. Sedemmo a tavolino; ma che vuoi studiare? Mi sentivo ebbro, il lume della lucerna mi sembrava doppio, il libro mi stava aperto d'innanzi, ma non ne distinguevo le lettere. A me educato negli studii classici, che non so se ci guastino, o ingentiliscano la fantasia, quella donna rendea immagine della Luna, che sguanciata, per non esser vista dall'altre Dive, passava da nube a nube vagheggiando la fronte dell'addormentato Endimione; di Giuno, che in forma di bianca nube abbracciava Issione; di Arianna derelitta, sui scogli di Nasso e piangente a vista delle vele fuggitive. – Ah! io diceva meco, o un marito l'imprigiona in quella stanza, un marito crudele, perché geloso, e geloso, perché brutto, od ella vedova di qualche vecchio di altro paese, ed ora tornata nella casa paterna si è accesa di me, e per ignoranza mi ha chiamato Pierotto. Ma che monta il nome, s'ella mi ama? E qui apersi Orazio, né so perché mi mettessi a cercar l'ode a Pirra ed a Lalage, che più volte m'erano passate sotto gli occhi, senza che ne potessi arrivare il senso. Ma allora ne compresi a parte a parte le più riposte

Editori Laterza

bellezze, e così quella donna mi pagò il beneficio con altro di maggior prezzo: io avea dato al suo viso il colorito e la freschezza, ed ella dava al mio intelletto l'intelligenza dell'odi di Orazio.

Per qualche quindicina di giorni si ripetette la medesima storia; io passava, ella m'aspettava, né l'ardire voleva ancora uscirmi dai piedi. Ma il compagno, se avea corto intelletto nel latino, era in tutt'altro la quintessenza, e credette a senno suo ricambiarmi in quel caso l'ajuto, ch'io gli prestavo nei lavori di scuola, spronandomi continuamente. Dà retta, mi diceva, cuci a refe doppio, e *paulo majora canamus*. Non devi far resto all'occhiate ed allo scalpiccìo; ma procedere innanzi. Laonde stivato da lui, io, ch'era allora e sono tuttavia per natura timidissimo in amore, volendo fare di più che scalpicciare, cominciai ora a sorriderle, ora ad ammiccarla, e finalmente deposto un bacio sulla palma della mano, osai, Dio mi perdoni! di mandarglielo con un soffio sul viso. Di quell'atto ardito che pensasse la signora non so; perché subito bassai il volto acceso di vergogna, parendomi che il cielo mi cascasse sulle spalle.

Il dì vegnente era il primo giovedì di maggio, e per non so qual festa, che ricorreva, avevamo vacanza in iscuola, e rialto in refettorio. Uscimmo dunque a diporto di mattino, e subito i miei camerati, qual nidiata di uccelli si sparsero saltando e cinguettando per prati, valli, e colline olezzanti e belle pei fiori e le novelle frondi della stagione, variamente baloccandosi. E quali faceano alla mora, quali a ripiglino con le petruzze, quali alle piastrelle, ed alle buche, e quali si rincorreano a piè zoppo, mentre i più piccini facendo cappio d'un filo di avena davano la caccia alle verdi lucertole, che a randa a randa delle siepi fiorite uscivano a soleggiarsi.

Io amando star da parte, pigliai una convalle inarborata di fichi, di olivi, di melogranati, e venuto dove le voci dei compagni non più mi giungeano all'orecchio, sedetti sul ciglione d'un fosso. Guardai in alto: nuvolette rade e strappate natavano vagamente pel cielo, ma più ridenti, più brillanti di loro erano le fantasie, che m'ingombravano la mente. Guardai in giù: un popolo bruno di formiche s'incalzava operoso in tutti i versi, ma più di loro si agitavano i miei pensieri. Guardai d'attorno: folate di uccelli intesi all'opera dei nidi ed agli amori passavano e ripassavano cantando; ma più dolcemente di quelli il cuore mi facea sbaldore nel petto. Ed eccoti ad un tratto due mani molli come il sonno e la nebbia, mi s'incrocicchiano da dietro sopra gli occhi, togliendomi la vista

Editori Laterza

del cielo, delle formiche, e degli uccelli. Chi sei tu? domando, e nessuna risposta. Chiamo l'importuna persona coi nomi dei compagni, e nessuna risposta. Indovina, dice alfine una voce soave, che mi fa battere il cuore. Ah! ah! io grido subito, sono le mani della donna più bella. Ed indovina, ripiglia la voce, come si chiami questa donna più bella. Non lo so ancora, rispondo, e sollevando le mani le appoggio sulle sue. E come? soggiunge la voce, non ricordi il mio nome, caro Pierotto?

E qui balzando in piedi col cuore palpitante e con gli occhi liberi mi trovai a fronte della signora delle tre finestre. L'osservai allora meglio. Era una bella tacca di donna, che mostrava trentasei anni, o in quel torno, dritta come un fuso, e così alta, ch'io l'arrivava col capo ad un tre dita sopra la cintura. Era venuta in capelli, seguìta da una piccola fante, che s'era fermata da quaranta passi lontana da quel luogo. Vestiva una gonna a quadriglie, una mantellina verde orlata di nappe, ed uno zinale di seta dogato. Grossi e grandi cerchielli le ornavano le orecchie, e la bianca discriminatura, che le divideva la forte e copiosa chioma mi sembrava la via lattea in mezzo a due negre masse di nubi. Non dico nulla degli occhi: ora che scrivo me li veggio lampeggiare d'avanti. Non dico nulla della fronte: era bianca e levigata come questa carta. Non dico nulla dell'altre parti del viso: erano singolarmente belle, ma... ci era un ma. Ci era un non so che, che mi faceva una penosa impressione, un non so che simile all'incrinatura, che si vegga ad un tratto apparire in un bellissimo e prezioso vaso di cristallo. Guardandole poi il naso ebbi la visione di Sant'Antonio, quando vide mille diavoletti menar la ridda sull'estremità d'un ago. Quel naso era graziosamente rabbuffato, e sopra la sua punta torta in su pareami che fosse appesa una girandola di mille razzi matti e di mille salterelli, che scoppiassero e scintillassero ad ogni lieve moto degli occhi e della bocca di lei.

Siedi meco, Pierotto, ella mi disse; perché ten stai così muto e impalato? Guardi il morto, è? Qua, qua, al mio fianco, sulle mie ginocchia, Pierotto. – Ma sederle sulle ginocchia! Temevo di bruciarmi, sentivo una forte e strana paura, avevo bisogno che il mio compagno, improvvisamente apparendo, mi avesse gridato *Paulo majora canamus.* Le sedetti allato. Le orecchie mi fischiavano, e tremavo non altrimenti che foglia tutte le volte che le vesti, e il grembiule di lei agitato dal vento mi toccavano. Mi venne in su

Editori Laterza

quel primo pensiero di cavarla in errore intorno al mio nome. Non chiamarmi più Pierotto, volevo dirle, questo nome non mi appartiene; ma mi sovvenne dei romanzi narratimi da mia zia, mi sovvenne di quelle belle fate, di quegli spiriti benevoli, di quegli splendidi e incantati palazzi che appariano a dire una parola, e spariano, e pigliavano mostruosa figura a dirne un'altra, e temei, sostituendo il mio nome a quello di Pierotto, che ella o mi s'involasse dagli occhi, o si mutasse in serpe, e che so io, e l'edifizio del mio amore crollando, io rimanessi in un deserto. Dissi dunque dentro di me: Tiriamo avanti ad occhi chiusi, e segua che può.

La sua voce musicale interruppe il ragionamento che io faceva meco. Tu hai sedici anni, mi disse, n'è vero, Pierotto? Affermai chinando il capo. Che bell'età, continuò a dire, la è quella di sedici anni! E quanto è stolto tuo padre a fare sui libri inaridire il fiore di tua giovinezza! Si legge meglio, assai meglio, se s'imparano più cose in due begli occhi di donna. – Per tutta risposta levai il capo affissandomi nei suoi, che girando con strana mobilità pareano due diamanti a faccette, che riflettessero alla confusa tutti i colori del suo pensiere. Ma io, ripigliò, miro alla tua felicità. E che si attende più? Forse che tu diventi una seta floscia, incapace di filarsi e di torcersi? Devi tor donna, sai? Se l'obbliasti, tel ricordo io: hai sedici anni, Pierotto, ed in quattro e quattr'otto mi darai sedici Pierotti; perché ad ogni bambino imporremo il tuo nome, e così un Pierotto qui, un Pierotto lì, ne avrò piena la casa, e sarò contenta come una pasqua. – A queste parole, benché mi paresse di toccare il cielo, non potetti tenermi dal sorridere. Ella se ne addiede, e pigliandomi il mento con due dita continuò: Ah! tu non mi aggiusti fede? Pensi che io ti canzoni? Odimi dunque. Da cinque mesi in qua mi è venuta una nipote in casa. Si chiama Lisa, ed è una fanciulla per la quale. Basta dirti che aprì gli occhi alla luce nel tempo che i gatti miagolano su pei tetti. Ci era una forte nevata, e nondimeno, com'ella dette il primo vagito, nella sua stanza i testi delle piante fiorirono, nel suo cortile i galli fecero chichirichì, e nel suo soffitto i colombi grugarono. Hai tu il singhiozzo? Ti pizzicano le orecchie? Credo che devi singhiozzare spesso, credo che spesso le orecchie ti debbono prudere; perché Lisa ed io parliamo sempre con amore di te[1]. Or dimmi, Pierotto, vuoi sposare la mia Lisa?

[1] Il Calabrese crede che si parli altrove di lui quando sente prudersi le orecchie, o gli viene il singhiozzo.

Editori Laterza

A questo non potei più raccapezzarmi. E che, signora? risposi ammezzando le parole; ti sei dunque fatta gabbo di me? Dunque non tu, ma un'altra è colei che mi ama? – Io non ti amo? ella ripigliò, e tutto il sangue le corse sul viso. E chi può amarti, se non io? Pierotto, l'hai profferita tu questa parola? Questa parola uscì dalla tua bocca, o dalla bocca di quel soggettaccio di tuo padre? Egli non sai ancora quanto sia cattivo. Pretende da me l'impossibile, vuole ch'io non t'ami, ch'io ti dimentichi, ch'io non chiami, come fo, mille volte al dì il tuo nome. E non fu egli che per togliere che tu fossi mio, sempre mio, ti chiuse nel Seminario? Ma io non gliela darò vinta. – E, battendomi leggermente una mano sulla spalla, soggiunse: Parlami col cuore sulle labbra, Pierotto; chi ami più tu, me, o tuo padre? – Amo entrambi, le risposi; ma tra questi due amori può esserci mai paragone? L'uno è un dolce fuoco, l'altro un incendio violento. Come figlio, che sono, amo il babbo; ma l'amore c'ho posto alla tua persona è assai più grande, assai differente. – Assai differente, ella ripetette a guisa di eco, e un lampo di gioja, per cui mi parve che splendessero anche i capelli, le guizzò per la faccia; e subito appoggiando sulle ginocchia le gomita, e le gote sulle pugna, e tra queste dondolando il viso, dette alla sua voce la melodiosa intonazione d'una cantilena, e mi chiese: E quanto bene mi vuoi? Tanto? e aprì tre dita. Di molto più, risposi io. Tanto? e aprì una mano. Questo, ed altro, risposi io. Tanto? tanto? e aprì tutte e due la mani stendendole verso di me. Ed io, poiché il coraggio statomi fino allora rannicchiato nei piedi e nelle bollette dei tacchi mi s'era diffuso per tutta la vita, gliele afferrai, e avvicinandomele alle labbra risposi alla sua interrogazione con un milione di baci, ma proprio di quelli. Alla risonante gragnuola, che Amore battendo le ali le facea cadere sulle mani, ella divenne doppiamente bella, e, scomparso quel non so che di simile all'incrinatura in un vaso di cristallo, il suo volto mi parve un cielo spannato dopo il tramonto del sole. Ed io stetti muto, ed ella stette come andata in estasi a guardarmi, e finalmente mi disse: E di bene pure, o Pierotto, te ne voglio un mondo. Credi forse che io ami mio marito? Neppure per sogno. Da più tempo io mi son rotta con lui e per sempre. Guarda: questo podere, dove di presente ci troviamo, così bene olivato, così copiosamente appomato, con quel ficajo laggiù in fondo, c'ha quelle pergole, è roba mia, è roba dotale. Mio marito, che tirando sempre a spendere ed a spandere si ridusse più

Editori Laterza

d'una volta al verde, arde di averlo, e che non dice, e che non fa per condurmi a fargliene donazione? Mi ha chiuse le finestre per tormi il piacere di vederti passare coi compagni; ha intercetto tutti i doni, tutte le lettere, ch'io t'ho mandato. Ne vuoi più? La sua brutalità è giunta a tale da costringermi ad entrare ignuda nata, e nel cuore dell'inverno, in un bagno di acqua diaccia. E perché? Perché dice ch'io sia matta.

– È matto lui, lo scellerato, risposi io, che fremevo di sdegno e di pietà a quel racconto. – Sì, ella ripigliò, è matto lui; ma avrà un bel fare; io, e rovini il mondo, starò salda sul niego. – E qui guardando il vicino formicajo soggiunse: Vedi, ve' come quelle poverelle di formiche s'affannano in busca di un po' di vitto; ma tu non hai da fare la loro mala vita, mio caro Pierotto, ma avere roba e denari a battaglione; e questo podere, e quant'altro posseggo sotto il sole sarà tuo, a patto però che tu sposi la Lisa, la mia nepotina.

A quella canzone ripetuta la seconda volta, e ch'io non volevo intendere, non sapevo come governare la risposta. Nondimeno dopo alquanto silenzio le dissi: La proposta che mi fate non è cattiva; ma prima voglio dormirci sopra. – Oh! che dicesti? ella gridò alzando le risa con tanta ilarità, e così forti, che io restai. Tu dunque birbo di Pierotto, vuoi innanzi le nozze dormire con Lisa, è? giacere su di lei, è? – Oibò, l'interruppi; non ho detto questo io; avete preso a rovescio le mie parole. Che Lise, e Lise? C'ho da farmene io di questa Lisa? Io amo voi, io muoro di voi, io son cotto di voi. – E me, ella ripigliò battendosi il petto, me tu devi amare; ma ti pare ch'io sia gelosa? Tu, ella ed io abiteremo sotto il medesimo tetto, ci scalderemo al medesimo focolare. – E, guardandosi attorno sospettosamente, continuò: Se mio marito mi pigliasse qui a quattr'occhi con te, mi ucciderebbe. – Lo credete? risposi, e ravvivandomisi nella memoria gli eroi di Omero e di Ariosto, crollai sdegnosamente il capo, e soggiunsi: Venga pure se gli basta la vista: me lo mangerò crudo. – Ah! ah! fece ella; sei un capo sventato, Pierotto; egli è di buon nervo mio marito, e ti schiaccerebbe a darti una sola volta delle nocche sul capo. Dà qua il braccio.

– Gliel diedi, e denudandolo e palpandolo fino al gomito ripigliò sospirando: Se tu fossi forzuto, ti darei questo (e si cavò dal seno uno stiletto), gliel cacceresti nel ventre come ragion comanda, e, fatto il servizio, ce n'andremmo colà (e mi additò le montagne) a vivere felici. Ma il tuo braccio è un ramo di fico, Pierotto

Editori Laterza

mio, e peste a chi ne ha colpa! peste a tuo padre, che non dovea, svigorito che eri per la lunga infermità, mandarti al Seminario! Che non dissi per sconsirgliarnelo? Ma parlai ad un muro, ed io ti vidi annidarti tra i corbacci, mentre le campane suonavano a morto, ed un funebre corteo seguiva una bara.

Non avea ell'ancora terminato quest'ultima parola, quando ad un tratto ammutì. In quel momento il campanone del duomo attaccato al Seminario cominciò a sonare prima a tocchi, e poi alla distesa. Ell'appuntò l'orecchie a quel lugubre squillo, indi se le turò con le mani, e sbalestrò gli occhi come chi si desta da un sogno spaventoso. Oh come stranamente le si mutò il viso! Quel viso, simile poco prima ad un lago limpidissimo, fu tutto ad un tratto arruffato, e sconvolto da un interno turbine, che le sollevava il petto. S'intorbidò, il fondo prespicuo ne scomparve, rotte, confuse, mostruose si fecero l'immagini degli oggetti vicini, che vi si specchiavano, e nell'oscillare delle palpebre, e nell'incresparsi delle sopracciglia e delle labbra io leggeva i pensieri di lei a frammenti, vedeva l'anima di lei fatta a pezzi. Balzò in piedi mettendo un gemito, e senza togliere commiato cacciossi tra i laberinti frondosi degli alberi e sparì.

Fui a tocca e non tocca di ammattire. In quanto aveami detto era un buondato di vero. Vero il mio ingresso in Seminario dopo grave infermità, vero in sul giungervi il mio abbattimento in un feretro. Col capo stordito corsi in cerca del compagno, e gli narrai tutto per filo e per segno. Sei un gran papavero, ei mi disse, se non capisci. Ella è maritata, odia il marito, e vorrebbe disfarsene: quindi quel suo mostrarti lo stiletto, quindi quel suo dolersi del tuo debole braccio, quindi quel suo istigarti ad un omicidio. Lo tolga il cielo, gli risposi atterrito. Ei sorrise della mia paura, e ripigliò: Non temere; ha sale in zucca quella donna, né procede all'impazzata. Ha un punto più del diavolo, e si studia di appiccicarti la nepote, che, dovendo convivere con lei, le darà l'occasione di cavarsi la voglia con te. – No, esclamai subito, dandogli sulla voce, ed arrossendo come si sarebbe arrossita ella medesima, se fosse stata presente. Tu sei un bel pazzo a far così gran torto un cattivo giudizio su di lei. Se fosse, qual tu la pensi, la cosa, come va ch'ella si biasima tanto di mio padre? – Se io sono un bel pazzo, tu sei un bel gonzo, replicò il compagno. E non s'è teco doluta per le lettere sue intraprese dal marito? E se costui fattosi chiaro della faccenda ne

Editori Laterza

avrà, per impedirla, passato una parola a tuo padre, non è naturale che tuo padre, che intende far di te un dottore coi fiocchi, le abbia detto; Signora, statti nei tuoi termini, metti la testa al serio, né distrarmi il figlio dallo studio? – Questo discorso fila, gli risposi; ma Pierotto non è il mio nome, e vedrassi alla fine ch'ella m'ha tolto in iscambio. – E chi ti dice, ribatté colui, che non sia il tuo nome? Di nomi io ne porto addosso una serqua. Ho quello del nonno, e del bisnonno paterno e materno, ho quello di tre zii e va discorrendo. Ma quei nomi rimasero annegati nel fonte battesimale, e solo ne venne a galla questo ch'ora porto, ed a cui spero fare onore. E tu pure sarai nel caso mio, e dei molti tuoi nomi ella ti avrà dato quello che le suonava meglio all'orecchio. Ma questo nostro almanaccare è un vero perditempo: l'importanza è che, poiché quella cieca della fortuna ha sbagliato l'indirizzo, tu te la sappia godere. Al tempio di Amore si sale per una scala, i cui gradi sono

> Vista, favella, tatto,
> E dopo i baci il fatto[2].

Tu l'hai vista, tu le hai parlato, tu le hai tòcca e baciata la mano quando, sciocco che sei, potevi di meglio; ma non monta. Ora ti resta il fatto, e se avrai giudizio ci arriverai.

A quella parola *fatto* mi ribollì il sangue, e fui tentato di dargli sul viso; ma mi tenni, e quando, fattasi l'ora della ritirata, mi misi in coppia, stetti in grugnetto con lui per quanto durò la via, né sollevai d'un pollice il capo a riguardare le tre finestre. Oh qual impiccio era il mio! Io aveva ricevuto quella donna nel cuore, io l'amava davvero, essendo quello il mio primo amore; ma dal momento che la seppi maritata, arrossii di me medesimo, e quell'amore mi parve un delitto. Ma com'estinguere le fiamme, che mi aveano inceso? Come spiccarmi dalla mente l'immagine di lei? Il punto stava qui. Un pensiero mi diceva: Fa senno, ragazzaccio, quella donna ti può esser madre: rispettala. Un altro pensiero si levava in piedi e diceva: Ti sei spinto molto avanti, è vergogna farti indietro; crederà che il marito ti metta paura, e ti avrà in conto di vile. Ed a questo la mia vanità s'impennava come un furioso cavallo tirando calci alla ragione, che si studiava d'imbrigliarlo. Sta-

[2] Traduzione del noto verso *Visio, locutio, tactus, post oscula factum.*

Editori Laterza

vo le notti sane con gli occhi aperti, maledicendo alla mia leggerezza e molto più al compagno che dàgli, picchia, e martella aveami cacciato in quel laberinto. Io ero religioso, e chi non è tale a sedici anni? e col capo sotto le coltri pregavo Iddio che levasse a quella donna il pensiero di me, ed a me il pensiero di lei. Vincerò questa battaglia, poi soggiungevo a me stesso; e che ci vuole per vincerla? Ovidio ha detto che Amore si vince fuggendo, ed io fuggirò col pensiero. Dopo questo discorsetto sentivo un po' di calma, mi pigliava il sonno, ma un sonno stanco ed interrotto. Ma che? Nel mettere al mattino i piedi in terra, spariano col sonno i miei virtuosi propositi, e dicevo sorridendo con diabolica gioja

> Vista, favella, tatto,
> E dopo i baci il fatto.

Ah! era pure un brutto impiccio il mio. Nondimeno in me sorge il coraggio in faccia al nemico, e'l sentimento del dovere in faccia al pericolo. Per tre giorni passando sotto le tre finestre io dissi ai miei tacchi: Silenzio!, ai miei occhi: Inchiodatevi a terra! e camminai mogio mogio come un pulcino bagnato. Oh! vincerò, vincerò la battaglia, dicevo a me stesso.

Il quarto dì, dopo ch'ebbi oltrepassato coi compagni il punto delle tre finestre, ch'era per me il Capo delle Tempeste, il Prefetto, stanco[3] di farci, secondo il solito proseguire in linea dritta, ci comandò di volgere il canto della casa impalazzata, volgendo il quale si passava innanzi la fronte di quella, dove s'apriva il portone a vista d'una piazzuola.

Cinguettava allora in quella piazzuola una nidata di popolane, parte ritte, parte sedute sui scaglioni di loro umili casette, e quale intesa a dipanare, e quale a torcere il fuso. Al vedermi sospesero i discorsi, ed il lavoro, e con l'indice teso l'una m'indicava all'altra. In ogni indice sollevato mi parve di vedere la lettera iniziale della parola *Lui*, e subito la vanagloria mi vinse, e allora addio scrupoli, addio modestia! Il pulcino diventò galletto, e impettorendomi, e levando in aria la punta del naso passai avanti al portone. Ed eccoti ella n'esce all'improvviso, ed oh come mi parve in quel momento divenuta più alta e terribile! A paragonarla a quella del nib-

[3] Nel testo *scambio*. Si tratta di un evidente errore di stampa [*N.d.C.*].

Editori Laterza

bio che precipita sopra un branco di colombi, la sua furia scapiterebbe di molto. Mi si fogò addosso, e senza che su quel subito io potessi schermirmi, ella, gagliarda e baliosa che si era, mi pigliò di peso, e serrando la porta in petto ai miei compagni, rientrò in casa. Or nessuno immagina che cosa allora mi passasse per mente. Col capo pinzo di mitologia io ricordava il bel Titono rapito dall'Aurora, io pensava a Dante sollevato in aria dall'ali infocate di Lucia, e mi esaltavo dentro di me di quell'avventura.

La mia Aurora, la mia Lucia passa rapidamente da stanza a stanza, e giunta in una camera tutta graziosa e raccolta, mi scaraventa sopra un letto, vi balza ella medesima, mi si stende sulla persona, la fronte sulla fronte, il petto sul petto, la bocca sulla bocca, e comincia un assalto di baci incessanti, deliranti, scoppiettanti. Persi la testa e'l respiro; il mio era il caso del piccolo Trittolemo, cui l'amorosa Cerere copriva di carboni ardenti per renderlo immortale; mi suonò all'orecchio il *paulo majora canamus*, e *Dopo i baci il fatto* di quel tristo mio compagno, e le cacciai la mano nel petto. – Oh! che fai, Pierotto? ella fece con un angelico sorriso; non hai ancora smesso l'antico vezzo, pazzerello che sei? Te le ho permesso sino all'età di cinque anni; ma ora è vergogna; sei, si può dire un uomo. E spiccando dal capoletto un ritrattino, che vi stava appeso in mezzo ad un cuore ricamato in oro, me lo pose sott'occhio e continuò: Guarda quant'ora sei fatto altro da quello d'un tempo! – Subito vi detti un'occhiata, e vi lessi appiede: PIEROTTO DE ANGELIS. ANNI DODICI.

Chi ha visto la nebbia bianca che s'alza da una fornace, che si estingue quand'altri vi versa sopra un secchione di acqua, può immaginare di che colore mi si facesse il volto, e come mi si cangiasse il cuore. Mi sciolsi stordito dalle sue braccia, saltai a terra, ed ero per volgerle qualche domanda, quando entrò nella stanza una giovinetta. Potea avere un quindici anni, e chiamandomi pel mio vero nome mi prese una mano piangendo e mi disse: Le tue fattezze rammentano a me quelle di mio fratello, a lei quelle di suo figlio, caro ed amato giovine, che al novembre dell'anno passato fu sepolto nella chiesa del vostro Seminario. Il dolore trasse di mente mia madre, che mi sconosce per figlia, e mi crede sua nipote, ed ha tolto te in iscambio del nostro Pierotto. Inganna il suo dolore, e chiamala Mamma. Mio padre ha ottenuto dal Rettore che tu venissi in casa nostra per confortare quell'infelice.

Editori Laterza

Lettore, non mi potei tenere dal piangere. M'accostai quella bellissima e sventurata donna, baciandole la mano, ed esclamando: O mamma, o mia cara mamma. Ella s'assise sopra una sedia, io le tirai ai piedi un umile scanno, e sedetti pure. E la trasse a sé la figlia, e le disse: Lisa, questi è il mio Pierotto; lo vuoi per sposo? La giovinetta chinò il capo, e sedette meco sul medesimo scanno. E nel fondo del cuore commosso io sentii di avere una vera madre, ed una vera sorella. Lisa, ripigliò mia madre, abbracciatevi tutti a due. E noi balzando in piedi, l'uno a destra, e l'altra a sinistra le ricingemmo il collo con le braccia; e allora sollevando l'occhio al ritratto appeso al capoletto, mi parve che l'immagine di quel caro Pierotto mi sorridesse. Era un sorriso di cielo[4].

[4] Il caso narrato in questa novella mi avvenne in Bisignano, Comune a breve distanza dal mio. La signora si nomava Gaetana Vita, ed era moglie di Francesco De Angelis.

LA MIA TABACCHIERA
(Bisignano 1844)

Un grande ministro francese faceva all'amore con un gatto, ma io che non ho gatti, perché non ho topi, e non più topi perché più povero di Belisario, io, o Lettori, amoreggio con la mia tabacchiera. Non fate per l'amor del cielo il viso dell'armi, e pria di condannarmi, ascoltatemi. Io di nulla mi pregio, quanto di esser l'uomo del secolo; e'l secolo a cui si deve l'indefinito progresso di ogni scienza e mestiere, (e già quello di esser ladro onestamente, e di parer dotto senza esserlo si è migliorato in modo prodigioso) il secolo, torno a dire, ha allargato i confini ed i canali di amore, una volta soverchiamente ristretti. Passarono i tempi del Petrarca quando si vaneggiava per un Lauro, una Cerva, un'Orsa ed un duro Smalto: il secolo nostro sorride orgogliosamente di quel matto amore, e schierandoci agli occhi e cimiteri, ed ortiche, e pallide lune, e sinistre stelle e donne scarmigliate assise presso un teschio in atto d'udire i singhiozzi dell'upupa ha detto ai poeti, e a tutti i sentimentali: Ecco il bello! Nessuno ancora però avea pensato che potesse farsi l'amore con la tabacchiera: l'onore della scoverta è tutto mio; e giacché virtù di amore è d'ingentilire l'animo a cui s'apprende, vi dirò, cortesi lettori, che se io sono in parte altr'uomo da quel che fui, tutto il merito è della mia tabacchiera. E volendo dar principio, molto mi dispiace che quanti scrivacchiano articoli non abbian lasciato in mia balìa neppur una delle tante interiezioni. Ma che volete? le parole han la fortuna degli uomini, dei quali alcuni son nati per andar indietro, ed altri avanti. Così è necessarissimo che *Di spirito profetico dotato*, s'accodi all'Abate Gioacchino, tutte le volte che un Giornalista s'incocci per darsi aria di saputo, di mentovare quell'Eremita a cui si fa quel tanto garbato servizio. Ed è pure necessarissimo che un *Oh!* un *Ah!* un *Uh!* sia gentilmente conficcato nel capo di qualunque novella. Ond'io che nulla ho di

Editori Laterza

meglio, aprirò la mia tabacchiera; una buona presa scuserà quello *oh!* benedetto, ed il mio naso gli starà accanto invece di punto ammirativo. Quanto ho scritto infino ad ora, tutto dalla mia tabacchiera è venuto fuori. Ivi pensieri, ivi immagini, ivi sentimenti: colà è chiusa la mia ragione, la mia fantasia, il mio sensorio comune, da cui sgorga tutto il vario popolo dei miei pensieri. Essa è la glandula pineale che tiene prigioniera l'anima mia, la cassa che contiene il mio cervello. La medesima fatalità che cacciò quello d'Orlando entro un'ampollina, ha stivato il mio entro una tabacchiera; né riacquisto il senno, se, come altri fece a quel paladino, al *crescente onore* non me l'accosto del naso. Sicché simile a quel di Bornio condannato nell'inferno di Dante, io porto il mio cervello, il mio cranio nelle mie proprie mani. Lo porto nelle mani, lo scuoto, lo giro in tutti i versi, e ratto fuori ne balzano mille fantasie dall'ali leggiere, bianche, azzurre, vermiglie, or come uno stormo di pipistrelli a cui venga illuminato il nido, ed ora come quella pioggia di vario colorate stelluzze che cade da una scoppiata palla di fuoco artificiale.

Voglio pensieri sublimi, e melanconici? Prendo la tabacchiera; ed ecco, esclamo, l'urna di Pandora; ha la sola speranza nel fondo, e polvere è la speranza dell'uomo. Viene allora quella polvere sollevata e dispersa da un improvviso soffio di vento? Ed ahi! soggiungo, al pari di questa tabacchiera, il cuore d'un giovine ignaro delle tristizie della vita, si apre alle speranze più dolci ed ambiziose, quando ecco il fiato d'un maligno, d'un perfido dissipa le care illusioni di lui! Tiro su una presa? E tosto grido: *Pulvis et umbra sumus!* e le idee di morte e di eternità mi ballano avanti gli occhi. Richiudo la tabacchiera? Ed ecco, io penso, la lapide sepolcrale che serra la ceneri dell'uomo e lo cancella dal libro dei viventi. Sciorino la pezzuola, e mi forbisco la parte? E vedi, dico a me stesso, vedi l'ala del tempo, che nell'infaticato suo volo spazza dal volto della terra tutte l'opere dell'uomo, sì il tugurio del povero, e sì il palagio del ricco; sì una pagina di Giornale ove è scritto un articolo pesante di antichità con le note, e sì una della Gerusalemme, ove si legge:

> Muoiono le città, muoiono i regni;
> E l'uomo di morir par che si sdegni.

Editori Laterza

Starnuto? Ed ecco il dolore che segue ogni umano piacere! Ecco il naso che restituendo ciò che un momento innanzi ha ricevuto, s'è fatto immagine di un cuore riconoscente che ridona al doppio il beneficio, l'immagine della tomba che rende a vita immortale l'uomo, cui ricevette cadavere!

Voglio pensieri più gravi? Mano alla tabacchiera. Attesa la sua rotondità, e'l suo disopra, e'l suo disotto, che figurano i due emisferi del cielo, si può dire ch'essa sia somigliante alla terra, o in altri termini che la terra sia una buona e bella tabacchiera. La morte la tiene in mano, e ne tira di grosse prese: ed ora tra il pollice e l'indice caccia fuori un uomo che non vuole ancora uscire, perché pezzente: ora un ricco imbecille che non sapendo firmare il testamento chiede un po' di tempo, quanto basti ad imparare l'alfabeto, ora una giovinetta che ricusa di morire digiuna di nozze, ed ora un grasso e rubicondo avvocato che tratto tratto volta il capo indietro per respingere la pallida turba dei clienti affibbiati alle sue spalle. Ma la morte inesorabile spalanca l'immensa tabacchiera, ne strappa l'avvocato preceduto dalla sua tonda pancia ripiena di grasso di denari e di rimorsi, ed abbassa violentemente il coperchio che schiaccia le mani a quei meschini delusi, che poi ... – Che fanno? – E mel chiedete? Si succiano le dita.

Voglio pensieri satirici? La mia tabacchiera reca dipinta nella sua superficie di sopra una bella donna in miniatura; ed ecco il mondo a rovescio! La femmina vuole mettersi sopra l'uomo in tutte le maniere. Preziosa per fina vernice, e per vaga pittura, che contiene la mia tabacchiera, se non una polvere puzzolente? Ed ecco il simbolo dell'opere moderne, ov'altro non trovi che una ricca legatura ed un indovinello per titolo; l'immagine di quei folli che vantano nobiltà senza fondi, dei molti scimuniti aventi solo il merito estrinseco d'una carica luminosa, Dio sa come ottenuta, e la vostra, o Signorine, che possedete la sola bella figura. O giovani! usate con queste com'io con la tabacchiera: tirate una presa, chiudetela, e nettatevi il naso.

Ed ecco come tutti i miei pensieri nascono, ed escono dalla mia tabacchiera, non altrimenti che i grandissimi disegni di Napoleone venian su dal suo taschino di pelle. Un atomo dippiù di tabacco, un atomo di meno ch'eccitava le fibbre di quel gran cervello decideva di una vittoria o d'una sconfitta. Così egli solo potea usare nel senso letterale l'espressione comune: *la vittoria io l'ho in ta-*

Editori Laterza

sca! – Ora a chiunque mi predicherà d'oggi innanzi la nobiltà dell'uomo, io riderò sul muso, ed additando i campi di Marengo e di Waterloo, vedi tu, dirò, quelle tante migliaja di uccisi? Essi morirono per una presa di più, per una presa di meno di... polvere... di tabacco! Ma quando mi assalgono questi tristi pensieri, la medesima tabacchiera mi serve per metterli in fuga: tentenno con l'indice la punta (già s'intende) per scuoterne qualche reliquia di polvere; e mi fo cuore e mi rassegno agl'infallibili decreti della provvidenza.

A chi dunque parrà strano il mio amore? La tabacchiera è la mia sposa, la mia consolatrice, l'unica mia ricchezza. Indiviso da lei io varco questo mare agitato della vita, tenendola alta in mano, come Cesare fece coi suoi commentari quando pericolava d'esser ingojata dai flutti. Sto a tavolino? A destra calamaio e penna, a sinistra la tabacchiera, la penna nel calamaio, il naso nella tabacchiera. Vado a letto? Il capo sul guanciale, la tabacchiera sott'esso. Ah! il mio amore non correrà no la fortuna degli altri: sì accrescerà come più andrò innanzi con gli anni, e'l tempo che distrugge tutto rispetterà questa cara metà della mia vita. E quando finalmente mi toccherà di allungare le gambe, griderò come Cervantes: Non mi togliete la spada tinta nel sangue di Lepanto! Non m'involate, dirò ancor io, non m'involate da questo capezzale di morte la mia diletta tabacchiera! Tirerò allora per l'ultima volta una presa, e morirò cacciando uno starnuto; ma prima disporrò che la tabacchiera venga seppellita con me; anzi farò di meglio: ordinerò che il mio cadavere sia bruciato in un rogo, e che la tabacchiera sia l'urna sepolcrale ed illacrimata che ne accolga le ceneri benedette.

Lettore, ti ha seccato il mio articolo? Presto su una presa di tabacco, e lo scorderai.

IL MIO PROPOSITO

Quando Timone ridottosi al verde, rimase signore d'un solo albero di fico, nei cui rami più d'un infelice, erasi soffogato con un laccio, discese in piazza, ed agli Ateniesi che, curiosi di vederlo, gli serravano la via, Signori, disse, dimani fo conto di tagliare il mio fico: laonde se alcuno di voi vorrà impendersi, lo consiglio a non perdere tempo. Così disse Timone, e se mel menate buono, dirò anche io lo stesso; non che io sia boia che voglia guidar sulla forca i miei lettori, che anche a pagarmi, non potrei favorirli, non perché io non abbia la muscolatura adattata a quel nobile mestiere; ma... e qui sta il punto! mancami il coraggio, e la vocazione. Ma intendiamoci bene: coraggio per impiccarvi in piazza non l'ho; coraggio per strozzarvi con garbo a tavolino l'ho d'avanzo. Son di mite natura, ma scrivendo in poesia, io addivento tutt'altro, e ligio alla moda corrente che arma le Muse d'un pugnale, alza su Parnaso una forca, e copre di sangue l'acque dell'Ippocrene, mi sento tutto il coraggio del nostro padre Apollo quando uccise il serpente Pitone. Ma come fare altrimenti? Vi hanno dei personaggi artistici veramente ribaldi, intromessi al principio, perché necessari, che poi nel corso dell'azione diventano inutili, incapaci a muoversi ed a vivere, ed impedendoci la strada; si trova più facile il farli morire, che altro. Poi l'uomo è distruttore per indole, ed il poeta gli uccide con un tratto di penna senza alcuna imputazione, e questo te lo annega, e quello te lo mette in delirio e lo precipita da una rupe, e via di questo passo. Barbarie! direte voi, ed io ne convengo; ma talora necessaria e comandata dalle regole. Nella tragedia è d'uopo, per esempio, che uno almeno, o tutti, salvo il suggeritore, se ne muoiano; e non è singolare l'invenzione di quel poeta che, tolti ad argomento di tragedia alcuni sponsali, né avendo dove dar di capo per introdurre la morte all'ultimo atto; pensò introducen-

Editori Laterza

do alla fine lo sparo degli archibugi che per allegrezza faceano i parenti dello sposo e della sposa, di far morire lui e lei per una palla mal diretta. Questo scioglimento è ridicolo, ma si trova nel più delle tragedie, il cui protagonista muore spesso in modo così inaspettato, ch'egli per essere creduto deve dire agli spettatori: Badate bene, ché adesso voglio morire! Dalla facilità nondimeno dei poeti a scannare i loro personaggi, non può argomentarsi in loro crudeltà di cuore; ché noi tutti scarabocchiatori di versi siamo innocui agnelli senza corna, e tutto il male che possiamo fare, si riduce ad accrescere la noia generale. Ché, o sia per i cambiamenti d'aria, o sia che i nostri stomachi non digeriscano, o sia che ci tocchi a vivere in mezzo a gente spropositata; è un fatto che tutti, almeno io, pigliamo in fastidio anche il mangiare. Timone che era annoiato fino all'anima, prese ad odiare il genere umano, abborrendo i cattivi perché cattivi, e tutti gli altri poi, perché com'egli non odiavano i cattivi. Questa era una falsa logica, e sola la diversità dei tempi potrebbe scusarlo; ché certo muterebbe opinione, s'egli fosse tra noi, ora che per trovare un malvagio fa mestieri la lucerna di Diogene, ora che la virtù, perché non così rara come ai tempi antichi, non ottiene più premio. Sebbene poi, che so io? Potrebbe anche dirsi, che a tenere per vera la sentenza dei nostri padri, gli uomini di onore andare con la faccia scoperta, si dovrebbe credere il contrario degli uomini del nostro tempo, per quel covrirsi che fanno il viso con enormi barbe, le quali a me, che son di corta vista, spesso gli han fatto cambiare per piante fronzute che proteggessero un frutto fradicio; ché tale appunto sembra di lontano (ripeto, a me che vedo poco) quel loro nasino piccin piccino, che vegeta in mezzo ai peli.

Io dunque per render ragione della noia che mi logora, non dirò che i miei simili siano malvagi; ma confesserò pubblicamente che io sono una bestia di ritrosa natura, per cui questo mondo così bello, e commodo per tutti, riesce il contrario, per cattiva conformazione dei miei organi ammalati, vedete bene, e non per altro. Userò dunque l'espressione di Timone, avvisando coloro che intendono valersi di me in qualche cosa, che faccian presto a dirmi il loro bisogno, ché non andrà molto, ed io non apparterrò più a questo mondo. Non che io voglia morire; ché la mia noia non è poi tanta che mi renda spiacevole per altro poco la vita; ma perché ho determinato di farmi eremita, se il Signore si benigna d'accor-

Editori Laterza

darmene la grazia. Questa risoluzione non è tanto strana quanto pare, e si deve supporre ch'io abbia per ciò le mie buone ragioni; ragioni ch'io potrei esporre, se non fosse troppa vanità per parte mia, pretendere che le avventure d'un povero diavolo mio pari richiamino a sé l'attenzione del pubblico. Ma non siegue perciò ch'io debba tacermi. Voi, signori lettori, siete liberi a turarvi le orecchie, né v'è chi vi forzi a dare ascolto alle mie bislacche castronerie; ma siate giusti anche con me, e concedetemi il diritto di fare un soliloquio. Non è gran cosa che domando: lo concedete ai drammatici, quando non hanno modo di far conoscere l'antefatto ed i sentimenti dell'attore, e perché lo neghereste a me? Un soliloquio è cosa ridicola senza dubbio, ma e voi, ed io, e tutti ce ne serviamo alla libera. Quando un povero uomo non può dirla come il cor ditta; perché non crepi, gli è indispensabile un soliloquio. Fa un soliloquio l'avvocato quando, mentr'egli parla, il vecchio giudice dorme, e lascia cascarsi gli occhiali dell'acuta sommità del macro naso. Fa un soliloquio il medico, quando gli si dice: osservate l'orinale della signora! Fa un soliloquio quel padre, che dopo spesi i risparmi di una vita di dieci lustri, vede il suo nobile figlio venuto da Napoli un perfetto *lion*, zazzeruto, barbuto come un capro, avvolto nei gloriosi fumi del sigaro. Fa un soliloquio l'artista, che vuol esser pagato, e dopo un'ora di anticamera, sente dirsi: tornate dimani. Fa un soliloquio colui, al quale in mezzo alla conversazione, un grande capriccioso e scioperato gitta sul muso un'ingiuria, ed egli è costretto a prendere la cosa a giuoco e ridere al riso generale, mentre in suo cuore dice: Ti prenda il fistolo! Fa un soliloquio anche l'aio, quando vede molta la fatica, e poco il guadagno; quando, mentre recita le ore canoniche nei suoi brevi intervalli di riposo, viene con un'antifona d'altro genere chiamato a furia dalla mamma dei suoi impertinenti discepoli, che fanno a pugna tra loro per una piccola merenda; quando si vuole che questi stiano notte e giorno affibbiati alle spalle di lui, povero cane barbone che nei giorni estivi si scuote tutto, e si rigira per addentarsi la coda, sotto la quale si sente torturato da un pugno di pulci. E voi finalmente, o lettori, farete anche voi un soliloquio se proseguirò a dire dei soliloqui, e direte: Che articolo balordo! Ma ditela come vi passa, ché già mi son provveduto di una buona dose di pazienza necessaria al nuovo stato eremitico che intendo di abbracciare. Ah! perché continuare a vivere nel mondo, se non pos-

Editori Laterza

so adattarmi alle sue savie consuetudini? Io non so far di cappello a chi richiederebbe questo atto come un dovere, e non come una gentilezza, a chi crede che il coverchio della sua testa abbia maggior valore del mio. Io dacché nacqui, la ho detta sempre fuor fuori, ed ho chiamato gatta la gatta, e non mai mucia; né ho potuto apprendere a mentire il passo, lo sguardo, le parole, gli odi e gli amori, e dissimulare il mio risentimento. Io non so fare l'anticamera, e soffrire che un servo impertinente ti tragga di sotto, senza dirti niente, la sedia, per collocarla altrove, e che sordo alle tue istanze: *Dica al signorino...*, ti passeggi innanzi come un peripatetico, e ti getti sul viso una boccata di fumo, e via dicendo. Io somiglio un orso bianco della Siberia quando mi trovo in grande crocchio di signori e di signore, e in quel gran banchetto d'inezie io non so portare la mia tangente, e ridere quando gli altri ridono, e batter mani e piedi, ed arricciare il naso, ed inarcare le ciglia quando tutti fanno questo e peggio, quando, il diavolo mi porti, se ne capisco nulla. Io non so allora parlare come vuole la moda, con un accento gallo-italico, con un tuono sommesso e femminile, con un susurro mozzicato; la mia voce è, per mia sventura, laceratrice di ben costrutti orecchi, aspra come quella d'un comandante di divisione, rimbombante come quella d'un montanaro calabrese. Io non so allora alimentare la conversazione, e discorrere gravemente della pioggia, della neve e della gragnuola, e narrare le avventure del mio cavallo, perché io non posseggo altro che un asino (con vostra riverenza, o lettori) che ho lasciato in casa, e che ora non so neppure se sia vivo; né mi sento ingegnoso a lodare la cuffia della signora, e dirle mille dolcezze sopra i suoi merletti, sopra i suoi denti, mentre il marito, umile in tanta gloria, fa un goffo riso sotto i baffi. *Video meliora* con quel che segue. E così sempre io mi appiglio al peggio, e non so vivere.

Addio dunque, o aurea società del nostro tempo. Io ti abbandono come un lebbroso che teme di contaminare la tua innocenza; io fuggo nei deserti, dove spero di migliorare i miei costumi, e poscia purificato ritornare nel tuo seno. Dalla lettura di tutti i romanzi storici, e di tutti i versi che si scarabocchiano alla giornata, conosco d'esservi molte dirute badie antiquissime, molti castelli gotici abbandonati e crollanti. I loro nomi non s'incontrano nella geografia; ma io spero ritrovarli, e quivi avere un asilo. Non mancherò d'un poeta, che piglierà l'impresa di cantare il mio eremi-

Editori Laterza

taggio. Verrà egli ad assidersi sulla bruna collina che starà a cavaliere della mia dimora, e così intuonerà la sua patetica canzone:

«Oh! chi è, chi è, quel romito colà con la barba di neve simile ad una valanga delle Alpi, dagli occhi piccoli e fosforici come quelli d'uno spirito che guardi a traverso della nebbia, dal viso pallido e scarno, dal naso bernocculuto ed indecente, e che appoggiato ad un bastoncello, recita a bassa voce il suo breviario al pallido raggio della luna? Che fa quel gatto nero, ch'inarcandosi gli passa e ripassa sotto la palma che lo liscia? Perché ora guarda a levante? Quai rimembranze egli trova nella culla del giorno? Perché ora si volge a ponente? O tristo! la tua felicità è tramontata come un sole avvolto nelle tempeste! Ma il suo ciglio si aggrotta...; ma il suo viso impallidisce...; ma il libro gli cade di mano: qual mutamento! È forse un trovatore che, perduta la dama dei suoi pensieri, si sente lo spirito abbattuto dalla sventura? O trovatore gentile, rècati l'arpa in mano, e cantane la tua storia. O è forse qualche mago che contempla le stelle? E quel gatto è il demonio? È qualche genio maligno che lo carezza con la coda? Oh eremita! tu sei figlio del mistero e della notte, profondo come l'oceano, terribile come l'uragano del deserto. Ma egli sorge... ma egli sale sul comignolo del castello... ma egli guarda il cielo e amaramente sorride... ma egli muove le labbra: che cosa ha detto? Oh sventura! sventura! sventura! Ha steso le braccia e si è precipitato[1].

Così diranno i poeti sul conto mio; mentre non sarò né trovatore, né mago, ma un povero agricoltore che guarderà gli astri per regolare la piantagione del suo orticello, che gli fornirà ogni giorno una fresca insalata; e se i miei lettori vorranno profittarne, potrò regalarli d'un cavolo o d'una zucca, a loro scelta.

[1] Si è voluto dar la baja allo stile che in quei tempi dicevasi *romantico*.

MANIFESTO D'UNA STORIA DI CALABRIA[1]

Conciossiacosaché la carità del natio loco, molti ingegni preclari, e da madre natura privilegiati a far guerra all'iniquissimo tempo con neri squadroni d'inchiostro sopra campi di neve cartacea collocati, abbia con aurei calcari sospinto a disseppellire le gloriose memorie di nostra patria, troppo da maligna virtù di pianeti profondamente nascoste; noi, quantunque nati sotto il plumbeo Saturno, ed interamente orbati della luce delle Pleiadi, e di quell'Orsa, che nuovo Tantalo celeste, non può unquemai, come dice il Nasone, per giunonio sdegno l'aride labra avvicinare al grembo di Anfitrite, volemmo in questo palio di onore spingere il nostro ronzino, benché non dalla destra d'un esperto Automedonte, ma da un Sancio Panza diretto e cavalcato. Chepperò, né a sudori, né tampoco ad impendio perdonando; benché pel continuo logorarci che facemmo per ben trent'anni a svolgere papiri e pergamene antiquissime, ne avessero alquanto patito gl'istrumenti del vedere; pure dalla mano del primo motore sostenuti, spigolato abbiamo nel campo di Clio chioma-laureata; e benché nell'arringo postremi, pure tante nuove spighe mietuto abbiamo con la nostra ben temprata falce, da formarne un grande covone, di cui, come del giure romano, può dirsi *multorum camelorum onus*. Ma noi dei cammelli più vigorosi, ben fitta avendo nella memorativa la sen-

[1] Dileggiavo con quest'articolo quanti allora, nella provincia, privi di studii adeguati, di libri e di monumenti, s'incocciavano ad illustrare le patrie antichità. Quella smania, lodevole per altro, continua tuttavia; se non che invece di supplire a quanto fu trascurato dal Barrio, si è pensato dalla Provincia a buttar via la bellezza di cinque mila lire per dare alle stampe un vecchio scartafaccio di Domenico Martire, che non meritava di vedere la luce. Il po' di buono, che vi si trovava, fu spigolato dall'Aceti, che n'arricchì le note da lui aggiunte al Barrio.

Editori Laterza

tenzia del poeta, che *petit ardua virtus*, durato abbiamo a sì greve soma; sebbene magre lupe, e molte lonze dalla pelle gajetta attraversato ci avessero la via del monte di tutta gioia. Ora, lasciando pure che l'atra invidia nell'antro suo da sé stessa si maceri, e rospi velenosissimi con tarlato dente biasci, questo Avviso pubblichiamo, in cui per filo e per segno esponendo gli stami, onde ordimmo la nostra storica ragna, per prendere prigioniero l'Obblio, e togliere illustri prede e spoglie opime al Tempo falciatore; preghiamo tutti i chiari intelletti, affinché, come Prometeo statue argillose con lume rapito alle sfere avvivò, possa del pari la loro serenissima benignità il fango delle nostre elucubrazioni vitalizzare, e le tenebre dell'Egitto di nostra mente illuminare.

Cominceremo dunque la storia di Calabria fin dalla creazione del mondo, e molto ci conturba che per mancanza di documenti autentici non potemmo più alto risalire. Vi faremo la più accurata descrizione del paradiso terrestre, e proveremo siccome, estinto l'innocente fratello, Caino scelleratissimo la divina folgore fuggendo, venisse prima ad abitare la Calabria, ponendo stanza nell'adiacenza del fiume *Cino*, il qual nome, come si vede, è corruzione di quello di *Caino*. A pruova di che noi primi tra tutti recheremo in mezzo una preziosissima moneta di argento, per vera provvidenza di Dio conservata intatta per tanto tempo, e da noi presso quel fiume invenuta, in una faccia della quale si vede distintamente un CA... e nel rovescio un uomo altissimo, come era infatti Caino, con una mazza di legno nelle mani, istromento del suo delitto, e che rimase arme gentilizia di sua famiglia. Di qui togliendo occasione, discorreremo delle monete, della loro origine, materia, e forma, se fossero di cortecce di alberi, o di cuoio, o di conchiglie, come molti contro il vero opinarono, e parleremo pure della scrittura alfabetica, mostrandola più antica della geroglifica e della sillabica; nelle quali dottissime ricerche molto ne gioveremo di un'opera eruditissima d'un tedesco intitolata: *Bibliotheca ante diluvium*. Forti di questo presidio, dopo aver minutamente esposto i costumi, le leggi, l'economia politica, il commercio ed il diritto pubblico dei Canaiti[2], primi abitatori di Calabria, mostreremo come il diluvio aprendo lo stretto di Gibilterra, operasse in modo che l'Oceano ci

[2] Per Cainiti [*N.d.C.*].

Editori Laterza

dividesse verso *sud* dall'Africa, e verso *est* dall'Asia, formando il Mediterraneo. Parleremo del diluvio, cercando di spiegare se davvero allora l'aria si cambiasse in acqua, come ultimamente si è ridotta a liquido da un dotto fisico americano, e tutti i guasti esponendo che recò al nostro paese, con distruggere i monumenti della civiltà Cainitide, monumenti che verranno enumerati. Mostreremo poi che dopo l'Ararat, il primo monte che cominciò ad emergere dall'acque del diluvio fu il nostro Cocuzzo; che il Montenegro fu così detto, perché a Noè parve come un *punto nero* sull'azzurra superficie dell'acque; che il corvo spedito come esploratore, fermossi in riva del *Crati*, il quale per sublime onomatopea chiamossi così a memoria del *Cra, Cra* di quello uccello, che andò poi a morire presso il fiume Corace, che in greco significa Corvo, *et indidit nomen aquis*. Finalmente che, scoverte le terre, il primo paese in cui venne Noè fu la Calabria, il quale propriamente approdò nel littorale orientale tra capo Bianco e capo Alice, e quel luogo ora chiamasi capo Nau, ossia capo Noè e capo delle Colonne, perché Noè smontato dalla nave alzò subito una colonna, *et coluit Deum*. Mostreremo com'esso fu il primo a piantare tra noi le viti; onde la nostra terra, se prima si nominava Cainitide, prese il nome di Enotria da una greca parola che significa vino. Che il nome di Calabria, che ora ritiene, fu molto posteriore a quell'epoca; e noi confutando il Marsamo, il Pezron, Goropio Becano e il Tournemine, proveremo con l'autorità di Sanconiatone e di Beroso, che non fu detta Calabria, né da Calamo figlio del fiume Menandro, il quale fu grande scrittore di Commedie; né da Calai figlio di Borea, principe che regnava nella vicina Lipari; né molto meno da Ginnosofista Calano; giacché dietro l'autorità di Quinto Curzio si vede che quel Bracmano non venne mai fra noi; ma proveremo che fu detta Calabria dal re Calabrio, uno dei giganti figlio della Terra e dell'Erebo, e marito della regina Saba, la quale regnava presso il fiume *Sabatus*, ora detto Savuto.

E ciò formerà grande materia di due grossi volumi in foglio, oltre un terzo che conterrà un milione di notizie pellegrine ritrovate sopra lavoro, ed un copioso Catalogo di tutti gli autori nel corso dell'opera citati. – Daremo il Sommario degli altri volumi, come mano mano verranno di pubblica ragione; e solo ci contenteremo di avvisare i lettori, che precipuamente ci occuperemo di provare: 1° Che la Capra Amaltea fu seppellita nell'antica città di Caprasia:

Editori Laterza

2° Che il nostro linguaggio è primitivo, e che il traco-pelasgico è una sua derivazione. 3° Che tutti gli uomini grandi della antichità furono Calabresi; Calabresi Omero, Zoroastro, Trismegisto, Calabresi Pitagora, Parmenide, Ocello, Filolao, Talete, Anassagora, Socrate, Numa Pompilio e Cincinnato. Daremo un catalogo, più ricco che l'Ughelli e il Marafiota non fecero, di tutti i Vescovi, Abbati ed Eremiti vivuti in Calabria, con le rispettive biografie compilate sulle notizie, di che ci forniscono le iscrizioni che si trovano sulle campane fuse e gittate per ordine di quei Vescovi, di quegli Abbati, e di quegli Eremiti: – erudizioni e scoverte della massima importanza, utilissime al miglioramento dei costumi, dell'arti e delle scienze nostre.

Tutta l'opera si comporrà di cento volumi; e poiché *Ars longa, vita brevis*, siccome diceva l'Esculapio di Coo, noi avendo dottanza che l'invida Parca Atropo voglia con sue forci terribili lo stame di nostra vita troncare, assai prima che potessimo vedere tutti i parti usciti dal nostro utero encefalico involti in nitide fasci di pergamena, e ad *umbilicum adducti*, (cioè con l'ombelico tagliato dall'ostetrice Minerva, ben a ragione detta Lucinia), comparire nel mondo letterario posti a bisdosso di Pegaso a combattere la Medusa dell'ignoranza: noi, torno a dire, a ciò dirigendo l'acume delle nostre paterne sollecitudini, abbiamo con olografo testamento ai nostri discendenti ordinato a continuare la stampa di quei volumi che inediti rimanessero, e non privare i nostri postumi figli dell'eredità toccata ai loro primi fratelli a tenore della legge Postumia. E conciossiacosaché sia eziandio probabile, che gli associati scendano nell'ultime dimore in nostra compagnia, prima che vedano uscito dai torchi il quinto volume del nostro parto titanico; gli preghiamo perciò che morendo lascino ai loro figli l'obligo dell'associazione per gli altri novantacinque volumi. Ora imponendo termine alla nostra diceria, perché *sat prata bibere*, cioè che il prato nevoso di questa carta have abbastanza d'inchiostro bevuto; preghiamo tutti i chiari intelletti, che simili al notturno volatile all'atenèa Minerva dedicato, vivono tra tenebre dotte, col becco acuto del loro ingegno dalla polvere nettando le gotiche iscrizioni dei sepolcri e dei campanili, a dar lume alle tenebre nostre e comunicarci le loro medaglie e monete. Eziam gli preghiamo, che, se dopo che noi saremo iti a patrasso, tutti i buoni Calabresi in merito di aver noi le cose patrie disseppellito, vorranno un monumento innalzar-

Editori Laterza

ci; ci eriggano una statua di piombo che rappresenti la nostra persona in atto di calpestare sdegnosamente il tempo traditore che le glorie nostre nascondeva, e con un mazzo di papaveri nelle mani, e con gli occhi collocati sull'occipite, e con un paio di buone corna di bufalo conficcate sulla fronte, per simboleggiare la forza buesca che avuto abbiamo a compilare tante antiquissime cose. Item, se vorranno incenerare il nostro dotto cadavere all'uso greco e romano, gli preghiamo che formino la pira con la quinta edizione dei cento volumi dell'opera nostra, affinché avvolta nel loro erudito fumo, come in tabernacolo di gloria, possa l'anima nostra in grembo a quella di Barrio, di Aceti e di Marafiota volare e riposarsi per tutt'i secoli dei secoli. Così sia.

Editori Laterza

LA SILA
A GIUSEPPE MIGLIACCIO

Eccomi alfin nella Sila, mio dolcissimo amico. Seggo sull'insensibile pendio di una collinetta, sotto un rosaio che mi forma sul capo una mobile corona, accanto un ruscello che fugge sospirando come la rimembranza dei miei primi anni, in mezzo ad una campagna illimitata, rimpetto ad una catena di monti, tra gli acuti trilli della quaglia che mi scappa da sotto i piedi d'infra l'erba che calpesto, tra il garrito d'aure pure e profumate che mi versano i capelli sulla fronte e scuoton le ali ai miei pensieri nascenti; e qui certo un poeta sentimentale intuonerebbe un inno alla luna, mentre sorgegli davanti un sole limpidissimo; e qui certo un innamorato scriverebbe mille tenerezze alla sua bella infedele; ma io che non sono né l'uno, né l'altro, ricordo il mio amico; gli voglio dar parte delle mie gioie, e gli scrivo una lettera. – E così, credete voi, che io novello Prometeo, sia incatenato sulla cima di qualche roccia selvaggia, tra le sublimi paure di antiche e vaste foreste? Anch'io credeva così; anch'io mi aspettava d'addormentarmi sotto l'immenso e monotono ondeggiamento d'un bosco di pini che mi curvassero sul capo i lor coni fragorosi, di udire l'ululo prolungato dei lupi che si rispondessero da cime lontane, di vedermi sotto ai piedi sopra valloni profondi roteare lo sparviere con calma maestosa, e leggere sulla corteccia degli abeti incisa con la punta del pugnale la selvaggia canzone del bandito calabrese: ma ecco i miei voti delusi! Vasto mare di campi, ove l'erba s'incalza come un flutto agitato, ove armenti clamorosi di cavalli e di buoi nuotano coi pingui fianchi tra l'odoroso trifoglio, ove un delizioso Casino sembra con sue mura bianche dipinto sul verde fondo d'un gruppo di pioppi, che sormontandone il tetto con le tremule cime imitano lo stroscio della pioggia che cada sul nostro capo: ecco la scena che mi si presenta agli sguardi. – E questa? – E questa è la Sila.

Editori Laterza

Or datemi la mano, e venite con me. Dimenticate l'aere grave che stagna tra le sublimi case della donna del Crati, il polverio delle mute fragorose sulle vie cittadine, e seguitemi con l'immaginazione. Eccoci così all'aperto. Sentite voi quest'aura, odorato sbadiglio della natura che svegliandosi scuote il rugiadoso lembo di sua immensa veste tessuta di erbe e di fiori? Quest'aura, torno a dire, che guizza per le fredde viscere dell'aria come un palpito fecondatore, come un candido spirito che lavisi le membra nei mille rivi del luogo, e colorisi le ali nell'azzurro del cielo? M'aspettate: io vo' mostrarvi nascere il Sole, il Sole che i pari vostri, nobili ed oziosi abitatori di città, veggono soltanto a mezzodì. Voltatevi dunque in là. Eccolo limpido come l'anima di un fanciullo, sereno come il volto d'un pastore, che oscilla a fiore dell'orizzonte qual fiammella rossastra, ultima reliquia del fuoco notturno intorno a cui vegliarono i banditi. Guardate ancora. Ecco una trepida candidezza che si diffonde sul verde cupo della terra e del cielo, qual fina e bianca benda che la natura si riversi sul capo. Guardate ancora. Vedete quel lungo tratto di fuoco che fendendo l'aere mano mano si sviluppa in mille colori, si dispiega come un immenso ventaglio, il cui capo è lassù? Egli è sorto: una grande e viva fiamma il precede, e pare che abbruci i pochi pini di quel monte. Fra l'avvallamento di quei due poggi ei si culla sorridente come un bambino, si rimuove dattorno con le rosee dita le limpide nubi che il fasciano, e nudo nudello spiccasi pel cielo. O Sole, così fatto tu dovevi sorgere sulla Caldèa, perché odorato Assiro ti prendessi per Dio! Ma io mi sento gli occhi abbacinati, amico mio: rivolgiamoli a terra. Che ricca varietà d'ombre e di colori! Una goccia di rugiada arde come un diamante in punta a ciascun filo d'erbetta; un liquido rubino pare che penda a grappoli giù dai rami degli alberi, quando il vento gli scuote; i campi fumano come un grande incensiero scoperchiato innanzi a Dio; i monti, le cui cime si disegnano così nette nell'aria, sembrano i mille pilastri d'un tempio, che sostengano la cupola del firmamento, da cui pende la lampade del Sole. Oh! adoriamo il Signore: una bella giornata è una pagina di Vangelo: Iddio parla e si sente, e commisto alla luce ci penetra per tutti i pori dell'anima. Ma torniamo a quei monti. Quello è il Montenegro, poi capo Rosa, poi il picco delle sette Colombelle, tenero come che il Bruzio selvaggio imponeva un tempo ai suoi monti nevosi; poi il Torno, più giù Covalascione. – Ma tanti altri monticelli, ma tutti quei poggetti come si chiamano? – Non

Editori Laterza

hanno nome, amico mio; ma io sono il loro patrino, io converso con essi, ho bisogno di distinguerli con la parola; e però simile all'esule Troiano che dava i nomi di sua patria ai nuovi luoghi ospitali, io gli chiamo coi nomi dei cari luoghi del mio paese natale. Così io vivo con essi, ed essi con me; mi arrampico sulle loro cime, e là come la rondinella di Giava, che priva di nutrimento divora il proprio nido tessuto di molluschi, io mi cibo della sostanza del mio cuore, di questo mio nido di affetti e di pensieri. Ora entriamo nel giardino. È questo dei più belli che presenti la Sila. Mille aiuole ricche di piacevoli ed utili verdure, divise da viali lunghi, dritti, spalleggiati qui da ciliegi, là da bianchi pioppi, da meli, da rosai, da cassettoni di menta e spiganardo. Ogni mattina, ogni sera fo la prima ed ultima visita a questi luoghi; ed interessato alla loro sorte n'osservo con innocente premura il lento crescere, ed i cambiamenti che ricevono dalla notte e dal sole. Oh! con che diletto miro queste bianche ciliege che via via si arrossano, come fili di corallo fra il verde fogliame intrecciandosi, e quei fiorellini che si schiudono come la bocca di un amico che ti dice: Io ti amo! E quale è la mia gioia, quando oggi trovo bella e sfoggiata quella rosa, che ieri avevo lasciata bottone! Con meno tenerezza la madre, che si sveglia, guata le gotelline del suo bimbo sparse di madido tepore, e colorite dal sonno. Or vedete quell'aiuola tutta bianca qual lago di latte tra le verdure circostante? Avvicinatevi, rimovete un po' con le dita quelle candide foglie, e vi troverete sotto uno strato di fragole. Come son fresche e fragranti! Come farebbe bene questo minio sulle labbra di una pallida sentimentale! Ma ora mettiamole con tutto il loro minio fra le nostre, e proseguiamo.

Rieccoci così all'aperto. Adesso noi camminiamo all'ombra di lunghi filari di vecchi sambuchi, che ci sbattono in viso i pallidi corimbi dei loro fiori. Volgetevi a manca: vedete tra quell'immenso prato di erbe e di felci dalle brune frondi disposte a croce, il pacifico bue, antico Dio dell'Egitto, con quel grande occhio immoto e filosofico, con quella fronte platonica, il quale pascesi di erbe come un pittagorico? Vedete la mansueta vaccarella che scuotendo il lungo campanaccio, e la pingue giogaia, apre le larghe e negre nari, e fiuta l'aura che passa? Oh! sien benedette le tue poppe, o cortese animale, che dopo avermi desto coi muggiti, mi offri in cavo cristallo il tuo latte odoroso, che mi comunica alle vene la pace che tu godi, e la serenità dei campi che ti nutrono! – Ora volgetevi a destra: mirate quel nobile armento di giumente, quei pulledri

Editori Laterza

di arabo sangue, dalle gambe lunghe ed asciutte, dalla groppa tondeggiante, dal ventre piccolo e spianato, dal collo ardimentoso, dalla testolina di caprio, dall'orecchie mobili e brevi? Che occhio intelligente! Che fisonomia benevola! Come annaspano graziosamente inarcando la coda spiegata a guisa di bandiera! Credetemi, non altro io dimando al cielo che una fortuna bastante a mantenere un cavallo: sarei allora felice, ed invidioso ad esso come un Bedoino, cavalcherei tutto il dì a scavezzacollo, avventurandomi sulle rupi più scoscese, per i sentieri più malagevoli, per sentire la gioia palpitante di un pericolo superato, d'una vinta difficoltà. Ma non a tutti è concesso di navigare a Corinto. Ringraziamo Domeneddio che ci ha fornito di buone gambe, e finora esenti da podagra. Camminiamo adunque, e gittiamo uno sguardo alle salvatrici di Roma e del Campidoglio, a quell'oche imbecilli, che simili ad una turba di poetastri correnti affannosi attorno al classico Ippocrene, tuffano nel fiume la lunghezza del collo. Ben ridicolo dee parerci il mondo, e l'uomo, e le sue cose, quando si considera che fu sbaragliato un esercito, e salva Roma, e con Roma il mondo e la presente civiltà, dal grido d'un uccello così stupido. Ma quel suo grido sarebbe stato indarno senza la virtù di Manlio; eppure che ne avvenne? Manlio fu precipitato dai medesimi luoghi testimoni del suo valore, e l'oca, oh Dio! e l'oca fu menata in processione! Di tal natura è la giustizia del mondo; la fortuna favorisce gli sciocchi; ma dovremo perciò cessare dal bene? Io guardo spesso quel pavone, che voi or vedete su quella siepe, e la sua vista mi conforta. Ei vive solitario come il Genio; depone il suo uovo in luoghi secreti ed ignorati, come il virtuoso che nasconde il beneficio; e come il virtuoso che copresi con l'usbergo del sentirsi puro, mentre ruggegli attorno l'invidia dell'uomo, ei pure quando spira il vento, spiegasi sul capo l'immensa occhiuta coda, come stellato baldacchino, e si consola alla vista della propria bellezza.

Così io vado moralizzando in questa campestre solitudine, e l'anima mi si fa libera come l'aura di quei colli. E nondimeno non sono qui esente dalle passioni; quella dell'amore m'occupa tutto! sì, io vo' mostrarvi la mia amica. Voi la vedrete in fondo di quella valle, e certo la troverete degna del cuore d'ogni uomo saggio. Io passo con lei le più liete ore del giorno, ora ascoltando in estasi muta il mormorio di sue parole mansuete, ora specchiandomi nel suo limpido volto; ed ella ride al mio riso, ed ella piange al mio pianto, e tempra pietosa l'ardore che mi consuma. Ed eccoci giunti a lei.

Editori Laterza

Sentite voi questo dolce suono, come il respiro di persona che dorma? Rimovete colle mani quello strato di fiori, e troverete sottesso la mia bella giacente. Sì! ell'è quest'onda che guizza infra tacite ripe come una piccola arteria nel corpo della natura, e che vive palpita e favella come l'anima della terra, l'oggetto innocente, a cui mi sono affezionato. Io specchiomi in lei, ed ella non adula il mio volto. Io la visito ogni giorno; lungo il cammino a destra e a manca vedo mille ruscelli che mi cascano dai lati come la criniera spumante d'un cavallo; ne sento i gemiti amorosi, onde tentano d'allettarmi; allora io sono stanco, provo una sete furibonda, le labbra mi si screpolano, mi ardono, mi frizzano; ma più virtuoso di Ulisse io mi turo le orecchie per non sentire la canzone di quelle liquide Sirene, e dico a me stesso: Cuor mio, resisti alla seduzione, e sii fedele alla tua amante! E così giungo affannoso a questo luogo, e con qual ansia non mi gitto su queste folte e lungh'erbe, sollevandole dal volto del mio rivo prediletto, e diguazzando in esso e labbra, e viso, e mani! O amico, il nostro cuore ha bisogno di un oggetto che lo riempia; ma possan tutti scegliere pei loro amori un oggetto così innocente e santo come questa fontanella.

Or mi chiedete che sia colà quella striscia di nebbia? È il Bufago, immensa palude, dove guai ai buoi, che vi si avventurano allettati dalla copiosa pastura, e guai ai foresi, che vanno a cercarveli! Gli uni, e gli altri spariscono per sempre in una melma senza fondo. Bufago è voce greca che suona *divoratore di buoi*, ma i nostri vaccari, che, benedizione sia a loro, non sanno né di latino né di greco, la guastano, e dicono *Bufalo*. Vi abitano, e vi si ingrassano numerose famiglie di trote: i signori del luogo vi tengono due pescatori, sicché a noi non manca mai di questo pesce squisito. Stamattina appunto ne abbiamo in grande copia, ed ora che il mezzogiorno è vicino io vi lascio riflettere a vostro bell'agio sopra quanto vi ho detto, mentre io corro a fare onore alla loro bontà che le ha spinte ad abbandonare le acque native, per venirmi innanzi entro un piatto a far mostra di loro bellezza.

Addio dunque, e statevi sano.

Dalla Sila di Cecio, addì 2 agosto 1845.

IMPRESSIONI D'UN VIAGGIO
LETTERA ALL'AVV. ACHILLE NIGRO

Tu mi perdonerai, mio caro Achille, se partii da Cosenza senza darti un amplesso. Pria di venirmi a chiudere nelle quiete solitudini di questa Sila, volli vedere il paese e la mia famiglia, e partii. Era di mezzogiorno, e le strade eran diserte; perché tu sai che in quell'ora gli uomini s'impancano gravemente attorno al desco, come se dovessero risolvere un problema di alta metafisica. Ma io che mangio in pugno, e camminando con un bastone in mano, come il santo popolo ebreo nel suo giorno di Pasqua, io in quel momento avea tra le gambe un cavallo baio, bellissima cavalcatura, che con una saccoccia allacciata alla bocca sgretolava il suo orzo, mentre io contemporaneamente sgretolava il mio pane: ed eravamo, come vedi, un paio di animali pacifici, l'uno sopra l'altro, l'uno divorando il suo pane, l'altro il suo orzo, e che senza voler male al nostro prossimo, andavamo per la nostra via. – Io non ti descriverò, carissimo Achille, le belle campagne spezzate dalla strada consolare. Passò il tempo in cui avrei voluto mettermi il mondo tra le braccia, e riscaldarlo contro il mio cuore, quando ogni oggetto creato mi parea palpitare sotto la mano, ed avere una parola ed un secreto per me. Or questo globo terraqueo parmi troppo ristretto, parmi una pallottola di fango, alla quale noi come altrettanti scarabei siamo attaccati, e rotoliamo con essa. Oh! Non più, l'anima mia vola e si arresta sulla cima delle montagne l'une all'altre addossate come i gradini d'una grande scala che metta capo nel Cielo: non più l'occhio si ricrea della faccia della terra smaltata di verdura, e dell'albero coronato di fiori. No! ché io invidio quei monti serbati a sopravvivere alle volubili generazioni degli uomini; invidio quelle piante che ciascun anno rimettono la giovinezza, mentre l'uomo che muore a poco a poco viene dal giorno di oggi conse-

Editori Laterza

gnato al giorno di domani col cuore privo d'una speranza, e col capo privo d'un capello. Ingrata natura! Ess'arresta con un'amara ironia lo sviluppo fisico degli uomini là dove è prodiga di ricchezze vegetabili. Gli alberi più grandi, e gli uomini più meschini sono nell'America e sotto i tropici. Al mio sguardo non sazio la campagna che io attraversava, offria uno spettacolo assai bello. Dal fondo dei fossati che dividevano quei campi, ove il verde cupo del lino e del granturco crescente contrastava con lo squallido oro della messe matura, io vedeva spuntare l'abbietta sembianza di qualche ragazzetto dalle membra nude e sudicie ricoperte soltanto da lunga camicia di tela, che postandosi sul ciglione correggea la clamorosa prole dell'immonda scrofa, che grugnando di piacere offriva all'impaziente avidità dei porcellini il doppio ordine dei suoi capezzoli. – Vedevo a traverso il fogliame della siepe, simili a quelle di Bacco cui sull'ora di mezzogiorno mirava nei vigneti di Tivoli quel fortunato porco di Orazio, apparire le corna di qualche bue, che sorgendo a metà dall'acque risonanti delle pozzanghere, spiava stupidamente sulla via. L'aspetto di questo animale mi ha sempre rattristato: misero compagno delle dure fatiche, alle quali è condannato l'uomo, ei sembra partecipare alla maledizione che incalza i nostri giorni. Commovente è la cura che ne prendono gl'Indiani; ma dappertutto l'uomo fatto crudele dal sentimento di sue miserie, mutila, castra, flagella ed istupidisce gli animali a lui sottomessi, e che sì belli e sì felici sono nello stato selvaggio. È però un bell'errore il credere indizio di bontà di animo la benevolenza verso le bestie: si amano e si stimano queste, quando si odiano e si disprezzano gli uomini, e la storia d'un animale favorito va sempre congiunta alla storia dei tiranni. Intanto che io mi pasceva di questi pensieri, alla mia destra un pastorello ritto sotto l'ombra di un castagno, in mezzo alle pecore che ammusate l'una con l'altra meriavano immobili con l'anche divaricate ed i fianchi anelanti, dava fiato alla zampogna, passandosi l'otre gonfio e bianco or sotto la destra, or sotto la sinistra ascella, ed accompagnando l'aura armonica che gli scaturiva dalle mobili dita con un goffo dondolar della testa e dei lombi. Tu sai, mio caro Achille, che la musica mi rende ammalato; e il suono della zampogna soprattutto. Quelle note così essenzialmente melanconiche, e che tanto contrastano con la calma della vita pastorale di cui ne destan la memoria, paionmi un grido di dolore ch'esca dalla bocca dell'innocenza e dell'infanzia.

Editori Laterza

Quel pastorello toglieasi a quando a quando il cannello di bocca, e fermandoselo contro la gota, accompagnava col canto il suono della zampogna; e quel canto che precorrendo tutti i punti armonici d'una linea curva, or dilatavasi, or restringeasi, come il cuore dell'agonizzante, mi commosse altamente. Qual poesia poi! La natura e'l dolore rivelano le più grandi verità. E l'uomo semplice e l'uomo sventurato sono i soli ed veri poeti. La canzone di quel pastore era questa:

> Quanti astri sono in Cielo, occhi corria
> Per aiutarmi a piangere i miei guai:
> Ed è la Luna e al par di me s'avvia,
> Che torna e gira e non riposa mai!
> Io getto un grido alla fortuna mia:
> – Morte, perché morire non mi fai?
> Ella risponde: Oli tua fortuna ria!
> Quando sarai contento, allor morrai...

Agli ultimi versi io spronai il cavallo, e corsi; ché quelle pecore mi parvero più felici del pastore. Si, mio caro Achille: noi moviamo affannosi per un sentiero diserto, e la felicità ci segue come l'Euridice di Orfeo, la qual dileguasi in fumo al contatto delle nostre braccia. Si sostiene la vita con speranza di futuro riposo; ma quando si comincia a gustare un po' di dolcezza, allora l'uomo può dire con Gionata: «Ho assaggiato un poco di mele, ed ecco che or muoro!». Così la felicità di questo mondo è come l'ultimo e lauto banchetto che si dà ai condannati a morte. Ma non è il dolore la necessaria condizione di nostra vita? Senza dolore si potrebbe mai vivere? Abbiam mille casi di uomini mancati in un eccesso di gioia; laddove sotto le punte del dolore, il nucleo della vita si rinnova ed eterna come il fegato di Prometeo sotto li artigli dell'avoltoio. Il piacere agisce come il calorico, dilatando, dissipando, distruggendo; mentre l'afflizione opera come il freddo, restringendo, e dando maggior compattezza alle molecole organiche. Questi pensieri mi sconvolgeano la mente, e per distrarmene accesi il sigaro. Avvolto allora in un nugolo di fumo non vidi più né Cielo né terra, né uomini; e parvemi di esser rimasto solo, come se il mondo fosse distrutto, ed io fumassi seduto sulle sue rovine.

Così fumando e meditando giunsi alle rive del Crati. Là fui raggiunto da una folla di donne Luzzesi, che tornavan dalla città, do-

Editori Laterza

ve s'eran condotte a vendere i loro bozzoli. – Achille! sei stato nei Luzzi? se non vi fosti, cerca di andarvi al più presto possibile. Bellissimo paese, cittadini cortesi ed ospitalieri, e dove il tuo povero amico è amato generalmente. Io lo salutai da lontano, ed entrai nel fiume. Quante rimembranze! Nella mia età di sedici anni io mi ho terso mille volte il sudore delle membra nelle onde del di quel placido Crati: un mio più giovane amico, un fanciullo ingenuo come Psiche, a cui la vita collegiale e lo studio dei Classici mi legavano di fraternevole amore, rimaneva a guardia delle mie vesti sospese agli alberi della riva; e vedendomi sparire sotto le onde, tosto temendo di perdermi, mi richiamava affannoso; ed io allora emergendo con l'estremità dei capelli stillanti di spuma, lo vedevo sorridere graziosamente del mio ardire e della sua paura. Oh tempi, quando io mi credeva felice, perché novello commensale del banchetto della vita, non ero ancora arrivato alle frutta!

Intanto io mi sentia infastidito: io vedeva sempre il medesimo cielo, e la medesima terra, ed annoiato chiudeva gli occhi. La natura è un impresario che ci presenta sempre la stessa cosa, un dramma che si ripete mattina e sera, parola per parola. Gli uomini sono gli spettatori di questo dramma; gl'imbecilli battono le mani, i giovani tripudiano, i vecchi piangono, il ricco, che non capisce straccio di quella poesia, conta il suo danaro, e lisciasi la pancia; ed io tiro su una presa di tabacco, e mi addormento. Dopo un tratto mi desto sbadigliando, chiedo al mio Vicino: Signore, è finita l'opera? – Non ancora. – Ed io chiudo gli occhi da capo. O mio caro Achille, quando finirà la favola di questa vita? Chi ha veduto il mondo per un giorno è nel medesimo caso di chi lo ha visto per mille anni. Io amerei di viverci sempre, a condizione, intendimi bene, che Dio mi accordasse la facoltà di mutarne a mio capriccio le decorazioni, i personaggi, e lo scenario; se in un rigido giorno d'inverno io potessi dire al sole: Signor Ciclope, fatti più basso, perché mi riscaldi le mani. Or vedi caso! Facendo io quest'apostrofe, il Sole disparve, nubi serrate e negre come le cime bianche come le vele d'un vascello, si agitavano per l'alto oceano del Cielo, simili ad una flotta innumerevole... Un tiro di vento, ed ecco la pioggia a dirotta. Bene! diss'io, or vò bagnarmi al mio bell'agio. Spinsi il cavallo a piccoli passi, e dirizzai il corpo per offrire maggior superficie all'acqua del Cielo. In breve ne furono penetrate le vesti, penetrato il cappello di paglia, ed essa giù scendendomi pel collo,

Editori Laterza

io me la sentivo piacevolmente gocciolare lungo il filo delle spalle tra la carne e la camicia. Oh bello, bello questo scroscio seguìto della pioggia! Bello questo vento che me la caccia sul volto! Bella questa nebbia, aria spugnosa e morbida che mi cinge la braccia al collo come la Giuno d'Issione! Bello questo stormire degli Alberi, questo fumare delle pianure! Incalzatevi, o nubi! oh perché non posso anch'io combattere tra voi, strabalzarmi dal grembo di una nel grembo dell'altra, e morire nel vostro sublime disordine! Ah se un fulmine ora scorresse, come un serpe di fuoco incendiando quella foresta di nuvole! Se si udisse il tuono rotolarsi sul Cielo, come sulla tesa pelle d'un immenso tamburo! – Bene! Bravo! Dio non m'ode; ma voi, elementi, siete più cortesi. Ah! e pur questa la sacra e calda aurea del lampo che mi ha lambito il volto, aleggiato sulle vesti, che si è spiccato dal fondo di quelle piramidi di negre nubi, come la fiamma d'un vulcano che vivida si eleva tra fosche colonne di fumo. E non so quant'altro tempo avrei continuato a questo modo, allorché m'intesi dire con voce affannata: signore, per amor di Dio salviamoci! Io aveva obbliato finora, mio caro Achille, di parlarti del giovine che aveami noleggiato il cavallo. Scamiciato e molle di pioggia, mi seguiva intirizzito, e spesso sdrucciolando sul terreno argilloso. Sostai e lo invitai a montare in groppa. Il meschinello sciolse dagli arcioni un suo ripezzato mantelluccio, se lo gittò sulle spalle, e rannicchiatosi contro il mio dosso, signore, mi disse, non perdonate al cavallo, esso è gagliardo, spronate dunque, se non volete che in queste lande lasciamo la pelle. – Sarebbe, dissi io, il minor male di questo mondo: ma questo è un bello e nobile animale che merita qualche cura. – Sì, ma val meglio che crepi il cavallo, ch'alla fine è una bestia. – Lo so ch'esso è una bestia, e che tu ed io siamo due animali ragionevoli; ma in questo momento, unite le nostre ragioni, che sommate dan zero, non potremmo tirarci in salvo dai pericoli che ne circondano. Tra la nebbia ed i burroni, esso solo ha occhio ed istinto per riconoscere la strada; tu che possiedi la ragione ti sei perduto di cuore, e bestemii come un pazzo, mentre questo animale va tranquillo come un savio, dicendo in suo cuore: «Tutto pel meglio!» – Baie! Signore: morto io, mia madre non farà il secondo. – Vale a dire, che tu credi che questo mondo sia un edificio messo in bilico, e che gli uomini ne sieno le pietre, e che tu gli sii necessario di molto. T'in-

Editori Laterza

ganni, noi due potremmo morire qui a nostro bell'agio, e sii certo che dimani il sole nascerebbe al suo solito.

E già volevo continuare a filosofare in questa guisa, benché avessi scelto un cattivo discepolo, quando giust'allora ci cadde sopra nuovo e più furioso acquazzone. Spronai perciò il cavallo, e'l cavallo volò. In breve toccammo un rustico casolare: scale di pietre commesse a secco, ballatoio scoperto e formato di travicelli fracidi e sconnessi, e sulla soglia una bella vecchia dal crine bianco, dal viso bianco, dalla gonna bianca; bianca insomma come la nebbia circostante. – Buona Zia, mi accorderete l'ospitalità? – Sul volto severo le balenò un sorriso tenue ed affettuoso come quello della morte, quando accoglie nel grembo la testa dell'uomo stanco; e: quanto onore! mi disse, ed entrai. Venti mietitori alti alti, dal viso abbronzato, dai calzoni di tela, dal pugno nero armato di falce, si levarono al mio entrare. Riparatisi là per motivi simili ai miei, eglino mi furono larghi di mille oneste accoglienze; e poiché fuori d'una misera cuccia, d'un cassone tarlato, d'un barile e d'un pezzo d'aratro scommesso, non vi era altro posto su cui sedere, eglino bentosto fecero un monte di loro mantelli e bisacce, ed io acconciatomi come un capitano su quelle pacifiche spoglie, presi a fumare furiosamente ed a grosse boccate. I mietitori assevavano[1] alla vista di quello zampillo di fumo che scaturivami dalla bocca, come da una fonte termale; del che accortomi gl'invitai a tenermi compagnia, offrendo loro un mazzo di sigari. In breve levossi una colonna di fumo, che unito a quello che volveasi dal focolare, formava come un lago bianco, in cui ciascuno di noi vedea quasi nuotare le teste dei suoi compagni, come fossero recise dai busti, e parea che così ondeggiando con gli occhi aperti e con le bocche ardenti si urtassero l'una con l'altra. Passai poscia in giro la mia tabacchiera; e quando, per usare un'Omerica frase, fu spento il natural desio del tabacco e del fumo, presi a legare discorso. Achille! qual conversazione, quali idee, quanto buon senso in quelle rustiche teste! Essi rimasero di me contenti, ed accompagnarono di mille voti il mio viaggio. Infatti il viaggio fu felicissimo, e ad un'ora di notte io deponeva la polvere dei piedi sul focolare paterno. Achille! io vidi il migliore dei padri, la più tenera delle madri, i miei fratelli, le mie sorelle, e dissi: Perché l'uomo che vive così po-

[1] Antico per avere l'acquolina in bocca [*N.d.C.*].

Editori Laterza

co, deve vagare in paesi stranieri lungi dal paterno focolare, dove è il nido di tante gioie? Dormii saporitamente nel mio antico letto, e desto sul mattino mi trovai nelle braccia di mia madre, che da un'ora sedutami vicino spiava il momento del mio risveglio per darmi il buon giorno. Il buon giorno di mamma e le sua benedizione son le uniche gioie di mia vita sconsolata, uniche gioie che vengono accresciute da tua amicizia. Tu me la serba, e sta sano.

Dalla Sila di Cecio, addì 10 luglio 1846.

UN VECCHIO E UN GIOVANE
DIALOGO

Vec. Signor giovine voi dite che il vostro secolo è quello della civiltà, ma voi stesso confessate di annojarvi mortalmente.

Gio. Ma che! la noja non è un effetto della civiltà? E poi talvolta si dice di essere nojati ma veramente non è. Lo *spleen* è di moda; e quello che è o somiglia allo *spleen* a voi sembra noja.

Vec. Oh che è mai questo *spleen*?

Gio. Non sapete lo *spleen*? La terribile malattia inglese.

Vec. Oh questa è bella! E le malattie son pure di moda...

Gio. Sì certamente; ma dite un po', ai tempi vostri non era di moda per la gioventù essere rossa, come se avesse la febbre scarlattina, le donne non volevano essere più larghe che lunghe, ed esse e gli uomini non amavano i capelli incipriati, cotalché si stentava a scernere la vecchiezza dalla gioventù?

Vec. Se questo si faceva era per piacere al bel sesso, e tal era la nostra intenzione, ma ora voi siete talmente sgraziati colle donne che fate venir la rabbia. Ai tempi nostri ogni donna aveva i suoi cicisbei detti *cavalieri serventi*, e questi la servivano nelle più piccole cose, le erano più ubbidienti di un cagnolino: ai tempi nostri il bel sesso era pregato, scongiurato, vedea la gente cadergli innanzi ginocchioni... e poi... per conquistare il cuore di una donna vi volea più tempo che non messero i Greci a conquistar la famosa Troja.

Gio. Ah! ah! (*ridendo*) e questa era una bella cosa. Diamine, ora si pensa all'amore come si pensa a ogni altra faccenda umana. E che? nel secolo del vapore e del telegrafo elettrico, quando il mondo progredisce mirabilmente, vorreste che solo l'amore fosse rimasto stazionario? Oggidì si debbono in dieci anni conquistare almeno almeno cento belle!

Editori Laterza

Vec. Ma se voi d'amore non intendete nulla? Ai tempi nostri l'amore era la principal faccenda della gioventù, e quindi fiorivano il ballo e tutte le cose che hanno attenenza a quel gentile affetto. Per contrario vedete un po' che sorta di ballo avete voi? e almanco ballaste! uh! ma invece volete fare gli schizzinosi, amate più le scommesse e le corse che il ballo e l'amore, e sì che ai tempi nostri questi erano divertimenti volgari. Ma come volete essere graditi al bel sesso, se (usanza nauseante!) siete sempre puzzolenti di fumo se giungete financo a fumar loro in faccia?

Gio. Ai tempi vostri erano in voga quelle leziosaggini francesi, e i *minuets* d'amore, e l'inginocchiarsi alle donne, e quelle frasi così melate che ristuccavano, ed oggi sono in uso le cacce, le corse, le scommesse, i giuochi, perché oggi si guarda più al *positivo*, e non s'imita il francese ma l'inglese, non si cerca l'*agréable*, ma il *confortable*; non è più *le bon ton, le bon genre*, ma si sono i *lions*, i *fashionable*, gli *shik*. Che volete? il secolo è *positivo*, e però le fogge inglesi hanno dato scaccomatto alle francesi.

Vec. Se i tempi nostri erano leziosi e ristuccavano, i vostri non so quanto sieno profittevoli, né so che le corse, le scommesse e le altre cose summenzionate giovino più a voi che non a noi il ballo e l'amore. Alla fin fine il mondo è stato sempre a un modo e se noi eravamo scimie di Francia, voi siete d'Inghilterra. Chi sa che un giorno saremo della nostra contrada?

V.P.

STUDII SUGLI ASINI[1]

Studio 1°

Preso ieri dalla vaghezza di condurmi al Vomero pigliai il cammino a piedi; ma giunto a S. Carlo a Montella, e, sentendomi fallire le gambe, pensai di cavalcare uno di quei tant'asini che stanno quivi tutt'il giorno ad attendere avventori. Ma questa volta il mio viso non produsse niun magico effetto sull'asinaio, ch'alzando il nolo secondo che il suo asino alzava l'orecchie, mi tolse dalla fantasia la *speranza dell'altezza*. Pigliai la cosa in pazienza, né potendo altro, sedetti mogio mogio sull'ingresso del Caffè della *Campana d'oro* con tanto visibile dispiacere, che gli asinelli ne furono inteneriti. O amici miei, dissi allora, se fortuna mi vieta financo di cavalcare uno di voi, voglio almeno disannojarmi a contemplarvi.

[1] Questi studi furono a mia insaputa riprodotti in Napoli al 1869, coi tipi dello *Stabilimento Tipografico della Sirena*, da Emilio Scardaccione, culto e dovizioso signore di S. Arcangelo, comune di Basilicata, che vi premesse una prefazione, di cui metto sotto gli occhi del lettore i seguenti brani:

«Le piaghe sociali derivanti dall'ignoranza furono sempre ed ovunque il flagello dell'umanità... Invano da secoli remoti gl'ingegni più robusti levarono la voce contro quest'Idra funesta... invano Esopo con le sue seducenti favole parlò ai Greci, invano Giovenale, Persio e Flacco con le loro satire ai Latini, e più tardi Alfieri e Casti agl'Italiani... L'ignoranza ha trono ovunque, il suo staffiero è l'intrigo... Spinto da nobile sdegno il chiarissimo Vincenzo Padula ardì *ridendo dicere verum*, e presentare al pubblico disprezzo gli ASINI UOMINI... mettendo sotto il velo dell'allegoria le cose, che si verificavano sotto ai suoi occhi, e faceva imprimere le proprie riflessioni nel periodico di quell'anno (1856), il «Secolo XIX». Quale fu la sorte del Giornale? Quale la sua? Quale dovea essere in un'epoca ferrea: il Giornale fu vietato, ed egli fatto segno alle persecuzioni, ed ai processi. L'atrabile finalmente lo spense!».

L'atrabile non mi spense, caro Scardaccione, perché ero destinato a soffrir peggio.

Editori Laterza

Altri vada pure ad ammirare le capriole della Mora: io la pospongo mille volte a voi, che aveste gli elogi di Pindaro, e suggeriste ad Omero il più felice paragone per dipingere Ajace.

E così sedetti sull'ingresso del Caffè. Io veramente aveva visto mille volte gli asini passare per Toledo, ma per essere confusi con le carrozze, e dalle carrozze celati, non erami mai riuscito di poterli studiare a gusto mio: standomi io dunque a guardare, un asino, che chiamerò primo, s'avvicinò ad un asino, che chiamerò secondo, ed ambedue allungando il muso, e ripiegando l'orecchia si spinsero a vicenda dalle nari una colonna di fiato, che essendo l'aria umida, si sparse per essa come un bianco vapore. Era dunque evidente ch'eglino s'aveano detto a vicenda: Frate, buon giorno!, e che quel bianco vapore facea lo stesso che le boccate di fumo, che due *lioni* si mandano in viso, quando si salutano. Bassarono poi la testa, s'appuntarono scambievolmente le orecchie sulla faccia, se le percossero punta su punta, e quell'atto mi parve identico con ciò che diciamo *stretta di mano*. Fatto questo, l'asino primo ciuffa l'asino secondo pel collo e te lo comincia coi lunghi denti a mordere, a pungere, a grattare su e giù leggiadrissimamente, e l'asino primo grattato a quel modo, masticava e battevasi i fianchi con la coda. – Era evidente, diamine! che doveano provare uno squisito piacere perché la masticazione è segno di godimento negli animali, com'in noi uomini l'acquolina che viene in bocca. Dopo quest'osservazione meditai, e dissi: Gli antichi romani si grattavano nei bagni, Giulio Cesare (ed era Giulio Cesare!) per non scomporre il vago assetto nei capelli, si grattava il capo con un dito, noi tutti; al destarci la mattina, ci grattiamo: dunque il grattamento è mezzo infallibile di dare e di ricevere piacere.

Meditando io così, sopraggiunse un signore. Mi sedete di fronte, e guardatomi attentamente, voi siete, mi disse, uno dei compilatori del *Secolo XIX* ? – Sì, a servirvi. – Io leggo con molto gusto i vostri articoli. – Oh! Oh! son bagattelle le mie, e vi ringrazio di tant'indulgenza. – Anche io scrivo qualche cosina, né so se siavi caduto sott'occhio qualche mio verso. – Siete forse l'autore del sonetto: *Riso del ciel su questi campi piove?* – Sì, a servirvi. – Ah! bei versi! mirabili versi! Son lieto d'avervi conosciuto. – Oh! oh! che dite, signore? Son bagattelle le mie, e vi ringrazio di tant'indulgenza. Il signore mi lasciò, ed io balzai dalla sedia: un'idea nuova m'era balenata nella mente, e stetti come Newton, quando gli cad-

Editori Laterza

de sulla spalla il pomo rivelatore del sistema planetario, come Galilei, quando vide oscillare la lampada, che gli manifestava la legge della caduta dei gravi. Io e quello onorevole signore avevamo fatto non altrimente che gli asini. Lodando egli i miei articoli, ed io i suoi versi, e rispondendo ambedue *Oh! Oh!*, avevamo aperta la bocca e masticato, mosse le braccia e steso il collo amorosamente egli verso di me, ed io verso di lui. Insomma io era stato l'asino primo, ed egli l'asino secondo, che ci eravamo presi a vicenda pel collo, e grattati a nostro gusto. O Vossio, o Vossio, esclamai allora, a te dottissimo non riuscì scovare l'etimologia di *adulare*, e vo' dirtela io. *Adulare* è *dolare*, cioè *piallare, lisciare*, perché chi *adula* dola, liscia, gratta, e chi è adulato è grattato. Pensai poi ch'il piacere del grattamento si manifesta col moto del collo. Adulatori ed adulati han collo di colombo: lo piegano a destra, a manca, d'innanzi, di dietro con molle rapidità; e quando vedete un uomo che, camminando solo, porta il collo inclinato su una spalla, siate sicuri che quel coso è grattato dalla vanità, che annicchiata nei precordii di lui glieli gratta, e gli dica: Tu sei un grande uomo.

Contento di queste due riflessioni lasciai lì gli asinelli intesi a grattarsi tuttavia, e tornai a casa. Trovo sul tavolino un elegante volume, e l'apro. Era una raccolta dei soliti sonetti, i quali danno a credere agli stranieri che in Napoli l'uomo esca di scuola a sette anni, sia padre agli otto, autore ai dieci, e cadavere ai dodici. Iva loro innanzi la prefazione d'un altro grande poeta, ed i due poeti si diceano l'uno in prosa, e l'altro in versi gli elogi più sperticati; e subito scrissi nel mio taccuino il seguente ricordo: Quand'un uomo stampa un'opera, ed altri gli fa la prefazione, i due stimabili signori leggiadramente si grattano. E mandando per aria quel libercolo, tolsi il cappello e fui a visitare un amico. Trovai un crocchio d'uomini e di donne seduti a coppie, un calzone e una gonnella; e poiché masticavano, movendo il collo, e gridando di tratto in tratto *Oh! Oh!*, mi persuasi che doveano grattarsi. Nondimeno volli farne la prova, ed accostatomi ad una signora, come state? le dissi. – Male, malissimo. – E lo dite con cotesta facciona? con cotesta bellezza? – O buon Dio! avete perduti gli occhi, e qual bellezza è in me? – Allora presi a farle un elogio, ed o miracolo! le due pupilluzze le sfavillarono d'un umido raggio, il collo le si allungò pian piano come quello d'un cigno, la bocca le si schiuse a metà, e masticò, ed O asini del Vomero, esclamai, qual lezione mi deste! Il

Editori Laterza

grattamento piace a voi, piace a noi, piace principalmente alle donne, che quando stanno meste, unica via per metterle di buon umore è il grattarle, e grattarle bene.

Sbrigatomi da quella visita andai a farne una altra. Don Crispo è uso a tenere in casa una grand'accademia nel suo giorno onomastico; invita tutti gli strenniferi ed i sorbettieri di Napoli; sonetto portano gli uni, sorbetti portano gli altri, e sorbetti e sonetti pajono usciti dalla stessa fabbrica. Si somigliano nel gelo, e nell'essenza: nei sonetti vi è sempre il *fiore* e la *rosa*, il *gelsomino*, e nei sorbetti vi è il succo o d'un fiore, o d'un frutto. Or io, che pregio un sorbetto più di tutt'il canzoniere di Petrarca, dovete credere che non mancai all'invito. D. Crispo la facea da presidente e gli eravamo attorno quarantasette socii. Ei lesse la prolusione, e noi tutti ci levammo in piedi per non restare sulle sedie addormentati; poi ciascuno recitò il suo sonetto, e vi posso giurare che l'uno non intese i versi dell'altro. Ed ecco, finita la lettura, una scena terribile. Noi quarantasette socii balziamo in piedi con impeto; ci ardeano gli sguardi, ci fremevano le mani, ci sussultava la persona: afferriamo il presidente pel collo, e lo cominciamo a grattare. – O bravo Don Crispo! O sublime Don Crispo! Che prosa, che lingua, che concetti, Don Crispo! – E Don Crispo tutto rubicondo, grazie all'azione del grattamento, prese a grattare noi a sua volta, andando da questo a quello, volgendosi a destra, volgendosi a sinistra. O Tirsi, com'è armoniosa la tua zampogna! Dante è passato pel tuo petto. O Titiro, quali suoni divini sai tirar fuori dalla lira! L'anima di Leopardi si annicchiò nella tua glandola pineale. E a queste parole seguiva un coro di *Oh! Oh! Oh!*, che facean tremare la casa. Ed io pigiato e pigiando, urtato ed urtando, grattato e grattando mi ricordai dei nostri confratelli del Vomero, e mentre tutti *masticavano* dissi a me stesso: Quest'accademie sono società di mutuo grattamento.

Quando ne uscii mi parve d'esser stato per un'ora dentro una campana pneumatica, e giunto a casa scrissi sul taccuino i seguenti ricordi:

1. Si sono riposte le passioni nel *gran simpatico*, e nel *plesso* solare; ma ancora non erasi osservato che i piaceri più delicati si manifestano coi moti del collo.

2. Perché il grattare del collo rende altrui mansueto? Tutti gli animali s'afferrano pel collo; il gallo, il cavallo ed il verro pungo-

Editori Laterza

no, e morsicchiano la gallina, la giumenta e la scrofa nel collo, e le rendono docili e quiete.

3. Qual relazione passa tra i nervi del collo, ed i muscoli della bocca, e della coda perché immancabilmente ogni animale grattato mastica e muove la coda? Badino i miei lettori principalmente all'affare della coda.

4. Non le sole accademie, ma ogni società, vuoi industriale, vuoi politica, è un'istituzione di mutuo grattamento. Chi vuol fare fortuna bisogna che vi appartenga. Gli asini, sentendosi asini e fiacchi, s'uniscono per aiutarsi a vicenda, e grattarsi.

5. Cento asini possono stare e stanno uniti, perché si grattano; ma cinque uomini d'ingegno s'hanno in uggia, e si fuggono. Perché dunque stupire che la bacchetta del comando rimanga sempre in mano agli asini?

Studio 2°

Soddisfatto del mio primo studio, volli continuare l'impresa, e sempre più mi persuasi che se l'interna struttura del porco offre, com'hanno osservato gli anatomici, una specchiata somiglianza a quella dell'uomo, le fattezze poi e l'indole dell'asino rispondono in mirabil modo a quelle di parecchi individui della nostra specie. Quando si incontra un asino-uomo, sarebbe desiderabile pel progresso della scienza, che gli si potessero sparare le tre cavità. Ma poiché questo desiderio è probabilmente impossibile ad avverarsi, io credo ragionevole partito seguire l'esempio di Bichat, il quale in tempi che i teatri anatomici non eran così ricchi, come adesso, sparava eserciti interi di conigli per scoprire nella vita di costoro gli ordigni segreti della nostra. Spariamo dunque gli asini mercé del coltello dell'analisi, e i nostri *studii* vinceranno in importanza tutte l'opere moderne, ch'escono alla luce col titolo di *studii*, quale di *Diritto*, quale d'*Antichità*, e quale di *Estetica.* La vita è breve, inutili ci riescono le cognizioni del passato per regolare il presente, e però dico ai lettori: Vi piace vivere beati in questo mondo? Studiate meco gli asinelli del Vomero, ed imitiamoli.

Tornato dunque alla *Campana d'Oro*, e noleggiato un vigoroso e giovine miccierello, spiccai un salto, ed eccomi in viaggio. Egli (e qui mi perdoni l'ombra venerabile di Puoti, se a dispetto della sua grammatica, per la quale meritò d'esser nominato accademico del-

Editori Laterza

la Crusca, adopero *egli* non qual pronome dell'*uomo*, ma del *ciuco*) egli dunque era l'Adone della sua razza, e credo che sarebbe andato molto nell'umore di Venere. Arri! Arri! e subito sprangando un pajo di calci all'aria, sì pose a correre braveggiando, e di sì buona voglia, ch'era, ve lo giuro, una delizia cavalcarlo. Ma indi a tre minuti s'arrestò di botto, e poi fece un andare così posato, ch'era per me tale e tanta passione, ch'avrei voluto a morsi strappargli l'orecchie, che dondolando alternativamente come due campane, pareano che mi sonassero il mortorio. Carezze, grida, sbrigliate, nulla giovò: contento del fatto suo sembrava dirmi; Ora com'ora son io il maestro del gioco, e devi starci. – Hai ragione, io sussurrava tra i denti, ed ammirando quella sua stoica tranquillità, pensai che le lunghe prefazioni, i risonanti programmi, i discorsi inaugurali, e le grandi promesse sono per lo più corse d'asini, e proprio degli asini. Ecco lì un manifesto d'Istituto: ivi è una seconda Babele, ivi s'insegnano con un metodo a vapore tutte le lingue; ai padri non par mai vero d'avere un figlio mezzo inglese, mezzo francese, mezzo tedesco, e tutto bestia; s'applaude al direttore; ma l'Istituto asino dopo le grandi promesse fa meno del nulla. Ciò non ostante avete pagato, e dovete starci. Ecco quì un professore universitario di Diritto: montato sulla cattedra ci promette col discorso inaugurale la storia del Diritto nello *spazio* e nel *tempo*, il Diritto interno ed esterno, il puro e l'empirico, la lotta del finito coll'infinito, e mill'altre corbellerie; poi non ne fa nulla, manda in sua vece un supplente, si pappa il soldo e s'addorme, e così vidi che il nostro maestro-asino non altro sapeva, che il suo discorso d'apertura. Ho fermato dunque che grande mezzo di far fortuna è il comporsi un bravo discorso d'apertura e poi lasciar dire.

Per contento che fossi di questa osservazione suggeritami dal mio asino, ero nondimeno nojato a morte dal suo passo lentissimo, io ch'avrei voluto volare dal *Pertrajo* al *Vomero* con la rapidità, onde un mio amico da pezzente divenne milionario, da... da... da... il diascolo mi pigli, se mi ricordo altro; e però voltomi al ragazzo, perché, gli dissi, se così grande è il numero dei buontemponi, e dei forestieri che fanno questa via, non noleggiate cavalli invece di asini con più di lucro per voi, e di piacere pei viaggiatori? – Signore, rispose il ragazzo, per queste catapecchie bitorzolute, difficili e pericolose il cavallo ti metterebbe a pelo di fiaccarti il collo; laddove

Editori Laterza

l'asino è più riflessivo, e nei luoghi rischiosi il suo passo è più sodo e sicuro.

A queste parole io mi piegai indietro così malamente, che se non fosse stato il passo dell'asino per davvero sicuro avrei dato dell'occipite, ovvero della *memoria*, come dicono gli asini puri, per terra; tanto vivamente mi colpì la risposta del ragazzo! Quella risposta era simile a un'altra, cui già mi diede un ricco signore, a cui io chiedeva in casa sua un impieguccio, che bastava a farmi vivere. Ah! Voi uomini di spirito e di lettere, ei mi rispose, non siete tagliati per gli affari serii; importante e delicata occupazione è ciò che tu chiedi, e vi fa d'uopo di cervello sodo, mente quadra, e natura riflessiva. Io dunque fui mandato indietro, e la natura riflessiva, la mente quadra, e'l cervello sodo furono trovati in un asino!

Intanto un po' di vento, che s'era levato, mi versava ad ogni momento sulla groppa dell'asino le falde del soprabito uscito fresco fresco dalle mani del sarto; e poiché, come suol dirsi, *chi ha poco, caro tiene*, io dolente d'insudiciarmele sul lurido pelame del mio portatore, presi a tirarmele su dai lati, ed annodarmele con tanta stizza, che il ragazzo fece una sonora risataccia, che mi spinse a voltarmi verso di lui con mal piglio. Perché ridi tu, gli dissi, testa d'assiuolo? Vorresti che gl'insetti del tuo miccio mi s'appiccicassero ai panni? L'asino, ei mi rispose, non ha insetti, o signore, ed io vi sfido a cercargli tutt'i peli dal garetto all'orecchio, e trovargliene un solo.

Quest'osservazione non avrebbe dovuto recarmi nessuna maraviglia, per averla io già letta e riletta in varii libri di veterinaria, che tra le proprietà dell'asino notano quella di essere immune dal morbo pediculare; e nondimeno la mi ferì fortemente la fantasia, forse perché mi veniva fatta da quel ragazzo, ed in quel momento. O fortuna, esclamai, o cieca moderatrice delle cose mortali! All'aquila, simbolo dell'audace intelligenza, e che vive tra i fulmini, e che chiude il sole nell'impavida pupilla, nascono tant'insetti nella testa, ch'ella per levarsene il pizzicore e l'impaccio, è costretta a strofinarsela sulle rocce! Al canarino, che canta un'intera epopea, brulicano l'ali d'insetti, tanto da dovere interrompere il carme per spollinarsi! Al generoso cavallo, che odora la guerra da lungi, e nel brio che gli affatica le membra mostra l'anima d'Achille, mill'insetti recano molestia infinita, sicché abbisogna della stregghia, e della brusca; e poi perché fu privilegiato l'asino, che nasce petti-

Editori Laterza

nato, stregghiato, profumato? Perché Dante fu così povero, che parve credibile l'accusa che egli priore avesse venduta la giustizia, e dopo fu ridotto a sapere come *sappia di sale lo pane altrui?* Perché Parini pianse per non avere di che dare a vivere alla madre sua? Perché Foscolo fu così pezzente, che altri, calunniandolo, poté con la sicurezza di essere creduto dire di lui

> Guarda la borsa, se ti viene appresso?

Perché Romagnosi ebbe sì travagliata la vita, che alla morte gli si applicarono i versi di Dante:

> Indi partissi povero e vetusto,
> E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe?

O asini, gl'insetti non son fatti per voi: voi belli, voi grassi, voi lucidi di pelo. A voi, aquile intelligenti, a voi canori canarini, a voi destrieri generosi toccano tutti i malanni.

E pieno di bile a questo tratto, mi guardai d'attorno, e, veduta una *Trattoria di Campagna*, smontai per bere un bicchiere d'acqua, ed, aperto il taccuino, vi scrissi i seguenti ricordi:

1° L'orazioni inaugurali, le grandi promesse, i lunghi proemii, i tuonanti programmi sono le più volte cose proprie degli asini e dàn fortuna agli asini.

2° Molti riconoscono cariche, ed onori da una prefazione, o ch'essi fecero all'opera di rinomato scrittore, o che un rinomato scrittore fece alle loro cianfrusaglie.

3° Bisogna essere asino per venire adoperato in faccende importanti, e creduto di testa quadra, e di giudizio sodo. Leopardi girò pellegrino e pezzente tutt'Italia, né poté ottenere una cattedra in tutt'Italia, ed ora non ci ha cattedra in Italia, dove non si celebri Leopardi. Derisione della fortuna!

4° Guai a chi s'ha procacciato la riputazione di essere uomo di spirito! Sarà creduto buono a istruire il paese, non già a governarlo, a divertire la conversazione, non già ad istruirla. Il trave che sostiene il comignolo d'una grande casa, si chiama *asinello*, e sempre uno o più asinelli son chiamati a reggere una famiglia, una provincia, un regno.

Editori Laterza

5° Per guarirti dal morbo pediculare non vale né la *lavendula officinalis*, né le frizioni di zolfo, né i preparati marziali: è mestiere pregare devotamente il cielo, o mio caro lettore, che ti piova sul capo non una corona di alloro, ma un paio d'orecchie, perché la corona di alloro verrà dopo.

Studio 3°

Rinfrescatomi alquanto rimontai sull'asinello, né maledissi più alla fortuna, memore del detto di Cicerone che fortuna sia un nome vano. La strada era piacevolissima, ma al voltare di un canto eccomi venire innanzi agli occhi, e sott'il naso una pozzaccia piena di piscio. Era ciò che il Boccaccio chiama *stallo*, il luogo cioè dove i somari *stallano*, ed i vapori ammoniacali, che n'esalavano, mi eccitarono un'abbondante lacrimazione. Ma in questo mondo il bello, ed il brutto, il piacere e il dolore con cose relative, e ciò che disgustò i miei sensi piacque maravigliosamente a quelli del mio ciuco. Fiutò l'aria, fiutò il terreno, ed affrettossi, divaricando i piedi deretani, a deporre anche colà il suo stallatico. Ma questa volta, asino mio, ne sputerai la voglia; sarò più asino di te; e duro ed ostinato più di lui tanto m'ajutai con le ginocchia, e coi piedi, tanto con la voce e con la briglie, che l'intenzione sua non gli venne fatta. Ma venuti in parte coperta di tenera erbetta, e di fiori odorosissimi, l'arrestai con bel garbo, e quì, soggiunsi, quì in questo luogo decente io ti permetterò volentieri di soddisfare ad uno degl'ignobili bisogni, ch'io creatura ragionevole e battezzata ho in comune con te. Maraviglia delle maraviglie! L'asino stette fermo e ricusò di fare il suo piscio. Ah! non più, esclamai allora, non più stupisco, asini belli, della vostra fortuna. Voi vi fermate dove gli altri si fermano, voi fate ciò che gli altri fanno, voi non seguite l'opinione vostra, ma l'altrui. Ed allora avendo chiusi gli occhi, si operò in me il miracolo di Balaam. Balaam diventò profeta cavalcando una ciuca, ed io divenni profeta cavalcando un ciuco. Diventai profeta, ed ebbi una mirabile visione.

E vidi il monte Parnaso, una strada irta di bronchi e tortuosa che vi feriva, ed una donnetta mingherlina, mingherlina, con occhi vivaci, vesti bizzarre, naso conformato a guisa di punto interrogativo, e bocca stretta, e acuta in punta come un epigramma. – Chi siete voi? – La Critica; rido, e vo' che ridiate anche voi. Guardate.

Editori Laterza

– Ed io guardando sull'ingresso della strada, vidi sopra punta di tre precipizii un uomo *a guisa di lion quando si posa*. Era alto, severo, con zigomi sporgenti, col labbro di sotto sollevato sul labbro di sopra, e con fronte maestosa come quella delle Alpi, sulla quale erano scritti i misteri del cielo e dell'inferno. Chi è colui? – Dante. – Dante si chinò tutto chiuso nel lucco, e stallò.

Guardai di quà da Dante, e vidi un damerino assettatuzzo. Mille cincinni gli cadeano dalla testa, avea belle scarpette, danzava con grazia, ma, per danzar che facesse, non riusciva a scaldarsi. – Chi è colui? – Petrarca. – Petrarca arrestossi in un praticello di rose e di papaveri, e stallò. – Guardai appreso, e vidi un bellissimo uomo. Avea il genio nella fronte, l'ironia sulla punta del naso, la sensualità sulle labbra: strinse in un fascio un flauto, una tromba, una zampogna, e mill'altri stromenti musicali, e diede ad un tempo fiato a tutti, ed io ch'aspettava una babilonia rimasi sorpreso da una sinfonia non più udita. – Chi è quell'uomo maraviglioso? – Ariosto. – Ariosto fermossi accanto un edificio, opera di tre generazioni, e che, sebbene l'architettura ne fosse mista, parte condotta con stile greco, parte con stile cristiano, e parte con stile arabo, stava nondimeno in piedi, ed attirava gli sguardi. Ariosto, ripeto, gli si fermò accanto, e facendo un cinico sorriso, stallò. Guardai appresso, e mi venne veduto un giovine alto e pallido con le dita della mano così lunghe e flessibili, che giovin donna non le ha più. Avea l'incesso imbarazzato, e quando si risolveva a camminare libero e sciolto, una vecchia che parlava sempre, e parlava greco gli scagliava sopra una rete tessuta di figure rettoriche, e ve lo pigliava dentro. Nondimeno afferrò una tromba, e ne fé uscire suoni così divini, che furono ripetuti dai mille echi del cielo. – Chi è quel signore? – Tasso. – Tasso s'appoggiò ad una colonna corintia dal capitello elegante, ricco d'ogni sorta fiori, e stallò. Guardai appresso. Ed ecco un uomo d'una sembianza, che non vuole ancora uscirmi di mente. Somigliava parte a Tasso, e parte all'Ariosto, ma ad un Tasso divenuto sofista, ad un Ariosto divenuto pazzo o briaco. – Chi è colui? – È il Marino, un uomo ti so dire assai pletorico, che per guarirsi non di altro abbisogna, che d'un copioso salasso. – Il Marino si fermò presso le rovine di vasta ed antica chiesa fabbricata dal Bernino, una metà delle cui statue rimasta in piedi tuttavia in un lato superstite del crollato comignolo, sembrava volare in alto con le sue lunghe vesti di marmo gonfiate dal vento;

Editori Laterza

e non usando rispetto né a quegli Angioli, né a quei Santi, piegossi con l'atto d'un ciclope, e stallò.

Guardai appresso, ed ecco un ometto piacevolissimo. Avea pochi capelli, ma quei pochi intrecciava con tale garbo, che pareano bellissima chioma; era imberbe come un eunuco, ma eunuco come Narsete, che liberò Italia dai Goti, e vi chiamò i Longobardi; e preso un flauto frigio suonò così bene, che i colli circostanti presero a ballare, e dopo un tatto furono colpiti da sonno apoplettico. Chi è quel signore zazzeruto? – È Metastasio. – Metastasio con una decenza aristocratica si tolse all'altrui sguardo, e stallò. Poi s'abbottonò i calzoni, entrò in un teatro, e se ne chiuse dietro le spalle con doppio chiavistello la porta.

Guardai appresso, ed ecco un uomo più alto dei precedenti, tranne Dante. Portava il repubblicano nei capelli arruffati, il filosofo nella fronte, il poeta negli occhi. Camminava con l'esattezza del geometra, niuno dei suoi passi era vano, né la regolarità scemava loro la forza, La sua parola, er'aspro-sibilante, come freccia che va dritto al bersaglio, il suo fare dispotico come quello d'un Sultano. Simile a Romolo nell'atto di rapire la più bella delle Sabine, ei si tirava dietro una donna malviva e scapigliata. Il feroce la guarda pria con ira, poi con disprezzo; poi stringendo un pugnale al par di Aristodemo che cercava nelle viscere di Dirce la prova della costei colpa, lo cacciò nel seno a quella sciagurata per vedere se fosse viva. – Chi è quel Bruto risorto? – È VITTORIO – E Vittorio Alfieri si appoggiò al muro d'un reale giardino inglese, e lì in barba dell'Ombre degli antichi padroni, che ne fremeano, fece il suo piscio.

Guardai di lato ad Alfieri, e mi vennero agli occhi un zoppo ed allegro vecchietto, sotto il cui riso brillava una lacrima, ed un giovine dai capelli rossi come la vampa d'un vulcano, e dalle labbra tumide e frementi, come quelle d'un mastino. – Chi sono coloro che si stringono la mano affettuosamente? – Parini e Foscolo. – Parini fermossi sotto un tiglio e un melo coronato di frutta e di fiori, Foscolo accanto un sepolcro, ed ambedue stallarono.

Guardai di nuovo, e vidi una seconda coppia di sembianza diversa. L'uno era di florida salute, e parea che uscisse dalla festa d'un secondo matrimonio. Entrò nel coro d'una chiesa di Frati Cappuccini, e lì accostatosi ad un organo ne cacciò suoni forti, solenni, dolcissimi, ponendo in musica le prediche dei Frati, e gl'in-

Editori Laterza

ni del loro breviario. L'altro avea il collo fasciato, il viso sparuto, una tosserella secca, che lo tormentava, un dolore cupo sulla forcella dello stomaco, su cui premea convulsivamente la mano. Bestemmiava come un turco, ed a me che mi sentivo lo stomaco buono quelle sue bestemmie senza ragione spesse volte eccitavano il riso. Prese un'arpa; i suoni che ne trasse erano sottili come le corde del suo istrumento: prometteva di eseguire un lungo spartito, ma nel più bello della musica la tosse lo assaliva, le corde si frangeano, e le sue melodie si mutavano in singhiozzi. – Critica, Critica, chi son quei due? – Manzoni e Leopardi. – Entrambi si guardarono in cagnesco, l'uno andò a destra, l'altro andò a sinistra, si voltarono i deretani, e stallarono.

Ed io allora abbracciando con uno sguardo tutta la strada, la vidi sparsa di pozzanghere, ed una ammoniaca poetica m'inebbriava il cervello.

Ma non andò molto, ed un fracasso incredibile eccheggiò pel cielo, e per la terra. Ragli a destra, ragli a sinistra, ed immediatamente una turba d'asini bianchi, neri, pezzati, stellati, balzani travati, balzani calzati irruppe da tutt'i punti, e fiutando qua e là coi musi allungati si divise in tanti drappelli quante pozzanghere. – Oh! oh! signora Critica, chi sono costoro? – Sono i Petrarchisti, gli Ariosteschi, i Tassisti, i Marinisti, i Manzoniani. – Ma molte pozzanghere sono rimaste non occupate. – Si, quelle di Dante, Parini, Alfieri e Foscolo. – E perché? – Perché gl'imitatori non reggono sui precipizii del primo non hanno l'utile scienza del secondo, non posseggono il maschio sentire degli altri due. E chi è colui che fiuta e stalla in tutte le pozzanghere? – Vincenzo Monti, – E quegli asinucci grandi quanto una pecora? – Gl'imitatori degl'imitatori. Ma guarda, guarda.

Ed ecco un uomo bizzarro com'un folletto impugnare una frusta e dar dentro a quegli asini che si leccavano, si strofinavano, si baciavano a vicenda, e metterli in fuga. – Chi è colui? – Baretti. – Ma egli è morto a moltissimo tempo. – Vero; ma ora è resuscitato. E già gli asini fuggiano a destra e a manca, quando mi si gridò alle spalle: Mettetevi mente, Eccellenza; serratevi bene negli arcioni... Badate, voi cadete.

A queste grida del ragazzo apersi gli occhi, sparì la visione, e mi trovai sì malamente piegato sul somaro, che ero a tocca e non toc-

Editori Laterza

ca di dar già un tomo[2]. Mi rassettai dunque meglio, e mi notai in mente le seguenti osservazioni:

1. Infelice chi s'apre una nuova via, chi pensa e fa come gli altri né pensano, né fanno. Gli uomini ammirano sempre sé stessi negli altri e tu, lettore, esprimi le loro idee. D'un pubblico discorso i brani più volgari sono sempre i più applauditi. Scrivi come la penna getta; non ci ha sproposito che non trovi cui piaccia.

2. Tutti gl'inventori furono mal veduti; lodati e premiati gl'imitatori.

3. Gli asini si trovan bene, perché stallano dove gli altri stallarono; imitano il gesto, il riso, la pronunzia dei loro superiori, che specchiandosi in quegli asini, vi veggono riprodotta la loro persona, e gli esaltano.

4. Il mondo è pieno di pozzanghere; fermatevi sur esse, per grande che sia la puzza dell'ammoniaca. – Ma questa non è la via della virtù. – Lo so, amico lettore; ma è la via della fortuna. Arri, arri! asino mio, tornerò a studiarti.

Studio 4°

Il mio asino dopo un bel tratto di strada dimostrossi inquieto. Guardava a destra ed a sinistra scuotendo le orecchie come uno stornellatore che vada in caccia di una rima; e ciò interrompendo le dolci fantasie, alle quali chi cavalcava amava d'abbandonarsi, mi riusciva d'infinita molestia. Eccellenza, disse il bravo ragazzo che mi seguitava, (e qui va notato che per quel titolo, che mi sonava per la prima volta all'orecchio, volsi al giovinetto il viso raggiante di gratitudine) Eccellenza, la povera bestia è travagliata dalla sete; ché fin da jeri sera mi è, non so come, caduto di mente di darle a bere. – A queste parole va mo' tu, e spiega, se puoi, come sia fatto il cuore umano! Una subita tenerezza mi ammollì le viscere, e mi tardava un secolo, che avessimo incontrato un fonte per abbeverarlo. Egli (e qui di nuovo perdona, o venerabile Puoti) egl'intanto succiando sonoramente l'aere con le nari aperte, tremava per la brama, che lo struggeva, e levando il capo mostrava i denti al cielo tutte le volte che gli feriano i sensi i freschi vapori di qualche ri-

[2] Antico per capitombolo [*N.d.C.*].

Editori Laterza

gagnolo lontano. Fa core, bello mio, io gli dicea palpandogli il collo, un altro tantino di pazienza, e ti darò il bombo.

Piglia a sinistra, Eccellenza, disse il ragazzo; parmi d'avere inteso a quella volta un annitrire, ed uno strillare di cavalli, che si contendono l'acqua. Ed io pigliai a sinistra, e vidi ch'il ragazzo non si era ingannato. A venti passi da me zampillava una fontana, intorno alla quale due cavalli, un morello ed un sauro s'azzuffavano, e contendeano a chi dovesse bere primo. I loro cavalieri si sentiano impotenti a reprimerli; inutili le scosse e le scapezzate, aveano il diavolo in corpo, e'l sauro specialmente sbuffando, ringhiando, e tirando calci non faceva accostarsi da nessuno. L'uomo del morello fu allora prudente, e si ritirò con la sua cavalcatura lasciando la piazza a quell'arrabbiato di sauro. E subito il ragazzo gridò: Arri! – Che arri, ed arri, bestia che sei? gli dissi io. E non vedi quell'indemoniato, c'ha tuttavia gli occhi rossi? Non pigliarti di paura, Eccellenza; io conosco il mio ciuco. – E se quell'indemoniato mi regala una coppia di calci? – Non aver paura, tornò a dire: arri! arri! E l'asino si spinse innanzi, e quando fu giunto alla fontana, oh! quale stupore fu il mio! L'indemoniato stette sodo, volse lentamente i grandi occhioni pieni di benevolenza verso l'asino, e verso me, ch'in quel momento ero il protetto dell'asino; e curvando il collo, gli fiutò il muso, e l'asino lasciò fare; gli fiutò il collo e l'orecchie, e l'asino lasciò fare; lo fiutò, ne volete più? sotto la coda, e l'asino umile in tanta gloria ricevea quelle carezze senza commuoversi, come se gli fossero dovute. Oh! Oh! dissi a me stesso: il cavallo morde il cavallo, e carezza l'asino! Come ciò avviene? Come ciò è possibile? Perché io finissi il monologo il padrone del cavallo non mi dié tempo; si partì da noi, e io subito smontando per fare ch'il mio asino si cavasse la voglia dell'acqua a gusto suo, gli tolsi di bocca il brigliozzo, e lo sospinsi alla vasca, dove testé avea bevuto il cavallo. Ma quel mio asino era veramente originale; fermò i piedi, irrigidì il collo, e non volle saperne. Peste ti dia! gridai allora; or perché non bevi? – Eccellenza, rispose il ragazzo invece dell'asino; egli, (o Puoti, perdona) egli non beve, perché in cotesta vasca lavano le villane del contorno. Il cavallo beve di qualunque acqua, tanto la chiara, quanto la torbida; ma l'asino è animale pulito, e la vuole chiara come uno specchio. Tiralo più oltre, dov'è una seconda vasca. Pazienza! e lo tirai dov'avea detto il ragazzo.

Quell'abbeveratojo era coperto di musco e di capel-venere in

Editori Laterza

modo così grazioso, che Bacco stesso non sarebbe sdegnato di tuffarvi le labbra. Ma l'asino guardò l'acqua, guardò me, guardò il ragazzo, e stette fermo. Corpo di Satanasso! che vuol dire questo? Moriva di sete, muore di sete, ed ora che la nostra cortesia gli ha messa l'acqua sotto il muso, la guarda con aria non curante? – Eccellenza, ci vuole lo zùfolo. – E che intendi con cotesto zùfolo? – L'asino, Eccellenza, benché affoghi di sete non si risolve però mai a mettere il muso in molle, se altri non gl'intuoni una arietta nell'orecchio. – Che? che dite? – Il vero. – Mi posi dunque a fischiare *Uh! Uh! Uh!* e l'asino sodo; cantai in quilio un'aria di Bellini, e l'asino duro; modulai un motivo di Donizzetti, e l'asino immoto; tentai una cabaletta di Petrella, e l'asino ih! Sublime Verdi, esclamai allora, Napoleone della musica, che contraffacendo alle regole volgari ti spingi innanzi l'ondosa falange dei numeri a punte, a schiere, a battaglie, e le raccogli ed annodi, le spezzi, e spandi in modo sempre imprevveduto, e sempre vittorioso. Ah! perdona, o Cigno di Busseto, se or sono così irriverente da cantare un brano del tuo *Trovatore* al mio asino; *Di quella pira l'orrendo foco*, uh! uh! asino mio; *Tutte le fibre m'arse e bruciò*, uh! uh! asino mio. Ma l'asino stette saldo al macchione, né ci furono Cristi per toglierlo alla sua maestosa immobilità. Non volli darmi per vinto, ed intonai un'aria del *Roberto* di Mayerbeer. Lettore, lo crederai? A quella musica il mio asino si batté l'orecchie sugli occhi, aspirò fortemente l'aria fresca del fonte, chinò la testa, e bevve. Allora rimontai in sella, tirai un pizzico di tabacco, e meditai.

L'asino dunque è animale pulito! L'asino vuole l'acqua chiara! E, per Dio, così è, e dev'essere. All'uomo d'ingegno profondato tra i libri manca il tempo di spazzolarsi gli abiti, e cavarsi dalle dita le macchie dell'inchiostro, ed esce di casa così come si trova, alla buona, e la gente lo sprezza. L'asino-uomo al contrario dice: Son nudo e brutto di dentro; voglio vestirmi ed abbellirmi di fuori. E stando sulle mode, dà alla sua persona il valore dei ricchi panni, che indossa. Il primo è di facile contentatura, ed a lasciargli libero il mondo dell'idee, e dargli di questo nostro quanto basti a farlo vivere, voi lo rendete soddisfatto. Il secondo al contrario vuole l'acqua, e la vuole chiara; cerca moglie, e la vuole bella, onesta, ricca, e nobile; cerca un impiego e lo vuole elevato, con fatica poca e salario molto; e la cieca fortuna fa sì ch'egli riesca. O cieca maledetta! E come se l'avessi avuta davanti soffiai in aria il pizzico del ta-

Editori Laterza

bacco, che io stringeva tra l'indice ed il pollice, per buttarglielo in faccia.

Dopo un momento ripigliai: E fosse soltanto questo! Il bello si è che l'asino ardea della voglia di bere, ma ha voluto ch'io ne lo pregassi; ha voluto l'acqua e la *musica*. Ah! è dunque nella natura dell'asino il *vendersi caro*. Ecco là un giornalista. Signore, quanto volete ad articolo? – Quattro piastre; io dò articoli di fondo, serii, sodi, importanti, e poi il mio nome è un nome. – E tu, maestro di scuola, quanto vuoi per imbeccare un po' di logica al mio bimbo? – Una piastra a lezione. – Ora a questi signori che si *vendono così cari*, che vogliono *l'acqua e la musica*, essere pagati non solo, ma ringraziati per giunta, esagerando ogni miseria che dicano, o facciano, se si leva il cappello di capo, vi si troveranno due orecchie d'asino. L'uomo al contrario di vero merito ha messo sempre sé e le cose sue a vilissimo mercato. «È una febbriciattola, è un'efimera; parliamo di teatri, o Signore»: dice il medico di genio. «È un *prodromo* allarmante, un treno fenomenico che atterrisce; il paziente ha il viso ippocratico»: dice il medico-asino. «È quistione che vinceremo a prim'istanza; datemi tabacco, signore»: dice l'avvocato di genio. «Qui v'ha giudizio di competenza, la causa fu male introdotta, si deve riassumere l'istanza, vi è pericolo di perenzione, un imbroglio del diavolo»: dice l'avvocato asino.

Quest'invilimento da una parte, e quest'alto prezzo dall'altra è cosa naturalissima. Se l'aquila e una formica vanno da valle alla sommità d'una piramide, chi dei due volete voi che più si prezzi, e si congratuli seco d'esservi giunta? L'asino vede in ogni sasso un S. Gottardo; il S. Gottardo innanzi all'uomo di genio è una collina. E nondimeno l'asino si vende caro, e trova chi lo compra; vuol l'acqua e la musica, e trova chi gliela intuoni, vuol essere pagato e ringraziato, e trova chi dopo avergli empite le capacissime orecchie di zecchini, gli dice in ultimo: Se vivo, mi trarrò d'obbligazione. O asini, o asini, il mondo è vostro, perché voi soli avete capito il mondo.

E qui tirando su furiosamente una presa di tabacco, continuai: E poi, non è nato in Italia quest'asino? Or perché è stato duro alla musica di Verdi, e si è commosso a quella di Mayerbeer? Dove lascio poi quel cavallo sauro? Ah! egli ha tirato calci al cavallo stornello, ad un suo pari, e fu poi liberalissimo di carezze al mio vilissimo asino! Ahimè! la è cosa che si vede tutti i giorni. L'ingegno ha in uggia l'ingegno, e protegge l'ignoranza. Poverino! Ha poche

Editori Laterza

cognizioni, è vero, è un giovine buono, ha buone intenzioni, e col tempo si farà. Così si dice degl'ignorantelli, e si spingono innanzi, e si proteggono, e si aiutano a furia di arri, arri!

E a questo punto conchiudendo il mio *IV Studio* notai nel taccuino le seguenti massime:

1. L'asino si vende caro, e per questo fa fortuna. Chi si contenta di poco, mostra di valer poco; una gran'ambizione fa presupporre un grande merito. Le rinunzie degli impieghi sono proprie degli asini uomini, che ne vogliono altri più elevati, e più ricchi.

2. L'uomo di genio è sprezzato dagli altri, perché egli è primo a sprezzare sé stesso. L'uomo asino sta sulle mode, e fa bene: per gli sciocchi, argomento della dottrina sua sarà la catena dell'orologio, e della purità ed onestà di sue mani i guanti.

3. L'uomo di genio ammira ciò che comprende; e quindi viene stimato un uomo volgare. Al contrario l'uomo-asino ammira ciò che non comprende. Ha inteso dire: La musica tedesca è dotta, ed egli batte le mani per mostrarsene intendente. O miei compagni ed amici, oh! di quanti di voi oggi in Napoli tutto il merito consiste nell'ammirare i Tedeschi!

Studio 5°

L'amore per la simmetria è così innato all'intelletto nostro, che anziché vederla negletta, ci contentiamo del falso; del che è prova il far dei muratori, i quali per non interrompere la simmetria delle facciate mettono spesso finestre cieche tra vere. Di ciò però non fui giammai tanto persuaso, quanto allora che cavalcava il mio asino. Egli avea spinto un'orecchia innanzi ed un'altra indietro, e la loro contraria direzione mi feriva dispiacevolmente la fantasia. Le avrei volute o tutte due innanzi, o tutte due indietro; e però non potendole avere a gusto mio cercai altri oggetti sopra i quali riposare la vista. Ma era giorno, e il cielo non avea stelle; ma andavamo per una contrada petrosa, e la terra non avea fiori; silenziosa solitudine mi stava d'intorno, e quindi fui costretto, giacché è una necessità per l'uomo il guardare qualche cosa, di fissar nuovamente gli occhi sulle orecchie del mio compagno. Delle cento parole che ciascuno di noi pronunzia all'altrui presenza, novantadue, siatene pur certi, sono sciocche; ma se son tali non ostante la riverenza dovuta agli uditori, e l'attenzione a cui eglino ci chiamano,

Editori Laterza

quanto sciocche non debbono essere quelle, che noi profferiamo nei nostri soliloquii? La nostra coscienza allora è il teatro di San Carlino, e là, dove noi soli siamo gli spettatori, ci abbandoniamo a tali buffonerie, che se ci scrivessero, gli uomini avrebbero di che ridere per mille anni. Non avete visto infatti il più degli uomini parlar soli e ridere, camminar soli e ridere? Quel riso era effetto delle grandi sciocchezze, che in quel momento eglino profferivano a sé medesimi. Io per esempio mi trovava sull'asino, e messo in mal umore dall'irregolare situazione delle orecchie di lui, mi raccolsi in me stesso, e feci questa preghiera: «Se son condannato a vedermi sempre innanzi orecchie d'asini, almeno che quelle orecchie siano in simmetria». Ora questa preghiera era ed è superlativamente sciocca, e sciocca tanto, che se fossi stato cangiato in asino, sarebbe stata cosa giusta. E non era l'asino signore delle sue orecchie? E se'i voleva spingerne l'una a tramontana, e l'altra a mezzogiorno, che dritto era il mio ad impedirnelo?

– Eccellenza! disse il ragazzo, voi vi travagliate tutto col vostro bastoncino a rivolgere la seconda orecchia del mio asino parallelamente alla prima; ma la vostra è fatica perduta. – Perché, amico mio? – Perché se ponete ben mente, ora spirano due venti contrarii; e l'asino che dai venti giudica delle distanze e dei pericoli che lo circondano, quando si trova tra due venti opposti, volge le orecchie in opposta direzione.

Venti opposti! ripetei io, venti opposti! e poiché queste parole mi sembravano lo embrione di un grande pensiero, io le ballottolava dentro di me per poternelo trarre. E lo trassi finalmente, e vidi tutto il mondo collocato sulla testa del mio asino; vidi due venti opposti agitare l'umana famiglia in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, quindi il bene, la saggezza, la giustizia, quinci il male, l'ignoranza l'ingiustizia; vidi gli uomini di forte volere darsi interamente alla balìa del primo, o del secondo vento, essere o affatto perversi, o affatto buoni, camminare cioè sopra due precipizii, perché gli estremi si toccano: ma voi soli, o asini, vidi procedere per la via di mezzo, spingere alternativamente le orecchie tra due venti contrarii, e vivere beatissimi in questo mondo. Ecco: nella famiglia B. marito e moglie sono in contrasto; un uomo di spirito vi è introdotto; ma amico dei partiti estremi fa alleanza o con l'uno, o con l'altra, e dopo pochi giorni viene espulso. L'asino vi entra, dà l'orecchio destro al marito, dà l'orecchio sinistro alla moglie, vive in

Editori Laterza

pace con entrambi, ed ingrassa. Nella conversazione C. si parla male del prossimo, e quinci e quindi si discute il sì, e'l no. L'uomo di spirito si risolve energicamente, o piglia anch'egli la sua pietra per lapidare il calunniato, o generoso il difende; ed in ambi i casi egli è mal veduto o dal calunniato, o dal calunniatore. Ma l'asino si situa allora non di faccia, ma di profilo, volge un'orecchia a destra, volge l'altra a sinistra, alza la prima, e bassa la seconda, con quella dice sì, con questa dice no; sulla gota destra ha la lode, sulla sinistra il biasimo, e vive in pace con tutti. Nel paese D. più famiglie sono in rottura tra loro. L'uomo di spirito si dichiara Guelfo o Ghibellino, diventa o vittima, o carnefice, o perseguitato, o perseguitatore. Ma l'asino spinge le orecchie alternativamente, accusa e difende, cuce e scuce, ride e piange, ha due nomi sulla bocca, è guelfo e ghibellino ad un tratto, e mangia e beve e veste con ambedue i partiti. Nella casa si sono incontrate disgraziatamente due donne, a ciascuna delle quali un uomo di spirito fece non ha guari una dichiarazione di amore. Egli entra, si siede in mezzo ad entrambe, gli manca la parola, si sente perduto, né vede altra via di scampo, che la fuga. Ma l'asino sa ammiccare con tutti e due gli occhi, porge un'orecchia a questa, porge l'altra orecchia a quella, e ciascuna rimane persuasa che egli sia guasto solamente di lei.

1. Per esser felici in questo mondo, abbiate miei cari lettori, due orecchie, se pure non le avete; e fedeli discepoli dell'asino, spingetene una a tramontana, e l'altra a mezzogiorno.

2. Tra due venti opposti, tenetevi in bilico, e siate guelfi e ghibellini nel medesimo tempo.

3. Abbiate due coscienze, due nomi, due opinioni ad un tratto.

4. Tra due persone che si accapigliano, carezzate l'una, e sottomano porgete il coltello all'altra.

5. Abbiate una scienza superficiale, una viltà che sappia divenire coraggio, un coraggio che sappia divenire viltà. Insomma siate uomini per metà, ed asini per intero. – Ma questa che ci vendete, è la scienza della bassezza! – Lo so, miei buoni amici, ma la bassezza conduce all'altezza; ed io non v'insegno la via di essere virtuosi, ma quella di essere felici.

Studio 6°

L'asino ed io continuando il cammino ci imbattemmo in un cavallo bajo. Al suono delle nostre peste volse per poco l'occhio tran-

Editori Laterza

quillo, le nari vaporose e le labbra frementi, e poi senza pensarvi più sopra seguì non curante procedere innanzi. Il mio asino ne provò emulazione, ed accelerò il passo; ma pervenuto innanzi ad un fosso si fermò ad un tratto, e parve volesse riflettere. Una turba di fanciulli, che facea chi alle braccia e chi alla corsa, cessò dai giuochi, e rimase curiosa ed immobile ad osservare l'arduo passaggio. Il cavallo stando nel passo ordinario non si guardò neppure i piedi, e spiccò un salto *facilissimo* e *leggerissimo*. I fanciulli no'l degnarono d'un guardo. L'asino si fermò sulla proda, guardò a manca, guardò a destra e cadde in una profonda meditazione. Prima si batté i fianchi con la coda, e sospirò; poi levò il collo in alto arricciando le labbraccia, e parve dire: Vedremo! e dopo scollando il capo si percosse l'orecchie sulla fronte, e sembrò soggiungere: Così! così! i fanciulli aprirono tanto di occhi. Finalmente spinse tre passi a destra sul ciglione del fossato, fiutò il terreno, e tornò indietro: spinse tre passi a sinistra, e, visto il passo più angusto, aprì le gambe deretane, cacciò un forte rantolo e saltò alla parte opposta. I fanciulli saltarono al tempo stesso, ed applaudirono. Che cosa è dunque nell'aria meditativa dell'asino, da destare l'altrui attenzione? Perché il passar di lui grave e *pesante* è stato applaudito a preferenza del salto *facile, leggerissimo* del cavallo? Ecco i due problemi, che mi proposi, e sui quali cominciai a meditare. E subito la fantasia mi evocò d'innanzi una schiera di sublimi intelligenze, e là in mezzo al fragore delle sale napoleoniche mi mostrò Cuvier ravvolto col corpo ne' vortici della danza, e con la mente nelle viscere del globo dietro l'investigazione delle ossa colossali del *manmouth*; e là seduto innanzi ad un tavolino Kant giocar tranquillamente agli scacchi, e tra le non vere pugne sembianti al vero e le schiere ed i regni di bosso architettare il sistema più vasto, e più simmetrico, e là nei crocchi di Bianca Milesi il nostro Gioia combattere armato di epigrammi, mostrare l'olimpo dei suoi pensieri scarico di nubi, e dare le ali intanto alle scienze economiche, a cui soli i piedi aveano dato gl'Inglesi. Quando dunque pensavano questi ed altri uomini sommi? Qual aria prendeva il loro viso, quando concepivano idee, cui si legava l'avvenire, sistemi ch'erano l'inventario di tutt'il sapere del passato, e'l vaticinio del sapere futuro, ed esprimeano sentimenti che doveano avvertire il genere umano dell'esistenza di una nuova fibra nel suo cuore? Eglino ridevano, eglino scherzavano, erano uomini semplici al par di

Editori Laterza

noi; dico meglio, erano buoni e vivaci fanciulli, che giocavano con le idee come con berrettini di carta, ed a vicenda se le toglieano, e rimetteano nella testa con *facilità* e *leggerezza*.

Ecco quanto la storia ci racconta degli uomini illustri. Facean bene? Facean male? Oh! certo innanzi agli occhi dell'anime ragionevoli e ricche di sentimento, la leggerezza, l'aria puerile, e le maniere semplici e schiette rendeano più poetico, più attraente il loro genio. E non è forse bello trovare la ginestra sugli orli di un abisso, e le viole e'l nido d'un uccelletto accanto il cratere del vulcano? Non è forse di una grazia indefinibile la piuma del cigno, e lo sprazzo della spuma che nuotano sulla sommità del mare in tempesta? Tali contrasti fan vaghe, o sublimi le opere della natura, cioè quelle di Dio; e quando sulla vulcanica fronte del genio voi vedete tra i lumi dell'ingegno la luce fosforica dello scherzo, e le inezie della vita galleggiare sull'onda del pensiero che gli fluttua tra le pareti del cervello, oh! dite: non provate voi una grande emozione? Ma i fanciulli, e tutti gli sciocchi son fanciulli, e tutti gli uomini sono sciocchi, non degnarono d'uno sguardo il loro passo da destrier generoso, che salta da verità a verità senza guardarsi i piedi altrimenti; e quando uno di noi leggendo le opere d'un grand'uomo lontano ha imparato ad ammirarlo, oh! meglio mille volte per l'uno e per l'altro è il non incontrarsi giammai. Tu te lo hai immaginato bello, serio, luminoso, elevato come il suo pensiero; e ti si è stampato nella fantasia in figura d'un bianco solitario che passeggia sopra altissimi monti, in figura d'un'aquila ferma tra le nuvole, d'una fenice ravvolta nella fiamma del suo rogo: ma ora tu lo vedi, tu gli stringi la mano, l'incanto è dileguato, la statua è senza piedistallo, il genio è senz'ali.

Il nostro Chiaverini qual concetto di sé potea dare, se a coloro, i quali innamoratine per fama erano a visitarlo, correva ei medesimo in farsetto e con le mani tinte per i carboni ch'ei s'avea acceso in cucina, ad aprire la porta? La miseria che sempre è stata ai panni degli uomini d'ingegno, e la nobile semplicità delle loro maniere è la causa perché noi fanciulli non degniam d'uno sguardo il lor passaggio in mezzo a noi su questa terra. L'ingegno è un brillante, bisogna che sia guardato da lungi, che sia scavato da sotto terra, che stia nascosto sotto terra. Quando voi ve lo mettete tra le mani, quando voi pigliate questo re del pensiero e lo trovate or docile, or impaziente, or chiacchierone, or buffo come un fanciullo, è un

Editori Laterza

portento che non lo reputiate pazzo. Ahimè! il Genio di questo mondo è la saggezza sotto le vesti della pazzia. Adunque, miei cari lettori, se volete che gli onori vi piovano a bizzeffe, studiate dì e notte ad essere asini come il mio asino, e prendere per lo manco l'aria meditabonda e nobilmente grave di lui. Affettate difficoltà in ogni cosa. Mettete tra l'una parola e l'altra cinque battute di polso. Non riflettete, ma mostrate di riflettere. Stampate opere gravi; ogni volume sia di cento rotoli. Non pubblicate versi; sarete creduti leggieri; ma libri di geografia, di statistica; il corpo delle cui pagine sia pieno di cifre, e'l piede di citazioni. Discorrete di arti, d'industrie, di manifatture con la gravità di un uomo di Stato, e persuadetevi che qualche giorno sarete chiamati al governo dello Stato[3].

[3] A questo punto il giornale il Secolo XIX fu soppresso dalla polizia, ed i miei studii sugli asini rimasero interrotti. Spero di ripigliarli.

I RITRATTI FOTOGRAFICI

Tutte le volte che movendo per Toledo mi veggo a dritta e a manca quella serie, che tu sai, di ritratti fotografici, io chieggo, amico lettore, a me stesso: Onde mai tanta smania di rifarsi in pittura? Io ne credo principale motivo la ferma persuasione, che ha ciascheduno di noi, di essere il più bell'uomo del mondo. Uomini e femmine, metto tutti in un mazzo, quanto al compiacerci facciamo della nostra bellezza. È vero che stiamo serii e composti a gravità alla presenza degli altri: ma se la nostra stanza avesse parole si saprebbe che gli uomini più rispettabili dànno proprio nel matto, quando si trovano soli. Chi di noi dopo aversi rasa la barba non rimane innanzi allo specchio a carezzarsi le gote, poi i capelli di lato alle tempie, e col medio fermato sulla pozzetta del mento (quando il mento ha la pozzetta) non si contempla con aria di innamorato? Togliete agli uomini questa vanità, pochi ed assai pochi uscirebbero di giorno. Io, per esempio, (perché, ed una volta per tutte, quando si fa a dir male metterò, per non offendere altri, me primiero al bersaglio) io, per esempio, ebbi da natura un naso anormale, e se non fossi intimamente convinto ch'esso sia una bella cosa, dovrei dire all'ottimo dottore De Martino: Accorciatemi il naso, come altri gli ha detto: Accorciatemi l'orecchie. Quando dunque vedete persone, che amano la *Fotografia*, giurate pure che hanno un naso come il mio, ch'essi carezzano come il loro figlio primogenito, od altra qualità non soggetta ad azione redibitoria. Ritenete ancora che noi tutti siamo guasti dall'ambizione di eternare il nostro nome, chi con un sonetto, chi con un ritratto fotografico, e chi con altro; lo scopo è lo stesso, i mezzi sono differenti. Dove scrisse Dante il suo nome? In fronte alla Divina Commedia. Dove Galilei? Sul disco dei satelliti di Giove. Dove Napoleone? Sulla sommità delle Piramidi. E dove noi? E noi, amico lettore,

Editori Laterza

l'abbiamo nel giorno quattro Maggio inciso sulle pareti della casa che lasciavamo. A quest'ora, lo so bene, l'imbiancatore lo avrà cancellato; ma consoliamoci pensando che il Tempo, altra specie d'imbiancatore, ed armato di scopa più formidabile, farà lo stesso servigio a Dante, a Galilei, ed a Napoleone. *Fotografiamoci* dunque, non frodiamo i posteri del piacere di ammirare le nostre bellezze, e togliamo alla morte il vanto di distruggere l'immagine del nostro corpo.

Il nostro corpo è la cosa più cara; e quando si dice ad una Donna: Io ti dono il mio cuore, si mente per la gola. Nessuno di noi si farebbe tagliare un dito per D.ª Elena: un callo forse, un dente guasto forse; ma un dito... chi di noi farebbe levarsi un dito? Io non ho potuto mai capire onde sia nato l'uso quando nominiamo alcune parti del nostro corpo di aggiungere subito: *col debito rispetto parlando.* Mi duole il piede con *dovuto rispetto*. Ma il *piede* è dunque un membro così disonorato, che gli si vieti di pigliar la parola in conversazione? Il *piè veloce* Achille è frase Omerica, Nice dal *bel piè* è frase di tutti gli arcadi pastorelli. Tanta schifiltà mi fa schifo: e tu, lettore, per apprezzar bene la bellezza del tuo corpo devi avere prima la pazienza di morire. In quel momento se tu hai la rogna e la tigna, la tigna e la rogna ti parranno belle: in quel momento, se il cielo ti accordò uno scrigno d'innanzi e una gobba di dietro (che ti sieno sempre benedetti!) tu ti sentirai trafitto di dolore per dovere distaccartene; ed io ricordo un povero zoppo, che domandato sul morire perché piangesse, piango, rispose, quelle due grucce, mie compagne per tanto tempo! – *Fotografiamoci* dunque, lo zoppo con le grucce e la signora con l'occhialino; eterniamo le nostre gobbe, e le verruche del nostro viso; e se alcuno vorrà farcene colpa, ricordiamo a codesto impertinente che massima gloria di Cicerone fu di avere sul naso un bel cece.

L'amore dunque di contemplarsi nel proprio ritratto è bisogno naturale e prepotente; e se voi lo togliete, togliete via la società. E un paradosso, direte voi: ve lo provo, rispondo io. Ed onde credete, che avvenga, se un uomo ragionevole si risolva a dire ad una donna: Voi sarete la mia moglie, ossia la mia catena? Domando io: lo fa per interesse? No, perché egli è troppo noto, che lo spesare una donna costa quanto l'assedio di Sebastopoli, Lo fa per amore? Amore un corno ai tempi nostri. Lo fa per serbare indestruttibile il genere umano? Fate questa domanda ad un guerriero che

Editori Laterza

ha arrostito tutto un paese come un sacco d'ostriche, ed ei vi riderà sul muso. O Lettore, non almanaccare più oltre: l'uomo si sposa per avere un ritratto. Un figlio chiedono i poveri, benché veggansi sforniti dei mezzi, onde tirarlo su: un figlio chiedono i più amorosi mariti, benché sappiano che un solo puerperio basta a spoetizzare la più bella donna del mondo: un figlio chiedono gli eleganti, benché non ignorino che quel bimbo farà loro il piscio nel letto, e schizzerà il latte negli occhi: un figlio dunque è lo scopo del matrimonio, ed ogni figlio è un ritratto. Che cosa dunque son le nozze? Una società di fotografia, da cui si ottengono ritratti vivi ed animati. – Oh che bella Fotografia! direte voi; ed io che pienamente ne convengo, conchiudo: Che tutti coloro che o non sperano, o non debbono, o non possono eternare le fattezze, e'l nome loro nei figliuoli, ritratti veri e benedetti del Cielo, altro partito non hanno che quello di andarsi a fare fotografare. Orsù dunque, amici miei, nella strada S.ª Brigida e nel Vico rotto di S. Carlo troverete tutto l'occorrente per fotografarvi. Ma attenti figliuoli! Si tratta di andare ai posteri: fotografatevi nella migliore posizione. E tu lioncello ventenne, arruffa bene le giubbe, increspa il pallido oro delle crescenti basette, stringi tra artigli il sigaro, atteggia il labbro a guisa di colui che assapora un pasticciotto, e fatti ritrarre tutto di prospetto, come uomo che sicuro del fatto suo dica: Son io! È vero che i posteri non sapranno distinguere il tuo sesso; è vero che mirando la discriminatura delle tue chiome e l'aria soddisfatta del viso diranno... (avvicina l'orecchio) diranno che sei sciocco; ma i posteri femmine diranno pure che sì bella figura valeva ben la pena d'essere ritratta nella sua integrità. E tu, signora, t'assidi. Curvati un poco, un altro poco. È vero che non hai pensato mai in vita tua; ma Petrarca descrive Laura, *Ed in volto pensoso anima lieta*: atteggiati dunque alla meditazione. È vero che cocchi, cavalli e ballerini passano tra i tuoi pensieri; ma appoggia pure la gota sulla palma, ed i posteri diranno che tu rassomigli Lelia. È vero che hai una vista così acuta che discerni tre miglia lungi il formidabile marito; ma la *miopia* è un vezzo: stringi dunque la care palpebre, e pìgliati in mano l'occhialino. – E voi, o artisti, celebrità che nascete il mattino, e morite la sera; dotti, che censurate tutto, né scrivete mai nulla, fotografatevi. Irti come le penne dell'istrice vi si sollevino i capelli sulla fronte. Il viso del Genio fu sempre il più volgare del mondo; ma oggi si crede l'opposto. Irrigidi-

Editori Laterza

te dunque il collo, contraete convulsivamente la bocca in atto di chi bestemmia, stralunate gli occhi. I posteri vi diranno o pazzi, o briachi, o imbecilli; ma di questi tre titoli voi avrete sempre la soddisfazione di scegliere qual più vi garba. Aggrottate perciò le ciglia, guardate dall'alto in basso; ché se il Genio fu sempre modesto, oggi il Genio sta nel dire che tutti sono animali. – Signori, vi siete fotografati? Rimaneteci.

Editori Laterza

EFFETTI MORALI D'UNA CARROZZELLA

Io, che dacché nacqui, sono andato sempre a piedi, tranne il tempo della fanciullezza, quando mi ponea a cavallo d'una lunga canna, come le streghe di Benevento, e facea mille pazzie col mio maestro, jeri appunto caddi nella tentazione di voler montare in carrozzella. Bisogna però dire che l'indice teso, comico gesto, onde il vivace cocchiero napoletano invita il passeggiero a montare nel suo curricolo, dovette contribuire non poco a spingermi in una risoluzione tanto contraria alle mie abitudini. Al buon uomo, ficcatimi gli occhi negli occhi, parve di leggermi in viso un non se che di magico, e della natura dell'Orco, e mi offrì una corsa gratuita, a patto che io gli dessi il primo eletto della prossima estrazione del lotto. – Amico mio, gli dissi, se io potessi trovare il primo eletto in fondo alla fatale cassetta, a quest'ora non sarei quel che sono. – Eh! cotesto è un bel dire, rispose il cocchiero; i sapienti pari vostri san questo ed altro. – Ma vi pare, io ripigliai, che avendo tanta sapienza non penserei innanzi tutto al fatto mio? – No, signore: la sapienza è utile agli altri, ma inutile e spesso dannosa a chi la possiede, e gli uomini dotti sono simili alle lucciole, che hanno il lume dietro. Illuminano chi vien dopo a loro, ma essi vivono e muojono nell'oscurità. – Quel detto mi parve d'una verità profonda, e la storia saltò in piedi a mostrarmi tutt'i grand'ingegni bistrattati, avviliti, causa innocente di rovina a sé ed ai loro più cari, ed utilissimi ai posteri, e Gioja e Romagnosi morire nella miseria ed arricchire gli editori, che ne vennero dopo a ristampare le opere. «Ebbene! io dissi, se voi dite che io porto il lume dietro, e voi portate ancora dietro non solo il primo eletto, ma un terno intero». Il cocchiero stette alquanto sopra di sé, poscia scuotendosi ad un tratto, soggiunse: Io l'ho dietro, dite voi? Ah! ho capito: Il numero della mia carrozzella è 175; accetto questo terno, e salite.

Editori Laterza

Salii dunque, e dopo che mi fui adagiato a gusto mio, mi cadde in mente una subita fantasia, e mi ricordai di Santorio. Va mo' tu, e pesca come ciò seguisse; ma l'idee cadono sul mio capo al modo, onde gli onori sul capo di molt'imbecilli, senza che io, ed essi se n'avveggano. Io dunque mi ricordai di Santorio. Santorio (e questo dico per coloro che non studiarono medicina) fu un bizzarro dottore, ch'entrò nel capriccio di sapere il peso di ciò che gli entrasse, ed uscisse di corpo, ossia il peso (per dirla coi termini dell'arte) di ciò ch'assorbiva, e di ciò ch'eliminava per la pelle: e per venire a quest'intento, se ne stava l'intera giornata sopra una bilancia. Vo' fare anch'io come Santorio, pensai in quel momento; e, immaginando che questa carrozzella sia una bilancia, misurare un po' tutto ciò che mi entrerà, e mi uscirà dal corpo in questa per me insolita posizione.

E messomi a riflettere su di me, sentii a poco a poco gonfiarmi come un pallone, ed un'aura sottile corrermi sotto l'epidermide come il così detto *globo isterico*, onde le donne nervose sentonsi percorrere la persona. Mi credetti grosso come un cannone di 36; oppresso dal peso del mio corpo stimai che il cavallo corresse meno celermente, e la carrozzella mi parve stretta, poiché allargai le gambe, e versai le braccia fuori, l'uno a destra, l'altro a sinistra. – O diamine! assorbimento di vanagloria, disse la mia ragione; ma nondimeno il mio corpo obbedendo alla forza della sua posizione, seguiva fatalmente ad assorbire. Guardai il cocchiere ed il cavallo, e l'uno e l'altro a poco a poco parvero confondersi in un solo individuo: ora l'orecchie del cavallo passavano alle tempie del cocchiere, ora il cappello del cocchiere passava alla testa del cavallo, finché formarono finalmente una sola bestia. E allora dissi: È impossibile che costui sia mio fratello, egli nato a portarmi, ei che corre lieto di portarmi. Credetti che io fossi l'uomo fossile invano cercato da Cuvier, e pensai di scrivere a qualche dotto Tedesco, il quale curvandosi con l'eroica pazienza propria della sua nazione su gli antichi papiri, volesse rintracciare nella profondità de' secoli il mio albero genealogico. – Oh diamine! assorbimento di nobiltà, disse la mia ragione; ma nondimeno il mio corpo obbedendo alla forza della sua posizione, seguiva fatalmente ad assorbire.

Mi guardai dietro le spalle. Vidi un fanciullo del popolo rincantucciato dietro la carrozzella, ed io, che ho sempre amato la tenera età, io che altro conforto non ho che le rimembranze di quella tenera età, io allora provai un movimento di sdegno, né com-

Editori Laterza

mosso punto dalla stanchezza e dalla miseria di quel malarrivato feci cenno al cocchiere, e subito un colpo spietato della costui frusta mandò lungi quel poveretto. Oh diamine! assorbimento di egoismo, disse la mia ragione; ma nondimeno il mio corpo obbedendo alla forza della sua posizione, seguiva fatalmente ad assorbire.

Mi guardai a destra. Vidi sul fondaco d'un librajo affisso un manifesto: *Opere complete di Manzoni*, e dissi: Bah! che va facendo codesto Alessandruccio? Per aver forse narrato gli amori sguajati di due contadini, e cominciato un'ode con un pronome, si tiene in concetto d'uomo coi fiocchi? Io mi sento di far meglio di lui, mille volte. Io son nato poeta, e mia madre mi dice (non dovrò credere a mia madre?) che un mese prima di partorirmi si sentia dentro il seno il canto di centomila rosignuoli! – Oh diamine! assorbimento di dottrina, disse la mia ragione; ma nondimeno il mio corpo obbedendo alla forza della sua posizione, seguiva fatalmente ad assorbire.

Mi guardai a sinistra. Vidi un mio vecchio amico, e non lo riconobbi; mi salutò, e non restituii il saluto; mi sorrise ed io divenni di gelo. Egli ha ingegno, e mi parve uno sciocco: egli ha cuore e mi parve un perverso; egli mi ama, ed io lo credetti mio nemico. Oh diamine! Assorbimento di disprezzo e d'ingratitudine, disse la mia ragione; ma nondimeno il mio corpo obbedendo alla forza della sua posizione, seguitava fatalmente ad assorbire.

Dopo un'ora intanto era finita la corsa, ed io scesi a terra. Allora terminò l'assorbimento, e si aprì la traspirazione, e m'uscirono di corpo tre libbre di vanagloria, dodici di nobiltà, diciotto di egoismo, ventiquattro di dottrina, trentadue di disprezzo e d'ingratitudine. Oh che robaccia, che brutta robaccia! E mi sentii lieve e sgravato, e tornai quel buon uomo, che fui, sono, e sarò sempre. Maledetta carrozzella, che per un'ora mi traesti dalla mia natura! Benedetto marciapiedi, che mi rendi di nuovo umile, e pacato! Sopra qual tripode mi sono assiso? In qual magico cerchio sono entrato? Qual'aria venefica ho respirato? E vedendo il cavallo fumicare grondante di sudore, mi persuasi che quei vapori entratimi in corpo per la pelle mi avesser dovuto rendere bestia per una ora, Vidi così quanto sia pericoloso per un uomo, che dacché nacque andò sempre a piedi, lasciarsi vincere alla tentazione di salire in carrozzella e ringraziai la provvidenza che m'ha posto nella condizione di non poterla possedere.

Editori Laterza

PIACERE E DOLORE
(Napoli 1856)

Tra le mille cose rimaste finora non definite dall'analisi della scienza, due specialmente ne scorgo e sono il *piacere* e il *dolore*. Vita, morte, salute e bellezza si vedono e riconoscono da tutti, ma nessuno ha potuto dire ancora in che consistano. Il *piacere* e il *dolore* son nel medesimo caso. Socrate, se non isbaglio, quando si ebbe tolte le catene dai piedi, ragionò, e fu certo il primo, sulla natura del dolore che veniagli dalle lividure dei ceppi, e su quella del piacere ch'ei provava con lo strofinarsele. L'illustre Verri fu il secondo a discorrere sul medesimo argomento, ed io, se me lo permettete, sarò il terzo. Io dunque non avea né ceppi, né lividure, ma appoggiato al davanzale della finestra guardava sulla via. Sotto a me era un facchino, e dovete supporre che fosse brutto; sopra a me era una signorina, e dovete supporre che fosse bella. Quando scrive un giornalista, è di regola che tutte le donne da lui vedute sieno le più belle del mondo, al par di quelle in cui s'incontravano gli antichi cavalieri nei burroni e nelle selve. Il facchino stando così su due piedi tolse una manata di maccheroni, e li mandò giù d'un tratto: poi sedette per terra, si palpò il ventre, e cacciando un lunghissimo *Oh!*, soggiunse soddisfatto: Mo' veramente mi si allarga il cuore. E dicendo così congiunse le due prime dita di ambedue le mani, e fece un cerchio grande come il cerchio d'una caldaja, dove il suo cuore si sarebbe potuto cuocere. Al medesimo tempo la signorina discorrendo col suo amante, ch'ella vedeva e che io non vedeva: Non parlarmi, diceva, non parlarmi, amico mio, di queste cose, ché mi sento proprio stringere il cuore, e farmisi tanto. E dicendo così mostrò tra il pollice e l'indice la punta d'uno spilletto. Non ci volle altro. La verità cercata inutilmante da Socrate e da Verri, mi balenò subitanea nella mente, e discorsi a questo modo: Ecco, la signorina si è sentito stringere il cuore, ed ha provato do-

Editori Laterza

lore; il facchino si è sentito allargare anche il cuore, ed ha provato piacere: be'! non sarebbe possibile che il piacere non fosse altro che un allargamento, ed il dolore uno stringimento? Meditiamoci alquanto; e poiché si pongono tre sorti di piaceri, ed altrettante di dolori, cioè d'intelletto di cuore e di corpo, la nostra definizione sarà irreprensibile, se si attaglierà a tutte e tre. Vediamolo. Quando leggo alcuno dei nostri scrittori, che in un'idea me ne mostra mille, cha da un principio deduce mille verità, da una cagione mille effetti, ed unisce cose che io credea separate, e divide cose ch'io credea indivisibili, io provo certo un piacere. La mia mente che prima della lettura avea dieci cognizioni, dopo ne possiede il doppio: ella dunque si allarga per ricevere la moltitudine dei pensieri che le balzano in faccia, si dilata per abbracciare l'estensione dei luoghi e dei tempi in cui sono collocati gli oggetti che le si mostrano; ed in questo allargamento, ed in questa dilatazione sta appunto il piacere intellettuale. Mutiamo ora caso. Ecco un sonetto, unica messe che attualmente si mieta sul nostro Parnaso, e ditemi in buona fede, che provate voi? L'idea in quello espressa è un'idea fossile, e lo stesso concetto senza cangiar fisionomia ti perseguita dal primo al quattordicesimo verso, come un importuno sciocco che ti accompagni a tuo mal grado per tutti i dodici quartieri di Napoli. Voi provate allora un dolore, una noja intellettuale; e questo dolore è uno stringimento. Tu ti senti il cervello impicciolito come quello di un'oca, tu ti tocchi le tempie pauroso che ti sien nate due orecchie di asino, ti pare di essere soffocato dentro della cravatta, avverti il dolore dei calli, la scarpa ti va stretta, la camicia ti brucia, e questa tua noja altro non è che uno stringimento. La tua mente è divenuta stretta come quella dell'autore, piccola come la punta dello spilletto della nostra signorina.

Or dal cervello passiamo al cuore. Quando tu, mio caro lettore, giungesti finalmente a pagare un certo debito, quanto tu largisti un'elemosina, e due lacrime di riconoscenza vedesti risplendere sugli occhi dell'orfanella soccorsa, quando ti facesti una solenne fischiata, una fischiata a gusto tuo ai Fiorentini ed al Massimo, quando la tua fotografia fu accettata dalla tua amante, non cacciasti anche tu, come l'onorevole facchino che ti ho presentato al principio, un sonorissimo *Oh!*, e non dicesti tu pure: Ora mi sento pieno? Di grazia, che altro ti sentivi *pieno ed allargato*, se non la cavità del cuore? Ma se la jettatura passò sotto il balcone della tua

Editori Laterza

bella, e la tua bella in vederla, crepò di botto; se al terzo giro della danza il calzone che comprasti al fondaco del Taglio Elegante, elegantissimamente ti fe' *crach*, tu provasti un dispiacere assai forte, un peso sull'epigastrio, ed esclamasti: il mio cuore è vuoto come il deserto, come un calamajo senza inchiostro, come il cervello di N.N., come la borsa dello studente ai 25 del mese. Povero giovane! che cosa era dunque il tuo dolore di cuore? Uno *stringimento*.

Passiamo ora al corpo. Il nostro corpo è una cavità, anzi il tessuto di mille cavità; una glandola con due buchi, uno di sopra, uno di sotto, anzi un cumulo di mille glandole, un canavaccio che si chiama *cellulare*, pieno di milioni di cellette, di nicchie, di pertugi, che si aprono e si chiudono che si *allargano* e si *stringono*, che ricevono materia e la espellono. Ebbene! ogni piacere del corpo sta nell'allargare queste cavità, ogni dolore sta nel chiuderle. Cavità è il naso, e voi sentite piacere di riempirlo e di allargarlo col tabacco; cavità è il polmone, e voi godete di dilatarlo con una intera colonna di aria; cavità è lo stomaco, e voi fate ciò che tutti fanno. Ma fate un po' prova a privarvi del tabacco, e respirare un'aria scarsamente ossigenata, a starvi un giorno intero senza i soliti vermicelli, e poi ditemi come vi sentite. Un'ambascia vi premerà tutta la persona; perché tutte le vostre cavità sono strette; stretto il naso, stretto lo stomaco, stretto il polmone, e'l dolore del corpo non è altro che stringimento. Che bella verità, e nondimeno antichissima, giacché finanche i peripatetici dissero come assioma, *che la natura ha orrore del vuoto!* Che feconda verità, la quale rende ragione di tante frasi, che i nostri cacciatori di parole usano senza neanche intenderle. Ed infatti: *Io sono pieno di me stesso*, vuol dire *son contento di me stesso. – Empire* l'altrui desiderio vuol dire *soddisfarlo. – Il tuo consiglio non mi cape, non mi entra*, significa *non mi piace.* Ti entra questo articolo? segno che ti piace. Non ti cape un sonetto? segno che ti annoia. E però tutta la felicità, che a noi poveri mortali è conceduta qui in terra, sta nel fuggire il vuoto, nel riempire la cavità del cervello di eletta sapienza, la cavità del cuore di affetti generosi, la cavità dello stomaco di buoni cibi. Queste tre cavità sono in stretta relazione: piena l'una, piena l'altra. Quando avviene infatti che ad uno scrittore si allarghi la cavità dell'intelletto, e che ti cacci fuori un volume in folio? Quando quella del suo stomaco è piena da una mensa fornita, quando quel-

Editori Laterza

la del suo cuore è piena dalle lodi del pubblico. Tasso andò a sangue ad Eleonora? Tasso sedette al desco del Duca? E Tasso fu un genio. Tasso ebbe vuoto lo stomaco, vuoto il cuore di conforto? E Tasso divenne uno scimunito. Or questo è vero, ed arcivero; e nondimeno ancora si ripete lo stolto adagio che *la fame crea i poeti.* Eh buon Dio! passò il tempo che le Muse stavano a farsi una cura omeopatica sul Parnaso: elleno, le buone donne, ora dimorano presso il *restaurant* di Chiaia, e dietro le bottiglie di Spiller; e se tra noi mancano grandi scrittori, se siamo ridotti alla pietosa miseria di vedere i giornali battagliare per un sonetto, come un tempo si pugnava pel Goffredo e pel Furioso, la cagione è la pezzenteria di coloro che scrivendo trovano la fame per tutto, fin nel fondo del calamaio. Allora e solo allora Mergellina suonerà di bei versi, quando i nostri lettori daranno ai giovani d'ingegno i denari ed i fiori, ch'ora profondono alle capriole della Mora, e alle note *basse* della Viola[1].

[1] La Mora era ballerina, e la Viola cantante, celeberrime entrambe in tutta Napoli.

QUATTRO VISITE CON UN MEDICO

D. Epifanio è senza dubbio un dottissimo medico. Da Ippocrate sino a noi egli ha letto e conosce tutto ciò che si è scritto sull'arte di far morire più tardi; e frutto di tante cognizioni è ch'ei non crede alla medicina. D. Epifanio non ha preso neppure una pillola in vita sua, mentre se tu gli capiti in mano ti caccia in corpo certi boli, che ti mettono a pelo di mandar giù le budella. D. Epifanio conversa con tutte le specie di malattie, e nessuna nondimeno ha voluto innamorarsi del suo viso pieno e rubicondo. Egli le ha classificate al medesimo modo che nel registro della fondiaria sono segnati i predii rustici e gli urbani: tanto la febbre, tanto la tisi, tanto rende il reuma; ed il tifo ed il colera, così micidiali a tutti coloro che non sono medici, sono per D. Epifanio i feudi ed i fondi più fruttiferi, benché straordinarii. Egli è dunque straricco. Ma nessuno gl'invidia la ricchezza, perché ed egli sa goderne, e fa goderne gli amici. Tra i quali amici sono io, e ieri per l'appunto l'incontrai sul largo del Mercatello. – Dove andate, amicone? – A Chiaja – Vi debbo essere io pure: prendete un posto. – Montai nella sua magnifica carrozza, e via. Sdraiato con la negligenza d'un turco e nettandosi i denti con la sua eterna stecca (e dico eterna, avendo egli perpetuamente in bocca delle paste dolci, onde sempre sono fornite le borse del suo legno) guardava a destra ed a sinistra alcuni poveri studenti, e rideva. – Perché ridete? – Così fui anche io prima che divenissi quello che or sono. – E come faceste a divenir tale? Per ingegno certamente. – Uff! l'ingegno conduce agl'Incurabili. – Per protezione? – Uff! Uff! io non era né ballerino, né cantante per essere protetto. – Come dunque? Per fortuna? – Fortuna un corno! Amico mio, di che genere è la fortuna? – Ora capisco: facesti dunque all'amore? – Sì: io fui bel giovine: una signorina nobile, ma elastica, e che sperava di trovare un tonico nel ma-

Editori Laterza

trimonio, invogliossi dei miei venticinque anni laureati; e introducendomi qua, introducendomi là, da famiglia a famiglia, e da affare ad affare lasciai il marciapiede e montai in carrozza. – Benedette le donne! – Cento volte, figlio mio: senz'esse saremmo rape. Ci vuol la donna per nascere, ci vuole la donna per crescere: le ci dànno egualmente la vita fisica e la sociale. La porta del guadagno si apre quando è toccata da una mano bianca. – È vero. – Con questo però che la raccomandazione della donna giova all'uomo, e quella dell'uomo non giova alla donna. – Perché, D. Epifanio? – Perché un uomo che raccomanda una donna le toglie tre quarti di riputazione. – Ciò prova che gli uomini sono maligni. – Degni del colèra. – E sposasti poi la tua benefattrice? – Ricusai: n'ebbe una sincope, e pace all'anima sua. Ti sembro orribile? Eh ragazzo mio, se mi fossi ammogliato, sarei tornato pezzente. Un marito è sempre estraneo nell'altrui case: chi è vivo per una, è morto per l'altre, ed io avrei perduto tutte le mie clienti. Mi sarebbero rimaste le sole vecchie, e le vecchie non pagano; perché la sola gioventù è generosa. – Ciò prova che ambedue i sessi sono cattivi. – Degni della crittogama. – E quante visite hai fatto finora? – Trentasei, e me ne avanzano altre quattro. Ho messo queste in ultimo per sbrigarmi delle prime, che riguardano parecchie persone, ch'io non conosco, e che ieri sera mandarono per me alle 12, e non mi trovarono. – Eravate fuori? – Ero dentro; ma la risposta, ch'ho messo in bocca al mio servo è sempre questa: Non ci è: è stato chiamato fuori, e sarà qui domani, se non vi saranno altre chiamate... O signorino! che vita è quella del mio povero padrone! – Ah! ah! ah! – Ma così va fatto: medico che sta dentro è cattivo medico. Beato chi si mostra affaccendato! Beato chi scappa! – Ma io scappo sempre. – Ma ci è differenza tra scappare a piedi, e scappare in carrozza. V'è poi altro vantaggio: chi viene, né mi trova, se n'esce con doppia stima per me. – E come? – Il come vi dirò io. Il servo l'introduce nel mio gabinetto, e là due grandi scheletri l'attendono. Quegli stinchi così nudi, quel nauseoso volume delle viscere, quelle costole quali lunghe e quali corte gli parlano assai chiaro dell'essere suo e della mia sapienza, e per conservare il primo spenderà ogni avere a prò della seconda. Oh! come ricchi sarebbero i medici se potessero andare da casa a casa con uno scheletro appresso! – Ma questa è pretta ciurmeria. – Core mio, gli uomini sono fanciulli: è colpa mia se non li tratto altrimenti? Io ten vo' dare

Editori Laterza

una prova: ecco là la prima visita, venite meco ed osservate; vi presenterò come mio alunno.

La vaghezza di osservare e'l non avere ove meglio sciupare il tempo mi spinsero a tenere l'invito, e seguii D. Epifanio. Traversata una fuga di stanze sfarzosamente arredate fummo infine a quella dell'infermo. Quel bravo Duca se ne giaceva a letto in berettino, con un servo di sopra ed un servo di sotto. Il primo gli comprimea la fronte, come se l'ammalato sentisse fiero dolore di testa, e il secondo gli grattava i piedi per promuovere il sudore. – Questo mio giovine, disse D. Epifanio, vien meco in prattica: ve lo raccomando, signor Duca.

E volgendosi a me, soggiunse: – Osservatelo. Cercai il polso, osservai la secchezza urente della pelle, e risposi: Professore, abbiamo quì una febbretta reumatica. – Bravo! gridò il Duca, e il servo che stringea di sopra, e il servo che grattava di sotto mi guardarono con compiacenza. Bravo! ripetè il Duca, è proprio un reuma, il padre dei reumi che mi ha preso l'orecchio; e indovinate la causa, se potete. Freddo? Caldo? *traspirabile? secretorio?* – Niente, niente. È stato quel benedetto Taglioni che mi ha intronato la testa con *otto secoli* di musica. *Otto secoli!* Era possibile che otto secoli m'entrassero nell'orecchio? Me lo hanno sfracassato, e di qui il reuma. E poi quell'*hic haec hoc* posto in musica! Il mio maestro di latino non riuscì mai a farmelo apprendere, e dovea venire ora fatto a Taglioni di cacciarmelo in corpo per lo buco dell'orecchio! Dottore, mi leverete voi questo *hic haec hoc* dal ventre? – Oh sì! se Taglioni lo fece entrare, noi lo faremo uscire. – Il Signore, io dissi, prenda epicraticamente un granello di tartaro emetico. Tar-ta-ro e-me-ti-co! gridò il Duca, e il servo che stringeva di sopra, e il servo che grattava di sotto mi guardarono biechi. Tar-ta-ro e-me-ti-co! ripeté il Duca, mi avete tolto invece di cavallo? D. Epifanio si alzò: si compose a gravità e disse: Si vede, o giovine, che avete studiato sotto un allopatico; il vostro metodo curativo sarebbe ottimo nel caso di un facchino; ma con persone illustri, c'hanno la vita squisita, delicata e sensibile la fibra, deve procedersi altrimenti. Gloria ad Hanneman, che ha *spiritualizzato* il rimedio! Gloria ad Hanneman che primo pensò di agire non sulla materia, non su gli organi, ma sull'invisibile, sull'ipersensibile, sul *vis vitae*! Sig. Duca, voi vi guarirete omiopaticamente. – Così parlando D. Epifanio si tolse di tasca una boccettina capillare, e presentandola al-

Editori Laterza

l'infermo soggiunse: ne prenderete tre gocce al giorno; ciascuna è la diecibilionesima parte della tintura madre di aconito. – Oh! che vuol dire, D. Epifanio tintura madre? – Tintura madre, Signor Duca, è un granello di aconito sciolto in una libbra di acqua. Di questa prima libbra si versa una goccia in una seconda libbra; poi una goccia della seconda nella terza, poi una goccia della terza nella quarta, finché si arrivi alla diecibilionesima parte del granello. È una quantità così piccola che spaventa l'immaginazione; e nondimeno la guarigione è infallibile. – Hai veduto, amico mio, mi disse D. Epifanio quando fummo sulla scala? Questi ricchi e questi nobili si tengono offesi, se il medico dice che la febbre del povero sia identica alla loro, e credono senza virtù un rimedio, che costi poco. Ora il Duca mi ha messo in mano due piastre, una per la visita, una per l'aconito, e siam rimasti contenti tutti e due. – E a voi quanto costa la vostra soluzione? – Tre calli, compresa però la boccetta. – Io non replicai più verbo, e tornai a sedermi accanto a D. Epifanio. Dopo un tratto la carrozza risuonò fragorosamente sul lastrico d'un cortile magnifico, e noi salimmo al terzo piano. Una giovinetta snella e linda come un verso di Prati, una giovinetta *carilla* e piccola giaceva avviluppata in un piccolo letticello, come uno spilletto di oro in un astuccio di argento. Sopra una sedia grande al pari del Medio Evo le stava la madre vicina, affondata tra ventiquattro cuscini. La venerabile signora si alzò innanzi a noi, ed i ventiquattro cuscini si alzarono insieme con lei: essi erano la fodera naturale del suo sistema osseo, ed io guardando alternativamente la prole e la genitrice non potea persuadermi come da una balena fosse uscita una seppia. La carilla era una soluzione omiopatica, era la bilionesima parte della tintura madre. Osservatela, mi disse D. Epifanio. L'inferma sviluppò dalle seriche coltri una mano, sulla quale da un capo all'altro non si sarebbe potuto scrivere una parola più lunga di A-MO-RE, e le cercai il polso. La nobile signorina, io dissi, non ha niente, ed è fresca come una rosa. La balena sollevò le barbe, aspirò dodici quintali d'aria, ed i ventiquattro cuscini traballarono per la gioia: la seppia guizzò pel letto, il suo sdegno si sparse come inchiostra per l'atmosfera, e l'intorbidò, e con un filo di voce, il gomitolo del quale parea che le stesse chiuso sotto l'ugna del pollice del piede destro, pronunziò lentamente: *Ah! la bête!* – D. Epifanio si alzò, cercò prima il polso destro, poi il sinistro, poi entrambi ad un tratto, poi le accostò

Editori Laterza

l'orecchio al petto, poi la percosse lievemente di dietro e d'innanzi a guisa di coloro che comprando una pignatta vogliono chiarirsi se sia fenduta o pur no, ed atteggiandosi poeticamente disse: Oh la vita! Che cosa è la vita? Amabile fanciulla, silfo incarcerato in una gocciola di brina, botticella di spuma che accenna di rompersi ad ogni moto del bicchiere ov'è chiusa, leggerissima fronda staccata dall'albero materno (*quest'albero era il baobab*), e ch'erri in balia di ogni vento, come vuoi che io ti guarisca? Una terribile malattia ti minaccia: (*la respirazione della balena si accelerò*) come il follicolo dell'ovaja è coverto dalla corolla del fiore, così ohimè! sotto la rosa dei pomelli del tuo viso è nascosto un tubercolo. (*La balena ricadde affranta nei suoi ventiquattro cuscini*) Signora madre! guai a chi vuol togliere lo spaziare nell'aere alla farfalla! guai a chi vuole afferrarla per l'ali! Gliene resterà la polvere dorata appiastricciata sulle dita, e la farfalla morrà. Vostra figlia è *un trasparente* (*e accennò il balcone innanzi al quale pendeva un trasparente, in mezzo a cui era dipinto Paolo e Francesca*), ed attraverso delle sue costole io veggo il suo cuore. Ella soffre per causa morale; distraetela. La mia arte mortale non può medicarla che omipaticamente; ma vi è un'arte divina che abbatte la diatesi radicale, l'arte di amore, di amore unico medico delle fanciulle di 18 anni. D. Epifanio, così dicendo, piegandosi a capo del letto diede all'inferma l'omiopatica boccettina, e l'inferma ponendogli in mano un involto gli susurrò col suo filo di voce: *A lui!* – Vedesti, amico mio? mi disse D. Epifanio, quando fummo a metà della scala: ogni donna ama di esser detta nervosa, e cara è loro la malattia, purché si dica nervosa. – E quali sono le malattie nervose? – Quelle che non esistono, o esistono e non sanno spiegarsi. Ma svolgiamo l'involtino. *Carilla*! ecco qui cinque napoleoni.

Oltrepassammo S.ª Maria a Cappella, ed innanzi. L'ingresso d'un magnifico portone era gremito d'intorno da trenta carrozze d'ogni taglio, ed i cocchieri in atto di chi aspetta faceano schioccare nell'aria le lunghe scuriade. Guarda! Guarda! e'l nostro cocchio intromettendosi come un fulmine tra gli altri si fermò nel cortile. Smontammo e fummo sopra. Una turba di servi barbuti andava e veniva con gravità, e la stanza era piena di signori e signore, dei quali chi beveva caffè, chi prendeva sorbetti, e chi fumava.

Quelle persone erano parte francesi, parte tedesche, parte inglesi; e già mi aspettavo una babilonia di linguaggi, quando con

Editori Laterza

sommo stupore udii gridare: *Benvenga Epifaniu nuostu* – Erano napolitani in carne ed ossa! Lo seguirono in fondo alla stanza, e si fermarono con lui attorno al letto dell'infermo. Osservatelo, mi disse D. Epifanio. Memore degli sguardi biechi del servo che stringeva, e del servo che grattava, memore dell'onorevole titolo datomi dalla *Carilla*, io, benché il polso fosse quello di un uomo che abbiasi mandato in corpo un pollo arrosto innaffiato da una bottiglia di Lunella, io, ripeto, temetti alla vista di quei tanti signori armati di cucchiai, e dissi: Professore, lo stato dei polsi è dubbio, né io oso decidere. I sigari passarono dalla bocca tra il pollice e l'indice, i sorbetti si arrestarono non liquefatti nelle fauci, e seguì silenzio profondo. D. Epifanio presosi allora il braccio dell'infermo, andò col naso da destra a sinistra: (i volti degli astanti seguirono la direzione del naso di D. Epifanio) cacciò le mani sotto le coltri premendo le visceri addominali, e andò col naso da sinistra a destra (i volti degli astanti seguirono la direzione del naso di D. Epifanio); indi esclamò: *Noi abbiamo* qui una febbraccia da cavallo, una irritativa gastro-enterica. Tutti si scossero come se la febbre si fosse comunicata a ciascuno, cadde giù la cenere dei sigari, ed i sorbetti si liquefecero nelle fauci. Non ve l'aveva detto io? gridò l'infermo con aria soddisfatta: Cameriere, Tieni in pronto... capisci? e voi, miei cari amici, sedetevi e pigliatevi spasso. – Stese il braccio, tolse la ricetta che D. Epifanio gli presentava, e lesse: 12 granelli di calomelano, scialappa, reobarbaro, ana granelli sei. – Gli astanti inorridirono: credeano che quei 12 granelli di calomelano fossero 12 camelli, 12 dromedari, che D. Epifanio ordinava di cacciarsi in corpo al loro amico, e l'uno con pietà, l'altro guardarono con spavento. Ma l'infermo rileggeva soddisfatto ad alta voce la ricetta, e noi giunti a metà della scala sentivamo ancora: «Calomelano granelli 12, scialappa, reobarbaro, ana granelli sei».

Il vostro purgante, dissi io a D. Epifanio, quando fummo risaliti in carrozza, è violentissimo in modo ch'ei potrebbe patirne. – Me ne sarebbe obbligato tutta la vita, né potrei fargli cosa più grata, mi rispose D. Epifanio. Costui ha la mania d'infermarsi ogni mese, e paga il medico non perché lo guarisca, ma perché lo ammazzi. – Or questo sì che mi pare incredibile. – Nulla è incredibile, amico mio, quando si pensa che gli uomini sono fanciulli. Quel signore ama di ricevere visite, e nulla tanto gli piace quanto un cocchio che gli romoreggi sul lastrico del cortile; e per ricevere ap-

Editori Laterza

punto tali visite, ei si finge ammalato. – Ma mi pare che senza suo danno otterrebbe lo stesso scopo tenendo un veglione. – Pare a te, ma non a lui: in un veglione avrebbe mai un onesto motivo di dire: signori pigliate i vostri sorbetti intorno a me, e tenetemi mente, mentre sto sul pitale? – Così ragionando smontammo di nuovo, e questa sarà, mi disse D. Epifanio l'ultima nostra visita. Un signore in lunga e variopinta veste di camera, un signore tigrato andava dall'uscio al balcone, e dal balcone all'uscio. Giungeva sull'uscio e chiedeva: Francesco, sei qui? E'l servo immobile come un presidente, rispondeva: Eccellenza, sì. Giungeva al balcone, e mostrando al cagnolino le persone che passavano giù nella strada, dicea: Su, piccino, piglia colui. Il cagnolino ringhiava e mostrava i denti, il signore rideva e mostrava i denti, e Francesco si lisciava i mustacchi. – D. Epifanio, dobbiamo guarire mia moglie; me l'ho messo in testa, e così deve essere: stanotte ho fatto la sentinella, ho spiato gli approcci del nemico, e pare che abbia superato la prima parallela dei nostri rimedii di jeri. – E D. Epifanio salutandolo militarmente rispondeva: Vedremo. Entrammo nella stanza contigua: vi era il letto, l'ammalata non già. Ninetta! gridò il marito. Oh! rispose una voce che parea venisse dal primo piano, e noi eravamo al quarto. E il signore leva una coltre, poi due, poi tre, poi quattro: parea che scavasse un pozzo artesiano; esce prima un dito, poi una cuffia, poi la punta d'un naso, finalmente Ninetta. Io son morta a mezzo, disse la sventurata dopo che ebbesi inghiottito tre sorsi lunghi di aria. – Morta? tuonò il marito: nella posizione in cui ti ho messo io ho mirato a promuoverti il sudore. – Via, non sdegnarti, mi sento meglio. – Vediamo, disse D. Epifanio, e soggiunse: Ha ragione: vostro marito ne sa più di me. – Grazie! rispose il marito; ma credete utile la flebotomia? – No; la signora può alzarsi al momento. – Domani, Dottore. – Respirare l'aria libera. – Non dalla finestra, ma dall'uscio, Dottore. – Mangiarsi un arrosto. – Pastina sola, Dottore. – O D. Epifanio, esclamò la signora, una fragola, una cirieggia ... me la permettete? – Tre rotoli. – Il marito tigrato dié tre salti e disse: Tre sole fragole, tre sole ciriegie: sono irremovibile. – D. Epifanio si appressò al tavolino, e scrisse.

Che diamine hai scritto? domandai a D. Epifanio, quando fummo fuori: tu hai copiato un bullettino di Pelissier. – Ho scritto il rapporto, ed in questo paese non si fa nulla senza il rapporto. I ragazzi che vanno agl'Istituti han pur essi il loro: un foglio grande di

Editori Laterza

carta, ben rigato, ben diviso a tre specchietti: *Nome e Cognome* – *Giorni* – ed *Osservazioni* – E che contengono l'osservazioni? – Non posso farne regola generale, perché non gli ho esaminati tutti; ma nei moltissimi che ho veduto, l'osservazione era questa: *Ben tenuti i cartolari.* Ora anche gli ammalati vogliono i loro rapporti; e qui sta l'ingegno e la fortuna del medico. Chi li vuole classici, chi romantici, ed io debbo soddisfare a tutt'i gusti. D. Epifanio, sei un genio; ma dì: che pretendea il matto dalla veste tigrata? – Colui sa di lettere quanto questi due cavalli che ci tirano; ma vuole farla da medico, e voi vedete che non può esercitare altrimenti la sua professione, che con la moglie. Ei l'ama, te lo giuro; ma è l'uomo più contento quand'ella s'inferma; cosicché, se il suo affetto per lei si raffredda, la non ha altro mezzo per riscaldarlo, che fingersi ammalata. Questa volta è una finzione; ecco perché le ho prescritto la confezione di alchermes. Udiste poi come chiosava ogni mio detto? Perché quella poverina abbia dal suo stupido consorte un rotolo di fragole, era mestieri che io gliene ordinassi tre. Ti pare mo', che il mio denaro sia mal guadagnato? Ti pare mo' che gli uomini debbano trattarsi meglio? Non sono sciocchi? Non sono fanciulli? – E quanto hai intascato questa mane? – Indovina... cento piastre.

Smontai e gli strinsi la mano, e cacciandomi nel mio vico esclamai: Poveri letterati! – No, mio buon signore, disse dietro a me una voce, poveri gli uomini onesti! – Mi voltai, ed oh fatalità! a maestro Francesco, sarto intelligente e dabbene che avea levato il viso per volgermi quelle parole, era caduto l'occhiale. Oh! oh! vedete, aggiunse con amaro riso, ho detto una verità, e ne sono punito: l'occhiale mi s'è rotto.

CRONACA

Prima di dare un cenno della festa nazionale eseguita ieri nella nostra città fa mestiere tener parola di taluni fatti, la cui conoscenza al pubblico è di qualche utilità. Il Sindaco volendo che il programma della festa sudetta avesse facile e sollecito svolgimento, dal seno del Consiglio Municipale creava diverse commissioni, ciascuna delle quali veniva addetta ad una speciale incombenza. Una di queste Commissioni si recò presso il Rev.º Monsignor Arcivescovo, manifestandogli il desiderio che avevano i Cosentini di vedere celebrata la festa nel Duomo, ed invitandolo cortesemente ad intervenirvi. Monsignore rifiutandosi in tutto rispose, che non gli talentava di vedere scomunicata la Chiesa del Duomo al pari di quella di S. Francesco di Paola, e che il voluto desiderio di celebrarsi al Duomo non era desiderio del popolo, il quale seguiva la sua volontà e i suoi consigli, ma sibbene era brama d'una semplice frazione. La Commissione si licenziò di Monsignore e rivoltossi indietro. Un cittadino, che faceva pur parte del Municipio, venuto a conoscenza di tutto ciò, si recava in forma privata dall'Arcivescovo, e ripeteva le medesime premure e le stesse preghiere. L'Arcivescovo Pontillo disse che voleva rispettato il suo desiderio, né essere in nessuna guisa violentato, giacché mancando di armi e di cannoni non poteva difendersi. Finalmente andò il Sindaco di persona a tentare l'ultima prova, e Mons. allora rispose che non avrebbe dato il suo consentimento, ma neppure si sarebbe opposto alla celebrazione della festa nel Duomo, dove non sarebbe intervenuto, come infatti non intervenne. Che cosa dire di questa condotta del nostro Pontillo, e della sua strana ostinazione nel mostrarsi nemico alla causa nazionale? Qual differenza tra lui e il Vescovo di Sammarco sig. Livio Parladore, il cui indirizzo al Clero per la festa dello Statuto è pieno di magnanimi sentimenti? Ci duo-

Editori Laterza

le di non poterlo qui per mancanza di spazio riportare. Lo riporteremo però nel prossimo numero.

Intanto facendo ritorno a Monsignore diremo o ch'egli segue ciecamente i comandi di Roma, anche in ciò ch'è bello onesto e santo il rifiutarsi, o che si lascia raggirar facilmente da una setta di preti ignoranti ambiziosi e fanatici, dei quali per fatalità gode circondarsi e ne segue i consigli. Nell'uno o nell'altro caso Monsignore non è senza colpa, e non può che imputare che a sé stesso il danno se e chierici e laici lo hanno in pochissima stima e non gli portano nessun rispetto. Egli crede o mostra di credere che la maggioranza stia dal canto suo. Oh la beata illusione del nostro povero Monsignore! Possa la fortuna conservargliela per una serie lunghissima di anni, onde il suo cuore non abbia a provare il doloroso disinganno di coloro che dopo un sogno beato e felice si risvegliono, e sentono stringersi d'angoscia alla dura realtà della vita!!!!

In conformità di quanto si era stabilito nel Programma del Municipio, la sera di Sabato fu annunziata la festa del giorno susseguente da cento e un colpo di mortaretto. Questo annunzio fu ripetuto allo spuntare dell'alba. Alle nove antimeridiane gli alunni delle Scuole primarie, serali, normali e tecniche, non che gli esterni del Liceo-Ginnasiale si riunivano tutti nel Colleggio coi loro professori, e di là in corpo, ciascuna scuola con la propria bandiera defilavano recandosi prima avanti il palazzo della Prefettura e poscia nel Duomo. Era bello vedere i figli del popolo, fra' quali notavansi alcuni col cappello conico, tipo della nostra Calabria, camminare a fianco de' figli dell'aristocratico e del borghese. Il battaglione della G. Nazionale, la Truppa, la Guardia N. Mobile ed i Reali Carabinieri, stavano schierati nel largo d'innanzi al Duomo e lungo la strada degli Orefici.

Il Duomo decentemente apparecchiato accolse nel suo seno alle 11 del mattino tutte le autorità e rappresentanze, non che uffiziali di ogni arma ed impiegati unitamente ed una folla sterminata di cittadini che accalcavansi per gustarsi di un apparato imponente che offriva in quel punto la Chiesa. Notammo con soddisfazione e lode l'intervento delle Corporazioni de' Domenicani, e Riformati – e con vitupero l'assenza, delle altre de' Cappuccini, e de' Minori Osservanti. Con piena orchestra venne cantata la Messa dal venerando uomo e benemerito cittadino sig. Michele Abbruzzini Decano del Capitolo Cosentino, che di seguito all'inno Am-

Editori Laterza

brosiano fé sentire spiccata dal suo labro la voce quando fervidamente innalzava all'Altissimo la prece per l'Eletto della nazione e per il Regno d'Italia. Furon presenti al Coro rivestiti delle rispettive insegne i Canonici signori Cantore Scaglione, Monaco, Bosco Nicola, Morrone, Barracco, Cundari. Gli Ebdommadarii signori Caracciolo, Noce, Cicerelli Luigi, Cicerelli Giuseppe, Gallo Natale, Valentini Gennaro, Ippolito, Lionetti. I Partecipanti signori D'Andrea, Santelli, Dodaro, Pugliese, Martirano, Milioti.

E del resto del Reverendissimo Capitolo? Poveretti, gufi e nottole sentivan troppo debole la vista degli occhi loro per aprirli alla luce del giorno avventuroso d'ieri. Poveretti, si nascosero!!! né qualcuno volesse farsi cotanto avaro di negare alla loro bacchettoneria ed alla vita de' più non troppo in odore di santità la ostentata paura d'incorrere alle pretese e mal ritrovate censure. Son tutto zelo e sdolcinati quando debbono tentare di applicare il loro fetido morso al corpo immacolato d'Italia nostra, ammantando di santità le opere de' loro fratelli in Belzebub, Chiavone ed Antonelli. Ma sappiamo che il loro borbonico retrivismo, che superbamente osano di battezzare col nome, benché illogico, di legittimismo non può unquemai arrestare gli arditi passi della Nazione. Se oggi i loro nomi si pronunziano a scherno, la storia li reggistrerà d'infamia, ma, intendano, non pronunziati, ma confusi in un fascio con quelli de' Crocco, de' Merodi e Donatelli.

Terminata la funzione religiosa si sorteggiarono nella Chiesa due Maritaggi largiti dal Monte di Pietà – In seguito cominciò la forza a *sfilare in parata* dirigendosi verso il Largo di Prefettura. Ivi a mezzogiorno furono distribuiti ai poveri 800 pani oltre ad una elemosina in contante estesa pure alle famiglie povere ed oneste del paese, e per la quale oltre il denaro del Comune si largirono dal Prefetto 200 lire.

Furono vestiti a spese del Comune dieci giovanetti dei più poveri che frequentano le Scuole Municipali. Dalle medesime scuole la Società Emancipatrice ne ha prescelto altri 20, e li ha parimenti vestiti – Alle ore 21 fu aperto il Tiro al bersaglio. – Alle ore 23 percorse le vie principali della Città la Società Emancipatrice, avendo innanzi i fanciulli ch'erano stati vestiti. Tra le molte bandiere era commovente spettacolo vedere quelle dei martiri del 1844. Su quella de' fratelli Bandiera stava scritto *Venezia 1844*, e su l'altra de' Cosentini stava *Cosenza 1844* – La sera tutta la Città

Editori Laterza

fu splendidamente illuminata e bella fu l'illuminazione della Casa Comunale, nonché quella fatta innanzi al largo di Prefettura, dove sorgeva fra l'altro una magnifica Guglia. Non possiamo però approvare le quattro iscrizioni che v'erano intorno, così per la forma come per la sostanza. Tutte le quattro iscrizioni ripetevano in diversi modi lo stesso concetto. Ci fecero nausea poi quelle parole «*Candida sia la tua veste, o Italia*». Noi spasimanti del tricolore non possiamo guardar di buon occhio il *candore borbonico*. Oltre a ciò in un altro luogo stava detto che lo Statuto era un dono generoso del Principe. Quì v'è un errore storico imperdonabile. Sarà un dono gratuito per le vecchie provincie del Piemonte, ma per noi no che l'abbiamo votato e voluto col plebiscito, e questa è una condizione *sine qua non*.

Nella sera al Largo di Prefettura una folla immensa di popolo fu rallegrata dalle melodie della Banda Musicale e da un bellissimo fuoco artificiale – A 2 ore di notte si aprì il Teatro, illuminato e adornato riccamente, dove né una sedia né un palco rimase vuoto, e vi fu rappresentata *La Battaglia di Legnano*, e cantato l'inno di *Garibaldi*, che pe' replicati applausi gli Attori furono costretti d'intuonare fino alla terza volta in mezzo ad una pioggia di fiori che loro cadeva d'intorno – A notte avvanzata serenate e canti continuarono a rallegrare la nostra città. E noi perché organo di pubblica voce diamo le meritate lodi al Sindaco e Municipio per l'impegno che analogamente all'uopo hanno spiegato[1].

[1] A questo punto seguono alcune informazioni che riguardano il giornale ed esulano dall'articolo e sono state tolte.

IL CRONISTA AD UN TEOLOGO

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui, ciascun linguaggio.
Come'l suo ad altrui, ch'ha nullo è noto.
DANTE, Inf. C. XXXI.

Questo consiglio del Poeta m'avea messo in animo la risoluzione di non scender nell'arena e a venire alle prese con un bellicoso furfante, il cui leporino coraggio gli sta scolpito sul muso, e rannicchiato dietro la cappa del *Difensore Cattolico* s'ebbe il ticchio di rompermi addosso una lancia. Ma chi non sa e non ripete a questo mondo che *l'uomo propone e Dio dispone*? Va, e se ti basta l'animo, levati d'attorno una falange d'importunacci che ti si azzecca dietro alle costole gridando: *Risponda, diavolo, risponda*; e con quella perpetua cantilena ti fanno andare il cervello in visibilio. Con tutto questo non m'indurrò mai a fare una risposta (ché sarebbe troppo onore per lui), quando d'animalacci zotici di questa fatta, puzzolenti come carogne, fa d'uopo rimanerti le mille miglia lontano. Mi limiterò adunque a chiosare un tantino quella singolare corrispondenza, quella gemma preziosa riprodotta dal *Calabrese* nel numero passato; e giacché dal suo contesto il *Messere* s'appalesa sprofondatissimo Dottore di Teologia, costretto come sono a spesso nominarlo, mi si permetta questa volta ch'io lo battezzi col titolo di *Sig. Teologo*. Che te ne pare mo', lettore carissimo? Cominciamo dunque in santa pace, ed *en avant*.

Ecco come il Sig. Teologo in data 2 giugno scriveva all'*Illustrissimo Difensore Cattolico*.

Signor Direttore,

«Mi fo un pregio di fargli gradire il n.° che l'acchiudo del redivivo Pitagora *(il Calabrese).* Vi rileverà una cronaca veramente Sa-

Editori Laterza

turniana, nella quale l'Articolista si fa a descrivere coll'identico stile che l'Alighieri trasse da Virgilio – Lo bello stile che mi à fatt'onore – La festa Nazionale».

Come mai vi è saltato il grillo, Sig. Teologo, di fare il lezioso e il saccentuzzo, e ridere del mio stile con un'ironìa tanta sguaiata, se il vostro modo di connettere il nome col verbo, e di raccozzare un periodo, è così fino, così dolce, saporito ed elegante da far spiritare i Vandali gli Unni e gli Ostrogoti? Voi letteratone del Dizionario delle sette lingue, gonfiandovi tutto come un pallone aerostatico, in tuono magistrale mi battezzaste per un asino in grammatica, e poi dal primo verso cominciaste bellamente a rompere la testa ed i precordii a Prisciano? *Mi fo un pregio di fargli gradire*! Uh, poverino! Si vede chiaro che in fatto di lingua procedete ancora sulle grucce, e più che nella *terza* è vostro solito parlare nella *sesta persona*. Giacché siete sciancato più di quello che io non sapevo permettetemi che vi manda a casa il Cerutti, Puoti e Corticelli, tre Chirurghi valorosissimi, i soli capaci a raddrizzarvi le gambe, e ad acconciarvi lo scilinguagnolo[1]. Ma pure, a dirvela a quattr'occhi, ci ò poco o nessuna fiducia; perché mi ricordo del Proverbio che dice: l'*asino che non à fatto la coda a trent'anni non à più speranza di farla.*

«E per prima è pur troppo vero quanto si asserisce dall'Arcivescovo Pontillo, (meno male; non sono un bugiardo) del quale fa, senza saperlo e volerlo, il più grande elogio (sta a vedere che sono l'Apologista di Monsignore) nel denunziare alla pubblica opinione il suo nobil (sic) rifiuto, che scioccamente (bien obligé Monsieur) si è battezzato col nome di una *strana ostinazione*. E questo elogio ripeto senza saperlo e volerlo riesce più spiccato, quando l'Articolista lo mette in confronto di uno apostata riformista e di un frate scapato, che costì regge i destini dell'alto Clero Palatino.» Voi alludete, Sig. Teologo (giacché li avete segnati di proprio pugno nel margine di parecchi numeri del *Difensore*) al Vescovo Livio Parladore e a F. Michele Caputo, e con queste rabbiose parolacce del trivio e della bettola, gongolando e facendo la rota come il tacchino credete d'aver lanciato un colpo mortale su quei due eminentissimi personaggi. Oh, la semplicità antidiluviana ch'è la

[1] Antico o popolare per frenulo linguale: utilizzato per descrivere un parlare confuso e balbettante (Bandello) [*N.d.C.*].

Editori Laterza

vostra, Messer Teologo! Queste armi oramai sono arruginite e spuntate e non sfiorano neppur più la pelle; e poiché coi vostri maestri (*l'Armonia, il Cattolico, il Difensore Cattolico, la Civiltà Cattolica,* e gli altri rimanenti della cloaca cattolica), v'incaponite a provarvici alla schermaglia non fate che scavare un buco nell'acqua; anzi vi accade come a chi lancia in alto lo sputo che poi se lo sente ricascare sul viso. E quel che più monta le ingiurie e le contumelie vostre son splendidi elogi per un onesto galantuomo, il quale se dee per avventura temer di qualche cosa è piuttosto di una lode belata e vomitata da una bocca come la vostra.

«Questi due veramente sono i benemeriti della Cattolica Chiesa, e non mai tutti gli altri coi quali Mons. Pontillo divide gli stessi principii, siegue le stesse norme, e protesta la sua profonda soggezione a Colui che gloriosamente porta il nome d'un altro Pio troppo noto pei suoi trionfi sullo Zio dell'attuale sovversore di tutte le presenti generazioni nella onnipotenza de' suoi maneggi...»

Ora, per carità, lasciatemi un momento riposare ché mi si è affannata la lena, e poi rispondo. – Non sono, caro Teologo, questi due solamente i *benemeriti della Cattolica Chiesa*, e se aveste sotto il grugno tante busse per quanti altri benemeriti sopravvanzano, non vi rimarrebbero, non dico i denti, neanche le mascelle. Tenetevi perciò sempre a mente che de' Gioberti, dei Rosmini, dei Ventura, dei Passaglia, dei Liverani, dei D'Andrea, dei Reali non è spenta la razza, e la semenza germoglia e fruttifica a meraviglia. Intorno a Monsignor Pontillo *che siegue le stesse norme* di quei che lo attorniano e si lascia come un bimbo tirare pel naso, non era mestieri che ce lo diceste voi giacché sapevamcelo. Il confronto poi tra questo e l'*altro Pio troppo noto*, vi confesso, è ormai vieto e puta assai di sagrestia; potevate perciò farne il dimanco. Ma vedi sventura di chi parla o scrive a sproposito, senza sapere e pensare quel che si dica. Vi s'è spulezzata una verità che svela la vostra paura, quando ci dite *onnipotente ne' suoi maneggi il sovversore di tutte le presenti generazioni.* Se dunque è onnipotente a che contrastarlo? Rassegnatevi per amor di Dio, ché la rassegnazione è proprio de' cristiani e di chi conosce il Vangelo; e poi è inutile fare alle capate col muro, giacché il cranio si rompe, schizza fuori la midolla, e il muro rimane tale e quale senza nulla sapere del fatto suo.

«E a proposito di scomunica, vedete quanto sia dotto in divinità l'Articolista, il quale dice: *Che l'Arcivescovo non talentava di vede-*

Editori Laterza

re scomunicata la Chiesa.» Povera filologia! e poverissima Teologia! (mo' à bisogno della pezzuola per asciugarsi le lacrime!) quasi che le leggi della Chiesa dipendessero dall'umano capriccio; e povera Teologia come se la scomunica fosse interdetto e colpisce insieme e persone e luoghi e cose. Che io povero Cronista, non sia dotto in divinità ve lo concedo (né mai in vita mia ò avuto in ciò pretensione alcuna); ma che, quantunque senza chierica e senza cocolla, ne sapessi un poco più della Signoria Vostra Illust. questa è la meraviglia. Che se per la *sottile* distinzione tra la *scomunica* e l'*interdetto* sta in quelle parole un granciporro io ci ò tanto che fare quanto la luna coi granchi e l'asino colla lira. Io non ripetei che quanto mi fu conferito, e quindi il vostro latino racconciatelo in bocca di chi parlò con Monsignore; o a Monsignore istesso, il quale forse volle scivolarsela per quella scappatoia credendo di corbellarci.

Ora passiamo ad uno squarcio di eloquenza di più fina tessitura – «Parlando dei Canonici intervenuti, che tranne poche onorevoli eccezioni, come per esempio di un Trogloditide Direttore delle scuole Anormali, e di un Proteo Maligno ch'è un vero mellone, posso assicurarla che l'intero Capitolo si astenne dall'intervenire al Duomo, e che son troppo pochi i menzionati nell'Articolo a fronte di un Clero numeroso composto da settantadue individui». Prima d'ogni cosa, Teologo mio carissimo, vorrei dalla gentilezza vostra fatta la grazia di dirmi a quale parola dee andare congiunto il primo dei centomila *Che* racchiusi in questo *periodo capolavoro*; Giacché con virginale ingenuità vi confesso che per quanto mi detti a raspare su la Sintassi per trovare colla lanterna di Diogene una parola cui appiccicarlo, son rimasto sbertucciato, e senza alcuna conclusione. Poi mi prendo l'ardire pregarvi umilissimamente a far meno uso di questi saletti un po' scipitelli anzi che no, giacché mi va sembrando che Madre Natura in questa faccenda non vi sia stata troppo benigna.

Dei *Direttori Anormali* e *de' Protei Maligni* ve ne terrò parola a suo luogo. Per ora mi contento di dirvi che potevate fare a meno di annunziare che la maggior parte del Clero non intervenne alla Festa; poiché noi non avemmo premura di accrescerne il numero, e gl'intervenuti furono nominati uno per uno. E non andate poi tanto in sollucchero per la vostra maggioranza, giacché fuori il recinto delle assemblee i voti si pesano e non si contano, e un milione di somari non possono formare un cavallo – Ma è poi veramente stra-

Editori Laterza

bocchevole questa vostra maggioranza? Sfogliando l'Aritmetica noi troviamo che i Capitolari *presenti* in Città erano 43; gli altri partiti chi per un luogo chi per un altro. E questo potremmo provarvelo, come saremmo al caso di provarvi ancora che la più parte di essi non si sarebbe fatto scrupoloso d'intervenire alla Festa. Dei 43 poi, 21 intervennero, 22 no. Il vostro eccesso dunque è solamente di 1, e per quest'uno vi faremo dare da Dante un cortese consiglio:

Tientilo caro, e con quel ti disfoga
Quand'ira o altra passion ti tocca.

Ora facciamo sosta e contentatevi di questo, perché il Giornale è piccino e non può cicalare del soverchio. Il resto l'ò serbato pel numero che verrà. Sì, ora che vi conosco, e mi vi sono trattenuto così all'amichevole, ò preso a volervi bene, ed ò fatto voto di starvi sempre attorno. Ah, che la sbardellata simpatia che ò per voi è un mare senza lido e senza fondo, e sarei tentato, vi confesso, a fare all'amore con la *Vostra Signoria*! Via non mi faccia lo sghignuzzo; e a ben rivederla subito subito.

Eccomi tornato[2] a voi, amabilissimo Teologo – Oh sapeste quanto v'ho sospirato, e che smania fu la mia in questi tre giorni di lontananza! Non ho mangiato, non ho dormito, ho delirato, ho pianto, sono andato sù e giù quasi balordo, e tutto per amor vostro – Via, ingrataccio!... tornate daccapo a farmi sentire quella vostra vocina da ragnatelo, che percorrendo tutti i toni della scala musicale se ne van man mano dal grugnito del porco fino al ragghio dell'asino!!... Ma eccoti che il *Sere* incomincia a parlare! *Favete linguis*, miei cari compagnoni; e poi sbalancate la bocca, inarcate le ciglia, allungate le orecchie, legatevi le braccia, e attenti statelo ad ascoltare, come se fosse Enea che vi narrasse l'eccidio di Troja.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

«Potrei calcare un po' la mano su di queste celebrità ecclesiastiche, ma voglio / soprassedervi, e solamente vi accenno che di alcune il passato è troppo vergognoso, il presente / troppo scandaloso, e l'avvenire poi sarà deplorabilissimo, poiché dismesso ogni

[2] L'espressione si giustifica per il fatto che qui inizia la seconda parte dell'articolo.

Editori Laterza

pudore, abiurata / ogni idea cattolica, non si professa che la grande idea di quel metallo.» Che chiusa sublime, inarrivabile, divina! però lasciamo l'estetica e venghiamo al *quatenus*.

Oh, benedetto Iddio, che più si va innanzi e più si procede di bene in meglio. Faceste male, malissimo, Teologo mio saporito, di *soprassedere*; giacché col *soprassedere* date a capire che non avete forza di *calcare la mano*, e stringi stringi il succo che v'esce è il succo di rapa. – Poffarre il mondo! Ecco *fra Vituperio* che ci parla di castità, di *passato vergognoso* e di *presente scandaloso !!* Crede forse la bestiolina che con un passo lento da scarafaggio, con quella certa gravità da dottore, sia facile gittar polvere agli occhi della gente e nascondere le impure magagne.

Ahi sventura, sventura, sventura! parlano troppo chiaro per voi le noticcine dello speziale, ed anche quel vostro gravicembolo cangiato, poveretto!... in ruffiano!

Ma voi in ciò avete fatto come la Meretrice, che quando si alterca con una femmina onorata, per primo complimento le regala il titolo suo. È naturalissimo: andiamo avanti.

«Ma essi (i gufi e le nottole) senza ombra di bacchettoneria di che vengono accagionati / vogliono l'Italia libera ed indipendente, ma a patto che non si vendano anima e corpo al diavolo.»

Potete fare ammeno, Teologo, delle vostre leziosaggini all'Italia, perché in questo affare non c'è via di mezzo, o Cristo, o il diavolo, o l'Italia Una, o l'Italia in pillole col Papa-Re! Credere che sia possibile volere l'Italia libera *senza dar l'anima al diavolo*, cioè con inginocchiarvi al potere temporale del Papa, è una corbelleria figliata con bello studio della vostra minerva per nascondere i colori gialli e neri e la lunga coda che vi pende dal deretano.

«È vero che l'Articolista li accagiona di *ostentata paura d'incorrere alle pretese e mal / ritrovate censure*, locché sarebbe dichiarazione di eresia, anzi di apostasia (Misericordia! sono / dannato! e la fuligine di Casa del diavolo comincia ad oscurarmi la vista!!) se a tutti non fosse / noto il materialismo pratico (ricordatevi lo Speziale e il gravicembalo!!!) di che àn data pruova sufficiente; ma è vero altresì che il Ministro Guardasigilli con sua circolare lasciava nella loro libertà tutti gli ecclesiastici all'occasione della festa Nazionale, e frattanto i tirannelli non / cessavano di fare moleste ed indiscrete minacce al povero Monsignore.»

Lettore mio, che il Teologo spropositasse, slogicasse, e parlas-

Editori Laterza

se da matto non era cosa da far le meraviglie, e tu ed io lo sapevamo da qualche tempo. Ma che avesse faccia tosta da mentire così sfrontatamente, questo è quello che non sapevamo né tu né io certamente – *I tirannelli non cessavano di fare moleste ed indiscrete minacce al povero Monsignore !* Chi mai ha minacciato Monsignore? Chi à voluto da senno brigarsi di lui? Che! Le preghiere sono minacce e un invito cortese è diventato una tirannia? Nessuno à molestato né molesterà mai Monsignore, quella brava persona che piglia il mondo come viene, e s'impipa poco di me, del Teologo, del Papa, dell'Italia e di tutte le politiche dell'universo mondo, che non sapessero del dolce e saporito austricismo.

Ma prima che mi dimentichi, Teologo mio bello, avrei una domanda a farvi, e vorrei sciolto questo quesito: Monsignore è o no scomunicato? *Le Costituzioni di Clemente III, di Pio V, e di Urbano IV leggibili nel principio del messale Romano* non son cose, mi pare, nate ieri o l'altra settimana. Gregorio XVI le rinnovò nel principio del suo regno, e dopo il 1859 Pio IX faceva lo stesso. Bene: è affare stabilito a Roma che chi ama l'Italia, chi sospira per l'Italia, chi fa voto per l'unità d'Italia, chi aderisce al regno d'Italia è scomunicato, è dannato senza misericordia, dovrà essere bruciato ed arrostito come un piccione. Ora come va, di grazia, Teologo spiegatemelo voi perché non l'intendo, che il vostro Arcicattolico Monsignore, il quale professa l'ubbienza cieca alla gesuitica, si è pur egli compiaciuto mettere il suo Signore *Sì* nel plebiscito del 1860? È vero che in sua vece à mandato il Segretario, ma questo tutto al più potrebbe salvare i soli piedi a Monsignore, e tutto il resto, maledetto e scomunicato, scenderebbe laggiuso con noi per rimanersi al caldo. Oh, che brutta compagnia! Staremo lì come gatti e cani, e succederà il parapiglia visto da Dante nella quarta bolgia tra i prodighi e gli avari.

> *Percotevansi incontro; e poscia pur li*
> *Si rivolgea ciascun voltando a retro*
> *Gridando: perché tieni? e perché burli?*

Ma eccoti pronta la risposta del Teologo: Monsignore votò per paura e la sua volontà non fu libera! Corbellerie! caro Teologo, poiché nessuno appuntò la pistola all'orecchio di Monsignore, e la paura non aveva nessunissimo fondamento. Ma fosse stato pur

Editori Laterza

certo il pericolo, non dovea Monsignore sottomettersi al martirio piuttosto anziché cedere per debolezza? Martirizzato il nostro Monsignore, nell'ultima *Assemblea Monsignorile* sarebbe stato canonizzato in compagnia de' martiri giapponesi, e con un passaporto della Curia Romana ora si troverebbe beatamente in *regna coelorum*. Al Concistoro fare un santo di più o un santo di meno è bagattella; ed io quando la sera voleva recitare la litania di tutt'i santi avrei potuto aggiungere cantando:

Sancte Puntille ora pro nobis

Ma ritorniamo all'eloquenza del dotto Teologo:

«Voi che siete Cavurriani e volete la separazione de' due poteri per fare chiesa libera in libero stato, volete anco essere illogici come i legittimisti, e rispettare i sacri confini dello spirituale? Ora spirituale è la preghiera che si ordina e si proibisce dal Superiore Ecclesiastico; / spirituale è il santo sacrifizio della messa; spirituale è il canto dell'inno Ambrosiano, e questi tre / articoli *hic, haec, et hoc (tre Articoli di grammatica spirituale)* vengono espressamente, / formalmente e con decisione proibiti; dunque è illogico, gridate voi, il legittimismo.»

Capperone! parlate come un libro stampato! Ma diteci, Teologo, s'erano *spirituali* i Borboni pe' quali non c'erano né *articoli* né *pronomi*, s'è spirituale il potere temporale del Papa, s'è spirituale il brigantaggio, s'è spirituale la reazione, s'è spirituale la diserzione de' soldati, *et sic de singulis* per le mille sporchezze che lordano il viso di tanti preti cattivi. Dunque facciamo patto di buona guerra: voi tenetevi lo spirito, noi ci terremo il corpo, e così la faccenda sarà terminata.

«Ecco il gran torto dei Gufi, delle nottole e dei Chiavoniani, e la gran logica dei celeberrimi / Canonisti che vorrebbero, e (Teologo questo E rassomiglia a quel famoso *Che*) seguitando la / politica di distruzione del governo semplicizzare vieppiù il Codice Ecclesiastico, ed impicciolita / la Bibbia sino a renderla libro di tasca (*è pure colpa nostra se si fanno edizioni di stampa più minuta?*) ridurre il numero delle feste, abolire il celibato, proclamare la libertà di coscienza e dei / culti, e tolti via e raccolti in pubblico luogo tutt'i confessionali (*ora comincia la parte patetica*) / farne un falò simile a quello che fu fatto il giorno dei morti nella piazza di Vuttemberg.»

Qui l'asino furbesco è saltato di palo in frasca e d'Arno di Bac-

Editori Laterza

chiglione. Teologo mio simpatico, che c'entrano queste ciance colla politica, coll'unità d'Italia, e colla festa nazionale? Ma vedi la bestia che sei e con che garbo sconchiudi. Se vogliamo la *libertà di coscienza* non *possiamo far falò dei confessionali*, perché la libertà di coscienza sta appunto nel potere ciascuno pensare e credere come gli aggrada; cosicché se *Tizio* vuole andare al confessionale buon pro gli faccia; ma se *Caio* non lo vuole se l'andrà a vedere con Domemeddio, ché quì nessuno à dritto, prete o laico che sia, di appiccarlo per la gola. Ma questi principii non piacciono a voi, che ad un discepoluzzo chierchuto imparaste a chiamare *Santa* l'Inquisizione di Spagna! Per quel che riguarda il gran numero delle feste *non est hic locus* muoverne questione. L'ignorante Cronista però vi consiglia riscontrare il vol 8. della *Raccolta delle opere Minori* del Muratore, alla fine del quale sta un Trattato che s'intitola: *Difesa di quanto à scritto Lamindo Pitranio*; là troverete la risposta. Non diceva bene io che di queste cose, con gran meraviglia *urbis et orbis* ne sapeva un poco più di Vostra Eccellenza? Intorno al celibato sottomettiamo al signor Teologo, che a noi non piacciano i celibati come il suo, che ai riverenti ammiriamo il voto della castità, ma per serbarlo non crediamo indispensabile indossare la tunica, legare i fianchi col cinto, e calzare i sandali.

E questo sia suggel che ognuno sganni.

Caro Teologo, buona notte. Non pensava di così presto abbandonarvi, e cominciava a pigliar gusto in conversare con voi. Ora vi lascio col cuore trafitto e martoriato dal dolore – Tò dunque una stretta di mano, e tò un baciozzo fra quei denti d'avorio che vi fanno capolino dal muso.

Ma, oh! oh! Che cos'è, che cosa non è – Vedi, vedi un altro parto della minerva teologale, una nuova invenzione, una *Meteora*, un *Monitorio* pel *Gazzettin-Ragazzo-Cosentino* – Teologo mio, arcibonone, arcicortese, arcigentile! Il vostro gusto mi par che sia quello di toccare l'affaruccio alla cicala. Benedetta sia la mamma che vi à partorito! Benedette le mamme che vi hanno allattato! V'avete proprio messo in mente di farmi ridere per tutto l'anno ?!

Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Editori Laterza

LETTERA ALL'ILLUSTRE AUTORE DEL «MONITORIO» SIG. SAV. NICOLETTI TEOLOGO

Signor Teologo Saverio Nicoletti,

non avrei mai creduto che il dispetto di veder fallita la tua ambizione di metter piede nel nostro Liceo potesse cacciarti in corpo tanta rabbia, da farti avventare a destra e a manca alle gambe di tutti i galantuomini. Mosso da falso zelo contro un articolo del *Calabrese*, nel quale si appuntava il soverchio numero dei preti, tu pensasti di scrivere un *Monitorio*, che annunziato sotto il nome di *Meteora* spaventò tutta Cosenza. Era tuo intendimento di chiarire il tuo avversario, ignorante di grammatica, digiuno di filosofia, e privo della facoltà di ragionare; ma disgraziatamente, avvenendo a te quello che intervenne a colui che pensando di andare a Roma andò in Corneto, tu non hai provato nessuna di tutte queste tre cose, non ostante il metodo scolastico, nel quale ti sei fitto in capo di essere maestro. L'*arma dialettica*, che, se fosse stata zappa, avrebbe fatto miglior prova, ti si è spezzata nelle mani; e l'unica cosa dimostrata ad evidenza nel tuo scritto è di esservi dei casi, che un Teologo può divenire più arrabbiato d'un cane. Che scrivendo contro il tuo avversario avessi colto l'occasione di sfogare la tua bile sopra i tuoi compagni di Coro e di Breviario, la è cosa che s'intende; ma come vi entrava l'Italia, che tu chiami *paese senza porta*, l'Unità Italiana, che irridi qual vana *denominazione che si dà a chicchessia*, e l'onorevole Ministro Sella divenuto per te *Barbitonsore di contrappeli*?

E'l non essere stato chiamato a Direttore spirituale di questo Liceo era buona ragione, perché infamassi il Governo qual ladro, come empia e sovvertitrice del potere spirituale la politica di *Vittorio Emanuele*, e vituperassi il Delegato della Pubblica Istruzione, che chiami *uomo di angusta mente, ed architriclino*, i Deputati

Editori Laterza

della provincia Cosentina, che denomini balordi, i Professori di tutte le scuole, che oltraggi col nome di Dottoroni parassiti?

E in che ti avevamo offeso il mio rispettabile collega Lorenzo Greco ed io, perché ci chiamassi entrambi *ciechi acciecati dalla pazza voglia di deliziarsi al suono della lira piemontese,* per aver noi nel dì della Festa Nazionale cantato in *terza minore la marcia funebre del Borbone e l'inno di Garibaldi*? E meritavamo il nome di *piccini piccini*, che come fa il *ciecuzzo* al suono di flebile cetra, cantiamo per ottenere più largo assegnamento dal *Barbitonsore Sella*, facendo *zitto-zitto* sentire alle tue orecchie *All'idea di quel metallo*?

Sei un *focoso* teologo, sig. Nicoletti; e l'*irascibile* ed il *concupiscibile*, che voi altri scolastici moralisti chiamate con molta proprietà ed eleganza *appetiti della parte inferiore*, sono in te d'una energia formidabile. Che tuo vezzo natio fosse quello di mordere altrui, e produrre scandali e risse, già lo avea confessato il tuo labbro leporino medesimo: prima di mordere il prossimo, volendo far prova dell'acuto taglio dei tuoi denti, ti avevi fesso il labbro superiore, ed ora temerario con quella tua bocca fessa ti avventi su quanti passano per via senza veruna discrezione. Una cosa però hai dimenticato, sig. Teologo, ed è questa: il morso della vipera si teme, quello dell'asino fa ridere, ed il frizzo piace sempre, anche sopra una bocca fessa, quando il frizzo è delicato, quando la malignità è ingegnosa. Ma i tuoi frizzi, sig. Teologo... i tuoi frizzi sono sguaiati, sono triviali, sono insulsi: tu non hai sacrificato alle Grazie; tua madre dormiva, tuo padre era briaco quando ti generarono; le tue arguzie puzzano di messale, sentono di chiostro, e quando ti metti in bilico e fai lo spiritoso mi richiami alla memoria il proverbio dei Latini: *L'asino suona la lira*. Quello esordio del tuo *Monitorio* «*Leggendo il Calabrese mi è avvenuto a prima giunta di ravvisare* non già *uno scritto messo a stampa,* bensì *uno schizzo di mostruosa pittura cupa, orribile*, anzi *terribile .....* e quel dire *Voglio far sosta e crescerti il piacere che dolcissimo s'insinua a dilatare le fibre del cuore! .....* e quel *piccino piccino*, e quello *zitto-zitto*, e quel *ciecuzzo* son tutte, gioia mia, son tutte grazie monacali». La monacella fa bocchino, e dice *non già*: muove la testolina e soggiunge *anzi*: piega il collo di colomba e pronunzia *bensì*; ed io, signor Teologo, darei un occhio per sapere in che occasione le monacelle ti dissero *zitto-zitto*, e qual verbo precedette questa parola: gli darei tutti e due per apprendere a che cosa, se al tuo cervello o al tuo na-

Editori Laterza

so elleno affibbiarono il gentile epiteto di *piccino piccino*; perché quanto a *ciecuzzo*, vera perla che odora di sacre lane, son certo che quando tu, stringendo il labbro leporino hai fatto loro l'occhio dolce, le *piccionelle* ti han dovuto dire: *ciecuzzo! ciecuzzo!*

Ma lasciamo lo scherzo, e leviamoci nell'alta regione dei concetti. Tu sei crucciato con me per avere in *terza minore cantato la marcia funebre* del Borbone; ed io canterò in *terza minore* la funebre marcia tua, Sig. Teologo. Come io venni in Cosenza, tu fosti da me a dirmi:

«Mio buono amico, i miei compagni proteoni hanno tutti un impiego; ne voglio uno anch'io. Sono giovane, e voglio fare carriera. Parlate al Delegato. Gli han detto essere io borbonico: ditegli che distingua Nicoletti *Parroco*, e Nicoletti *Teologo*. Il Parroco è borbonico; io Teologo amo Vittorio Emanuele; ha cresciuto il soldo a mio fratello ricevitore, e del Papa me ne infischio. Vaca il posto di Direttore Spirituale: me lo farete ottenere?»

Così tu mi parlasti, umile, piano, sommesso; ed io... (o Teologo, hai ragione, chiamami *ciecuzzo!*, chiamami *cieco acciecato!*) ed io ti risposi: Ti raccomanderò. E così fui cieco, e ti credetti; credetti, a te, furbo matricolato, a te, della cui tristizia erami bastante prova il biasimo che versavi sul tuo cugino, sul Parroco Nicoletti, che ha quel carattere, che tu non hai, quella franchezza, che tu non possiedi, quella bontà di cuore, che tu non conosci. Fui dunque da Parato. Trovai l'*architriclino*, come tu l'hai dipinto, *extralegalibus indutus paramentis*. Quante magnanime menzogne! Parlai del tuo sapere (anima ingrata!), del tuo buon costume (anima ingrataccia!), raccomandai il fatto tuo, come fatto mio (anima ingratissima!); ma quel benedetto Parato dall'*angusta mente, dove non entra raggio di luce*, si fece *secco e lungo*, e solennemente mi rispose: *Paravi mensam; non habet hic Nicolettus vestem nuptialem; projiciatur in tenebras exteriores: ajunt IMMORALEM esse*.

Restai di stucco: la sua sentenza mi parve una delle Leggi delle XII Tavole, mi cucii la bocca, e lemme lemme venni a raccontarti l'esito infelice della mia spedizione. Teologo, ti dissi, a Parato il pubblico Cosentino ha detto che *tu sei immorale, ed un birbo*, e non vi è rimedio. Tu impallidisti, e rispondesti: Procura di farmi raccomandare dal Deputato Morelli. E di presente, io *cieco acciecato* mi avvio per la seconda spedizione. Trovo Morelli, gli parlo con calore (anima ingrata, ingrataccia, ingratissima!); e Morelli mi

Editori Laterza

risponde: Il fratello del Teologo è medico di mia famiglia, ed ho perciò tutti i riguardi pei Nicoletti. Se si trattasse d'impiego amministrativo, chiuderei gli occhi; ma l'impiego, che chiede il Teologo, è troppo delicato; l'amore della Patria, unico amore che io sento, mi impone il dovere di non secondarlo. Il Teologo è borbonico marcio, ed ai Collegiali sotto la sua direzione nascerebbe il codino.

Oseresti negar questi fatti? Or se tu fossi stato un buon prete, e spreggiatore delle basse ambizioni di questo misero mondo, avresti detto: Iddio nol vuole; sia fatta la volontà di Dio! Ma tu unisti convulsivamente le due estremità della bocca fessa, e ti desti in balìa della disperazione. Reverendo berretto Teologale, tu fosti allora ridotto a pezzi! Venerabile e polverosa teologia scolastica, tu divenisti coperchio del pitale! Immensi tomi di Cornelio Alapide, ben legati, e non mai letti, voi lo sentiste bestemmiare come un eretico, e dire a voi *nugae! nugae!* Invano le desolate Monacelle ti mandarono un S. Luigi ricamato in oro! Invano t'inviarono le così dette *brachiglie!* Invano la rauca e grossa voce d'una tua penitente ti disse: Teologo mio, non fare il sangue acido! Montato in bestia, tu giurasti odio eterno a Morelli, a Parato, al Liceo, ai Professori, alla Dinastia Sabauda, all'*agitatore Napoleone*, cui predicesti *la fine dello Zio*, all'Italia, all'Europa; e sitibondo di vendetta ponesti mano al Monitorio. Bisognava attaccare Morelli, e lo attaccasti. Di fronte? no; di sbieco. Lodi il Deputato Miceli, e lo chiami *unico patriota, unico figlio legittimo e naturale* del popolo Cosentino; e, con codesta *unicità* accordata al Miceli, tu malizioso, ma sciocco, escludi dalle dovute lodi gli altri nostri Deputati, e, giusto col Miceli, sei ingiusto con quel Morelli, che spianò la via a Garibaldi, e gli pose in mano la nostra Provincia! Ma il gatto graffia anche quando carezza; e tu lodando il Miceli (e chi non loda quel bravo giovine?), sia per malignità, sia per asinaggine, sia per tutte e due, gli stampa in fronte un marchio di vergogna e lo dichiari *mulo!* Figlio *legittimo* può passare; la è una metafora, e s'intende; ma con dirlo *figlio naturale* del popolo Cosentino supponi che l'onesta madre del mio amico fosse stata una...(empi tu sig. Teologo questa lacuna)... e che tutti gli abitanti di Cosenza si fossero uniti per generare Miceli.

Dopo Morelli, viene la volta di Parato; e qui veramente sei felice. Quanta grazia! Dici che *Parato* ha parato una *Mensa*; dici ch'è

Editori Laterza

un Architriclino *secco e lungo di angusta mente*, e che forma periodi alla *moda piemontese*, cioè *senza nesso*. Povero insetto! Quando poche paressero le mille prove di probità, d'intelligenza, e di sapere date dal tuo *Architriclino* in tutta la sua vita incolpevole consacrata all'insegnamento, ciò solo basterebbe a mostrarlo uomo di *grande mente*, l'averti conosciuto. I fanciulli cantano alla Lumaca

> *Lumaca, lumaca, mostrami le corna,*
> *Chè ti dirò dove màmmata dorme;*

e Parato, senza dirti dove mammata dormisse, ha veduto le tue corna. Oh sì! quelle brutte corna, che nascondevi gelosamente nel tuo nicchio, e che si erano tolte dagli occhi di me *cieco acciecato*, non sfuggirono alla vista di lui, non a quella di Morelli. Eco della voce pubblica Parato ti dice: Sei immorale; Morelli (Minelli che chiosa Virgilio) aggiunge: Sei codino; e tu per non smentire questi due bravi galantuomini, stampi il tuo monitorio, e con le proprie mani ti fai un male così grande, che maggiore non potea fartelo il più fiero nemico. Né parlono delle sciocchezze, degli spropositi, delle sgrammaticature, che vi profondi; ché di questo discorreremo più sotto; ma dimmi se conveniva al carattere di te prete, di te canonaco, di te teologo, di te confessore di monache, obbliando la sentenza del Divino Maestro *qui dixerit racha fratri suo reus erit iudicii*, volgerti con la rabbia di un cane idrofobo contro il tuo avversario, chiamando *corrotta la sua carne*, e lo spirito suo *spirito di Satana*, ed a furia di bugie, di frizzi insipidi, e di calunnie spudorate provarti a contaminare la riputazione di uomini, di cui non sei degno di guardare la faccia? E quando a pagina 25 rimproveri il tuo avversario di essersi maculato nel COITO, dimmi se sia decente ad un Teologo parlar di COITO, violando il precetto di S. Paolo *fornicatio autem, et omnis immunditia nec nominetur in vobis?* Ed un librettucciaccio, dove è stampato tanto un COITO osi tu, impudente, mandare alle Monache di Costantinopoli, delle quali chi sa quante ignare del significato di quella parolaccia, e non avendo il Bazzarini, furono a dimandarne alla Badessa? E quando a pag. 23 paragoni sozzamente il tuo avversario a donna libera e prostituta, la quale ingegnasi invano di nascondere la perdita *del bel fiore*, chi dei lettori non esclama: Gnaff! Gnaff! e che ne sai tu se il

Editori Laterza

fiore della verginità sia bello o sia brutto? L'hai dunque studiato quel fiore, cattivello che sei?

Teologo, io ti sapea sciocco, ma non tanto; ed in tempi che il tasto della politica è così delicato non ti avrei mai fatto imprudente a tal segno da dire ad alta voce: Io son Borbonico. Ah! se io nel 1849 avessi mormorato contro il governo del tuo Borbone ciò che al 1862 tu hai scrivacchiato contro quello di Vittorio Emanuele, non mi sarebbero mancati 25 anni di ferri. Ecco la differenza tra reggime e reggime; ecco quello che tu, papero, non comprendi; ecco gli effetti di quella libertà che conquistammo con tanto eroismo a dispetto dei cattivi preti e del Papa, e pel cui mantenimento il sacrifizio delle sostanze, del sangue, della vita ci parrà troppo lieve. Ma ascoltami bene, Teologo Nicoletti. È vero; l'Italia è paese senza porta; ma giusto perché senza porta, il Borbone non potrà rientrarvi. E tu credevi altrimenti? E lusingato da infame speranza per lo sbarco avvenuto di pochi briganti tuoi pari, e spronato dai pochi borbonici, topi schifosi che insultano l'opinione e la sofferenza di quest'eroica e liberale Cosenza, stampasti dunque il tuo *monitorio*, bruciasti dunque il certificato di liberalismo rilasciatoti dal Municipio di Rogliano, e ti preparasti col tuo labbro leporino di baciare la mano di Ciccillo, di dargli il benvenuto, e diventare Vescovo? O superlativo di tutti gli sciocchi, l'Italia è forte; è una, è indivisibile: Iddio, l'opinione potente del secolo, le esigenze dell'Europa, e noi la vogliamo *una*, ed *una* è. *Una* la riconoscono la Russia, la Prussia, la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo; e se voi non credete a questo dovrò stupirne? Faraone forse prestava fede ai prodigi di Mosè? Dio avea indurato il cuore di Faraone; e il Diavolo ha indurato il vostro. Ma continuate pure. I Borbonici affrettarono la caduta del Borbone; e voi preti reazionarii rovinerete il Papa. Può essere mai buona, benedetta, vittoriosa una causa patrocinata da preti simili a te? E che fiducia, sì per dottrina, sì per generosità di sentimenti, sì per integrità di costume possono ispirare i pari tuoi? Il Mondo, o gufi, ha scoverto il vostro nido; il Mondo ha aperto gli occhi, e già comprende che voi ci parlate del Cielo per mantenervi il possesso della Terra; che Papi, i quali permettono tanto spargimento di sangue battezzato, che Vescovi, animali ruminanti, che, smugnendo il basso clero avvilito dalla miseria e dalla ignoranza, edificano sontuosi palagi, e costruiscono filatoi di seta, non meritano fede, e che quando gridano: La Chiesa

Editori Laterza

si rovina, non è la Chiesa che si rovina; si rovina la loro borsa. Continuate dunque. Roma sarà nostra, e senza rumori di cannoni, senza colpi di moschetti, senza incrociamento di spade, ma col suono dolcissimo di argentei campanelli il Papa smonterà dal trono, come il Prete discende dall'altare, ed intuona: *Ite, missa est*. – Dici ladro il Governo per le gravi tasse che impone, per le rendite ecclesiastiche che sequestra, per i grossi stipendii che dispensa agl'impiegati; ed essendo la tua fantasia sconcertata come quella d'un infermo, paragoni la cassa ecclesiastica ad una *lupa*, la qual *lupa* è straziata da una *tigre*, la qual *tigre* dilania poi una *vacca morente*, la qual *vacca morente* è la pubblica Finanza. Che delicatezza! che gusto! che ingegno! Ma, testa d'assiuolo, l'hai letta tu quella legge sulle tasse? Ed hai potuto capirla, se ancora non si è pubblicata quella sul notariato, la quale n'è appendice, e compimento? Sian pur gravi le tasse: le leggi nei governi costituzionali non durano eterne; un ministero le fa, un ministero le disfà, e suggerite dai bisogni dell'oggi, possono cessare il dimani; né oltracciò, il denaro che si ritrae da quelle tasse viaggia l'Atlantico, come un tempo sotto i Borboni, per depositarsi nelle banche di Londra, né si versa nelle tasche di Vittorio Emanuele, ma ritorna nella Nazione, che dà con una mano, e riceve con l'altra; e questo ire e redire della pubblica ricchezza costituisce, o papero, la vita della Società, come l'ire e redire del sangue la costituisce nell'individuo. – Si tolgono i conventi delle monache; ma se quelle buone Suore, vittime, parte del bisogno, parte dell'ambizione ed avarizia paterna, fossero condannate a riempire il vuoto delle lunghe oziose giornate con le novelle dei fatti altrui, a divenire o stupide, o pazze, o infelici, a far pasticciotti, *brachiglie* e pastareale pei loro melliflui preti assistenti, majali del Monistero, a divertire dai gravi pensieri l'anima dei Vescovi, che innanzi ai Parlatori, come civettoni tra stuolo di cinguettanti augellini, piegano il capo or a destra or a sinistra, ed osano sorridere, e por giù il cipiglio onde ributtano dalla loro presenza il povero sacerdote del villaggio; se fossero condotte a ricamare in oro, per esempio, un S. Luigi, e mandarlo con un bel giglio in mano al loro... al loro... (ma, lingua mia, fermati!) e se invece della santa cura di sorella, di sposa, e di madre avessero quella di scrivere qualche tenero bigliettino a qualche *satrapo immondo*, che poi dandolo a leggere altrui compromettesse la riputazione di quell'infelici... o Teologo, se tu fossi padre, o, per meglio di-

Editori Laterza

re, se avessi una prole riconosciuta, vorresti mai, dimmi, e sii sincero, vorresti mai che vi fossero conventi di monache? Si levano i Frati: ma se gli Ordini monastici fossero sacrosanti ed inamovibili, la Storia ce li mostrerebbe mai come succeduti gli uni agli altri? Sono d'istituzione umana voluti dai bisogni sociali, varii com'essi, e finiscono con essi. I denti si mutano; e costringere l'Italia al secolo XIX a conservare gli ordini monastici che aveva al medio evo, è lo stesso che imporre ad un adulto di continuare a tenere conficcate nelle gengive le mole, che gli caddero nell'infanzia. Ora fa conto che i monaci siano le mole vecchie. Furono utili; e chi lo nega? Ma il fanale, che c'illuminò durante la notte, si spegne all'apparire del giorno. Fate che l'Italia sia barbara, che ritornino i tempi che *chierco* era sinonimo di *letterato*, che il Clero secolare sia corrotto, ed allora ti dirò: Restino i Frati. Ma ora il caso è diverso, e'l Governo toglie i Monaci, gendarmi pontificii, con lo stesso dritto, onde vieta l'improba mendicità, e chiude una casa da giuoco. – Si sequestrano le rendite ecclesiastiche; ma queste furono concessioni dei privati o del Governo fatte (capisci bene) non alle persone, ma al culto; e perciò il Governo sarebbe ladro se ne mutasse la destinazione, ma no, sig. Teologo: esse sono della Chiesa, ed alla Chiesa resteranno; con questo però, che se finora furono mangiate da pochi *satrapi immondi*, quind'innanzi saranno ripartite a tutto il Clero; e cesserà la miseria dei preti semplici, Iloti della Chiesa di Cristo; cesserà lo scandalo di vedere un Vescovo per la fatica di trinciar l'aria con un segno di croce incassarsi 12 mila ducati di rendita, mentre il prete del Villaggio, che di notte e di giorno, al caldo e al freddo corre col Viatico per le campagne, è costretto a far scarpe per vivere; finirà la pazza e ridicola distinzione, figlia dell'orgoglio e dell'interesse, tra preti *pellicciati*, e non *pellicciati*; sarà renduta uguale la condizione dei parochi, né un Canonaco, pappagallo bianco che canta, e mal canta, usurperà il pane dovuto al parroco operoso, al prete semplice, che serve la Chiesa. Hai capito, sig. Teologo? Ed ora vieni tu a dirmi che Vittorio è un empio, e che col pretesto di abbattere il potere temporale mira a distruggere lo spirituale? Ti dirò in seguito quali sieno le mire del Governo; e per ora sappi che la libertà costituzionale, che tu oltraggi, salva appunto la tua bocca fessa dalla pena di esserti cucita per la bestemmia, che hai pronunziata. Empio Vittorio, che obbliga i suoi prodi soldati al digiuno due volte la settimana? Empio

Editori Laterza

Vittorio, il discendente del Beato Amedeo, il figlio del primo martire tra i Re, il figlio di Carlo Alberto, che dormiva sulla cenere, e con ai fianchi il cilizio? Empio fu il Borbone, che spergiurò; empii foste voialtri borbonici, che spergiuraste con quel maledetto. – Ti spiace finalmente che grosso sia lo stipendio degl'impiegati; ma tu se fossi stato ricevuto nel Liceo, lo avresti rifiutato? Teologo, Teologo, se il Governo fosse ladro pagherebbe così bene chi lo serve? Ladro era il Borbone, taccagno e spilorcio che dando scarsi assegnamenti ai suoi, gli obbligava ad esser ladri. Ricordatevi di Ciccarelli venuto qui coi protocolli e senza camicia, e paragonatelo con Guicciardi; con Guicciardi, a cui le vacche della Sila non mandano i loro caciocavalli, con Guicciardi che visita le scuole, e dispensa il suo soldo agli alunni più poveri e più studiosi. Ah quel caro Ciccarelli! Quando penso che quel notaro briaco me ne fece passare delle buone, quando ricordo quei tempi che io dovea nascondere sotto il mantello la punta del mio naso rivoluzionario, e camminare per la Giostra come un gattino bagnato io così amante di luce, io così bisognoso di aria, e temere di tutti, e far di cappello a persone, che non valevano la polvere dei miei piedi, io benedico questi tempi, e grido al *Barbitonsore dei contrapeli*: Non un rasojo, ma mille! Non una tassa, ma mille! Radi, taglia, scortica, purché non ritorni il Borbone, e la caterva dei suoi Ciccarelli; ed acciocché non ritornino i Ciccarelli ed il Borbone, fammi una grazia, Ministro *Barbitonsore*: taglia il codino al Teologo Nicoletti.

Finora ho sonato in *terza minore*, sig. Teologo; ora siedi, e sta bene in orecchi; e ti regalerò un'altra sonatina in *terza maggiore*.

Dici che il tuo avversario ignora la lingua e la grammatica, e tu la conosci, tu? *Antologi rapsodii, fetido morso applicato al corpo* (pag. 9 v. 4. e 14.) *profondi salassi* (p. 16 v. 10) *spropositi logici, infiorandosi di cuffie e di anelletti* (p. 23 v. 6, 18) *sesquipedali cannonate* (p. 23 v. 32) *umore velenoso invido, incidente storico* (p. 27 v. 20) *dilettare l'arma col frizzerello* (p. 29 v. 21) *la differenza che si colorisce nella prova* (p. 19 v. 20) *sperpero sperperato* (p. 20 v. 24) *mistico linguaggio incarnato nella proposizione incidente, rinchiusi nell'eculeo* (p. 22 v. 11.31) *apostoli*, *che mettono capo indietro, nobilissimo cavalleresco* (p. 31 v. 7 v. 13) ed altre cinquantaseimila castronerie di questa fatta provano assai bene il tuo valore in fatto di lingua. I morsi non son *fetidi*, ma son fetide le tue teologiche scorregge, specialmente dopo che avrai letto questa lettera. I morsi non

Editori Laterza

si *applicano*; ma si applicano le mignatte, le coppette, gli schiaffi; si *applicano* pure i baci, e quelli che tu *applichi* col tuo labbro leporino debbono essere una bellezza. I salassi non sono *profondi* ma copiosi: e solo se altri ti aprisse qualche vase [*sic*] del cuore o del fegato, la puntura di quel vase si direbbe *salasso profondo*, ma in questo caso non sarebbe salasso, ma cortellata. Gli *spropositi logici* sono gli *spropositi ragionevoli*, ed esistono come i *cerchi quadrati*, ed una proposizione può dirsi *sproposito logico* solamente quando è illazione d'un raziocinio vero quanto alla forma, e falso quanto alla materia. Le tue prediche sono *infiorate* di *spropositi* logici, il tuo *monitorio* è infiorato delle belle immagini di *Tigre*, di *Lupo* e di *Vacca morente*; ma una donna non s'*infiora di cuffie* né *di anella*; si copre di *cuffia*, si orna di *anella*: domandane le Monache. I cannoni che abbattettero Gaeta, e fecero fuggire Bombino erano *cannoni sesquipedali*; ma una cannonata *sesquipedale* è un assurdo. Quando tu predichi, e tiri il fiato per le nari come un cane che s'abbia ingoiato una spugna, la tua statura è *sesquipedale*, ma i tuoi paroloni nessuno direbbe *cannonate sesquipedali.* Vi è l'umore sebaceo, vi è l'umore linfatico, eccetera; ma gli *umori* non furono mai *invidi*, tranne i tuoi, e forse in quel dì che perdesti la speranza di entrare nel Liceo, i tuoi mocci, e la tua saliva divennero gialli, ed allora *invidi* poteano dirsi quei mocci, invida quella saliva. *Dilettare* nel senso di *rendere dilettevole* è una conquista, che faranno i lessici futuri. Tu *rendi dilettevole l'arma tua dialettica col noto frizzarello*, e poi con quell'arma diletti caste orecchie delle tue penitenti: in questo modo la frase va. La *differenza* non è stoffa, né la *prova* è caldaia da tintore: come può *colorirsi la differenza*? Se la carne ti piace, Signor Teologo, era questa una ragione per dire *linguaggio mistico incarnato*? Codesto tuo capo benedetto accozza le idee più disparate; nessun linguaggio, neppure quello della Torre di Babele, che somiglia al tuo cervello, può *incarnarsi*, e poi nel *seno d'una proposizione incidente*! Neanche lo spirito Santo potrebbe operare questo miracolo. *Sperpero sperperato* mi sarà quindi innanzi modello; e sull'esempio di essa io dirò che il tuo *cervello* è *scervellato*, che la tua *fronte* è *sfrontata*, che la tua *bocca è sboccata*, che la tua *Logica è slogicata*. *Eculeo* vuol dire *cavalletto*, e su quel cavalletto, nei beati tempi di Bomba e Bombino, Marescalchi e De-Spagnolis non *rinchiudevano*, ma legavano i liberali. Ora tu più crudele che quei due valenti uomini non furono, vorresti *rinchiu-*

Editori Laterza

dere i *liberali nell'eculeo*, ma in questo caso dovresti fare un cavallo di bronzo, a quel modo che Perillo fece il toro a Falaride. Gli *Apostoli che mettono capo indietro* sono Apostoli veramente buffoni. Anche a farsi torcere con le tenaglie, non so capire come un uomo possa *mettersi il capo indietro*. Ma se tu il dici, la cosa dev'essere possibile; e se tu *ti hai messo il capo indietro*, vorrei sapere com'hai fatto. Per ora quello ch'è indubitato è che ti *hai messo indietro la riputazione.*

Non enumero gli errori di Sintassi. Io veramente del tuo non avea finora letto che quattro stanze, che composte in onore dei Borboni per recitarsi nell'Accademia Cosentina, mi portasti un giorno affinché te le correggessi. Vi feci qua e là qualche taglio, aggiustai qualche verso sciancato, emendai qualche improprietà di vocaboli, e vi posi per intero i segni ortografici. E vedete tolleranza ch'è la mia! Benché di principii politici opposti ai tuoi, pure non ti dissi *ciecuzzo*, né *cieco acciecato*. Il tuo re era il Borbone; dovea meravigliarmi che tu il celebrassi? Per me, uomo onesto è chi opera secondo la sua coscienza, e se la tua coscienza ti diceva allora che il *Magnanimo Fernando* era il migliore dei principi, era tuo dovere di esaltarlo. Solo mi meraviglio come tu, ferocissimo teologo, non abbia avuto la stessa tolleranza per me. Non è, non è stato sempre Vittorio il mio Re? Fin dal 1859 quand'Egli era Re del solo Piemonte, quando ancora l'Italia non era fatta, quando ancora non si parlava di Unità Italiana, ed io povero solitario abitava nella *Carrubba* con gli occhi fissi sull'onde del Crati, che mi passava sotto la finestra, aspettando che quell'onde mi recassero qualche novella di lieto avvenire, osai quello che altri non avrebbe osato in quei tempi di paure, osai di dedicare la mia Apocalisse a Vittorio, e per la posta (*guarda pericolo!*) feci tenere la dedica ai miei amici Sprovieri e Mauro, perché la presentassero.

Non era dunque naturale che il primo giorno di Giugno io cantassi le lodi di quel Re, che tu insulti? Era la prima volta ch'io ponea il piede nell'Accademia cosentina, della quale non ebbi mai l'alto onore di essere né corrispondente, né candidato, né Socio, mi vedeva d'avanti le statuette di Parrasio e di Telesio indegnate per essere stato [*sic*] costrette (non avendo mani per turarsi le orecchie), a sentire per trenta anni i versi sguaiati che tutti i Cigni del Crati tributavano al *pro' Fernando* ed alla sua Tetella, a Ciccillo ed alla sua Sofia, e come vuoi che io non avessi unita la mia vo-

Editori Laterza

ce a quella della nostra studiosa gioventù, che adora quello che tu odii, che benedice quello che tu maledici? Ed ora, borbonico sfegatato, vituperi la tua libera musa, e la dici ispirata *all'idea di quel metallo*? Oh! se all'idea di quel metallo io avessi voluto far servire i miei versi, non avrei vagato per 12 anni privo d'un riposato albergo, ove posare lo stanco capo, e sempre combattuto dal bisogno; avrei potuto cantare anch'io le gesta del tiranno, e trovare nell'onda di Permesso un novello battesimo; avrei potuto anch'io al 59 camuffarmi da borbonico, come tu al 62 tentavi di camuffarti da liberale, ed ottenere allora un attestato di borbonismo, come uno ne hai ottenuto tu di liberalismo dal Municipio di Rogliano. Ma torniamo a noi sig. Teologo. Io dunque ti dicea che in quei tempi di beata ricordanza ti corressi quattro stanze: vi erano degli errori, e dissi tra me: l'amico non ha fatto bene il corso elementare, ma non credetti, e né poteva crederlo ora, che tu fossi tanto ignorante di grammatica. Solo nel leggere codesto tuo *monitorio* ho veduto tutta quanta nuda la tua nullità. Mi sono cadute le braccia, ho piegato il capo, ti ho compianto, e ho detto: Poverino! A pag. 15 (v. 14) dici: *In questo giro di parole vi sono due periodi, ma che la debole vista di me gufo ve ne scorge un solo*. Ti sei chiamato come meriti; quel *che* privo di rapporto con ciò che precede e ciò che segue è rimasto lì come Ciccillo senza sudditi. A pag. 17 (v. 5) scrivi: *Le mire dei novelli politicanti son dirette all'*atterramento *del papato spirituale*, valendosi *d'un servo encomio... ed a furia di bugie* trasfondere *il peccato del Borbone alla numerosa turba jeratica... ed anco nell'ordine elevato*. E tu il più ignorante della turba jeratica non sai che andava messo un *a* innanzi a *trasfondere*, se questo era compimento di *dirette*, e se no, quel *trasfondere* dovea essere gerundio al pari di *valendosi*; e al primo errore aggiungendo il secondo dài a trasfondere due contrarii compimenti, *alla numerosa,* e *nell'ordine*. Il modo poi onde componi i periodi è veramente originale. «*Il numero dei conduttori fra i cattolici esser deve proporzionato al numero età, qualità e stato di civiltà dei viatori credenti e proporzionato altresì alle grandi e spinose difficoltà...* laddove *fra i protestanti gli son meta il metallo, gli onori, e la vana pompa d'una generale ma superficiale istruzione, e non si guarda più oltre dei limiti segnati al periodo di nostra vita; si usano* perciò tutti i mezzi, *che può suggerir la cabala, la frode e il magnatismo, fra i quali primeggia, secondo il loro sistema, quella larva terribile di religione riformata*.» (p. 21 v. 27) O mio Dio, se continuassi a leggere tante

Editori Laterza

castronerie darei di volta al cervello! Tu ragioni come una *larva*, e la tua mente ha bisogno di essere riformata. *Si usano perciò tutti i mezzi*; ma mezzi per far che? *Perciò*: a chi si rapporta quel perciò? *Magnatismo fra i quali*: *fra i quali* si riferisce a *magnatismo* ed accorda con esso? Questo è troppo forte: meriteresti un cavallo. Ma lasciamo questo, lasciamo *quella larva che primeggia tra il magnatismo*, *i quali*, e dimmi, Teologo benedetto: quel *laddove* non è congiunzione *avversativa*? E s'è tale, i bimbi di D. Domenico Monaco *parasito della mensa* ti direbbero che l'idea che precede *laddove* dev'essere diversa da quella che vien dopo. Ora l'idea innanzi a *laddove* è *che il numero dei preti cattolici è proporzionato* al numero dei fedeli; e l'idea che vien dopo *laddove* è *che il numero dei preti protestanti* ha per meta il metallo. Quale opposizione è tra queste due idee? Nessuna, mio caro Teologo: quel disgraziato *laddove* sta lì imbarazzato come un Parroco, che avendo creduto di congiungere in matrimonio un uomo con una donna, si accorga alla fine di aver congiunto un uomo con una capra. Hai dunque molta grazia a dire che i *periodi piemontesi* sono senza nesso! E nessuno più di te ha diritto di appuntare il tuo avversario come privo della facoltà di ragionare! Un periodo, bello mio, è un sillogismo, è un entimema: chi non sa comporre un periodo non sa formare un sillogismo, non ha il dono della ragione: capisci? L'arte dello scrivere è l'arte di ben pensare; l'ordine delle parole nasce dall'ordine delle idee; e gli errori di lingua, e'l difetto di chiarezza, ed i periodi ora privi di significato, ora contraddittorii, e sempre incompiuti provano che sei sfornito di senso comune. Tu non lo credi: ed è naturale; e nella pag. 23 v. 30 ti paragoni ad Archimede, che *meditava la sfera ed il cilindro*. Sarà qualche altra sfera, sarà qualche altro cilindro quello su cui tu mediti, mio caro Teologo; ma per divenire tu un Archimede, sarebbe mestieri, che il colpo, che egli ebbe dal soldato romano, spaccasse il tuo cranio; ché solo a questo modo potrebbe uscirne fuori quel guazzabuglio d'idee, che vi sta dentro. Un solo merito possiedi, e sarebbe ingiustizia negartelo, ed è di aver fatto delle preziose scoverte, alle quali (e questo è mirabile) ti ha condotto la tua ignoranza della lingua e della Sintassi. Hai scoverto che il *cuore è coverto di peli!!* quando (pag. 18 v. 24) dici al tuo avversario: *la luce della scienza non cape nella nocciuola* (che perla!) *del tuo intelletto e non penetra nelle membrane del tuo cuore* (anatomici imparate!) *perché i peli che l'ingombrano son corpi opachi*. Hai scoverto che l'Apostolo S. Paolo fece becco il ri-

Editori Laterza

spettabile patriarca Abramo, quando (pag. 24 v. 21) dici: *approfondire l'allegoria delle due mogli da Abramo già svolte e spiegate dal grande Apostolo delle genti!!!* Hai scoverto che il Cristianesimo e la rivoluzione di Francia sono due ravanelli, e che la Storia è pezzo di terra dove i ravanelli si piantano, quando dici (pag. 27 v. 5.) *La cavalleria è il più insigne incidente della Storia Europea* tra il piantarvisi *del cristianesimo e la rivoluzione di Francia!!!* Hai scoverto, novello Archimede che conosci a menadito l'aritmetica secondo il nuovo sistema metrico, l'esistenza di una preziosa moneta, che fa cantare i poeti *ciecuzzi*, chiamato *franco di lira*, quando scrivi (pag. 32 v. 23): *empirsi la borsa degli allietanti franchi delle tornite* lire *piemontesi!!!* Hai scoverto l'esistenza d'un libro finora sconosciuto a tutti i Bibliofili, l'opera cioè d'un commentatore di Dante, il quale commentatore chiosando Dante ha preso due colombi ad una fava, ed in modo insuperabile ha chiosato la Sacra Scrittura, quando dici (pag. 22 v. ultimo) *mistico linguaggio divelto* dall'inarrivabile interprete *del nostro Alighieri!!!* Quante scoperte! Quante dottrine pellegrine! E va, e non credere che io sia *ciecuzzo*! E va, e non credere che il Teologo abbia un paio d'occhi, che come quelli della civetta, veggono nelle tenebre! Ho logorato la mia povera vita sui libri, né ancora mi è riuscito di fare una sola scoverta! Anche nella poesia il Teologo me la ficca, e benché avessi letto tutti i poemi romanzeschi, cominciando dal *Morgante* e finendo al *Ricciardetto*, io ignorava ancora che Orlando, il paladino Orlando avesse ucciso e poi battezzato Ferraù, come dice il *Monitorio* a pag. 27 v. 10. L'avvenimento si racconta così, mio caro Teologo. Ferraù era cavaliere, e *brandiva bene l'arma cavalleresca*, ma abjurando in seguito gli errori del Paganesimo si fece eremita. Una sera Rinaldo picchia all'uscio della cella di lui, ed in vederlo in abito di penitenza ne rise come un matto. *Ferraù frate*! gli disse

Ferraù frate!... Ferraù cristiano!...
Ah! tu sei per la Vergine Maria
Romito falso e più briccon di pria.

Vennero alle busse, si forbottarono[1] benino, e poi, secondo lo stile degli antichi cavalieri, si rappattumarono. Vago di catturare

[1] Antico, dal francese, per malmenarsi [*N.d.C.*].

Editori Laterza

anime a Cristo, Ferraù lascia il suo romitorio, e studia Teologia, e quel romito falso più briccon di pria la imparò al pari di voi. Un dì si abbattette in due giganti, l'uno chiamato *Fracassa*, e l'altro (vedi curiosa coincidenza!) chiamato *Tempesta*, come il tuo servitore. Il Teologo Ferraù li converte, butta loro sulle spalle un abito di frate, ed in compagnia di Fra Fracassa e di Fra Tempesta corre molte avventure, ed opera mille prodigi. Un giorno entrò a caso nella Chiesa d'un Monastero di Suore, e'l brutto demonio tentatore riscaldò le midolle del Teologo Ferraù. Era quivi una monacella che dicea *anzi! non già! bensì!* con tanta grazia e tante moine, che mise in capo al Teologo Ferraù una brutta fantasia, e'l Teologo Ferraù vedendo che a mandar via quella brutta fantasia non gli valeva né il segno della croce né l'acqua santa, pensò di farne una delle sue, e di rapire la monaca. Al rumore che infinito si levò nel Convento, trasse il cavaliere Rinaldo, e correndo sulle peste del Teologo rapitore, lo raggiunge, lo lega ad un albero, e cavatosi di tasca un coltelluccio gli fece *zaffe*. Adoperò un rimedio, che se fosse di moda ai tempi nostri, darebbe la saviezza a due terzi del genere umano, e gli recinse quelle cose, che il buon Salvini chiama onestamente *negozii*, e le monache tue dicono *garofali*. Il Teologo Ferraù rimasto senza *garofali* si abbandonò a tanta disperazione, che ne morì dando l'anima al Diavolo. Ecco il fatto, mio caro signore; ma tu, che sei così dotto nella storia della cavalleria come in Grammatica, fai una scempia digressione sui cavalieri, e la inserisci nel tuo *Monitorio*, dove nessuno se la aspettava. Il lettore, che ode un Teologo par tuo parlar di cavalleria, prova la meraviglia, che provò Rinaldo al sentire il cavalier Ferraù discorrere di Teologia; ma io fo le tue scuse, perché non avendo tu di che far più numerose le carte di quella tua abominazione di *Monitorio* pensasti di cacciarvi in corpo un brano del famoso discorso che recitasti ai Cavalieri cosentini nella congregazione dei Nobili, e nel quale con tanto garbo, e tanta pellegrinità di erudizione discorresti della Cavalleria. Io dunque fo le tue scuse: solo un'altra volta ti prego a non confondere Rinaldo con Orlando. Il tuo sbaglio è forse stato un *lipsus languae* [*sic*], o forse effetto di quelle inesplicabili simpatie, che tutti noi uomini abbiamo per certi nomi e non per altri. Adunque, mio caro *antologo rapsodio*, prima di *applicare il tuo fetido morso al corpo* del tuo avversario dovevi, dando *un franco di lira* al salassatore, cavarti con *profondo salasso gl'invidi umori* del cuore, *le cui mem-*

Editori Laterza

brane son coverte da peli, corpi opachi, ed ordinare *lo sperpero sperperato* delle tue idee; dovevi, prima *d'infiorare di spropositi logici il tuo ragazzo Monitorio*, che sembra *a prima giunta non già uno scritto messo a stampa*, bensì uno *schizzo di pittura orribile, anzi terribile*, dove *si colorisce la differenza*, che passa tra l'uomo e la bestia, studiare un po' la Grammatica, e rifare gli studii da capo. Così avresti evitato il *mistico linguaggio divelto* dai libri degli scolastici, e che si *è incarnato* nell'anima tua annicchiata nel tuo lungo corpo come una *proposizione incidente*; né i Compilatori del *Calabrese*, che sono *certi Apostoli che mettono il capo indietro*, ti avrebbero *rinchiuso nello eculeo*, dove ti trovi al presente, perché io ti dia, o Teologo Ferraù, *sesquipedali cannonate*.

Ora, se ti garba, muterò accordo, Signor Teologo, e ti suonerò in *settima diminuita*. Tu forse mi accusi di scortesia per questo combatterti che fo nel campo della Grammatica, dove non hai posto mai piede, invece di provarti nel terreno della Teologia, e dell'esegesi biblica, delle quali sei professore. Ed io ti seguirò in questo terreno, e ti dirò una verità, che nessuno avea osato di dirti finora: la Teologia non è pane pei tuoi denti; il metodo scolastico, col quale hai distrutto il senso comune agl'infelici giovani del Seminario confidati alle tue cure, è da te tortamente adoperato, e la Scrittura è per lo tuo intelletto un libro chiuso con sette suggelli. Uno scolastico non avrebbe messo accanto alle prove *filologiche*, e *teologiche* le prove *logiche*; poiché le prove si distinguono in intrinseche ed estrinseche, in prove di fatto e in prove di ragione, ed ogni prova è *logica* o si suppone di esser *logica*, altrimenti non sarebbe prova. Un teologo non avrebbe detto che il numero dei preti (p. 21) *dev'essere proporzionato al numero, età, qualità e stato di civiltà dei fedeli*, e dato così all'autorità civile o ecclesiastica la facoltà di determinare il numero dei preti, perché fosse proporzionato a quello dei fedeli, ledendo la libertà della Chiesa; poiché se la vocazione al sacerdozio è l'effetto d'una grazia speciale, e se ogni Fedele ha dritto di seguire la sua vocazione, e di divenire sacerdote, quando ne ha tutti i requisiti; è chiaro che nessun potere sulla terra può dire ad un uomo: Tu non puoi essere prete, perché ordinando te, si oltrepasserebbe il numero dei preti, che si è stabilito in questa Diocesi come proporzionato al numero dei Fedeli. Un Teologo non avrebbe fatto cadersi dalla penna lo sproposito contenuto in queste parole della pagina 29 (v. 27*) che la cavalleria non*

Editori Laterza

influì pel piantarsi, trapiantarsi, propagarsi, e conservarsi della Chiesa, quasi che la Chiesa in questo mondo fosse un cavolo che si pianti e si trapianti. La Chiesa è stata piantata da Cristo, e non si trapianta se non quando da Chiesa militante diviene Chiesa trionfante, quando dalla terra passa nel Cielo; ma il dire che la Chiesa si trapianti in questa terra puzza di eresia. Un Teologo per confutare l'autore dell'articolo *Piaga vecchia e piaga nuova* non avrebbe recato in mezzo i tuoi argomenti, che non provano nulla; ma ricordando le parole di Cristo «*La messe è molta e gli operai sono pochi*» ne avrebbe conchiuso che il numero dei preti è sempre scarso, né può essere mai soverchio, stanteché quelle parole, come tutte l'altre che uscirono dalla bocca del divino Maestro, non furono vere solamente riguardo al tempo ed alle circostanze nelle quali furono profferite, ma sono e saranno vere in tutti i tempi e circostanze, presenti ed avvenire; e che la *piaga vecchia e la piaga nuova* non sta *nel numero dei preti*, ma nell'inoperosità dei preti; inoperosità, della quale sono cause l'avarizia e l'egoismo dei Vescovi da una parte, e dall'altra l'ingiustizia dei Governi; l'avarizia e l'egoismo dei Vescovi, che si circondano sempre dei preti più stupidi, più servili, più adulatori, e che perseguitano l'ingegno invece di carezzarlo, e che non fanno il bene, né vogliono che altri lo faccia, e l'ingiustizia dei governi, che incarcerando i sacerdoti dentro i cancelli del silenzioso santuario han detto loro: Voi è vero, siete pieni di vita, d'intelligenza, di desiderio di operare; ma voi direte la messa, poi vi farete una cantatina nel coro, e non altro: gl'impieghi civili vi sono interdetti! – Un Teologo (p. 30) non avrebbe citato Moheler per dire che *la Chiesa è Gesù Cristo medesimo che vive, ed ogni giorno ricompare tra noi*; perché prima di Moheler lo avea detto Cristo medesimo: *Ecce ego sum vobiscum usque ad consummationem saeculi*, e *Pater meus adhuc operatur, et ego operor*; né dopo quella citazione avrebbe soggiunto: «*Da ciò io deduco* (quanto è impertinente quell'*io*! e che pellegrina deduzione!) *che S. Pietro e tutti gli Apostoli quando mossero a fondare la Chiesa in Roma* (e questa è un'altra tua solennissima bestialità, poiché non tutti gli Apostoli andarono in Roma), *essi portavano entro la loro fragile creta un Dio vivente*»; come se il portare Dio dentro a sé fosse privilegio dei soli Apostoli!!! come se il Catechismo non imparasse ai bimbi, che chi è in stato di grazia è unito a Dio, porta Dio dentro del suo cuore!!!

Editori Laterza

Dopo tanti errori oserai ancora parlare di Teologia? Teologo, Teologo, la tua Teologia sarà forse quella, che fu studiata dal Teologo Ferraù in compagnia di Fra Fracassa e di Fra Tempesta; ma non è certo la mia, non quella di tutto l'orbe cattolico; e sei non prete ma demonio, quando tu colonna di S. Chiesa osando scrivere che il Papa *sia infallibile in materia di fatto*, metti in canzone l'egregio Vescovo Livio Parladore, il migliore tra i pochi buoni, onde si gloria il nuovo Regno d'Italia, e che tu chiami, con quel gusto balordo che sa di seminario, *Cicalone di Fabio*. Oh beato il genere umano se il Papa avesse davvero codesta infallibilità in materia di fatto! Egli ci potrebbe dire l'epoca della fondazione di Troia; il numero delle lingue che si parlavano in Babele, il luogo dove sta Enoc ed Elia, spiegare le tavole eugubine, i geroglifici delle piramidi, e le iscrizioni delle catacombe; sarebbe medico, astronomo, chimico, fisico; bruceremmo libri, macchine, istrumenti; impareremmo tutto da lui; da lui, che vedrebbe con gli occhi chiusi ciò che è dentro la terra e le viscere dei mari; e se Dio proponesse al Papa i problemi, che proponeva a Giobbe per umiliarne l'orgoglio, il Papa risponderebbe a tutto. E bravo al Papa! – Vuoi sentire un mio consiglio, Teologo Ferraù? Brucia la Teologia; non è pane pei tuoi denti. Ci vuol ben altro che la lettura del tuo Charmes, del tuo De Fulgore, e del Perrone, per esser maestro di Divinità; ci vuol ben altro che lo studio fatto a fuggi fuggi sopra Cornelio Alapide per intendere la Scrittura. Il mondo, la scienza, l'intelligenza han camminato, e tu, uomo del 10° secolo, sei rimasto otto secoli indietro. Ignori ciò che si è pensato, ciò che si è scritto per tanti anni; ignori che lo studio delle istituzioni Teologiche dà a te tanto dritto a discorrere di Teologia, quanto dritto l'*Elocuzione* di Paolo Costa dà ad un giovane di favellare di alta letteratura. Apri un po' quel S. Matteo, che tu chiami *gabelliere*, e vedrai che cosa sia il Papa, ed apprenderai il modo come va letta, e meditata la Bibbia. Nel capitolo XVI si legge:

13. Gesù venne nei dintorni di Cesarea e domandò i suoi discepoli: Chi dicono gli uomini che io sia?

14. E i discepoli risposero: alcuni ti credono Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o uno dei profeti.

15. E voi, ripigliò Gesù, chi credete che io sia?

16. Rispose Pietro, e disse: Tu sei Cristo, figlio del Dio vivente.

17. 18. E Cristo allora gli si volse con queste parole: Tu sei bea-

Editori Laterza

to, o Pietro, perché non i tuoi sensi o la tua ragione ti hanno rivelato questa verità, ma il Padre mio, ch'è nei Cieli. Ed io perciò ti dico, che tu sei Pietro e su di te fonderò la mia Chiesa.

21. Dopo ciò, Gesù prese a dire ai discepoli che gli conveniva di andare e di soffrire molto in Gerusalemme, per esser quivi poi ucciso, e risorgere nel terzo giorno.

22. A questa parola, Pietro lo chiamò in disparte, e cominciò a rimproverarlo, e dirgli: Signore, non sia mai, *absit a te Domine*; ciò non sarà mai.

23. E Cristo voltandosi a Pietro gli disse: Va via, diavolo; tu mi fai scandalo; perché non sai ciò ch'è proprio di Dio, ma ciò ch'è proprio dell'uomo.

Ebbene! hai letto tu questo passo del Vangelo? Nello stesso luogo e tempo Pietro è chiamato *ispirato da Dio*, ed *ispirato dal Demonio*, anzi *Demonio*. Cristo propone due questioni: 1° Chi sono io? 2° È utile a me andare in Gerusalemme e morire? La prima era questione di fede; e Pietro vi risponde e non s'inganna; è *infallibile* ed *ispirato da Dio*. La seconda era quistione di fatto; e Pietro vi risponde e sbaglia: è *fallibile* ed è *Demonio*. Ma il Papa è successore di Pietro: dunque il Papa è al tempo istesso *infallibile* e *fallibile*, ispirato da *Dio* e dal *Demonio*: ispirato da Dio ed infallibile in materia di fede; Demonio e fallibile in materia di fatto. Ora ricordati, Teologo Ferraù, la sentenza di Moheler da te riferita, cioè che la Chiesa è Cristo; onde segue che continua è la redenzione e la Passione, continuo vivo e parlante il Vangelo, e che il dialogo tra Cristo e Pietro non successe e finì in Cesarea, ma succede sempre. Ora Cristo ha proposto pure due quistioni a Pio IX: gli propose la prima al 1854, e gli chiese: Che dici tu che sia mia madre? e gli propone la seconda al 1862, e gli chiede: È utile a me l'andare a Torino, dove debbo essere *crocifisso*, cioè perdere il potere temporale, per far *risorgere* più gloriosa la mia chiesa? La prima era quistione di fede, e Papa Pio *fu ispirato da Dio*, al par di Pietro fu infallibile, e rispose: Signore, tua madre è immacolata: – la seconda è poi quistione di fatto, e papa Pio è *fallibile* ed ha *fallito*, è *ispirato da Demonio* ed è *Demonio*, e quindi al par di Pietro ha detto: *absit a te, Domine, non erit hoc*. E guarda, Teologo Ferraù, che il *non possumus* di Pio IX corrisponde all'*absit a te Domine* di Pietro. – Papa, Papa, lascia lo scettro e la corona. – *Absit*. – Non devi avere milizia, e condannare morte. – *Absit*. Non devi essere carceriero. – *Ab-*

Editori Laterza

sit. E guarda pure che Pio IX dice *absit*, perché ha *preso Cristo in disparte*, come lo prese Pietro; vale a dire, perché ha preso la *Chiesa in disparte* interrogando i Cardinali, i Vescovi, l'alto Clero, che governano la Chiesa, sono parte della Chiesa, ma non sono la Chiesa. Il Papa è capo, i Vescovi sono capi; ma il capo senza il corpo è capo morto; ed a loro manca il voto del popolo Cristiano ch'è il corpo vivo, che è Cristo vivente. E guarda pure che come *Pietro scandalizzò Cristo*, ora Pio IX scandalizza la Chiesa; e qual maggior scandalo che non quello di vedere una Religione di pace armata del pugnale dell'assassino? Ma dica pure *absit*: nostro Signore rispose a lui come rispose a Pietro: *Va via, Diavolo; tu mi dài scandalo; perché non sai ciò ch'è proprio di Dio, ma ciò che è proprio dell'uomo*. Oh sì! il papa sa attualmente ciò ch'è proprio dell'uomo, il *potere*, *la ricchezza*, *il lusso*; e quando Garibaldi, con quella sua figura di Nazzareno, gridò dal palazzo della Foresteria: *Il Papa è il Diavolo*; io m'intesi percorrere un brivido per la persona, mi ricordai il Vangelo, e dissi: Cristo dice a Pio IX per la bocca di Garibaldi, quello ch'egli già disse a Pietro con la sua: Pietro si opponeva alla *passione e resurrezione di Cristo*, e Pio si oppone alla *passione e resurrezione della Chiesa*. – Ecco una lezione sulla Scrittura, caro il mio Teologo Ferraù, lezione che dovrebb'essere più lunga, ma la farò più lunga un'altra volta. Ma la *resurrezione* della Chiesa avverrà, e questa resurrezione sarà l'attuazione del grande concetto che renderà immortale Cavour: *libera Chiesa in libero stato*, concetto, ragazzo mio, che neppure è di Cavour, ma è significato dall'antica preghiera del Messale: *Oremus omnipotens Deus ... ut Ecclesia tua secura tibi serviat libertate*. O Teologo, se tu sapessi i primi principii della Canonica ti spiegherei bene io che cosa è la *libertà della Chiesa, domandata a Dio da noi preti*, tutte le volte che abbiamo celebrato la Messa; ti spiegherei bene io il governo della Chiesa, e con la storia alla mano ti mostrerei che quel Governo fu Repubblicano fino al quinto secolo, Aristocratico fino all'undicesimo, Monarchico fino al decimoquinto, e dispotico d'allora in poi; e che la Chiesa ha ora dinanzi a sé uno splendido avvenire, e che il prete, o ludibrio, ed argomento di villani strapazzi, grazie ai reazionarii, grazie ai Vescovi retrogradi, grazie al Papa, che è rimasto alla prima persona plurale del verbo *non possum*, e non può andare più avanti, prenderà il posto, che Dio gli ha dato nella società, quel Dio che ha detto ai preti: *Voi siete i miei amici,*

Editori Laterza

e la pupilla degli occhi miei. E dopo che il Governo Italiano ha così solennemente dichiarato la libertà della Chiesa, tu osi chiamarlo protestante? Vergogna del protestantesimo, e tu stesso lo dici, è di esser servo del potere civile; ed a questa stregua, dimmi se noi siamo protestanti, e non piuttosto voi, ed i vostri Vescovi, che dal 48 in poi vietaste ai preti di predicare senza il beneplacito della polizia, che foste ora spie, ora sbirri, e da sacerdoti cambiati in poliziotti, faceste del confessionile un *Errata Corrige* del Tribunale?

Abbachiamo adunque, sig. Teologo. Che guadagno hai fatto con mettere a stampa quel tuo disgraziato opuscolo? Ti hai barattato quella poca buona opinione, che avevi, hai distrutto il tuo avvenire, ti hai tolto ogni speranza di avere un pane onorato e da questo Governo, che te lo avrebbe dato se avessi avuto un po' di pazienza e saputo aspettare, e dal Borbone, se si avverasse il tuo sogno del suo ritorno, perché questa mia lettera sarà documento irrefragabile che tu volevi servire lo scomunicato Vittorio; hai disgustato i liberali, e ciò s'intende; ti sei fatto odioso alla parte onesta dei borbonici, che han visto in te un miserabile *pagnottista*, e la loro causa malamente patrocinata dalla tua penna; hai offeso Monsignor Pontillo, del cui venerabile nome non si sarebbe fatto strapazzo, se tu non fossi uscito in campo, perché io, e tutti gli onesti abbiamo pel tuo Prelato tutta quella stima, che tu non hai pel mio... e finalmente hai dato a me il più grave dispiacere, ch'io potessi avere in mia vita. E no, perdio, per avermi chiamato *cieco acciecato* e *ciecuzzo*, ma per avermi cacciato pei capelli nella dolorosissima necessità di scriverti la presente lettera. Io non uccido le pulci; dovea uccidere te? Tra noi non era amicizia, e n'è pruova la villana e gratuita ingiuria, che mi lanci nel tuo scritto; e nondimeno per me figlio d'una donna è troppo duro romperla con un uomo, col quale, se non altro, ho conversato più volte. Se nella solitudine della tua stanza o della mia tu mi avessi detto non *cieco*, ma infame, se alle parole di ingiurie avessi aggiunto atti molto più ingiuriosi, oh! te lo giuro per la sacra memoria di mio padre, io ti avrei tutto perdonato. Avrei detto dentro di me: Siamo di creta; una cattiva digestione, un principio di febbre, un sogno non lieto turbano il nostro carattere: ha dimenticato ciò che doveva a me, perché prima ha dimenticato ciò che doveva a sé stesso: dev'essere questo un motivo, perché io gliene voglia? Ma il nostro caso era diverso: l'ingiuriosa allusione era stampata, e benché io negassi che

Editori Laterza

si riferisse a me, tutta questa Cosenza, che mi ama, indegnata da quel maledetto scrivo voleva ch'io ti rispondessi. Non potea dar passo senza sentirmi dire: *Ciecuzzo e cieco acciecato*; e pure, torno a giurartelo per l'anima di mio padre, non ti avrei risposto, se con quel *Monitorio* non avessi offeso tutto il genere umano. Offendevi il mio amico Parato; i miei fratelli, i professori del Liceo; il mio padre Vittorio Emanuele; la mia madre, l'Italia, ed il mio Vescovo; ed oltracciò il tuo detestabile opuscolo disseminato nei nostri piccoli paesi servia di testo alle chiose di molti preti reazionarii tuoi pari; ed in questo caso non più l'amor proprio, ma l'onore, ma il rispetto ai miei principii politici m'imponevano il dovere di sacrificarti, e ti ho sacrificato! Ti ho sacrificato, ma chi di noi ha più sofferto? Quante volte pensando ch'io era prete, e tu eri prete... che il cognome che tu porti è quello di molti miei amici ed intimi amici... che il male, che ti veniva da ogni mia parola, sarebbe irreparabile... mi son fermato, ed ho pianto di rabbia, di dispetto verso di te, verso di me! La mia massima è che Dio solo sia buono, Dio solo sia sapiente, e chiamare asino e birbo un uomo non è dell'indole mia; ma tu l'hai voluta! mi hai tolto alla pace dei miei studii, mi hai costretto a scendere molto basso e sporcarmi col combattere con te. Oh! io laverò nel Crati la mia penna; ma tu dove laverai la tua riputazione?

Prof. Vincenzo Padula

IL FANCIULLO

Oh quanto è bello il fanciullo! Irrorato dall'onda battesimale, egli splende come la stella del mattino, che emersa dal mare agita e scuote la lunga capigliera di luce. Sulla fronte di lui liscia e candente al par del marmo, Dio segnando con un dito il proprio nome, gli ha detto: Sul sentiero della vita tu sarai un monumento, che dica agli uomini che passano: Il Signore anche si è riposato sopra di me.

Oh quanto è bello il fanciullo! Come un giorno di primavera semplice ed innocente ha lo sguardo; e la madre, che il guata, sentesi venire al cuore una dolcezza che la invita alla meditazione, ed alla virtù. Ella se lo corica allato, e crede di avere a sé vicino un angioletto; e quando la manina di lui così piccola, così morbida, così calda le sfiora il seno, il collo e'l mento, ella prova un gaudio ineffabile.

Oh come santo è il fanciullo! La madre il lascia addormentato nella cuna, ma nell'assenza di lei un angelo scende dal cielo a custodirlo. Gl'illumina l'anima come un altare, gliela adorna come una chiesa, gliela spazza con le ali, gliela sparge di fiori, gliela riempie d'incenso. Agita la culla col piede, gli canta una canzone, e'l fanciullo che l'ascolta, rammenta le gioie del mondo che lasciò, e mentre dorme, sorride.

Oh come santo è il fanciullo! La madre, che rientra, ignora perché rida suo figlio. Chi gli ha solleticato il mento nell'assenza di lei? Fu la farfalla, che gli gira d'attorno? Fu il cagnolino, che giace appiè del letto? Fu l'ape dorata, che ronza sulle camelie del verone? Ella il bacia, ei si sveglia; e il viso di lui, sul quale pugnano il sonno e la veglia, è grazioso come un cielo di montagna, in cui i dubbii raggi del sole, che nasce, combattono colle ultime tenebre della notte, che muore.

Editori Laterza

Oh quanto beato è il fanciullo! La fante sel reca in collo, e dalla finestra gli mostra la rondine, che vola sulla loggia, il cagnolino che saltella sulla via, il raggio del sole, che riverberato dall'acqua della catinella ondeggia sulle travi del soffitto. Gli mostra le stelle, che l'una dopo l'altra si accendono nel cielo, come le candele in un altare; gli mostra lo specchio, e il candelabro: e'l fanciullo, ch'è tutto luce, tutto riso e tutto amore, mira con giubilo la rondinella, e vorrebbe afferrarla; l'immagine sua nello specchio, e le stende la mano; la fiaccola ardente, e allunga il dito per toccarla.

Oh quanto beato è il fanciullo! Ei non distingue la madre dall'altre femmine, non i fratelli dagli estranei, non la sua casa dall'altrui, non conta né i giorni, né i mesi, né gli anni; trova un'anima in ogni cosa, una parola in ogni suono, un amico nel suo carroccio. Senza paure, senza rimorsi, senza l'ignobile pensiero del vestito e del cibo, ei sta in mezzo allo spettacolo della natura, e tutto obblia per contemplarlo: il mondo è per lui un grande gomitolo di oro: ei ne stringe il bandolo in mano, ei si sollazza a svolgerlo, a passare da sorpresa a sorpresa, da conoscenza a conoscenza. Ei comprende tutto, fuorché il vizio; ei spiega tutto con l'idea di Dio, e non sbaglia; ei non pensa come noi, ma pensa meglio. Nella famiglia si smarrisce la chiave: chi la ritrova? Il fanciullo. Agostino avea smarrito la verità, e passeggiava sul lido del mare: chi gliela mostrò? Un fanciullo.

O bella, o santa, o felicissima età, perché ti dileguasti così rapida? Quando fu, che noi cessammo di essere fanciulli? Quando fu, che gli Angeli ci scomparvero d'innanzi, ed alla grande lira dell'universo si ruppero le corde?

Offesi, stendemmo la mano al nemico, e il mondo ci chiamò vili. Non c'inginocchiammo davanti al vitello di oro, e il mondo ci chiamò superbi. Ci coprimmo di rossore innanzi alla donna, bassammo gli occhi balbettando incerte parole, e'l mondo ci chiamò sciocchi. Fischiammo passando innanzi alle tombe, e il mondo ci chiamò forti. Dicemmo al tristo: – tu sei tristo –, osammo piangere pubblicamente sulla virtù perseguitata, ed il mondo ci chiamò deboli e imprudenti. Allora non distinguemmo il bene dal male, le tenebre dalla luce, e cessammo di essere fanciulli.

Vedemmo felice l'uomo che adora l'uomo, ed infelice l'uomo che adora Dio; fortunato il vizio, onorata l'ignoranza, punita la virtù, temuto l'ingegno. Vedemmo divisi da un muro, qui un uo-

Editori Laterza

mo morirsi di fame, là un altro morire d'indigestione. Vedemmo all'amore del bene unita l'impotenza di farlo, ed alla potenza di fare il bene unito l'istinto di commettere il male. Vedemmo la vendetta nascosta sotto il sorriso, il tradimento sotto un bacio, ed occhi guardare il cielo meditando un delitto.

Vedemmo, pel fatto istesso, altri andare al patibolo, altri ascendere agli onori, la ricchezza non mai goduta da chi l'acquista; la gloria non mai goduta da chi la merita. Vedemmo più volubili e false in amore le donne che più vivamente lo ispirano, e bassissime voglie mascherate da nobili sembianze; e tra tante ingiustizie ed amare delusioni della fortuna noi prima piangemmo, poi gladiatori feriti stemmo a guardare la lizza con fronte serena dicendo: Così è, così dev'essere!, ed allora cessammo d'esser fanciulli.

Avidi di conoscere gli esseri che ci circondano, ci rivolgemmo alla Scienza, e la Scienza ingannandoci ci disse: Questa ricca varietà di luce, di tinte e di colori, che vedete negli oggetti, è una vostra illusione: le tinte ed i colori sono negli occhi vostri. L'epico canto dell'oceano in tempesta, il dramma dei venti tra le nubi avviluppate, il coro delle foreste, il verso elegiaco delle fontane, le mille voci insomma della natura sono atomi di aria messi in movimento. Il genio è un continuo afflusso di sangue al cervello, il valore è una vigorosa digestione: un energico purgante, un copioso salasso fanno di Achille un Tersite. L'amore per la donna è un po' di sangue soverchio, che si ha nelle vene; l'amore pel bene è un felice temperamento, il temperamento linfatico; l'amor del male è una difficoltà di respiro, un bisogno qualunque non soddisfatto: l'uomo digiuno è un uomo scellerato. Così ci disse la Scienza: ella sedeva sopra un chimico fornello; mettea nella storta il cervello di Dante, il cuore di Socrate, il fegato di un bue, i sospiri di Petrarca, e lo sterco di un cavallo; e dopo averli bolliti e ribolliti aggiungeva: «Eccovi qui, non altro che materia e moto». Ed ella ci toccò, e noi sentimmo il ribrezzo della febbre; ed ella ci guardò, noi provammo una vertigine; ed ella ci abbracciò, e noi ci trovammo legati ad un cadavere. Quella scienza era la Morte, e noi, miseri! allora cessammo di essere fanciulli.

Tristi, vecchi ed infelici, che facciamo ora noi? Ruminiamo. Il sistema che ci ordisce, la verità ch'ora si conosce è un esplicamento d'un'idea venutaci nell'infanzia. Il pensiero, che or si chiude in un periodo, il sentimento gentile che riscalda la frase, l'immagine

Editori Laterza

brillante che la colora, sono reminiscenze della nostra infanzia. L'estasi che ci rapisce vicino un sepolcro, l'ammirazione che ci prostra innanzi al vero merito, la calma religiosa che proviamo all'aspetto della croce, tutto insomma che è in noi di grande, di buono, di generoso appartiene alla nostra fanciullezza: l'invidia, la viltà, l'egoismo appartengono all'età che venne dopo.

Abbandonata dalla gioventù e dall'amore, canuta le chiome, e solcata di rughe la fronte, la donna che un dì fu bella, pur si consola rileggendo il portafoglio dei primi suoi tempi. Quanti dolci ricordi! quanti cari biglietti! quanti teneri pegni! E contristata dal mondo e dalla fortuna, invecchiata tra il dolore e'l disinganno, anche l'anima nostra rilegge il portafoglio della sua infanzia, rifà la strada percorsa, ritorna alla sorgente, e si adagia in un dolce pensiero, in un sentimento soavissimo.

O anima mia, io ho scritto la tua storia.

Editori Laterza

AI LETTORI

Raccolgo in questo volumetto le mie varie poesie pubblicate in varii tempi, ora pei giornali, ora sopra pagine volanti. Il più e'l meglio ne fu inserito in un giornale politico-letterario, che sotto il nome di «Bruzio» io mandai fuori in Cosenza negli anni 1864, e 65; il quale, essendo rimasto sconosciuto fuori dei luoghi dove nacque, avvenne che al 1876 un povero cieco-nato di Saracena, comune di mia provincia, si mandasse a memoria parecchie di quelle mie poesie, ed andando pezzendo per la Puglia, si facesse creder poeta estemporaneo, e le spacciasse come sue. Ed una piacque tanto in Brindisi, che un giornaletto di quella città le dette luogo nelle sue colonne. Immediatamente il «Piccolo» di Napoli, diretto da quell'egregio e grazioso scrittore ch'è il signor De Zerbi, la riprodusse, ed allora quanti in Napoli l'aveano letta dodici anni prima nella Biblioteca dell'Università, dov'esiste un esemplare del mio «Bruzio», furono da De Zerbi, pregandolo a svelare l'impostura del cieco-nato, (il che fu fatto con molto garbo da quel chiarissimo uomo), e fecero a me mill'istanze perché mi risolvessi a raccogliere e pubblicare i miei versi, che, non dico nell'altre provincie d'Italia, ma in Napoli istessa erano ignorati. Ed ora io cedendo alle premure degli amici, e soprattutto dei miei discepoli, ho a quelli del «Bruzio» unito parecchi altri componimenti pubblicati in varii tempi in carte volanti di pochissimi esemplari, e molti che giacevano da anni ed anni in fondo al mio baule. Veramente avrei voluto anche pubblicare le due mie novelle *Il monastero di Sambucina*, e il *Valentino*, delle quali l'illustre De Sanctis non isdegnò d'occuparsi al 1873 in una rassegna dei poeti del Napoletano, la quale venne fuori nei numeri 32, 33 e 34 del «Roma». Ma i molti nèi, che si trovano in questi due lavori di mia prima giovinezza, e che non ebbi mai comodità di poter togliere, m'hanno consigliato

Editori Laterza

mandarne a miglior tempo la ristampa. Né con ciò intendo dire che le presenti poesie sieno inappuntabili: hanno pur esse le loro mende, e queste io, che rispetto i miei lettori, avrei certamente fatto sparire, se non mi fosse in mal punto capitata un'infermità di occhi, che mi ha forzato valermi, per curare la stampa, dell'opera affettuosa dei miei discepoli, e soprattutto di Alessandro Guarracino, Salvatore di Giacomo e Pietro Trinchera.

Argomento di queste mie varie poesie sono la Donna e la Madonna, atteso che sotto la borbonica signoria non fosse permesso scrivere di altro; il che è tanto vero che la Canzone sulla cagnolina smarrita, che i lettori troveranno in questo volumetto, fu scritta al 1857 per essere pubblicata in una strenna del Cav. Nobile. Ma quando fu presentata alla revisione, l'Anselmi, calabrese al par di me, e di me più felice scrittore, e fiore di galantuomo, la credette ingiuriosa al governo, e ne rifiutò l'approvazione. Le Muse napoletane furono libere nel solo anno 1848; ed allora, né fa mestieri ch'il dica, mi occupai di argomenti politici e civili, meditando e scrivacchiando sugli avvenimenti di quell'anno memorabile. Ma succeduta la reazione, e la polizia visitando e frugando ogni dì la casa e i libri miei, ed io neppure avendo domicilio stabile, ma vagando da paese a paese, avvenne che per provvedere alla mia sicurezza io le distruggessi a poche per volta. Da tre o quattro me ne rimasero nel fondo non del baule, ma della memoria, e'l lettore le troverà al loro luogo: ma quelle che aveano a subbietto la donna si salvarono quasi tutte, e spero che vorranno piacere anche adesso, come al tempo, che le composi; al qual tempo prego il lettore, s'è galantuomo, di por mente, perché faccia buon viso ad alcune, che per avventura potrebbero parergli un po' ardite, e che per quei tempi di rivoluzione, e per i miei anni erano modestissime.

Godi, o popolo, godi, esci dal sonno.

E nondimeno i lettori troveranno parecchie poesie che la riguardano. So bene che i tempi sono avversi alle poesie religiose, e, secondo me, hanno torto. E perché restringere il campo della lirica? E, se i poeti pagani celebrarono la loro religione, perché a me vietare nella patria di Dante e di Manzoni di celebrare la mia? Ma si dirà: Il più dei lettori non crede. E buon pro' lor faccia; ma ciò che monta? La Fede è necessaria a chi scrive la poesia, non già a

Editori Laterza

chi la legge. Bellissimo è per me l'inno di Omero a Cerere, benché io non creda nulla di ciò che vi si dice, perché io guardo la fede, guardo l'arte del poeta, e ne resto soddisfatto. I gusti esclusivi sono gusti ammalati, né all'arte si debbono definire ed imporre le forme e gli argomenti; perché in arte ogni genere ha il suo valore, tranne il genere noioso. Se le mie poesie appartengano o no a questo genere, i lettori decideranno: questo so bene, che mi sono ingegnato di recare qualche novità in argomenti vieti, e, ciò che n'accresce la difficoltà, per loro natura inalterabili.

Avrei dovuto accompagnare queste mie bazzecole di molte note storiche, e critiche. Le storiche avrebbero servito ad illustrare le occasioni che mi spinsero a scrivere, e le mie vicende dal 1848 fino al 1860, per mostrare che anch'io ho fatto la mia piccola parte per ajutare l'italiano risorgimento; ma disgraziatamente per me mancarono sempre lo spazio e il tempo; e i miei dolori, ignorati come i luoghi, dove gli ebbi a soffrire, non mi fruttarono nulla. Le note critiche erano poi necessarissime, specialmente per me, che scrivo in Napoli. Qui non si compongono opere di arte, ma si discorre dell'arte, laddove nell'altre parti d'Italia si fanno opere durevoli di arte, senza che di arte si parli tanto; e però avrei voluto dire ai miei lettori qualche cosa intorno ad alcuni principii di arte non trovati da me pria di comporre, ma sopra il comporre. Ma, ripeto, mi manca il tempo e lo spazio; onde io gli prego a volermi giudicare con un po' d'indulgenza, attesa la fretta, con cui si stampano le presenti poesie.

AL CHIARISSIMO UOMO
COMM. ERRICO GUICCIARDI
SENATORE DEL REGNO

Egregio Signore,

Quand'al 1864 Ella ed io ci trovammo in Cosenza, Ella come Prefetto, ed io come professore, mandai fuori un giornale col nome di «Bruzio», e ciò feci ai conforti di lei. I tempi erano difficili, le campagne popolate da briganti, i paesi da uomini avversi al nuovo governo, ed alle nuove istituzioni; ond'avveniva che l'opera di Lei intelligente, generosa e solerte incontrasse ostacoli continui. A scemarglieli in parte io scrissi quel giornale, e feci opera patriottica. Piacque universalmente, si lesse con avidità, e il console di Sassonia residente qui in Napoli ne chiese un esemplare pel suo governo, ed un altro la biblioteca dell'Università di Napoli. Le condizioni, nelle quali quest'ultimo si trova, mostrano quanto sia tuttavia grande il numero dei lettori, che lo maneggiano. Alcuni di essi però ne hanno staccato col temperino i fogli, che loro parvero più ghiotti, quelli specialmente che conteneano le mie poesie, e lo *Stato delle persone in Calabria*. E tra per questo, e tra per le richieste che me se ne fanno, mi sono spinto a curarne la ristampa. Ne ho tolto la quarta pagina, i dispacci, le notizie inutili, i Comunicati, le inserzioni a pagamento, lasciando solo ciò, ch'essendo esclusiva opera mia, mi è paruto di generale importanza. Le *situazioni politiche*, serie di congetture ora false, ed ora vere, che ogni giornalista si forma alla lettura dei dispacci, avrebbero dovuto anche levarsi; ma per consiglio degli amici ne ho lasciato un cinque, o sei com'esempio della forma briosa, onde possono rivestirsi così fatte materie. Ne ho tolto pure le poesie, le quali unite a molte altre tuttavia inedite spero in breve, se la fortuna si vergognerà finalmente di perseguitarmi, di rendere di pubblica ragione.

Ciò che mi duole di aver levato sono molte e molte notizie, d'importanza veramente locale, ma che conservate sarebbero sta-

Editori Laterza

te preziosissime pei nascituri della mia provincia. Ma come fare altrimenti? L'enormi spese di stampa, enormi per me che son povero, mi hanno spaventato. Il «Bruzio», come venne fuori da principio, non era un giornale, ma un libro, perché (impresa non comune) *scritto da me per intero* presentava mirabile armonia tra i varî articoli, onde si componeva, e che tutti miravano allo scopo di aiutare l'opera del nuovo governo. Quanti miglioramenti non furono consigliati dal mio giornale, prima ch'altri vi avesse pensato! E quante altre utili proposte esso non fece, a cui è necessità che si provveda in séguito! Dove poi lascio lo studio che fece il «Bruzio» delle nostre condizioni morali ed economiche? Il governo centrale ha ordinato varie inchieste sull'agricoltura, sulla pastorizia, e va dicendo, delle provincie meridionali, ignaro ch'io molto prima ch'ei vi pensasse e senza né chiederne, né aspettarne compenso, avevo trattato quegli argomenti. Per questa ragione il mio «Bruzio», riuscirà, spero utile, e gradevole lettura agli uomini politici, ed a quanti andranno a governare le regioni meridionali.

Pubblico per ora il primo volume, e pubblicherò il secondo, se dal Consiglio provinciale di Cosenza, al quale non mancò in nessun tempo né l'intelligenza, né il patriottismo, mi verrà, come spero, un sussidio. Ora questo primo volume che pubblico ho voluto dedicarlo a Lei, illustrissimo Senatore, a Lei che tanto bene ha fatto nella mia provincia, dove il suo nome è benedetto, e la sua memoria riverita, e fatta oggetto di culto. Né ad altri che a Lei io potea dedicare il mio «Bruzio», a Lei, sotto i cui auspicii fu scritto. Lo accetti dunque con animo benigno, e mi creda

Di Lei, onorevole Senatore,

Napoli il primo dì del 1878

Devotissimo servitore
Vincenzo Padula
(da Acri).

ILDA[1]

Una monacella sognò una notte di abbracciarsi con un Angelo. Dio diè forma a quell'illusione e la mattina nel suo letto si trovò Ilda.

Chiese ad una zingara, quale sarebbe il destino della fanciulla, e quella rispose: Ilda sarà felice, finché, non vedrà l'immagine sua!

La predizione si avverò, a 16 anni Ilda vide per la prima volta Colui, e perdé la sua pace.

Ilda tornò dalla monacella col viso rosso, il pettine caduto, il corsè[2], sbottonato, e gli occhi aperti. O Ilda, tu hai veduto un uomo, e tu l'ami. Come lo sai? Dimandò Ilda tremante. E la monacella le rispose. Il cuore ti è palpitato, e tu ti hai sbottonato il corsè, per fingere di non sentire le sue parole ti hai grattato l'occipite, e il pettine ti è caduto.

Il giovine un giorno scrisse *Amami*[3] sopra un pezzo di carta, e lo attaccò al grembiule di lei in qualche parte che toccava il ginocchio. Su quelle ginocchia si voleva riposare. – Un giorno più ardito le posa la mano sul ginocchio, ed ella perdette la forza di alzarsi, e stette immobile a guardarlo.

Ell'amava l'acqua ed il fuoco per la loro purità: non sputò mai nella fontana [del suo giardino], o nel fuoco del suo focolare. Guardava l'una e l'altro, e dicea: quell'acqua vede se stessa, è come me che mi vedo, ed ho un'anima.

Ella si buttò [...] alla monacella e le dicea e io l'amo. – Come? Tu l'ami? E finora il negasti? E sei sì debole da confessare il tuo

[1] Testo manoscritto.

[2] Adattamento italiano del francese *corset.*

[3] In questo e nei testi seguenti, si è utilizzato il corsivo per rendere ciò che nei manoscritti di Padula è sottolineato.

Editori Laterza

amore a me? A queste parole l'orgoglio di Ilda si risentì. – Io non sono debole, le rispose, sento amore, ti mostrerò come so vincerlo; io non sarà mai sua sposa.

Ella dunque fuggì nella campagna, e per distrarsi dal suo amore si diede ad educare la figlia dei contadini. Non aveva portato con sé, altro che un canarino che Egli le aveva dato.

Una sera il canarino si ammalò. Ilda impallidì. Egli è pure moribondo esclamò. Con la gabbia in mano ella si mette a correre: il suo viso si coloriva di speranza o di pallore secondo che il canarino si mostrava lieto o mesto. Aspetta ancora, mio canarino, ella diceva; come battono le tue ali ora batte il mio cuore.

Giunge e lo trova moribondo in una capanna. Dammi un bacio, egli le dice. Io lo darò aspetta che questa gente si discosti. Ella fa' tutto per allontanare quella gente ora con un pretesto, ora con un altro. Fu impossibile. Egli morì, [e la] gente si scostò. Ah! ora posso baciarti, ma come potrò baciare un cadavere? Anima bella, torna per poco ad animare quelle labbra, a chiedermi un bacio, ed io te lo darò.

IONE[1]

Ione ed Ariele erano in concilio. Guardiamo, diceale Ariele, quei due oggetti. Ed essi li guardavano, e gli oggetti ammaliati da quegli sguardi [costreano ad unirsi]. Dopo ch'eglino avevano guardato l'uno una rosa, l'altro una goccia di brina, la brina cadea per incanto su la rosa.

Vi era una linea nel cielo, che gli angioli non poteano oltrepassare, al di là di quella linea si prendea [perdea?] la conoscenza di Dio, si restava sciolto dalle sue Leggi. Ione vi gittò al di là un fiore. Ariele saltò la linea per raccoglierlo, e tosto intese un grande cambiamento in lui. O Ione, fermati, gridò allora: restiamo divisi, io non voglio che tu partecipi del mio destino. Ma Ione non curò nulla, e saltò la linea per riunirsi ad Ariele.

La prima volta che s'incontrarono Ariele dicea a Ione: O tu che tutto sembri di sapere, dimmi come io mi chiamo? Ti chiami Ariele, dicea Ione. E tu ti chiami Ione, ripigliò Ariele. Allora si guardarono stupefatti, e dissero: Come avviene che noi sappiamo i nomi nostri?

Dio disse a Gabriele: prendi i sette colori dell'Iride, i sette tuoni della musica, le sette fragranze dei fiori dei sette cori angelici, e recali a me: ho da farne due creature. E creò Ione e Ariele.

[1] Testo manoscritto.

CONCETTA[1]

Io mi appoggiai alla sua porta e la baciai. Quella porta mi parea sacra, bella come la sua bocca. La parola esce dalla bocca di lei, ed Ella esce dalla porta. Quante volte su quegli stipiti non era urtato il suo velo, la sua chioma, appoggiata la sua mano? Le domandai di darle un bacio sulla bocca. Come è questo bacio? Prenderò la tua testa per le orecchie a quel modo che si solleva una brocca a due manichi, e tenendoti così io ti bacerò. Allora il tuo bel capo, il tuo bel viso sarà un calice, un calice che io berò [*sic*], che io suggerò. Io ne morrei, ella mi rispose.

Un dì le dissi: noi dobbiamo legarci. E come? L'edera si lega all'albero coi suoi fiori, la vite coi suoi capreoli[2], la donna coi capelli. Allora ella mi diede una ciocca di capelli.

[1] Testo manoscritto.
[2] Latinismo per viticcio.

I QUATTRO SVENTURATI
«Novella calabra in 12 canti[1]
Di Fondamento Storico
per G. Vincenzo M.a Padula di Acri» 1837
Canto Primo e Secondo[2]

Canto Primo

Zezulla, il tuo bel nome inzucchera il labbro che lo pronu[ncia]. Ah! perché no'l possa io esprimere, senza che il rimorso m[e lo] spezzi sulla bocca? Io comincerò questo canto col tuo nome, e nel tuo nome il finirò. Esso mi ispirò il fremito della gioventù e della speranza, il fremito dell'amore, d'un amore celeste. *Ma questo fremito non può, né deve essere tuo, o Zezulla: esso ad un'altra si dirigge* [*sic*]; *ad altra spetta questo fremito sacro: irrevocabile come il cielo che lo impose. I sospiri* che io ti consacro, ripiombano nel mio cuore a sacrificarsi ad una rimembranza, che benché ingrata, impura pure malgrado l'amor tuo, malgrado l'amor mio. O Zezulla, la tua immagine ha occupato tutto il mio cuore; ma in questo cuore si conserva ancora un piccolo angolo, ove essa non è penetrata. Perdona se questo angolo è scuro come un tempietto, ad altra immagine che non è la tua, ma ch'è pure potente come quella di una Divinità. O Cielo! Teodora era anche bella come a te, innocente come a te: ah! ti avrei io amata se tu non fossi stata simile a lei? Se voi vi avessivo visti, o Zezulla, i vostri vergini petti avrebbero intesi i medesimi palpiti che pruovan tra loro due care sorelle. O Teodo-

[1] Testo manoscritto. In realtà Padula interrompe la stesura della novella al terzo canto.

[2] L'indicazione *Canto Primo e Secondo*, incasellata in un trapezio abbellito da svolazzi a penna, è frapposta tra la preposizione *di* e *Acri* perché evidentemente aggiunta in un secondo momento. Sono visibili solo le virgolette di chiusura, quelle d'apertura sono state aggiunte dal curatore. Di pugno dell'A. sopra 1837 è aggiunto più piccolo 1819 (anno di nascita del Padula). Il binomio 1819/1837 è ripetuto a destra del frontespizio.

Editori Laterza

ra, perché io dovetti abbandonarti? Perdesti mai l'innocenza di tua prima gioventù? Donna, il cielo ci volle ambedue sventurate; ma se sapessi che il tuo Paolo, benché fuggito da te, ha conservato niente meno in suo cuore un vuoto infinito, ove il tuo nome ha rimbombato terribile come la voce di Dio nell'estremo sole del mondo; un vuoto interminabile che tutti i piaceri della vita non hanno saputo adempiere, e sapessi egualmente che nella tempesta che si posarno a questo cuore medesimo, la tua rimembranza allor surge come un'Iride di pace, come una divinità benefica che dimentica ogni oltraggio: sì, Teodora. Tu sei sventurata; ma sentiresti allora più lieve il peso della[3] [...] catene sveglierebbero un suono [ric]ordi del passato. Un'ignota potenza sollevasi gigante [...] occhi, quando tentano rivolgersi a quello. Vil sedutto[re che] pretendi da me? Cadesti sotto questa mano, e le mie s'intesero più colme di sangue, quando videro il tuo sangue Essere dell'eternità, perché assalisci il mortale che passeggia sulle sponde del tempo? In queste sponde fu, che [lasciasti] le tue spoglie, riprendile ora e combatti. Io ti sacrificai l'amor d'una sposa; crudele! vuoi ancora che te ne sacrifichi la vita? Perfido! vuoi tu che la sua anima venga a sposa tua nell'altro mondo? Ivi ancor sarà mia; ivi la disputerò tutta la immortalità; e se il cieco destino che lassù ci go[verna] vorrà che fosse tua; io ne farò un presente al Diavolo.

O Zezulla, persona se il dolore ha interotto il tuo cauto l'ho detto, che non pronunzio il tuo nome senza che il rimorso me lo spezzi sulla bocca. La mia vita è uno stato di viol[enza] son lo schiavo in tortura in cui l'addio della vita comba[tte] l'addio del cuore. Il pensier che fugge dal passato, cerca [a]silo nel futuro; ma se il passato che il futuro si solleva[no co]me due montagne che si unissero per schiacciarmi. [Proscrit]to da un società che bandì il prezzo sulla mia testa, io era straniero sulla terra, quando tu mi riconciliasti [in pace] con l'anima mia. Un angiolo ha brillato sopra il mio sentiero. La tua immagine trapassa inosservata l'anima mia, come una cara rimembranza nei tempi della sventura. Tutto puoi su di me; e il poter tuo si accresce [più] mi sei invisibile. Quest'atmo-

[3] Il ms. a questo punto è molto rovinato: manca quasi per intero la riga 1 e l'inizio delle successive 4 righe della p. 2. Qui come per tutto il manoscritto grossi problemi di lettura si hanno ai bordi interni delle carte dove passa il filo della legatura.

Editori Laterza

sfera è piena come il [tuo] respiro: i prati, le colline, gli alberi di questi luoghi consacrati dalla tua presenza, e tutto m'impura sulle azioni un contegno rispettoso. Un impuro pensiere [arro]sisce le mie gote, ed una io sento divina voce ma sempre distinta che m'impone, ma ignoro cosa m'impone. [...] fremendo, tu che sei stata lo specchio ove io ho ravvisato tutta la mia iniquità: ed ahi! che il loro ingrato ricordo più crudelmente mi strazia, quando a te mi avvicino; perché temo di contaminar la tua innocenza, o Angiolo d'Innocenza. La tua immagine è nel mio cuore come la lampada solitaria che ascende il triste orrore d'una tomba. Lasso! io ho versato sovvente [*sic*] più lacrime sopra il tuo destino, per esser congiunto alla fatalità del mio. Semplice come la veduta di queste campagne, nel primo desiderio della gioventù, tu perdevi una tenera madre, che avendoti insegnata in vita, anche adesso t'insegna dalla tomba, in quel silenzio, sublime ad un'età come la tua, tutto sentimento.

La prima volta che io vidi Zezulla, fu sulla tomba di sua madre. La notte avea disteso il suo letto nel cielo; [ed ivi] nella chiesa ovvi raggi del giorno avean lasciato di fan[tas]tici vapori, noi avevamo sembianti di ombre che veng[ono] ritrose a visitare i loro sepolcri. Genuflesso in dispar[te] il canuto suo padre erompea di tratto in tratto dall'a[ccor]ato petto cupi, prolungati, sospiri come il suono della chitarra silenziosa, quando una corda tesa spontaneamente si spezza. E l'eco di quel tempietto abbandonato mi incutea simile tema, come se un angiolo nel suo libro se[g]nasse d'un mio nuovo destino, il principio. La religiosa figliuola come il calice di un giglio mollemente incurvata, in estasi placidissima, sembrava come se le ale le mettessero dal dorso per recarsi ad altro mondo. Quando ella si alzò, le guancie tra le mani compresse, eransi dolcemente animate, e sì pura, sì bella dormia sul suo viso una calma, che .....[4] [n.b.: qui e in seguito, dell'originale] ma io non vidi che gli occhi! Quegli occhi neri, occhi lucenti che belli nelle lacrime, [come un] Sole che ride in lieve estiva pioggetta; lasciarono cadermi addosso un'occhiata bellissima, languidissima che non sapea più distaccarsene....[5]

[4] I puntini sospensivi, se non tra parentesi quadre, sono dell'orig.

[5] Da questo punto, p. 5 del ms., a *abitatore celeste*, p. 6 del ms., l'A. evidenzia il brano con segni di graffa sulla sinistra del foglio.

Editori Laterza

Ed io saprò distaccarmi da Lei? Ed io potrò un giorno obbliarla? O Zezulla, l'affetto che io ti ho giurato, no[n era] mio; io non potea disporne. Esso era sacro ad altra, bella c[ome] a te, innocente come a te; sacro a quella sventurata che [il] cielo non unì al mio destino, che per sacrificarci ambedue. Ma quando si è fatto un passo nel sentier della disgrazia è in poter tuo di allontanartene? Un decreto irrevocabile richiede ancora il tuo sacrifizio! Oh Dio! e dove è qui quella libertà che ci desti, quel caro arbitrio della [vi?]ta e del cuore, che ci fa tuoi, che ci fa semi-dei sulla terra, che c'impresta il sentimento dell'eterno, il sentimento infinito? Perché le tue leggi debbono meschiarsi a[lle] nostre. Perché incatenarci con la tua necessità? Il bene che ne hai non diventa allora un gastigo [*sic*]? Come il medesimo [voler] che impone agli angioli, all'Eternità, potrebbe imp[orre] agli uomini, imporre al tempo? Perché trovandosi vite che ti amano ugualmente, non puoi sposarle [am]bedue? Colui che si avvicina all'altare debbe dire addio [a] tutte le speranze. Se soffrir non vuole il rammarico di [trovar] una tale alfino, ove il suo errante desiderio si arresta non può arrestarsi il suo cuore; sterile menerà la sua giovinezza, scendendo quindi al sepolcro a dormire sulla [p...] di sue vane speranze. Rifiuto di un mondo, ove io son errabondo, perseguii quella fortuna, che dovea finalmente fermarsi in queste campagne al tuo riso, o Zezulla. Quivi è tutto il mondo, e tutti i miei desideri. Con qual [tra]sporto il mio cuore si sarebbe unito al suo? A lei, a [lei] io mi sarei fortemente abbracciato, come il naufrago che perde tutto, alla tavola errante, ultimo avvanzo [*sic*] delle sue miserie!!

Ma una barriera eterna, come la vita dell'infelice, [se]para da lei. Potrebbe la seduzione? Ah! che mai dissi? Questo [se]rpente s'impietra, anima mia, ai tuoi occhi calamitati. Ah! quando si leva nella mia mente l'immagine del vecchio Antonio, di questo padre affettuoso nella cui fronte quella viva luce che il debba bentosto scostare all'altro mondo, io mi annienterò, io ..... risvegliatevi giorni della mia innocenza, giorni della mia libertà. Quanta magnificenza non dispiega questo sole? Monarca del cielo, la pompa della sua luce sembra consumarsi per illuminare solo la sua gloria. Orgoglioso in mezzo alla sua carriera, egli mira con gioia il cor[so] che ha fatto, e quel che restagli a fare, mira con piacere l'emulo con[tr]asto che la sua luce desta negli occhi della natura; e come inflessibile [...] a tanti omaggi, pieno dell'amore di se stesso rical-

Editori Laterza

ca il suo eterno cammi[no.] Ahi! questo un tempo avriasi detto di me, quando nel sentier de l'amor appassirsi ai miei sguardi vedea mille giovani bellezze, di quando ugualmente amato da tutti, io era ugualmente da tutti distante: quando il presente non esisteva per me, che in quanto mi veniva con un passato di preziosi ricordi, ed un futuro di più care speranze. Allora la mia vita era una smania con[ti]nua: il nostro destino, ch'è la guerra, finge delle battaglie anche dove non ve ne sono; e la vita dell'amore è un dolcissimo combattimento. Era l'amore tutto il mio vizio, e la mia virtù. [Irandosi?] di quegli uomini vili, invidiosi, eran per me, come le bestemmie del dannato all'abitatore celeste.

Or dove è ita quella stagione? Ahimé! essa è passata; es[sa] è come un Paradiso perduto, a me eternamente interdetto [cui] i miei voti non hanno più diritto di alzarsi. Allora [sarò?] stato degno di te, amor mio: allora saria sceso nell'anima tua come il sogno d'un angiolo: allora mi ti saria incurvato di sopra, come giglio a tenera rosa che non ebbe mai spine. Ma ora. Ora fuggiamo da questi luoghi; che non son belli, che per l'innocenza che gli abita. Vada il serpente a fare intendere il suo sibilo ingannatore alle spine, ove nacque; né più si avvolga tra gl'innocenti fiorelle della pianura. Allora dopo avrò cantato le tue bellezze deluse e le tue speranze appagate. Io canterò l'inno della mia morte. Coglierò nel mio tramonto tutto ciò che di divino hanno avuto, Paolo e Zezulla, e il loro amore sventurato, ne farò un'oblazione all'Eterno, e la purità del tuo nome saprò raccomandarla. Ah come non si aprirà il cielo ai passi miei, quando sulla mia fronte porterò scritto [il] tuo bel nome, o Zezulla?[6]

Tali eran gli accenti di tratto in tratto interrotti, di quel canto tenebroso che fea saltellar l'Eco delle tue colline, o me[lan]conico vallon-cupo. Sul più fitto meriggio, quand'ognuno a frugal mensa campestre riprende l'allegria e il vigore; questo giovine misterioso che non avea con chi dividere la sua, fosco come quella dei morti (1)[7] vedeasi sotto una rupe abban[do]nato come la disperazione. Simile era sua voce al suon fosco che manda un'istromento di

[6] L'A. segnala la fine del brano con un disegno infiorettato utilizzando lo stesso inchiostro del testo.

[7] Il segno di nota dell'A. non rimanda a nulla.

Editori Laterza

gioia, *ove corde tendonsi in caso di funebre istromento.* Ma il fulmine avea bruciato, e non distrutto il florido albero della sua giovinezza. Le sue pene viventi stampavano, sopra i graziosi tratti del suo viso l'espressione di un sentimento ineffabile, che benché oscuro non potea però mai scordarsi da quel cuore onde avea strappato l'affetto una volta accesi mestamente erano i suoi occhi; onde la luce parea riflettersi al cielo di un altro mondo, di quel mondo interno, ove la sciagura che ivi si rifugia, non può essere oltre perseguitata dagli uomini crudeli che da questo mondo sbandironla. Ma quando l'amore, la speranza animavano questo sguardo, fresco, sì pieno di sentimento se ne versava sulla natura, che tutta rivestivasi dei suoi pensieri di gioia, come si riveste di fiori. E dai suoi detti, dai suoi movimenti traspariva una certa indipendenza, una certa generale inquietudine come un energico desiderio non ancor manifesto. [Lotta e di?] come il suo cuore, rovesciavasi dalle sue mani una chitarra in quel tempo avventuroso, che questo cuore ne accompagnava con dolce fremito gli accenti. Quante belle canzoni ella non diresse sotto le chiuse finestre della vergine innamorata? Lungamente girò la meschinella pel letto a ritrovare un riposo che mai non discende in parte vedova, né riscaldata d'amore. Dorme ell'alfine, e già nei suoi placidi sogni l'immagin sorge del suo desiderio, già le palpita il cuore, già le sue braccia lascive stringonsi l'origliere al bel petto; quando da questa chitarra vola a lei il suono della speranza, sì morbido, sì dolce, ch'estatica ella il bea sognando, e voce del suo bene le sembra questa musica in sogno. Ed oh! dove voi siete, o Notti Felici, quando questa chitarra armonizzando sotto l'esperte dita di questo giovine, al timballino sposata della vaga Acritanella, non che saltellare i piedi, fea saltellare anche i cuori? Allora mille Belle la ornavano dei loro nastri e di loro lucide trecce. Ah! quelle sere furono ingoiate dal tempo, egualmente che le loro rimembranze lo furono dal cuore! Sì: questo Giovine misterioso, dopo che dalle brillanti illusioni di quel mondo aereo ch'edificano sulla terra giovinezza e amore, piombò nell'abisso di quel feroce disinganno con cui si pagano alfine tutti i piaceri della vita: non vive il presente che di rimembranze dolenti come il suon disperato di questa stessa chitarra, allor che sentisi di notte-tempo ad ora ad ora allontanarsi ed illanguidirsi anche via via come il cuore di chi l'ode. Scende a questo modo la speranza nei sogni dell'infelice. Nell'inquietudine del

Editori Laterza

desiderio Ei si ridesta; ma questa Deità menzognera se ne fugge, e il suo triste addio gli piomba nell'anima, come da un cielo lontano ed irrangiugibile [*sic*], ove la crudele si ascondi.

Una vaga contadinella ridente come quei giorni di Aprile, sopraggiunta alla metà del canto, invisibile al cantor mis[terioso] erasi ferma dietro a lui, timida timida. Cadean le braccia graziosamente su i ricolmi fianchi, e lieve lieve al petto si chinava la testa che limpida fronte offria, ove viva traluce la nobiltà del pensiero. E gli occhi neri, quei begli occhi neri che velati dalle lunghissime, nivee palpebre, nuotanti nell'estasi del piacere, pladicissimamente rideano; offriano un canto irresistibile; quel riso divino, che nel primo dì della creazione, brillò sulla terra quando la gioia in lei si sparse del[la lu]ce del Sole. E la piccola bocca sparsa di una angelica voluttà, semi-aperta come una purpurea grana; e l'alitare timido, co[...]so; olezzante come la brina mattinale che da vergin fiori svaporasi; e'l viso languidetto, ombreggiato da quel morbido pallore che vela i dolci tratti dell'innocenza dormiente; e quell'atteggiamento sì languido, sì sospeso, sì bello che paria svenire innanzi come il raggio che passa per la tremola fresca, l'avrebbero fatt'assomigliare all'angioletto pellegrin che quasi impenna tutto il suo cuore a bere l'ignota musica delle sfere, quei concerti deliziosi, di dolcezza infinita, che riflettono la gloria dell'Essere; e che farebbero della terra un Inferno, ove il mortale che vi passeggia avesse sì delicato orecchio a sorprendeli. Il suo vergine cuore, come un'olente [*sic*] fiorello di aprile dischiudevasi a mille sentimenti di amore, vaghi e leggieri come le auro-pinte farfalle in quelle suggono il mele; e quando quel canto si tacque, ella s'intese come caduta dal cielo; come da quei sogni svegliata, lucidi e belli del mattino, che si vorrebbero fossero veri od eterni. Celere come un'aura, con quel vago titubamento, un'ape ad un fiore volteggiasi, lanciossi all'Incognito Solitario, e con un gioco innocente intrecciolgi sugli occhi morbide mani. Con suave emozione, il giovane sclamò: Sei tu Zezulla! – E la vaga villanella dolce sù i propri ginocchi se gl'incurvò dinnanzi, premendogli alla schiena mollemente una mano, e l'altra al suo cuore adagiandosela. Ah! chi potrebbe dire i sentimenti ch'erano in quel cuore? I tratti mobilissimi di quella poetica fisionomia, di quella bellezza, per così dire, vaga, universale, ideale, e che il senso non giunge mai a particolizzarla; e spandeano una sì viva effusione di sentimento, sotto la cui

Editori Laterza

violenza ella stessa sembrava morire, ma morire sognando. Vista gioconda! Avresti visto l'uomo misterioso via, via versarti nella calma del piacere, sì dolcemente alitando, come la balsamica suggesse auretta mattinale; e come in vene più libere intendesse il suo sangue più fresco a getto-a getto discorrere. Ah! qual'uomo innanzi agli occhi celesti di una creatura sì angelica, non avrebbe inteso quasi addoppiarsi l'animo, e diventar un Essere aereo, Essere spirituale?

Dopo un breve e pieno silenzio, col quale le loro anime innamorate adorate aveano in paio l'amore, questo Dio della terra, eterno, potente quanto quello del cielo, due Dii necessari e che il sentimento li confonde poi nel cuore: Zezulla, l'ingenua Zezulla fu la prima a romperlo, con quella schietta, amabile vivacità, onde s'investe una prima passione, che si ha, ma non si sente. Ah! (gli dicea così lesto mi conosci? = E chi non ti conosce? L'istante, che nella mia anima viene a posarsi la calma, mi dice della tua presenza. Quindi i palpiti del mio cuore succedonsi misurati, quando il mio pensiero è tranquillo come la umile fiaccola non agitata dal vento; quando la campagna è più bella, e che l'aura io bevo più pura: Io allora ti sento, senza neppure vederti. L'Eco di queste valli, è quello di Zezulla, di te che sei la primavera di queste campagne: ah! sarebbero esse sì armoniche senza di te? La tua mano si è posata sopra i miei occhi, molle come un sogno. Nell'ora che sarò steso sul letto della morte, se le tue mani tremanti si alzaranno a chiu[der]mi gli occhi, che cercheranno ancora l'ultimo incontro dei tuoi, [la] mia morte non sarà che un sogno. == Ah! perché esser vuoi sempre l'augello del mal-augurio? Sempre ti è caro cantar sventura, e credi che i tuoi neri presagi non si diriggano ad altri? O Paolo mio, quand'anche io ti chiudessi gli occhi, non chiuderesti anche tu i miei e le alme nostre non volerebbero unite al cielo, come uniti in terra resterebbero le nostre salme? Deh! spiegati attorno il tuo gu[ardo] con quanto amore il cielo non s'incurva sulla terra? Questo è il riso della loro gioia, delle delizie di loro mutui abbracciamenti. Sposi fideli da secoli innumerevoli, essi lo sono nella benedizione di Dio. Perché non potremmo essere anche tale. E quando tutto sembra dirti: Ama; perché non rispondi Amo? = Forse io non amo, perché amo troppo; e tra le sventure presenti, l'amor certo è la più grande; e quando cesserei di esser sventurato, cesserei forse anche di amare. Vivo inferno, pria di vederti,

Editori Laterza

ardea nel mio cuore; ma io mi allontanava da esso, e la mia mente conducendomi altrove, io vivea senza sentirlo. Un destin crudo svegliò in esso un sentimento che mi trasse di nuovo, un sentimento che in te mi pinse un Paradiso, ove giugner non posso, e che vieppiù strazieggiami. O Zezulla, non possiamo unirci né in cielo né in terra. Ivi il seggio che vorresti appresso occuparmi, lo sarà da .... e noi ... ivi separati per spazi infiniti. E in questa terra il solo delitto .... il delitto .... oh che dissi? un altro Dio ce'l vieta, un Dio terribile O Zezulla, che ancora non t'ha cercato sacrificio. Oh se morissi come nacqui; ed entrassi nel Nulla come ne uscii! ... ora la tua presenza, e la tua rimembranza di poi, unirà la mia vita e la mia morte ... ma Iddio solo lassù potrebbe unirle. E Dio non le unisce. Sciagurato! che feci mai perché Dio mi maledisse? = Altro non festi, che tal pensiere come potrebbe esser maledetto l'angiolo dei miei giorni, il Sole della mia vita, che lieta rendemi a me stessa; la Benedizione della mia gioventù? E quando anche lo fossi non lo sei però da me. Benedicati ognora; e nelle mie preghiere il nome di Paolo si eleva all'orecchio di Dio unito a quello del vecchio Padre. Esser più grande e potente potrebbe la benedizione di un Dio; ma il cuore che pronunziala in cielo, non saprebbe esser né più puro e fervente di quello che la pronunzia in terra. Ah! solo potrebbe eguagliarla la maledizione [an]che di quest'amante!

Ah Zezulla, chi mai mi ricordi? Io ho amato anche una volta; ed = a te l'ho detto sovvente. Io ho amato, e la crudel maledizione che mi persegue; che mi persegue per lo stretto taglio della spada poggiato sopra precipizi opposti; che mi ha armato contro me stesso; che ha vestito il mio cuore di una pelle di riccio (2)[8], onde ogni palpito non mi risvegli che dolori di morte; questa maledizione, o Zezulla, è quella di un'amante. ..... = Ma quest'amante (e no'l dicesti tu forse) non si mantenne degna del suo amico. Ella perdé ogni diritto quando lasciò di essere innocente: e se il Signore volesse udire tutte le maledizioni, non n'eseguirebbe poi nessuna.=

Ma Ella vi ha un dritto indipendente dall'amore; un dritto che Dio esegue, perché lo ha promesso; un dritto che leva tra Paolo e Zezulla una porta di rasoi. Io ho pellegrinato per dieci anni: lungi dalla mia patria credeva che la mia stella mutasse ancora il suo cielo, e rivestisse luce più benigna. Ma tutto mi [soffia] la mia pudrità

[8] Cfr. n. 7.

Editori Laterza

[?] tutto mi risvegliava i luoghi della mie pene, e dei miei rimorsi; ed un Essere invisibile si appesentia sul mio cuore, e ne suggeva il sangue. Ritorno alfine: tutto l'abito del mio corpo è diverso; diversi sono i luoghi della mia infanzia e della mia gioventù: ma doloroso! il mio cuore egli mai diverso? Oh Dio mio, quale amaro compenso collocasti al cuor dell'uomo! I sentimenti sublimi, generosi che divinizzano nella gioia, e che ne sono parte essi stessi; non divengon forse nostro più fiero tormento nel dolore, ed avviliscono e spezzano tutta la elasticità del cuore? ..... = O caro Paolo, tutti i dolori tuoi non son figli del rimorso, ma d'una scrupolosa delicatezza di coscienza, che mi comanda di vieppiù adorarti, e che molto più caro mi ti rende. Del tuo destino io ne ho pregato mia madre, ed io, mi acqueto[?] tutta a lei. Quante volte quella benedetta non è scesa nei miei sogni! = E che ti disse? = Ella era grave e maestosa come la Madonna dei sette dolori; tu [l'eri] dietro, ma il tuo volto guardava in una mestizia sì truce che m'atterriva. Mia madre posando la sua mano su di me, che genuflessa piangea ai suoi piedi, e guardandoci entrambi con un guardo che si perdea nel cielo, mi dicea: «O Figlia, figlia mia! nuova stella splende sulla corona che dee cingerti la fronte: non opporti al volere del Cielo, e se tuo padre .....». Sparia di poi, e tu eri meco e tremavi. Indi ridendo mi ti lanciavi addosso, e mi stringevi, e mi stringevi ..... = E sogno; e veri non sono i sogni, se non quando annunciano sventura, e la loro gioia non passa mai i limiti del giorno che ci risveglia. È un Genio, o Zezulla, un Genio maligno che illude, e prende gioco della tua semplicità: = e qual potere avrebbe su di me un mal Genio? In questo luogo istesso parmi vedere la buona genitrice; nel suono ancor delle aurette odo la sua voce, che simile a quella che sorgeva nelle rose del mio cuore, e Figlia (mi dicea) lo vedi tu questo giglio? La sua vaga purezza lo difende: lo insetto schifoso mai non si ferma alle sue frondi d'argento: fugge, come lo sente, il casto olezzo degli angioli, e va a volteggiarsi tra le sozzure. == Ma pura come giglio, tu sei adesso, o Zezulla? Lo eri un tempo, or non più forse. Lontana dal mondo, eri bella e sublime come la solitudine; figlia delle campagne, semplice e grande tu crescesti, com'esse. Ma Zezulla perdé tutta l'innocenza del suo cuore, quando prese a sentire amore di Paolo. = E qual delitto commise Zezulla, quando prese a sentire... amore... di... Paolo? = Paolo era sventurato. Paolo era degno di essere compianto; ma di es-

Editori Laterza

sere amato... non... mai! = Ed è delitto amare la sventura? O Dio mio! e forse amato io ti avrei, se non vedeati in croce?... Egli, o Paolo, è il vero nume degli uomini, perché sventurato com'essi; e quando Egli ha sofferto, ha consacrato la sventura. Le spine, che questa pone sul capo di un Dio, divengan rose quando le pone sopra il capo dell'uomo. = Sì, dici vero. Egli ci apre le braccia, ci apre un petto, un cuore per esser lavacro del nostro; ed egli che sa le sventure, egli solo sa anche compatirle, perdonarne i trasporti, e consolarlo. Cara Zezulla, lo preghi tu questo Dio? Ah se lo preghi, raccomandagli deh! il tuo povero... Paolo. = Pur se io lo preghi? Io prego e piango stringendomelo come se te stringessi, offrendogli le tue sventure come se fossero mie, lacrime pungenti, ma care mi scorron giù pel petto, ed il sonno mi chiude gli occhi piangendo. Trovone poi sparso tutto l'origliere, ed io le bacio: lacrime pure e preziose, come l'amor che l'espresse, io le bacio. Oh! quante volte dissemi il Padre: Zezulla fosti disagiata stanotte? Io ti ho inteso singhiozzare «No» io gli rispondo, ed ei se'l crede; perché quando la sera io piango per Paolo, mi risveglio più bella ... Paolo... Tu piangi....? = Ma non per me. Le lacrime che spargi sul mio destino furon di assai, se ne versassi più oltre, sarebbero di sangue. Bella Zezulla, permetti che le mie lacrime si consacrassero a te! I fiori della tua fortuna sono rivolti abbasso: la tua stella è uscita da questo ciclo; essa vi comparirà quando debbe illuminare il tuo triste tramonto; ed il tuo è nero come il tuo velo. Infelice! Tu no'l leverai più, più mai. – Come? mio padre mi dice, che quando mi unissi a Paolo, smetterei questi veli del tutto, intesserei nelle mie treccie [*sic*] la vermigliezza del nastro, e la mia voce potrà pur finalmente [sposare] al suono del timballino silenzioso, l'Inno della Felicità. = E tuo padre te'l disse? E con tutto il cuore le desia le nostre nozze? = Eh! io pur le desia! Spesso con gli occhi ridenti sul presago pensiere di vedermi sposa, mi stringe alle sue braccia tremanti, e baciami, mi dice, baciami, o figlia mia. Cara Zezulla (egli prosiegue [*sic*], posando la sua testa canuta alle ginocchia mie) Cara Zezulla, il cielo mi dié tutto quando mi diede una figlia. Il fiume della mia vita discorrerà tranquillo a quel pelago eterno, ove dovrà disperdersi. Ma pria gittando lo sguardo dietro il mio corso vedrò i fiori che ho fecondato sulle mie sponde, e'l tonfo estremo delle mie acque; risveglierà un rimbombo di gioia. Oh! sulla neve di questa testa, io vedrò lussugerare [*sic*] i fiori di tua

Editori Laterza

giovinezza feconda. = Misero vecchio! Ignora che sulla neve della sua testa dovranno questi fiori appassirgli. [Quale] felicità ti potrai promettere da me? Paolo dona ciò che possiede; e la sventura è un contagio che infetta quando tocca. Bella Zezulla, io cesserò d'amarti, quando non sarò più sventurato. Cercati un altro in queste valli, un pastore che ti faccia omaggio di un cuore non pur anche corrotto; di un cuore che non risponderà tremando ai palpiti del tuo; che il rimorso non allontanerà mai dalle tue braccia, e che non sederà accanto alla tua primavera, triste, maninconoso[9], abbattuto come l'Inverno. Paolo è l'immagine di questa rupe, flagellata dai fulmini, maledetto dalla vegetazione. Ma Egli fuggirà da questi luoghi, che non potranno uscir mai dalla sua mente. Niente Egli chiede; vuol solamente che il primo bacio della voluttà, e l'ultimo sospiro dell'amore, che ti farà di altrui, sia consacrato alla memoria infelice del tuo misero Paolo. Egli fuggirà questi luoghi fatali per non rivederti più mai ... giovin rosa dei campi, il serpente è nascosto sotto di te ...!

= Il serpente? La santità del tuo nome uccide il serpente. Io non voglio che Paolo, e tutto avrò quando avrò lui. Io ne dividerò così la gioia, come il dolore; e noi saremo felici quando ci tergeremo a vicenda le lacrime. Questa chitarra potrà essere rotta, ma discorde non mai. Nel canto del dolore l'accordo di sue corde è pur dolce. E questa terra, e questo cielo sp[osi] fedeli dall'eternità non dividonsi forse egualmente gli affetti, la fecondità, la sterilità della terra, non si alternano come la gioia, come il dolore del Cielo? Ah! se tu allora cesserai di amarmi, quando non sarai più sventurato, che potrei bramare io di meglio, se non che lo fossi per sempre. =

= No: le sventure frappongono tra Paolo e Zezulla una barriera insormontabile che poggia nell'inferno e ci solleva al Cielo. Se io ti renderò infelice; se non farò versarti che lacrime, se non farò nutrirti che di amarezze: tu mi perdonerai, tu mi benedirai ..... ma se non dovessi esser tuo, che per delitto; se quando stessimo genuflessi all'altare, col cuore versantesi nella gioia per udire la benedizione del cielo; da questo cielo si spalancasse una voce inesorabile come quella del destino, che dicesse: Figlia di Antonello; Iddio maledice la tua unione: la catena nuziale sarà quella della disperazione: il tuo letto sarà sparso delle spine del rimorso: da sven-

[9] Arcaico per malinconico.

Editori Laterza

tura in sventura piomberete nell'abisso: un torrente di sangue vi separerà per sempre: dalle due rive opposte voi il guaterete inorriditi: una testa coi capelli bianchi balzerà nei suoi gorghi: con labbro convulso essa maledirà il tuo nome: Tu la ravviserai; sarà quella di tuo Padre ..... Cara Zezulla, se questa voce si gelasse nelle tue orecchie, interroga il tuo cuore; stenderai tu la tua mano sulla mano di ....Pa...o...lo...?[10]

Zezulla non risponde più: Ella era rimasta di marmo. Lo stesso Paolo n'era commosso; il suo volto cambiava ad ogni istante colori, ed il rimorso straziava l'anima sua. Spietato! perché straziare egualmente quello di Zezulla? Genio maligno, amava egli dunque stender la voce dei suoi rimorsi, e riversar i suoi neri presagi sopra un cielo innocente? Cercando in disunirsi dal nostro un tenero cuore che ci ama, vuolsi godere egli forse sentendo la grata violenza onde più fortemente ei vi si attacca, e vieppiù viene a stringersi il cuore? Disventurato! Perdoni la terra alla sfortuna i suoi eterni lamenti. Il dolore possiede al certo dei sacrosanti diritti, che non ha mai la gioia.

Dopo lungo silenzio, Zezulla si alzò. Incerto era il suo sguardo, e la sua voce tremante[11]; = Paolo lo seguiva. Le nere treccie [*sic*] di Zezulla si riversavano sulle sue spalle maestose. Prendele egli tremando, e intorno, intorno se le avvince al collo. Zezulla si rivolta; ed il suo occhio era sparso di lacrime. Cara vista e dolente! A quelle lacrime varebber [*sic*] dal cielo gli angioli suoi ad asciugarle. Iddio le doni della pace! la dia puranche a Paolo! S'egli ha destinato che fosse sposa lo sia; e la catena che debbe unirli, sia lucida e molle al par che questa treccia. – Gli avresti veduti inoltrarsi al boschetto; scomparir di tratto in tratto, ed ora apprir di nuovo; ed una falda di cappello, un lieve ondeggiar di[12] un velo, d'una veste offrirti innanzi l'immagine di Paolo e Zezulla. In questa vita umana ch'è un bosco vero, deh! il loro passaggio sia un'emblema di questo. Scompariscano al mondo per seppellirsi nella solitudine di una pace muta, ed obbliarsi in un vicendevole affetto: appariscano di nuovo di tratto in tratto cari come una piacevole ri-

[10] Interruzione del brano simile a quella segnalata alla n. 6.
[11] Quattro righe cancellate con tratti di penna
[12] È cancellata con un tratto di penna la ripetizione «cappello».

Editori Laterza

membranza che ci sorpende, quando si credeva perduta; e l'umanità stupefatta li miri da lontano, ne desideri il ritorno, e siano il modello di suoi voti continui!

Fine del Canto Primo

Vincenzo M. Padula

Canto Secondo (i Quattro Sventurati)

L'oreggia[13] frescheggiante d'un moro, e l'auretta che vicendevole come il respiro dell'uomo, vi spirava balsamica, alleviava di tratto in tratto le gocciole brucianti che il sudore esprimea sulla sua fronte. Bella è la vista di un vecchio! La gioventù ferma a mirarti col piacere che insinuano i fanciulli, e col rispetto che impongono i grandi. Gravi e misurati sono i loro detti, come gli anni che videro. Benché agghiacciati, pur si animano vivamente i lor pensieri: a questo modo il venticello più sonoro s'inresta [...] aride frondi che un mite Inverno [...][14]. I suoi flebili addii, avea tracciato nel suo cuore i confini che egli non dovea trapassare più oltre. Grande come la natu[ra] che ci fecondava, il suo lavoro era sposato alle rimembranze più belle, quando la stessa mano che bilanciava i dritti del cittadino, che nei campi della libertà apriva il sentiero alla villa, s'incalliva di poi sull'aratro, e di scettro e spada invece, tratta la marra. I villani del villaggio ne pruovavano il rispetto grande. Eglino ne ricevevano sovvente istruzioni e soccorsi; perché i doni della natura soverchiavano in Lui i bisogni anche della natura. E ciò il traea di recarsi alla città, e tremare a sguardo insultante onde iniqui ladroni straziano i lor buoni castaldi con la rabbia istessa ond'essi straziano la terra loro affidata. Il buono Antonello si penetrava al vivo dei lor mali; amava nelle belle sere di Està riunirli sotto il frondoso castagno che ombreggiava l'uscio di sua casa, ed il leggere e spiegare libri di agricoltura. Ma dai suoi movimenti spi-

[13] L'autore ha cancellato con vari tratti di penna 11 righe di testo. Oreggia per orezza, reminiscenza da Bembo.

[14] La pagina 18 a questo punto è completamente danneggiata. Il testo riprende a pagina su v. di p. 19 fino alla parola «passeggiata» dove di nuovo il testo si interrompe per riprendere a p. 20.

Editori Laterza

rava una tale aria di superiorità e d'indipendenza, una tale espressione di sentimenti sia nei suoi discorsi che tutto in lui fea di vedere origine nobile, e colta educazione ma tutto è mistero: i pensieri della sua vita non sono noti che a Zezulla soltanto. Vedovo di una tenera sposa in una età, quando il braccio di una fida compagna della gioventù, all[evia] negli ultimi tratti della vita il passo vacillante dell'uomo [..] il suo dolore si addolciva alla vista di un'ab[...] dolce richiamo dei suoi primi giorni [...] vita era una passeggiata [...] che la Gloria e la Virtù aveano sparsi pel mondo, parea raccolta [...] alzarne a queste due Deità un monumento in sua casa, e come a Sacerdotessa consacrarvi sua figlia. Il ritorno della bella stagione seco adducea la morale. Egli le apriva l'animo verginale ed ingenuo alle più care commozioni, ai sentimenti più dolci. In un pratello di aprile, ogni fiore forniva di che trarre una massima particolare; e di tutte queste massime un'all'altra annotate, belle, odorose come i fiori stessi onde nacquero, se ne formava una ghirlanda che dolcemente coronava il vergine cuore di Zezulla. Nelle limpide stellate notti di Està, poggiando il capo al molle grembo di lei adagiato alla minuta erbetta di campestri sedili, la sua voce ad un tuono ascendea più solenne; quando dal suo entusiasmo elevato a quei mondi infiniti, disvelava la magnificenza dell'Essere che li creò, ed i cari oggetti insieme di nostre mortali speranze. Zezulla lo ascoltava con quella attenzione, onde le parole odonsi di un sogno, e nell'estasi pura del sentimento le sue azzurre pupille accese al verecondo raggio di Luna, tremolavano soavemente in argenteo riso di pace. Così vivea Zezulla in armonia con tutta la natura che avea la curiosità come un prisma con magico incanto animato ai suoi occhi, ove il più degli uomini passano ciechi ed a tentoni. Ella non era il fiore del dirupo, ma quel che lussureggia nella grasta del fiorista. In questi ultimi Giorni, Antonello baciava la sua figliola con tenerezza maggiore: i suoi occhi fosforici ridean con brio e suggersela pareano, quando ella quasi svaporavasi in languido abbandono in sue tremule braccia. Non andrà guari[15] e metterà la padella sul fuoco; o'l cielo gli conceda giorni bastanti a veder il figlio della sua figlia lisciar morbidamente la mano sopra suoi canuti capelli, e sghignazzare al grato solletico di sua barba pungente. Questo sposo venturo era Paolo Sciannella. Gio-

[15] Arcaico per alquanto.

Editori Laterza

vine di alta mente e cuor generoso soli egli e Zezulla eran creati per intendere lo amore e sino al fondo assaporarne quel dolce calice, onde il volgo non lambe che l'orlo insipido. La tristezza di Paolo era stato un incanto per Antonello, qu[ella] placida ed eguabile tristezza del sentimento che sublime come il notturno orror del bosco, si addensa sopra i cuori puramente appassionati. Bramando allontanar il mondo dalla sua figlia, e trarre in loro una cortina magica invisibile, ov'ella e'l di lei sposo fossero come in aereo tempietto muti sacerdoti dell'amore e della felicità; godea di a[ver] trascelto Paolo, troppo nobile e altiero per apprezar [*sic*] u[omini] vili che non valgono la polve che in essi anima un anima di sterco; uomini onde la fiera apatia ti a[ssi]dera, e col riso t'impietrano orrendo al par di quel di medusa. Con tal pensiere Antonello non aveva stimato prender ragguaglio di Paolo per i suoi paesani, e contento di quel ch'era, ignorar quel ch'era stato; e bramando che sua figlia fosse ignorata, voleva che l'universo di lei e Paolo seguisse nello stesso villaggio di Vallon-cupo per quanto occultamente si potesse. – O Caro Paolo, gli dicea talvolta Antonello, o caro Paolo segregandoci dal mondo noi non saremo di nessun paese od età, e passeremo tra gli uomini per conoscerli e disprezzarli. Nei tuoi tra[tti?] monotoni io leggo che vi passò già con i suoi piedi di piombo la sofferenza; ma qual'è quel mortale che possa vantarsi di non aver sacrificato alla sventura? Gli imbecilli mortali abbandonansi al mondo, come a letto di amore. I lor'occhi si chiudono al fantasma della felicità; e le procelle intanto rugiscono [*sic*] sulle lor teste. [...] a chi si sveglia per addormentarsi di nuovo; e sol beato colui che dal trono di sua ragione mira il suo cuore inutilmente agitarsi, a quel modo che dall'alto delle nostre montagne vediamo sulla nostra testa limpido lo azzurro del cielo, mentre sotto i pie' nostri freme il turbine che deserta la valle. Voi Paolo e Zezulla non vi volgerete a mirare il mondo che batterà le mani dietro la vostra fuga. La tartaruga piombò nel vil [loto] che la crebbe quando volle rispondere alle grida che la perseguivano in cielo. Allora o caro Paolo tu amerai in Zezulla una sposa diletta, e nella mia figlia insieme un'amata sorella. Questa terra che io lavoro non defrauderà i miei voti, vedrolla recrearsi nel voluttuoso grembo della fertilità, ed una gioia innocente allegrerà le mie ciglia. – Venerabile vecchio! avrete così veduto Adamo nella contrada dell'esilio, come la fecondità nella terra, seminar la virtù nel cuore dei figli,

Editori Laterza

quelle [r]are verità sviluppando che la fortuna ispirogli, e che, sola la disgrazia gl'imparò ad apprezzare. Vedea sovvente questa coppia a lui cara lentamente volteggiarsi per i tortuosi viali della campagna, ed ora languidamente arrestarsi, amorosamente raggionando [*sic*]; ed una lacrima cristallina si distillava dai suoi occhi – lacrime pure e preziose, e che gli occhi degli angioli miran con dispetto sopra gli occhi dell'uomo. Se simili lacrime brillaron sempre nelle sue gote, ei fu certamente felice – una dolce ilarità parea dormire sulle sue placide ciglia, e dal suo volto rassegnato spirava quella calma pura e religiosa che spiegasi al tanto orizonte [*sic*] d'una bella sera di giornata più bella. Antonello attende intanto con impazienza la sua figliuola ita nel bosco per legna, ed ella non si vede. Un velo ondeggiante biancheggia tra le frondi[16] incerte della siepe vicina; e poco dopo vedea donna che al dubbioso riguardo, fea di vedersi straniera della contrada[17].

[...]

sventurata che conobbe tutto il mistero del suo destino, fosse l'interprete veritiera dell'altrui. Ammenne, Ammenne![18] Pigliò Antonello. La bocca impura che consacrò i primi [e] ultimi baci al peccato mortale, potrebbe dire altro che questo. Ma le tue bestemmie, o figlia della corruzione si riversano sopra il tuo capo. L'ora che passa è sorda, o la destano per te. – L'ora che passa è sorda alle preghiere e non alle imprecazioni. Questo cielo crudele solo allora è sereno, che versò lampi e procelle. – Sì: ma quando essi hanno soffogato la iniquità; onde l'alito impuro non ne affrescherà più mai la luce. – Vecchio, il Cielo invidia la luce, che brilla sulla fronte del giusto. Gli Angioli mirano con dispetto il mortale destinato ad assidersi ai loro seggi; ed essi aman farne o perduti felici o buoni sventurati. Ah! se la vendett'eterna colpisce il solo vizio, qual'uopo avremo noi del Cielo? Iddio abiterebbe sulla terra. – E Dio abita sulla terra; il sole della sua gloria splende solo sulle vie della virtù e della verità. L'empio non lo ravvisa perché i suoi occhi son di carne, e la sua anima materiale non ha ali per sollevarsi tanto alto. Tutto ei crede apparenza, perché è apparen-

[16] Arcaico per fronde.

[17] Le due pagine che seguono, 23 e 24 del ms., sono state cancellate dall'A. con tratti di penna: il testo riprende al v. della p. 24, erroneamente rinominata p. 24.

[18] Per amen.

Editori Laterza

za egli stesso. Donna il cuore empio è simile a questa fornace: il suo orgoglio è questa fiamma; le sue bestemmie, eccole in questo cupo [romore?] e non vede sé esser di creta, anche quando egli tutto è ridotto come questo fumo. – Giustizia, malvagità, siete voi altro che nomi? Se questa fornace ardente è la sembianza dell'[em]pio, tu o vecchio che l'attizzi, non sei la sembianza di questo ingiusto destino che ci opprime, e che violenta al nostro cuore il delitto? Ah! quando l'uomo combatte con quel destino, che si esalta sopra di lui, e che porge [...][19] più nobile di generosa grandezza, ch'è un Dio che [...][20] con altro Dio, il vendicatore dell'umanità, dell'infortunio tu il chiamo empio! ... Ma quando questa fornace non più freme, quando l'orgoglio delle sue vampe è estinto, quando il suo fumo non più si eleva al cielo, non resta che una brace brillante e placida e questa brace non è dessa l'immagine del giusto, di questo uomo inutile, spettro di se stesso, abbattuto dal destino, vil servo che perdendo l'anima resta un'ignobil creta che non più trae Dio, ma Dio trae lui, cui offre l'omaggio stesso che rende il deserto maledetto dal sole? Ah! il riso, la calma di quaggiù, è quella della sventura quando ha ottenuto vittoria sul mortale; e'l giusto ha tutti i vizi dell'iniquo, senza averne le virtù. – Donna i tuoi rimorsi.... – I miei rimorsi? Io sono ad essi superiore. Perché questi artigli crudeli non si fanno intendere pria che fossimo rei? Lasciamo così pure che si abbandoni ridendo l'innocenza; e quando il veleno del vizio ha animato le nostre vene come un brio d'amore, non ci muovono così forse a gridar contro Iddio ingiusto doppiamente a toglierci in pria dall'innocenza, e dissipar dopo l'illusione del vizio? Non può forse l'uomo esser felice, o segue il vizio, o cola la virtù? Ah! quel dispetto che un'anima nobile sente in suo cuore, al vedersi sì triste gioco dell'errore, forse no'l muove a bestemmiar la ragione, questo misero dono del cielo, ed ostinatamente lasciarsi trascinare dietro dal caso? Se dobbiamo avere mali, cerchiam mali: la gioia che noi mostreremo a riceverli, farà pentire il cielo di quella, con la quale ci li dona.

– Donna, fremi pure il tuo cuore; il mio adora quell'essere che persevera a versarmi le sue grazie. Io non conosco i tuoi rimorsi. Il vedi tu, questo capo? Gli anni miei sono tanti, quanti questi canu-

[19] La carta del ms. è in questo punto strappata.
[20] Vedi n. precedente.

Editori Laterza

ti capelli e furon morbidi e lieti com'essi. Cielo! Antonello ti benedice; e fa che la sua figlia innocente ed unica anch'ella ti benedica come ora, per sempre. E se la sua bocca dovesse, come questa, maledirti, ah! pria mio Dio a lei la chiudi eternamente la bambagia. – Antonello guardi che la sua calma non fosse simile a quella del bosco quando è vicino il turbine. Guardi che il cielo non lo addormenti sull'orlo del precipizio per destarlo quando, quando la sorpresa non farebbe che rovinarlo. Pensi di avere una figlia, e che in questo potrebb'essere dispregiato; che potrebbe un giorno mutarla, e le sue mani convulse strazierebbero allora i propri fecondi fianchi. – Maledetto! La mia Zezulla è un angiolo. E Teodora S. Jacopo era anche un angiolo; ma gli angioli stanno in cielo: Ed anche in terra quando vi dimora il giusto. E gli angioli della terra, esuli, sempre dal cielo, son cittadini dell'inferno. Primogenita del diavolo, le tue bestemmie mi segano le ossa! L'uccello del mal'augurio ha intuonato l'inno funereo sopra i colli di Vallon Cupo: il respiro del delitto avvelena quest'aure immacolate; e chi va qual'Eva innocente, dovrà piombar nelle tue spire, o perfida serpe! Donna incomprensibile! perché il corruccio che sente il mio cuore, non vince lo stupore che tu m'ispiri? Il tuo accento è nobile; i tuoi sentimenti sublimi, e la tua giovinezza, come il talamo della primavera, ove fremendo si osò la tempesta. Sì: fu un tempo, che la virtù cr[...] nei tuoi passi: tu ne pronunzi il nome con tenerezza di averla goduta una volta, e con rabbia di non goderla ormai più. La disperazione agghiaccia e sue mani convulse sopra il tuo cuore, e tu se' sventurata non dal seguir virtù, ma dall'abbandonarla. Deh! riedi, o angiolo decaduto, sopra i tuoi passi. Vedraili ora sparsi di spine, come prima di rose. Ma non sbigottirti perciò: dal confin [del] ritorno, prostrando la tua front'orgogliosa, l'aureo raggio vi sorriderà della benedizione celeste. Come or poserebbe la felicità sopra un cuore corrotto? L'augelletto armonioso non chiude le sue ali sull'arbusto vestito di spauracchi. Come sperar sopra voti, empi come il cuor che li concepisce, impuri come il labbro che li pronunzia, e che fanno fremer l'orecchio dell'essere che li sente? – Essere che li sente? gridò arrabbiata Teodora – li senta almeno e li rispetti! Ma ché siam noi vili vermi del fango, da pretendere alla provvidenza di un Dio? Ah! Nelle sue orecchie tutte piene dei concerti del cielo, quel luogo aver potrebbe il gemito della terra? Consolami, Antonello, consolami. La figlia di S. Jacopo, ebbe anch'ella i giorni del-

Editori Laterza

la sua innocenza, ma ora un demone funesto la persegue, la sua coscienza è rivoltata contro se stessa: un'infermità è nella sua anima, che fa crederla rea, perché infelice. Sia questa per me la terra promessa: uscita dalla città siano restati in essa i miei rimorsi, e i dolori miei. Or se i miei voti non mi sanno giustificare innanzi a Dio, mi giustificherebbero almeno innanzi agli uomini. Via, Francischello, intenda questo vecchio la preghiera che tu reciti ogni sera!

Francischello che finora era stato accorto ad incrociare tra piedi del vecchio il suo nodoso bastone, dove avesse scorto in lui malvagio talento, al comando della sua madre genuflesso verso l'oriente, con le mani giunte al petto come a sgabello del Signore; fea tremolar sulle sue labbra la preghiera della sventura; tenero contraposto con l'infantile innocente espressione del suo viso, dove posati soli si eran gli angioli e dove le passioni non erano ancora venute a dipingersi. «O Signore, o tu che nato misero bambinello errasti da contrada in contrada perseguitato da tutta la terra; rivolgi deh! l'amore dai tuoi begli occhi su di me anche bambinello ed erarbondo [*sic*]. Io fui concetto nel dolore; il sangue dalle vene materne freddo[21] si riboccava nelle mie. I fiori della mia grasta s'inaridirono quando io nacqui; ed i miei occhi ricercarono la luce fremendo. I nastri non ornarono la mia fronte: ahi! mia madre non ebbe pure un pannolino per involgermi; e la sua bocca non mi baciò, i suoi occhi non mi guardarono senza piangere, un padre non assise mai accanto alla mia culla a vagheggiar i sogni della mia innocenza. Egli fu rapito alla gioia delle mie braccia per non conoscere altro padre che il cielo! Egli ha lasciato nel nostro cuore il desiderio, e nel nostro focolare la desolazione. Il fuoco non si è mai acceso in esso, e la camastra[22] non si è smossa che per svegliare i creditori. Io non ho trovato di lui che i legami delle mie scarpe: qual'uso potreine io fare, se non quello di strozzarmi con essi? Non mi resta che una madre con i sette coltelli della tua. Giovine e bella ancora, ingannata dal marito, non ha che pazienza, nobile in lei, perché non imposta dagli umani, ma dai celesti riguardi. Ella perdona, ella benedice il suo marito; e la sua benedizione sia confermata

[21] Da questo punto, inizio della p. 28, fino a metà della p. 29, all'inizio d'ogni riga l'autore inserisce una virgoletta per evidenziare il discorso diretto.

[22] Catena del focolare, voce dialettale della provincia di Cosenza (G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna 1990, *ad vocem*).

Editori Laterza

dalla tua, o mio Dio. Se le sue disgrazie possono renderlo felice, ella benedice le sue catene; sia tutto il torto di colei ch'ebbe la sventura. Ma che almeno si ricordi lei, di quella Teodora innanzi a cui egli tremava di amore ancor non contaminato dal serpente. Ah Signore! tu che vedi i nostri mali, ché non ci ajuti? Gli uomini che rigettaron la tua missione, crederebbero mai alla virtù, quando essa abita nella casa della Sciagura? Poiché poni l'umiliamento a chi ti ama, e godi lottar con l'umana fragilità? Mia madre per me solo si affligge. Ruggino pure tempeste su le piante generose: ella geme, s'incurva, ma per schernire il caro e tenerello germoglio. Incassato nell'angusto sentiero della virtù, perseguito dalla miseria, come non ripararmi in quella larga del vizio? Quante volte non abbiamo pane? I nostri occhi non osavano incontrarsi, ed intanto ci *mangiavamo le ginocchia*; e se pur lo ebbi, io lo mangiava piangendo: la rimebranza delle amare fatiche che n'eran costate a mia madre, me lo avvelenava in bocca. Perché toglierci ancora la stima dello onore? Avviliti innanzi agli uomini, come non ci avviliremo innazi a te mio Dio? Tenuti rei da tutti, ci terrem tali anche noi, e lo saremo quando il pubblico pensiere non sosterrà di esser contradetto. Ah se mi è forza maledir la esistenza, non far, mio Dio, che maledissi la tua mano, la mano tua che me la diede!....»

No, tu non la maledirai, virtuoso fanciullo; (esclamò con tuono Antonello) Un angiolo ha seminato nelle tue orecchie questa santa preghiera. Questo angiolo decaduto non passeggerà più sulle spine di questa terra. La tua innocenza ha deposto al trono di Dio la sua giustificazione: Dio le darà il bacio dell'amor suo, e la corona della speranza. Donna sublime! queste labbra che or si fanno eco della pace che in te versa il Signore, son quelle stesse che pronunziavano la tua maledizione. Martire della pazienza, perdona anche in me un'ingiusto sospetto. Questa è la prima volta, che io mi sia ingannato; e il cielo volle farti apparir misterioso ai miei occhi come una divinità coperta da nuvole. Un'ispirazione celeste anima le parole alla mia bocca. Io la sento, o Teodora! Il tuo dovrà sempre meschiarsi al mio; la mia casa sarà la tomba della tua sofferenza. Iddio ti oppresse per farti abbandonare il paese, quella società ove l'uomo ha riunito i suoi simili per averne più pronta e sicura la vendetta. Egli ha voluto ricondurti in quella campagna, ove si piantò l'albero della tua innocenza. Rientra deh! O Eva sventurata nel paradiso terrestre. Lascia i cardi dell'esilio, e vieni

Editori Laterza

a salutare le rose che ornarono la tua culla. E tu grazioso garzone abbraccerai pur talora il sonno sulle ginocchia del vecchio fanciullo ancora, la tua anima dovette affinarsi nella disgrazia. Ah! se Zezulla deve farmi lieto d'un nipote, potrei bramarlo altro che te? Quale madre non comprerebbe a costo delle pene della [...], un figliuolo simile a te?

Gli occhi di Antonello si rompeano di pianto. Il suo cuor generoso non sapea perdonarsi l'aver formato un sospetto intorno ad una donna, ch'ei non potea sufficientemente ammirare. Egli aveali offerto la sua abitazione, ed una sicura sussistenza, in tal guisa credendo sacri[ficarsi] al rimorso che lo agitava, di avere oltraggiato la sventurata, come luna che placidamente sorge dal suo eclisse, la [fronte] della sconsolata Teodora si rasserenava, e la speranza rinascea nel suo cuore, come un fiorello atterrato, ove lo vagheggi un sorriso di sole. Serbava Ell'ancora quei tratti eterni di bellezza, inviolabili dalla scienza e dalla morte; e ad un certocche [*sic*] di languido, di tenero [mi] vi trabuccano una certa alterezza e fiertà, che imponea al volgo degli uomini un quasi-sacro-dovere di amarla e di tacerle insieme lo amore, ed al grande, all'uomo forte di esprimerlo. Come in una gran lampada che accende il sublime orrore di un tempio abbandonato dai secoli, tali nel suo occhio grande e cerviero[23] arieggiava la sommità della sua anima, che penetrano fino agli ultimi recessi del tuo cuore, te ne mettea in diffidenza. Svelta così, che parea quasi fuggir fuor di se stessa, leggiera che sembrava muoversi senza muoversi, offria un petto rilevato ed imponente, una larga schiena e spianata, che morbidamente degradando in un gentile bustino, presentava dappoi due fianchi ricolmi, che vedeansi al passo mollemente ondeggiare. Ma le sue lunghe pene convulsive spargean così sul suo volto un incanto inesprimibile, un certo di melanconico e divino, che avrebbe dato a di vedere in lei un Serafino incarnato. Oh Dio mio! quando in un trasporto di amore sorgono dal tuo pensiero delle creature sì angeliche, perché a quel raggio di bello che sulla lor fronte tu accendi, un raggio anche non brilla della tua felicità? Perfetta allora la tua opera offrirebbe un'[24] [...] alta: vivo, dove i voti sacrificati in

[23] Francesismo per lupo che caccia il cervo.

[24] Qui il testo si interrompe, a metà di p. 31, perché il manoscritto è deteriorato e manca l'intera metà pagina; il testo riprende all'inizio di p. 32 per interrompersi nuovamente a metà della pagina.

Editori Laterza

esso dal mortale, si rifletterebbero a Te più puri e più ferventi di quelli stessi che in cielo li sacrificano gli Angioli. Tremavano le labbra, e flebili svolgeasi l'accenti, quando Teodora prese a dire così: Vecchio Antonello, perché non puoi tu vedere al mio cuore, come ho io veduto nel tuo? Così sapresti, che la figlia di S. Jacopo non è stata immeritevole a destarti in petto generoso sentimento. I sospetti che quasi esala la mia presenza, sono l'ombre delle mie disgrazie, o la pazienza che perdona queste ultime, perdona anche le prime. Io non sono né angiolo, né diavolo, ma la simpatica figliuoletta della terra. Siam lieti della virtù che in essa si trova, né ci laceri una chimera, [che] si esilia nella mente, e non scende mai nel cuore. Son troppo frivoli i nostri piaceri per poterne fare delitti; e quando pure non gli [*sic*] autorizzasse; gli autorizzerebbe almeno stando assediati da perpetui dolori, il sentimento, e ciò [ba]sta. La felicità non è il sole dei nostri giorni: verità [...][25]

irremovibile dal mio cuore, che il cielo alle già scorse, aggiungeria nuove disgrazie, ove me ne volesse smentire. Invano tu ti chiami ministro del cielo, quando questo è la morte. Ella mi visiterebbe placidamente in queste campagne, in cui la mia anima si affievolirebbe sul mio corpo, come il raggio serotino sul fiore che lo bacia. Ma l'abitante della campagna, gli non è tale, che quando somiglia a questi alberi, che muorono ove pria nacquero, e sempre poi crebbero. E noi benché fuggiti dalla società, essa pur ci persegue. Frange il cane la catena, ma tuttavia il guinzaglio resta al suo collo. Il vedi tu questo figlio? Un giorno o l'altro io sarò morta: le tempeste della vita verranno a perseguirmi anche alla tomba: stupefatte vedranno il mio cenere e furiose retrocederanno. Ma il dolore di un figlio cui non avessi lasciato che una vita peggior della morte, e che disperato calpesterebbe; ha l'eco più tremendo sull'eternità: le sue maledizioni farebbonmi [*sic*] un Inferno anche del Paradiso. I miei doveri non avranno di che rinfacciarmi quando sposerò il suo destino a quello del proprio padre. Ove il crudele non vorrà riconoscere in questa fronte un raggio dei suoi primi amori, se non sentirà in questo cuore palpitar parte del suo, allora .... «ignoro io stessa quel che dovrò farmi» ma le circostanze mi detteranno forse un partito, che sia comunque il cielo e la pietà ma-

[25] Vedi nota precedente. Il testo qui si interrompe di nuovo essendo il verso della p. 31 e riprende all'inizio della p. 33.

Editori Laterza

terna lo approveranno, e forse anche fremendo .... == No, Teodora: il cielo non dovrà mai mettere la tua pazienza al passo ove diventa delitto. O se [...] miei sentimenti, e la mia età potrebbero spirarti interesse a mio riguardo, l'ingenua confidenza del tuo cuore finirebbe di mettere il suggello nel mio per quella stima per te concepisce. [...] grande è pur quello, le cui lacrime si versano sopra le altrui disgrazie. Se nobile è quello che le sopporta, men nobile non è colui che sa veramente pruovarle == Sì, Antonello! Quando tu hai voluto rimirarti come a mio padre; io volli pur anco tenermi come a tua figlia. Il cuore mio pruoverebbe ancora un momento di requie posandosi sopra il tuo, essendo in esso tutti i suoi rancori alquanti si espanderebbe in sentire a i suoi palpiti risponderò non men tanti i palpiti altrui. Ma profonda piaga inveterata, insanabile, onde la sfasciatura non daria che spasimi e fetore più intenso, è il mio stato presente; e vederla e misu[rar]la spetta solo a quel benedetto uomo, che me l'aprio. S'egli ritornerà all'amor mio, essa sarà ben lo spero guarita; e se le mie speranze tradite dovranno ancora esser oggetto di disprezzo, essa si gua[rirà] per sempre quando scenderò a posarmi sulla polve del sepolcro. Ah! Il Signore dovrebbe poi essere sempre maledetto, se non avesse concesso al dolore che assedia il mortale sventurato, di rendere a questo mortale il beneficio più grande, la morte. E nella sacra placidezza di queste campagne, nella muta equabilità del tuo cuore che fu sempre felice, qual'eco terribile prolungato, interminabile non avrebbe il dolore? ==

== No, Teodora, la giustificazione della tua sventura spetta solo a tuo marito, ma la storia di questa sventura è un oblazione dovuta a tutto il genere umano. Il felice di quaggiù è quello, che inespugnabile alle pene, non ebbe dolore, ma non ebbe neppure piacere, se ciò non fosse non aver dolore; il ché è una pura ombra di piacere, uno stato d'indifferenza, una rassegnazione, o Teodora. E questa rassegnazione, chi sa, e non fosse tutta la mia gioia? Straniero in questo villaggio, chi sa se nel cuore non sorgessero delle frondi impossibili di mali, [...] radici si profondassero in lontane regioni? Tu hai, è un presente, un futuro di mali, ma ricordi ancora un passato di piaceri, un passato d'innocenza, che divinizza il tuo soffrire quando te ne senti immeritevole. La tua faccia a questo lato si volge: le tempeste, la morte del futuro non ti avventano che di tergo, ed il male in quanto passò, diventa un piacere in quanto si unisce al passato. Ma quello, a cui il fiume della sua vita

Editori Laterza

passata non presenta che scogli e desolazioni, non stende l'occhio che al futuro. I mali che lo attergano lo spingono più in esso, gli dipingono un futuro in fondo ad un altro futuro; e la morte che compendia tutti questi futuri, non lo sacrifica prima di passare sopra tutti i punti dello Essere... Via, dunque, o Teodora, via dimmi! Perché cerchi tuo marito in queste contrade? Perché tu ne fosti abbandonata?

Vecchio Antonello, io compiacerò i tuoi desideri. Sappi perciò, che mio marito mi ha abbandonata sono dieci anni. Egli è proscritto; perocché dopo la nostra fatale unione commise un omicidio. La parte dell'ucciso era troppo debole per perseguitarlo. Le continue vigilanze del governo tornaron sempre improfique [*sic*], e dovette costringersi a bandire sulla sua testa una taglia considerabile. Causa dell'omicidio fu una sua cieca gelosia la più improbabile del mondo. Contuttocciò [*sic*], egli è stato sempre ramingo, e a voler credere la voce che corse, si direbbe ch'egli abbia trascorso le più lontane contrade. Mille cose delle più strane si diffamarono della sua condotta. Seppi che l'anno innanzi si fosse ritirato in Vallon-cupo. Persone di fiducia me lo hanno assicurato. Io per me, dopo tanti viaggi che ho fatti, non mi vorrò pentire di aver fatto anche questo, benché dovesse tornare anche vano. Paolo Sciannello è il nome di mio marito ..... == Paolo Sciannello!...! esclamò inorridito il Vecchio, e'l nome di Paolo Sciannello morì sulla sua bocca. Miserevole vecchio! Colui che [dovea] essere il bastone dei suoi vecchi anni, il sole fecondatore nella Primavera di Zezulla, colui era un empio, un traditore che avea disertato tutti i posti ove avealo collocato la Divinità, che si era fatto beffe di tutti i doveri sacrosanti di uomo, di cittadino, di padre! Ma niuno di questi riflessi erano in Antonello. Egli era immobile, e le lacrime che avea sparse pocanzi di tenerezza eransi gelate. Dei dolori violenti, perché irremovibili producono paralisi; e la vi è la paralisi dell'anima, come di quella del corpo. Allora la vita si agira [*sic*] in essa, come il vento sopra un mare interminabilmente agghiacciato; ei lo abbandona dubbioso se le sue forze non fossero più quelle, e se pur quello non fosse il mare. Zezulla sola potea toglierlo da quello stato di mortale monotonia: ah se Antonello fosse morto, l'an[...]ca voce di Zezulla non lo avrebbe forse strappato alla morte, sarebbe stata ella più potente della tromba dell'Angiolo, a ridestare nel suo morto cenere lo spirito della vita? Zezulla di la si accorse, quando sopraggiunse, e con la sua solita effusione si di-

Editori Laterza

sciolse sopra il collo del padre. Antonello parea convulso, le copiose lacrime che allora versò lo palesarono uom vivo a Teodora. Zezulla, l'ingenua Zezulla non sospetta nulla: si abboccò[?] prima mano con l'incognita donna, e baciò affettuosamente il fanciulletto. I suoi liberi modi, il suo circospetto contegno, le espressioni gentili l'aveano di primo lancio affezionata a Teodora. Elleno si miravano con mutuo interesse, e tanto confidentemente come questa quasi non fosse la prima volta della loro conoscenza. Antonello sentia l'anima sua farsi pezzi pezzi, considerando [la] confusione sterminatrice che pruoverebe sua figlia, quando vedrebbe togliersi il suo amante dalla sua nuova amica. Scorgendo negli occhi di Teodora l'inquietitudine del dubbio sull'accaduto [...] trasse a lei, le strinse tremando tutta la mano, e tremando che le sussurrò sott'orecchio: Paolo è mio amico, non temere nulla; io non tradirò né i doveri della sua amicizia, né la giustizia della tua causa. Non dirne niente a Zezulla; stasera continuerai il racconto, e faremo ad ogni modo che ... Paolo ... tuo ... resti sempre ... tuo .....

(I quattro Sventurati) Canto Terzo Vin. Padula

Il sole cala lento lento dietro i colli di Vallon Cupo, ed il suo volto divien via via più rubicondo all'amore che lo accende alla vista della Bella misteriosa che lo aspetta. L'ultimo sguardo dei suoi tremoli occhi rade morbidamente la montagna, e dolce brilla sopra la sua culla d'argento. Verrà domani e noi il vedremo in essa sorriderci. Di già egli si è posato sul sonnifero grembo della sua [...] amica; ma le tracce delle sue orme incanta tuttora il corpo azzurro del Cielo, e l'ambrosia dei suoi capelli ancor si diffonde per l'aria. La stella serotina s'affaccia con ritroso sorriso dallo Oriente, ed invita le sue sorelle all'amore. Molte nubi miste in un rosso ed abbagliante bianco si aggruppano diversamente e pendono come tanti padiglioni sopra i monti di Vallon Cupo. Una quiete sonnifera si dispiega sopra le sue contrade. L'armonia dell'usignolo appiattato nella foresta [interrompeva] il silenzio, e la nottola sola sibilante volteggiava pel cielo[26]. Le varie valli di Vallon cupo

[26] A questo punto l'A. con un tratto di penna cancella la seguente frase: «la semplice forosetta la sedeva chiudendosi gli occhi con la mano».

Editori Laterza

morbidamente gradevoli offriano la vista più gioconda. Le larghe e verdi foglie del grano-turco nascente respiravano la freschezza del rivo che le inaffia [*sic*] ed onde sentesi il mormorio morbidamente estendersi ed avvolgersi per tutto. Là nel verziere si vedevano le piantoline che tenere e rigogliose accogliensi in vari mucchietti e lieti pareano mutarsi a via via crescer più belli. Il verde cupo della valle dolcemente contrastava con quello più vivace delle collinette dove gli ultimi raggi del Sole si posavan più vivi. Questi diversi poggetti che gradevolmente spezzavano la lunga monotonia dell'estese pianure si abbracciavano dolcemente, e l'uno posto dietro l'altro fuggien quasi all'occhio come l'onde tranquille di un bel mar che s'increspa. Tutta la contrada di Vallon-cupo è partita in diverse pezzuole, delle quali diverse a la coltivazione, l'ordine e la vaghezza come diverso è il prest[gio?] dei diversi cultori. In ciascuna di queste terre vi sorge a ciascuno un'umile capannetta. Solitari sopra alcuni rialti rassembrano i primi tempietti delle nascenti [città?] dove i voti dei primi uomini eran semplici come i loro primi bisogni, e come quelle che ancora non s'erano velate il viso. E solo adesso in queste capannette uomo di[ven]ta l'automa della società ove le anime si cambiano e ciascuno ama più della altrui che della sua propria godersi. Quivi solo egli conquista quelle prime virtù della mente e del cuore, inamovibile dal luogo ove [...] come i Penati della [...]. Ed oh viltà del [...] lo! Così direbbe la magnanima ira che arde nel tuo cuore generoso o savio Antonello, alla vista di tanti insolenti signori che ammorbano sovvente [*sic*] l'aure puro di queste campagne? La tua testa ha riposato sullo [...]; ma quante pure candide colombelle non piombarono negli artigli di questi putridi [?] corvi? Miseri contadini! I signori scellerati succhiano loro prima il sangue, indi l'onore; e perché la miseria deve sempre credersi inerme? Le armi più terribili son le sue; manca solo il coraggio, figlio di quell'onore che si è punto, ma non distrutto. Ed oh se questi vari poderetti fossero proprj di quello che li coltiva, quanto sarebbero anche più belli? Il sangue delle schiave isterilisce tutto, ma i nobili sudori dell'uomo libero ammoliscono le stesse pietre. La certezza di non esser rapite facendo tutte le terre. Quanto non sono belli i poderi di Antonello! Divisi in diversi pezzetti, come diversi di coltura là si veggono ben disposti filari ove si avviticchiano il fagiuolo e la zucca, e là degli amenissimi viottoli ombreggiati ad ambe le sponde da belle grate sie-

Editori Laterza

pi. Appunto in uno di questi passeggiava allora Teodora e Zezulla. Francischello si rosicchiava una piccola merenda che aveagli dato Zezulla e di tanto in tanto lanciava il suo cappello per cogliere le [...] nottole volteggianti. Il viottolo ove si diportavano le due amiche era dei più belli. Vari fiorelli [...] le sue rive, e la fragola modesta spargea l'alma di un soave spruzzo di odori. Si mirava il saporoso asparagio nascosto nella siepe non di altro fatta che di sambuchi che dalle opposte parti abbracciandosi formavano a misurata distanza graziosissimi archetti sopra dei quali si incoronavano moltissimi odorosi fresco-nati majalichi[27]: Intanto vedeansi da lungi a lunghe file le contadinelle di Vallon-Cupo che ritiravansi dai loro lavori lontani, muovere con leggiadria l'agilissimo piede, e con vaga curvatina di fianco armonizzare il passo. Le treccie disciolte, cadenti dietro le spalle, ed i veli biancheggianti incoltamente disposti accrescevan la vaghezza della costaglia [?] peraltro, ma non del viso parte aperto e celato dalle varie salme che loro arieggiavano in capo. Vigorosa fretta di allegri villanzoni precedeano e seguiano le contadinelle con varie chitarre [...] accordate al fischietto, altre alla zampogna, e delle loro voci vigorosissime e liete faceano tremare le lascive ariette dei vari strambotti dell'amo[...] bene. – Luce degli occhi miei – Saporita gioiuzza aggraziata – Buono venuto cappelletto bianco. – A tali canzonette semplici ed amorose, le ritrose forosette, faceano le svogliatelle benché loro entrassero nel cuore, e solleticandosi nei fianchi scrosciavano un tal riso dolce e sonoro come improvvisa pioggia di grosse e lucide gocciole. Mille alberi mattutini disprezzanti lanciavano ai loro innamorati che conosceano dalla [...] le risa, e con emulo ardore faceano a chi più e meglio cantare, e le furbette a chi e meglio sorridere. Questo vago spettacolo in una vaga campagna aveano immersa [...] in una estasi dolce. Non che l'occhio, tutti i sensi e tutta l'anima.

A coloro che piegarono la lor nobile fronte sotto il giogo della sventura la campagna spiega l'incanto più solenne. Ivi il suo [...]re si solleva, ivi si proclama più grande, benché avvilito dai suoi simili, sente di esserle per se stesso indipendente da tutte. Sembra

[27] Pianta nata a maggio, vocabolo dialettale per piccolo sambuco, o asfodelo. Segue una cancellatura con un tratto di penna: «L'occhio di Teodora e non che l'occhio di tutti...».

Editori Laterza

che la campagna si allegri dell'uomo, come il cielo del Sole; sembra che il suo triste ma eloquente silenzio sia un omaggio per l'uomo, come ogni parola dell'uomo è un'inno di gloria per Dio. Chi sa, se uno spirito di vita, uno spirito di sentimento non circoli per questi muti esser della materia e della vegetazione! Un Dio tutto vita, un Dio tutto sentimento e per tutto; e gli esseri della natura sono tanti combustibili, la cui vita non è che l'arder che fanno nello spirito di Dio. Tutti gli esseri *sono*; ma non possono manifestar la gloria di colui per cui *sono*: senza [...] che così *sono*! Gli uomini non dovrebbero mai dipartirsi da[lle] campagne: essi furono sempre liberi, finché il loro tetto fu il Cielo, finché il lor letto fu la terra, e che il canto concilia il lor sonno. Il loro spirito era sublime, come il cielo; il loro corpo laborioso come la terra, e libero come il vento il loro cuore. Ma eglino cessarono di essere quando si accolsero per contrattare il vizio, e che oppressi senza oppressori, schiavi senza padroni, si legarono quasi per rovinarsi tutti assieme sul precipizio. – Pur la vita del passato ci offre l'esempio di uomini generosi che benché accolti in Società conservaron niente meno nelle cittadi le campagne. Ogni casa circondavasi allora del proprio campiello e boschetto che era l'asilo invidiabile del suo proprio Signore. Sarebbonsi [...] altrettanti tempietti consacrati al Dio delle battaglie e delle Vittorie, circondati come nell'antichità ognuno dalla sua *luce* particolare.

L'aspetto della campagna è sempre triste, sempre melanconico. Essa conserva quasi le orme funeste di quella maledizione che [colpì] l'uomo. È un regno che ha perduto il suo re, un regno che piange l'epoca del suo avvilimento, e l'astro della sua gloria che ha lasciato di brillarvi per sempre. Ma il ricordo del passato è in essa simbolizzato nella *sempreviva* [...] sua Primavera più bella. Le sue antiche rimembranze gettano su di essa dell'[ombre?] vaghe e perpetue che accrescono il mistero dei suoi avvenimenti. Ah! quando questa campagna sente tra per essa passeggiar l'uomo, questo suo antico re esiliato, la cui corona benché non più brilli sotto la ruggine onde rivestimenta. Le tempeste ed il Tempo, siede ancor sulla sua fronte, il silenzio che sospende i loro mutui atteggiamenti, manifesta in ambedue con secreto invisibil commercio di deliziosi ricordi, una secreta mutua amicizia, e secreta anche e mutuo compianto. L'anima dell'uomo allora si solleva dal corpo come un leggiero vapore dallo stagno, si pianta su di lui come da una velet-

Editori Laterza

ta: rientra nella propria sfera, e vola alla sua propria origine. Evvi a fremere allora, un dolce contrasto di sentimenti magni [?] generosi, divini, e che non risvegliansi mai, senza che umida rendessero la nostra pupilla. Ah! Il pianto, unica rugiada che piove sull'appassito Genio del dolore, perché discenda che mai sul p[...] Sono forse illusione i sentimenti del cuore? Sono forse essi vani quando essendo diversi uno solo è il segno che gli esprime? No: questi sentimenti sublimi ch'ora sono mezzi di piacere, fu già un tempo, ch'eran piaceri essi stessi, e'l richiamo [...] di quel tempo felice, che accompagna il destino di tali sentimenti distilla dai nostri le lacrime. È un'istinto [*sic*] ignoto che ci [...] altrove, che ci fa vivere altrove. Che è dunque la vita dell'uomo? Ella è un passato, una forza che ci trascina retrogradi verso la [...] del passato e del futuro. Il presente non è [che] lo svolgere di questo passato, e l'uomo non è che lo svolger di se stesso. Non vi sono piaceri se non in quanto passati, perché i nostri sentimenti che fanno le nostre impressioni piaceri altrettali; e tutti i nostri dolori ch'entrarono nel nostro cuore sotto la vista di quei sentimenti sublimi, diventano piacere dopo ch'entrarono nel dominio del passato[28]. Il futuro, e la speranza che n'è madre, non appartiene a noi. Essa è la porpora avventizia d'un re detronizzato. La morte è il compendio del futuro, e quando l'uomo era immortale non conosceva il futuro. [...] tra questi e tutti i progetti della speranza quando passano innanzi agli occhi nostri, dimettono le vesti del futuro, riferendosi quelle [al] passato. Se negli ultimi istanti della vita[29]

Egli non vi è dunque che il passato che veramente sia a noi, e l'uomo del presente può dirsi l'ombra di se medesimo. Tutta la vita degli uomini è tutta in tutti simile; differenza di avvenimenti può solo nascere da differenze distinte, di sentimento di ricordo di origine. Gli allievi della campagna hanno q[uesto] quale, perché allievi di una medesima scuola, e, questa eguaglianza di sentimento produce la loro libertà. Libertà dunque, nobiltà di mente e di cuore, cerchiamola solo nella campagna. L'aria che ivi si respira piena, salubre, fresca, sembra farsi più leggiera la vita, espandere sgombrare il nostro petto, e tutto imbeverlo di pensieri magnanimi. O

[28] A inizio riga c'è un «A noi», che non ha senso: si tratta evidentemente d'un ripensamento sintattico visto che analoga espressione chiude la frase.

[29] La frase è lasciata tronca dall'A.

Editori Laterza

voi come vi scorderò io luoghi diletti della mia patria? Dolci rimembranze di un'amore [*sic*] puro, nettaree vi hanno consacrato sul mio cuore. Fosco nei pensieri della malinconia le mie ciglia vellute si spianavano al ruggiadoso [*sic*] sorriso onde invermigliarsi vedea tra dubbiose fronti la timida ninfa delle vostre boscaglie, di quella nuova Egeria dell'anima mia. Per i tuoi tortuosi sentieri e melanconico [Logna?] io seguirò il tremulo passo della fuggiente villanella, e sotto i tuoi silenziosi castagni, io ajutava sovvente la vezzosa figlia di Scanderbechi [?] a raccogliere la frutta. E perché tu cerchi di invelarti al Genio delle mie canzoni, pomposo Burulini [?] [...] cominciarono le mie sciagure, le perdite dei miei amori, in te comincia a straziarmi Gelosia: ma non potrai mai obbliarmi quando sotto il lusso ombroso delle tue viti, io mi liquefacea accanto all'amabile figlia di Ceresano, brunetta, saporita come le tue uve, che con argentea voce saltellante cantarellava la canzone dell'amor vendemmiatore.

Maledizione a coloro

.....

La campagna è come una bella vedova senza la presenza dell'uomo. Il suo spettacolo comacché vago, è sempre bello come un bello pensiero, un amor manifesto. L'uomo solo n'è l'interprete e l'uomo nella campagna è un inno vivente in un tempio celestiale. Addivviene talora come un sogno, ma un sogno magnifico, capriccioso, abbagliante come una bella sera l'illuminazione. La nostra anima allora si centuplica, s'infinita per sentir tutto, per coglier tutto: nella folla di mille sensazioni ella si pone in uno stato d'inazione. Si crede allora che il minimo atto di pensiero, il minimo osservarne il succedere, disfumi l'incantesimo, come [...] sogno temiamo di dubitarne per non svegliarci. In quell'[...] in quel rapimento ad un'altro [*sic*] mondo, noi ondeggiamo insensibilmente nel fiume del passato, noi navighiamo in [...] ritorno verso quella patria, ond'errammo sì lungamente lontano.

Teodora si abbandonava ai suoi sentimenti, alle sue deliziose memorie, che le richiamavan quel dolce tempo quando era libera gaja, brillante come le villanelle di Vallon-Cupo, quel tempo incancellabile dal suo cuore, quand'Ella era bella, innocente come Zezulla. La figlia di Ant. [*sic*] se la trae accosto leggiera come un'ombra; ell'avea avuto con lei un'[...] confidenza, avea conosciuto il motivo del suo pellegrinaggio; e il suo cuore ne avea pro-

Editori Laterza

vato anticipatamente l'amicizia. Questo viale era anche ricco di tenerezza per lo cuore [*sic*] di Zezulla. Gli archi fastosi erano opera di Paolo; con lui sovvente Ella vi avea preso la colazione con lui sovvente vi avea seggiato qualmente.

Le piccole torri della contrada cominciavano di già a fumare. Chi visto avesse quelle lunghe fantastiche colonne di fumo dalle valli elevarsi languide languide sopra la vetta del monte, l'avrebbe prese per l'ombre della morte. Intanto un trist'uomo cala sulle ali della malinconia dall'alture del monte. Da una rustica, antica chiesetta romantica che sopra sottoposte precipizi profondi per chi [...] compassione, usciva il tocco religioso dell'Ave-Maria, di questo suono d'un altro mondo, flebile monotono come il destino; saluto del giorno che muore al passato, a cui si unisce. Ah! Chi mai [...] senza che i palpiti del suo cuore non si spezzassero in mezzo. In simil momento, il nostro cuore è vuoto[30]. Evvi una monotonia che sarebbe mortale se un sentimento di religione ne [...] sentimenti ch'ei toglie, come il sole ad una notte incant[ata] [...] da stelle. Siamo in diffidenza di noi stessi, e delle nostre forze proprie. Ci mettiamo come nel mondo della neces[...] ci sottomettiamo come al destino, e se alcuno ha negato [...] libertà, le sue paure [?] in simigliante momento. Non amiamo la solitudine, perché solo è allora il cuor nostro. Questi funebri [...] imponevano a Teodora di non abbandonarsi alle sue memorie, rompeano il dolce incantesimo che copriva le sue pene viventi e queste rendeano più vive. I suoi occhi caddero allora sopra la faccia di Zezulla. Questa buona figliuola avea recitato la preghiera, le sue tremule pupille eran piene di lacrime, e fisse sul cielo esprimeano un pensiero celeste. L'atteggiamento del suo corpo era così insensibile, così languidamente sospeso che parea il vapor dolce onde vasti si fanno gli spiriti del cielo, parea l'aquila dalle grandi ali che dolcemente [...] per alzar volo. Teodora la rimirava con tenerezza, ella le tolse la sua mano da quella marmorea morbida schiena quasi per non profanare una creatura sì pura, una creatura sì santa: ed i suoi occhi non si staccarono [?] dalla faccia di lei, che per rivolgersi al Cielo, cui non avea offrire altro che sospiri. Zezulla che avea compiuto la sua divozione, si rivolse ridendo a Teodora, e quel riso era il riso della pietà celeste quando compariva in un volto che pocanzi erasi at-

[30] Sopra il rigo l'A. aggiunge alcune parole dalla grafia illeggibile.

Editori Laterza

teggiato all'austerità religiosa. Teodora, disse Zezulla, perché sospiraste? Perché il dolore debbe sempre lacerarci il cuore? Egli è il vostro nemico, e noi dobbiamo superarlo. E forse poca la pena che gli altri ci danno, che ci vogliamo aggiungere anche la nostra? La mirate questa campagna, che languidamente va fuggendo ai vostri occhi, e che si cuopre di ombre come il mistero del dolore? Ella è anche vedova come a te, ella ha perduto la beata vista del sole, ma forse domani non la vedremo con la gioia di una sposa, e lieta sorrider all'amor suo? Intanto quale calma non spira la natura? Qual profondo silenzio non si edduce [?] di lei! Inalza [*sic*] forse un gemito un sospiro? E'l suono di questa campana non ti comanda la rassegnazione? Non ti dice ella forse: Teodora, tu sei la creta, che il Sig. [*sic*] manipola a grado suo: Egli vuole esperimentarti [e ti] manda il più duro sacrificio, ma l'angiolo non arrestò la mano d'Abramo? == Teodora rispose: Zezulla, quando io son venuta a questa campagna, io ho trovata una Fata, e tu sei stata questa Fata. La tua vista fu un'incanto [*sic*] per me, ed io ho dovuto manifestarti la mia disgrazia. Beati coloro cui le disgrazie tolsero tutto e finanche le lacrime. Perché avvivar le rimembranze di un bene che si è perduto? Il sospiro che ci erompe allor da bocca è una viltà che ci manifesta indegni. Ahi! Ci è dunque tanta forza nel cuore che piange dietro un bene che non ritorna, quando questa forza dovea tutta infrangersi a sostenerla! Noi saremmo tremendamente tranquilli come il Destino, se il destino ci governasse; ma il battito del suo cuore urta al petto dell'eternità, ed ivi dolce ride dalla speranza. Ahi! I giorni della mia innocenza, mia grazia, del mio brio mi aspetterebbero essi in cielo. Eglino non eran certamente accesi da questo sole mondano da questo sole di sventura: fu un sole di gioia eterna [...] nel mio cuore non sole che tramonti con il pensiero di Dio. Debbo richiamarli con lacrime? Il pianto pur troppo, dovrei pregare. O Cielo! E non conterà per me [...] ma essa [...] striscia sulla superficie del mio cuore che già è perduto? Sembra che Dio me la rimbalzi: e il vapor dolce dello [stagno] che il cielo gli restituisce in pioggia. O Zezulla, anche se ho pianto come a te, m'allora era Dio che scendeva sull'altare del cuor [...], m'allora l'Innocenza ricordava essa fosse altro cuore. == Teodora, consolati. I tuoi sentimenti tristi, perché religiosi sono i messaggi di un Dio che dovrà ritornare al tuo cuore. Egli debbe nuovamente orientarsi su quell'alma diletta, [...] partendo. Lascio la

Editori Laterza

notte del peccato, ma della penitenza. Io ho pregato per te: quando ho detto: Dio mio, Padre mio, [...] la vedova raminga, se lei ritorna il suo caro marito ... io non ho potuto più resistere, i palpiti mi soffocavano e gli occhi hanno versato delle lacrime, lacrime dolci come la misericordia di Dio. O Mio Dio (continua [?] Zezulla con entusiasmo) Dio mio, Dio buono, potresti [...] non udire l'unica preghiera della Vergine di Vallon-Cupo?

L'atteggiamento poetico del volto di Zezulla, l'accento lirico della sua bocca, quello spirito di fuoco, spirito di profezia che spirava dagli occhi gettarono la meraviglia, l'emozione, l'estasi nel cuore di Teodora. Benedetta, mia buona amica, benedetta in tutti i giorni della tua vita, disse Teodora dopo che [...] eran rimaste in silenzio, ed in una timidezza scambievole. Angiolo dell'Eterno, tu mi hai consolato, io ti credo: tu hai parlato suo: le tue parole hanno spirato sul mio cuore come quelle di Dio sul giorno della Creazione: Io ti parlerò a nome degli uomini: Angiolo della terra, fulgida speranza di un sogno, io mi allontano da te, temo non si sfumi [?] l'incantesimo dai miei occhi. Incomprensibile come il pensiero di Dio, incantatrice come una fata, abbagliante come una sera d'illuminazione, creatura celeste che divinizzi la terra maledetta, vola [...] concilii nuovamente al tuo Signore: qual'è quell'Essere che potesse concepire il pensiero di amarti venga annichilirsi, senza bruciarsi al fuoco dei tuoi sentimenti? Un Serafino solo sarebbe degno di comunicarti la sua anima e chiuder la tua sotto le sue ali. Ma questo Serafino non rinuncerebbe egli allora a se stesso, all'eternità, al suo Dio per amarti? Bella Zezulla, Dio solo è degno di te. Pura come il fuoco, la tua bell'anima sommergere[...] quell'oceano di luce, onde sei figlia – Teodora arrossì vivamente di un tal trasporto ahi! Qual'è quello sventurato che non creda delitto il pensar grande, il sentir generoso? Essi sugli atti della mente e nelle emozioni del cuore un piacer puro, indipendente da ciò che si pensa o si sente, e l'uomo abbattuto dal destino rinuncia, con un orgoglio incomprensibile ma vero, per una specie di vendetta contro questo Nume tremendo, a quel residuo di piacere che non si seppe rapire. L'amabile figliuola di Antonello all'emozione dolce della tenerezza che agitavala, prese ambo le mani di Teodora, le strinse fortemente tra le sue, ed in lei guatando appassionatamente: Mi lascerai, o Teodora, le chiese, mi lasceresti una volta? Mio padre te ne ha asseverato, che tuo marito non è lungi di qui, e che

Editori Laterza

ben tosto sarà nelle tue braccia. Ah! Quando sarà questo giorno, quanto sarai tu felice altrettanto sarò io sconsolata. Come vederci più in là? Mio padre mi ha detto: lo vedi figlia, quel cerro? Quando nascesti tu, anche egli nacque, e quando egli cadrà a terra, tu sarai libera di lasciare la campagna. Teodora mia, quando credi tu che la lasciassi? Per me credo, non mai. Dio buono! Cadranno le sue frondi, e tante giovinette come a me, ma egli quando cadrà? Vi situerete qui vicino col tuo marito; e se no, ti scorderai di Zezulla quando sarai in città? – Ah mia buona amica, dovrei scordarmi di me stessa! Ma non facciamo progetti su avvenire. Volesse Dio, e fosse così come spera tuo padre, e noi! Ah cara mia, io non mi dipartirò da te, io sarei la tua sorella == Sì, sì: sorella.... Non si dovrebbe intendere nel mondo altro nome che questo. Io non avuto la ventura di aver meco una sorella. Quanto [sarei] stata felice di avere un essere, tra le quali l'affetto è santo, perché Dio ce lo ha posto, e tra le quali la sola gara sarebbe stata nell'amore di un padre? Io gli avrei potuto comunicare i miei pensieri, quei sentimenti deliziosi che io calo al mio cuore, al mio padre, al mio Dio, ella li avrebbe sorpresi nei miei occhi, ella mi avrebbe perdonato il rossore di pronunziarli, ella mi avrebbe spiegato [...] me stessa === Zezulla mia, che dicesti? Qual sarà questo sentimento che il tuo cuore potrà rimproverarsi? Anima religiosa e sensibile nutriresti un sentimento di cui arrossiresti tu stessa? – No, Teodora, vi sono dei pensieri che passan solitari sul nostro cuore, dei pensier così divini che sembrano non appartenermi. Quando la mia voce a colui si dirigge ch'esser deve il sostegno della mia giovinezza, io prendo un tuono d'entusiasmo, e sotto i sentimenti grandi, tumultuosi che si sviluppano io sento di esservi di altri sentimenti la cui voce è languida, e [...] come una voce del Cielo, e che sono così intimi, così inseparabili, che non si dicono, ma si adorano, e che per comunicarsi si deve comunicar l'anima intiera. O [...] mia, io credo che così siano frivoli manifestandoli. Saranno frivoli gli uomini che gl'intendono, o diventano nella bocca nostra? ah! Una giovinetta soltanto di sentimento, sorella, un'amica potrebbe solo sorprenderli! Perché non eri tu una tale amica, una tale sorella? Io ho un bisogno imperioso di comunicare i miei pensieri: quando la mia anima [...] io mi sento universale; non sento sul cuore quel peso triste ed impaziente che mi accompagna il concentramento. Quando io son sola, e sempre il sono io non [...] il Padre e'l Sig. Conte,

Editori Laterza

io parlo forte, per sentir io stessa i miei stessi pensieri; prendo lo specchio e favello alla mia stessa immagine; e se talvolta dallo speco opposto una eco fedele mi risponde; lo credi tu, Teodora? Io prendo quella voce come un conforto della natura, che madre comune a tutti ripete tutti i sentimenti del cuore, e non ne rifiuta nessuno?

Editori Laterza

NOVELLA PRIMA[1]

Quella parte del territorio acritano comunemente detta Duglia non pure piacevole s'offre ed ameno all'occhio di chi la rimira, ma fertile e grassa empie sempremai i gran voti dell'avaro colono. Levando la testa, la vista s'incanta in vasti poggetti e valloncelli, in erte ed ispianate, in colti campi e vigneti, dappertutto solcati da moltissimi ruscelli che chiusi poi in un sol ceppo formano una ricchissima fiumana, il di cui lembo si porge biancheggiante di minutissima ghiaia e ciottoloni. Quindi dalla riviera si alza un piccolo mulino eretto ad uso delle foresi[2] della contrada. Questa scena deliziosa viene poi serrata e dall'una parte e dall'altra d'altissimi monti, che son coverti da ben folti marroneti, cosicché sembrano a formare un anfiteatro campestre a bell'aggio dalla natura collocati. Da questo luogo se ne veniva il Principe una volta, che stanco del sollazzo della caccia era per tornarsene a quelle mura conserve[3] fedeli delle sue libidini e dei suoi stravizi. Ma non sì tosto ebbe guadato il fiume, che gli corse nell'animo di rifocillarsi nel prossimo mulino, e togliersi da quel sudore che gli trapelava dalla schiena. Entrò dunque, e subito gli andarono all'occhio il mugnaio con la sua figliola, che umilmente si giaceano accanto un piccolo focolaretto accoccolati. Stavasi ancora languidamente sur un mucchio di paglia una antica ciuca smunta smunta e stecchita, che appena valeva a fiutare le biade che si giravano nella macina. Era la figliuola del mugnaio d'un taglio leggiadro, e di bellissimo occhio, oltre al creder di chi non la vidde [*sic*]: vergine fresca nella verde

[1] Testo manoscritto.
[2] Nell'Italia meridionale sta per lavoratore agricolo addetto a piccole aziende.
[3] Arcaico per custodi.

Editori Laterza

età di diciotto anni. Semplice e schietto era il suo vestire di quel panno che nel nostro paese si tesse. I suoi capelli castagnini sulla fronte da sottilissima dirizzatura spartiti, vagamente s'avvolgeano in belle trecce da molti nastri allacciate. Era brunicella di volto: ma di quel bruno che il miglior preggio [*sic*] delle nostre villanelle formando, vaghezza accresce e bel modo. Luceano gli occhi di lei d'un bel chiaro azzurro; e quelle gote pienotte lussureggiavano d'un florido vermiglio. La sua bocca chiusa da due pozzette, e languidamente aperte, come la rosa che sul mezzodì schiude al dolce raggio del sole, amoreggiava nel tenero sorriso dell'innocenza. Intorno la gola aveva un vezzo di granate, tramezzate da varii bottoni di filigrana. Sporgeano poi dal seno di lei, due rilevate poppe e rotonde d'un bianchissimo fazzoletto modestamente velate. Tal'era appunto la bella figliola del mugnaio; la quale sì tosto come conobbe il Principe gli occhi vergognosamente chinando, si rassettò in un piccolo cantuccio del focolare, libero lasciando un deschetto a tre piedi su cui il Principe a sedere presso il padre si pose. Il Principe a quella rara bellezza ficcando la vista, talmente preso rimase, che a distaccarvelo per più tempo non valse rassembrava quell'augello che, dove [avviso][4] che gli cada addosso l'acuto sguardo del serpente, venutagli manco la virtù dell'a[li][5] immobile si resta, acutamente strillando. Così faceva agl'[occ.....]zione[6] e pietosa toglierli lo sdegno dall'occhio: ohimé, rispose figliuola mia no'l sai? Il Principe, il Principe ti vuole. Queste parole articolate col melanconico accento della benevolenza e del dolore, furono per lei tante folgori, che rompendole la notte del sospetto la resero immobile e stordita, languidamente sul muretto del focolare abbandonata. Pallida, pallida come un'ombra allora per allora uscita dal muto soggiorno degli estinti rassembrava tenera rosellina da impetuosa bufera barbaramente disvelta. Intenerito il padre presola per lo braccio: or via sorgi, le dice, vanne da tua madre, affardellate tutte le [ziende?] e sfrattate il paese. Inviatevi per Corigliano, e statemi in aspetto alla montagna. S'alzò la figliuola, s'a-

[4] L'A. ha scritto sopra una cancellatura a penna e perciò di difficile decifrazione.
[5] La legatura troppo stretta non permette di leggere completamente la parola, ma il senso è chiaro.
[6] Vedi la nota 4.

Editori Laterza

sciugò con un gherone del fazzoletto le gote, e compostasi quanto meglio poté nel viso, ratta ratta partì[7].

Già venuta la notte, eransi inombrate le strade, spariti gli oggetti del dì, sparso per tutto il silenzio. Sol si sentiva rompersi la sacra quiete dell'ombre dal lontano cascar dell'acque, dal dolcissimo canto dell'affettuoso usignoletto, e da qualche pastore di quei contorni, che presso la capanna della amica infedele accompagnava al suono dello zufolo un disperato strambotto. Pieno dello spirito di vendetta stavasene Orso, rattizzando il fuoco, quando fortemente sentendo bussare all'uscio, domandò chi fosse. Son io, apritemi. Orso che di già conosceva il bargello del Principe, aprì. Non sì tosto fu entrato Marco, che disse: Orso, il padrone vi manda pregando quella faccenda. Ho recata la lettica per condurla. A cui Orso rispose: Bene, tutto è pronto, ed afferratolo per la collottola lo mise innanzi ad un cantuccio dove sur un mucchio di paglia stava la ciuca, dicendo: Vella, Vella, Marco: il Principe resti servito. Marco allora sorpreso: Zoccoli! Bella cosa; e fermo se ne stava e renitente a credere: ma dopocché [*sic*], fu assicurato che non era da baia[8], osservava da capo a piedi l'asinella, e dopo poco cercò Orso, perché mai il Principe si fosse messo tanta follia in zucca di aver voluta quella magnifica galanteria. Orso allora con bella garbatezza il satisfece appieno, contandogli come l'Eccellenza[9] essendo tutto pieno di sudore entrato nel mulino, l'avesse richiesto di quella ciuca promettendogli farlo bello del miglior mulo che nella sua stalla vi fosse; e come di quella grand'uopra avesse, perché, conduca a compimento opera che riuscita non sarebbe altrimente. Marco intanto strabiliato, non sappiendo [*sic*] che mai farsi stava fermo, e ritto ritto come un palo appoggiato al muro ed [i va?] dicendo: Eh che pazzia solenne è mai questa, voler che una ciuca si porti a palazzo con lettica. Gli fosse appiccicato il malanno addosso, che non m'avrei rotto l'anima a correre come un cane. Oh, che queste son cosacce da non potersi recere[10]. Che ne dì tu, Orso? Marco mio, rispose Orso, a me pare che stesse ottimo

[7] A significare la fine della prima parte della novella, l'A. disegna a questo punto del ms. dei ghirigori a penna che completano la riga.

[8] Burla.

[9] Si è resa esplicita l'abbreviazione.

[10] Vomitare.

Editori Laterza

compiere, senza voler dippiù [*sic*], i comandi del tuo padrone. Si dice il Vangelo, che sono stato dal tuo padrone per questa misera asinella pregato. Checché, ne faccia, non è di noi cercarlo. Marco allora mosso dalle ragioni d'Orso, che le parver buone, aiutato da lui trasse la ciuca che appena con la maggior fatica del mondo giù nella lettica rovesciò. Ciò fatto, senza pensar più oltre dié dello scorreggio ai muli per la via discioltamente canciandogli, e barbugliando seco stesso le comuni bestemmie. Non appena fu giunto, che staccati prontamente i muli, smontò la miserabile asinella, che non si fidava[11] neppure trarre il fiato. Giuocava il Principe alle carte che tosto come gli percosse all'orecchio lo scalpitio, si recò alla finestra che risponde al cortile, domandando Marco se l'avea portata. A cui dopocché, Marco rispose di sì, ingiunse su alla sua stanza recarla, ed ivi adagiarla. Ognun di voi si metta mo' nei panni di Marco per considerare come se ne stesse allora. Bella cosa, dicea fra se, condurre una ciuca da un palazzo di Principe! Bella ventura per gli asini. Ve' sciocco matricolato! Finalmente con queste ed altre parole accostando l'asinella al primo scaglione della scala – Arri, gridava, arri bella mia, spingendola in su. Ma questa che a mala pena consumata dagli anni traeva lo spirito d'una morte continova[12], s'era talmente restata, che non valeva nulla muoverla, o darle volta. Marco allora in tale bindoleria[13], in tale piastriccio non sapendo dove darsi del capo a tutt'uomo l'abbrancò per la coda, finché, e di qua e di là strascinandola, e gridando e facendo gli riuscì trafelata e semiviva piantarla nella camera del Padrone.

Già dismesso lo gioco, ed approntata la cena, s'era il Principe impancato per stivarsi la smisurata valigia[14], quando chiamato Marco gli disse il Principe: To' questa insalatina, e recala a quella stregherella. Dille che se la mangiasse per amor mio. Oh Santa Maria disse Marco togliendo il piattello: un'insalata ad una ciuca. Intanto andò, gliela presentò al muso, la quale poiché, la vide verde a mala pena se l'ingoiò. – Marco, se l'ha manu [cata]?[15] – Sì. Eccellenza – Bravo! or bene mi va al genio, dunque portale questo

[11] Non ce la faceva, espressione dialettale.
[12] Forma arcaica per continua.
[13] Inganno.
[14] Intende, ovviamente, la pancia.
[15] Vedi la nota 4.

Editori Laterza

intingoletto. Se lo mangi per amor mio. Marco po' poi non era qualche sperticato babbione; s'aveva anch'egli il suo buon pezzo di senno in coppa; ei dopo tanto andirivieni era finalmente venuto a comprendere dove iva a parare la scena. Ei dunque non fé motto, e fredda teneva la lingua fra [i][16] denti, menandola solo a tranguggiarsi alla sciocchezza del Padrone, i delicati piattelli che questi alla ciuca inviava. Alla fine levata la mensa, ed essendo giust'ora di dormire, Egli per comando del Principe adaggiò [*sic*] la ciuca sul letto, la quale perché tutta scotennata se ne stie cheta cheta su quei materassi molli e sprimacciati. Ma quel cattivel di Marco, che voleva fare il becco all'oca, chiuse l'orecchie dell'asinella in una bianchissima rete, cosicché, questa sporgendo il suo musetto bianco dava l'aspetto di una donna. Intanto il Principe tutto pieno de[l] pensiero amoroso s'accostava alla sua camera, quando trovato Marco, gli mormorò secretamente: se senti gridare guardati, ve', di venire. Vanne sicuro, disse Marco, non paventare non verrò se non domani, e ridendo fra sé v'aggiungeva, va' zugo[17] che sei, la bella [...] che troverai! Entrato il Principe non ebbe tanto di conoscere la cosa, per cui facendosele vicino, disse: Bella, che belle trecce: e dimessosi le vesti, e smorzato il lucignolo del candelliere [*sic*], cieco di libidine e d'ardore si buttò addosso alla disgraziata asinella. Questa, quando sentì piombarsi sopra quel tangaccio d'animalaccio, spaventata gli diede tanto di calcio sulla ventraia, che lo fece di botto tramazzare a terra. Restò per lunga pezza il povero Principe disteso al suolo, privo di sentimento, che sì tosto come fu tornato alla memoria, appena poté aprire la bocca, a lamentevomente dire Marco, accorri, per pietà che son concio davvero. Marco allora sganasciandosi internamente dalle risa, rispose: Eccellenza no: non vengo. Me l'avete proibito. – Ah vieni, ripigliò il Principe, pure questo mancava alla mia mala ventura: vieni vieni, che son morto. Subito allora accorse Marco, accese il lume, sollevò il padrone, e osservò che avea cacciato tanto d'ernia. Oh [...] a me, sclamò il Principe: Ho fatto un bel sacco. Ah Orso Orso, se Dio m'aiuta che stia bene, t'avrai ancora la parte tua. Che Signore, disse Marco? Nomini Orso, che mal v'ha fatto – Ah dis-

[16] Vedi la nota 4.
[17] Sciocco, babbeo.

Editori Laterza

se il Principe[18] fa pur tu sembianza di non intendermi: io troppo bene m'intendo. Passò quindi il resto della notte sempre col nome d'Orso fra i denti. Il dimani chiamati a tutta pressa[19] i chirurghi, come seppe che guarir non si potea l'ernia, ma con quella dovea soffrir, tutto addolorato sclamò: Dio giusto, ho fatto il male ed io lo piango. Da indi innanzi non cercò più la rogna, e quel bel tesoro in buona e santa pace si tolse.

[18] Si è resa esplicita l'abbreviazione.
[19] Per fretta, prescia, forma dialettale.

NOVELLA SECONDA[1]

Visse di già nel mio paese, Dio grazia sopra ogni altro fiorito ed illustre, un cotal che nome avea Salciccia, il quale come che da molte bisogne da più parti assediato vennesi nella fiera di Zufferano una coppia di buoi di buon pelo vendendo. Ed essendogli il tutto come in mente teneasi evenuto fassi cuore d'impatriarsi di tosto, se non che ad asserrarsi incominciando, ed egli standosi in tema non fosse strada facendo da malvagia gente assaltato, trattosi da tal pensiero immantinente, come quegli che compagnevole essendo e spendente, molti amici in Bisignano s'avea, pensò che potesse agiatamente presso alcun di costoro albergare. Ma questi essendo della sciagurata genia dei Bisignanesi che sanno ove lor [viso] stringe sette visi vestirsi, tante di tergo voltarongli, che il misero Salciccia come vera salciccia si stette. Il perché egli tutto arrapinato[2] e strascontento stizza per le nari sbuffando andossene a zonzo or quà or là girando finché niun visto che incontro su gli facesse, fuori mano fermossi del paese, qual disperato appoggiandosi ad una muraglia d'antico e diroccato casamento. E standosene in tal modo appillottato venne, come Dio volle, agli occhi d'una giovinetta, la quale ben tosto da curiosità femminile commossa, misaglisi incontro di sue cose cercollo. E non sì tosto come venne di lui sapendo, che con dolce aspetto gli disse: Buon'uomo non temer di niente che se mia ventura di tua conoscenza mi trasse, non soffrirammi il cuore per certo, che ti lasciassi ingratamente da fuori. Entrasi nella mia casa che onorato sentiene, e fanne a modo tuo, doppoiché [*sic*] acrese fu pure mio padre qual tu ora lo sei. Di che

[1] Testo manoscritto.
[2] Arcaico per stizzito.

Editori Laterza

Salciccia assai dandole grazie con essa in casa si mise, la quale come quella donna in grande assetto si era e addobbo. Sedette al focolare ed appo lui la donna, la quale bentosto gli si strinse in discorso, che come di sua borsa conobbe sù cattivo disegno vi fece. Ed essendo già buona la notte, diegli bene di cena, e stesogli uno strapunto a coricarsi invitollo, il quale manco di forza sentendosi e di vigor prostrato subitamente e di genio presosi l'invito, [dussi?] le vesti a dimettere. Era restato in farsetto e con le sottobrache che se luogo vi fusse a far di corpo richiesto, e intesosi risponder di no sortì di peso sulla strada. La donna allor tosto che di fuor lo seppe, la stagion cogliendo, posesi dei denari cercando, e quando in tasca l'invenne, l'uscio fortemente barrato, sopra il letto gittossi. Ma Salciccia fatto che ebbe i suoi agi, venne su l'uscio, ed avendo perché chiuso il vedeva, per buon tempo picchiato, e risposte non udendo forte da meraviglia fu preso e da sospetto. Il perché si diede con quanto fiato nella strozza s'avea, a sparger schiamazzo, gridando come spiritato si fosse. Allora la donna fattasi a una fenestrella che sopra l'uscio s'apria, con debil voce e sdegnosetta impertanto, si pose in tal modo dicendo: e chi è mai codesto ometto importuno ch'è venuto in buona [sera] la santa pace rompendo alle buone cristiane? – Bella! rispose Salciccia, non mi conosci tu? Son pure io quello, cui voi ricetto gentilmente porgeste. = Cosa mai cianci? ripigliò la donna, niuno ho per fermo albergato, che io mi sapessi: eh! che davvero forte nella fiera inciuscherato[3] ti sei, per lo che ricerlo[4] ben potrai nel chiassetto[5] quì presso: e se io tenga che partir tuo col dimani [...] che mal ti si accendi; e il dir questo ed entrare fu tutt'uno: al che Salciccia, poco mancò che non venisse in follia, che tanta fu la rabbia che in quello investillo, che ad assassare disperatamente incominciossi la porta. La donna a tanta terribile ruina uscì dalla finestra con la testa in fuori, nullameno guardinga a colpo che suvvenir le possa, misesi sopralevando a più non posso la voce, di cosa che infollita sembrava. Era a quella vicino ben presso un tale D. Bartolommeo, uomo sgherro e di mal talento, il quale come quegli che colei a fidanzata teneasi, non sì

[3] Arcaico per sbronzarsi, ovvero rendersi ridicolo a causa dell'azione del vino.
[4] Vomitarlo.
[5] Cortiletto.

Editori Laterza

tosto quel fiero trambusto vennegli l'orecchio a percuotere, che di repente affacciossi, e gli occhi stropicciandosi pur anco dal sonno serrati, una tal voce cupa cupa risols[e:] E qual mai fistolo[6] Teresì, ti si rintanò nel culo, a tanto pazzamente schiattire?[7] Il mal pro' che te ne venga, che ti hai tutto sonno troncato. A tai parole la donna riprese: signor mio è costaggiù uno tal porco d'omaccio, che, sì di baldanza si è [cinto] a forza aperto venissi nella porta a forzarmi, tutta quiete togliendomi. Non ebbe il dire finito, che Bartolommeo in alto sdegno salito, fortissimo pugno su la finestra fermando con burbera voce ed acerba lo venne in tal modo rabbuffando: e quale, bestiaccia da soma, voglia pazza ti vinse, che in andando di notte, l'altrui case travagli? Non so a chi io m'abbia, chi giù scendendo, le budella a cacciarti non venga. Ah illustrissimo rispose Salciccia doglioso ed affannato, e come io questo ovrar[?] non deggio, se questo di me, ahi lasso! che in questo la fortuna mi stava; ricca borsa ritiensi? Ohimè tapino! che tanto piangere a Dio, che in punto ruinato mi veggio. A queste poche[t]te e misere parole, maggior sdegno Bartolommeo assumendo tutto in stizza riprese: E che mi vieni di tua borsa contando? Ah... vorrei per Dio per altro poco a gracchiare sentirti, ché se le cervella non verrotti sgretolando, morissi. Il povero Salciccia quando a mirare tanto uomo accigliato e feroce gli occorse, con un tremendo par d'occhi che nell'ombra pur torvamente luceano, e due lanosi barbogi che sul labbro cresceangli, in contanta paura si diede, che senza altro replicare dritto dritto difilossi. Era sereno il tempo, e il cielo stelleggiato; nulla meno forte brezzeggiando e grave freddo menando, e Salciccia poiché nel sol farsetto si rattrovava, più acerbamente sentendolo, di ricovero cercando, si fece in un orto, e quivi la vista intendendo, veduti di repente gli vennero molti alveari in ordine lungo composti; ai quali più dappresso recatosi un bugno vuoto ebbe scorto; e come che fosse grande e ben lungo prese subitamente il partito d'immettervisi dentro. Vi si rannicchiò dunque quanto meglio poté; e sebbene poiché colmo sentiasi della maggior stizza del mondo, avesse ad assonnarsi fatica durato, vinto non pertanto da stanchezza e dolore addormentatosi. Era som-

[6] Spirito maligno; vocabolo usato anche da Boccaccio.
[7] Squittire, emettere gridi acuti.

Editori Laterza

ma e di buon pezzo la notte allor che cheti cheti vidersi due gravi ceppi d'uominacci venire i quali con fermo cuore agli alveari tenendo di dritto, come che tastati se li ebbero a sapere qual d'essi di più peso si fosse, non sì tardo divenne che non dell'arnia in cui accquattato [*sic*] s'era posto Salciccia s'addessero. Il perché senza più irsene attorno in un sacco ravvoltatolo, con santissima pazienza lo si levarono addosso, e presa via retti a casa giugnendo lo posarono a terra. Allora un di costoro destando il fuoco ed un zolfanello allumando, a far le pecchie morire al bugno abboccollo. Die' lo zolfo in gran fumo, e sarebbesi il misero di Salciccia, mancare il fiato venendogli, morto per certo, se come volle ventura sua non si fusse ridesto, ritornando alla memoria, e vistesi in altro luogo che non era il giardino, fu di gran paura a cade[re] ed appena ebbe di forza che a gridare bastasse: Ohimè! Misero me! Allor che una tal voce si intese così inopinata e dolente da dura tema compunti ambo i mascalzoni a tutta gamba fuggendosi, dier luogo che Salciccia di [liggieri] dal bugno sbucato, stupido e sorpreso posesi sopra seggiuoletta a posarsi. Egli in proprio allora o chi visto l'avesse, avuto avrebbe più sembiante di vivo che di morto, essendo non pure di bianco vestito quanto per timore di pallidezza dipinto. I due mascalzoni intanto che a pieno piede se la batteano, fattisi cuore, diero indietro di volta; e non furono giunti sulla soglia, che loro fu visto quel [...] stranamente viduto notturna larva sembrando. Si posero a tutt'occhi a squadrarlo, e come maggiormente considerando venialo, vieppiù spaventole cosa e mostruosa pareva. Ah! dicean tra loro, questi è per ferma qualche ombra di morti. Ci avessimo spezzato le gambe, primacché torre quel bugno. Salciccia allora tal parlottare intendendo con bel garbo di voce così lor disse: scioglietevi chichesifosse paura, ché certo non morto, bensì son vivo. A tanto poco mancò che coloro non si fusser di nuovo alle gambe [raccolti?], che tale lor sopravvenne pavento, che vince ogni modo. Nullameno Salciccia tanto oprò e tanto disse che loro dall'anima tutta tema levando, a porsi dentro [...] mosse. Seduti fiso fiso guatavanlo, come sopra loro si stessero, quando Salsiccia il silenzio rompendo, loro da capo e per filo sua ventura contò. Il che i due mascalzoni sentendo, entrati nel tutto le molte risa non valsero a ritenere tanto ne scoppiavano, non pure per lo caso stranissimo al povero di Salciccia intervenuto, quanto per quello ch'era loro successo. Ma consolati, amico, disse allo-

Editori Laterza

ra un di quelli, che sventura maggiore non ti fosse accaduta[8], come accader ti poteva; ed incoraggisciti che, dappoi che fortuna in nostra casa ti tolse, ben potrai ove a grado ti torni più, che la tua borsa non era, acquistarti. E qui si fece quanto in mente si tenea, contando. Era in Bisignano un certo a cui dicevasi D. Isidoro Cartapecora, il quale poiché spentasi sentiasi nel petto passione qualunque, ad altro volto non avea il pensiero che ad abbarcare a tutt'uomo tesori. Teneva costui solitaria vita in misera casetta, facendosi egli stesso di cibo e niuno appo sé accettando. Dormiva disagiatamente in letto, se pur tale può dirsi un che più umano non rassembra di quel che pagliaia di cane rassembrare potesse. Ma sotto di questo situato per lungo eravi un antico cassettone in cui egli accumulava [...]. Or su questo mal pensiero facendo, aveva il monello a rubare proposto. Del che non sì tosto ebbe Salciccia a sapere, che con quegli d'assai doloroso per suo danno vivevasi ed afflitto non induggiò [*sic*] mica tal partito ad abbracciare. Cintesi intanto novelle vesti, e postosi in pronto gli altri due consorti sen vennero nel cuore della notte sulla porta di Cartapecora, e disserratala con grimaldelli ed argomenti diversi, dentro si misero quatti, quatti e guardinghi. E muovendosi su la punta dei piedi giunsero su l'uscio della propria stanzetta di lui, dove di pianta surse lite tra loro; dappoiché nessun tra loro bastanza di fiducia sentendosi, voleva avventurarsi ad entrare, e la forse alto corso si sarebbe, se Salciccia come forestiere, e più d'essi franco di persona, mirato non si fosse ad andarvi costretto. Ei dunque catellon catellone sotto il letto s'immerse e dopo questo levato il coperchio della cassa posesi di dentro un buon sacchetto ad empirne. In questo quel mal'augurato di moccicone non so per qual sciagurata sventura forse sognandosi, a tutta lingua gridò: Ah! ladri, ladri v'[ho] veduto sibbene, v'ho veduto, domani domani al Potestà al Potestà. Allorquando i compagni di Salciccia che gli stavano in aspetto tal rauca voce raccolsero, paventan[do] non si levasse là vicino a rumore, a' fatti loro badando precipitosi sfilarono, solo lasciando e più che morto il miserello di Salciccia, il quale [...] di scampo vedendo rannicchiatosi sulla cassa, sopra il coperchio si trasse. Or mentre volgeano su tal piede le cose quel diavolaccio di vecchio

[8] Sopra è stata aggiunta successivamente la parola «rivolta».

Editori Laterza

destato, venne tra se stesso tal discorso tenendo: Ah! che per fermo sono i sogni veraci, che pur essi partonsi da Dio, e forse qualche alma benedetta del Purgatorio quella s'è stata tal avviso m'ha posto. Povera casa mia, quante[9] vespe [monelli] ti vanno dattorno ronzando; ma perdio che a capo non torneranno i loro malvagi pensieri. Ed in questo agitato levatosi, ed abbrancata ad ambo mani la cassa a tutta forza sisolla, finché stanco di vigore di cui per troppa etade era scosso, in certa stanza terrena non fermolla. Eran quivi tra gli arazzi, d'antica ruggine vestite di varie zappe e di picchi, dei quali uno tra [...] che giusto a sua mano rispondeva, posesi con cura una fossa scavando, che bastante della cassa fosse la misura ad empire. Ora ciascuno si metta nei panni del povero di Salciccia, che in tal guisa soltanto conoscere potrebbe il cuore. Egli ben vedeva che tra breve sarebbesi eternamente sotterrato, vedovo di speranza ad uscirne, e nella quale solo s'avrebbe disperatamente ricevuto la morte. Struggevasi di doglio e di rabbia ferocemente bestemmiando la sua sorte malvagia, con ritegno però che udito non fosse, di cui peggior fatto ne sarebbe sortito. Quel Caronte vivente aveva intanto, perché umido crasso il suolo, ben aprita la fossa, e dicendo: va dolce bene mio, va dormi in pace, erasi sul punto di sotterar la cassa, quando quel cattive[llo] di Salciccia dall'alto pericolo ed imminente riscosso, alzando la testa, sollevossi il coperchio, dal che venne che cadendone il lume che di sopra lucea, immantinente si spense. E fu allora che Salciccia nell'ombra scorgendosi gittando prima uno strillo impetuoso, e dicendo: Sprofondati nell'inferno bestia maledetta, che l'avvarizia [*sic*] tua ha ben ferito gli occhi di Dio, e la sua lance[10] ricolma fermogli strano pugno sul viso di cosa che stramazz[are] d'aperta schiena lo fece. E dopo tanto presosi subitamente il sacchetto dei denari, e scorto l'uscio al lume della luna che piena risplendeva, scappossi. E dove si vide di fuori senza d'altro cercare tenne vera via e in Acri pervenuto i suoi denari contossi, e fu di gioia a morire quando d'aver conobbe quattro mila docati d'oro. Bandito di poi gran pranzo invitovvi gli amici, ai quali non però fece sua ven-

[9] In realtà si tratta di un «quanti» corretto. La frase prosegue con un «monelli» scritto sul rigo e un «vespe» scritto sopra; il successivo «ronzando» è scritto due volte sopra e sul rigo.

[10] Forma arcaica per piatto.

Editori Laterza

tura conoscere. Ma il disgraziato Cartapecora ebbe nell'animo un tal stesso caso confitto, e più pace non godette o riposo, per fermo tenendo non essere quegli altri stato che il dimonio. E comecché avvisato che tutto dal suo avarizzare nascesse, mutato immantine[nte] di vita e maniere, si fece tutto suo avere tra i poverelli s[partendo]; di cosa che tanto negli esercizi di pietà conformossi, che alla fine, come da tutto si tiene, non senza universale edificazione, santamente morì.

L'ARTISTA NON AMA MAI LA COMPAGNIA DI ALTRI INGEGNI[1]

L'artista non ama mai la compagnia di altri ingegni. La bella senese Piccolomini Pietra confessa d'amare chi? [Filen], cui nel suo nascere guardò Minerva irata, che dei suoi doni apollinei non gli ha la mente ornata. E che alcun altro pregio in sé non li era accolto che un'aria dolce e placida. Ed un leggiadro volto.

[1] Testo manoscritto.

PENSIERI POETICI TRATTI DALLA BOTANICA[1]

Come nelle piante le parti hanno la stessa struttura, e radice, e fusto, e fiori o frutti sono modificazioni d'una sola sostanza; così nell'opere d'arte, le varie parti debbono essere lo sviluppo d'uno stesso pensiero. Questa mela che tu mangi, sai tu che sia? È il fiore del melo già fattosi gravido, di una verginella sei stato un fiore, delizia del naso; ora maritata sei fatta frutto, delizia del gusto. Perché, il pistillo, che racchiude entro di sé, gli uovicini, s'ingrossa quando è fecondo, e diventa frutto.

[1] Testo manoscritto.

ELOGIO FUNEBRE DI LUIGI GIANNONE

Signori,

oggi che dopo un mese tornate in questo tempio ad iterare a Luigi Giannone le funebri onoranze, credo, recitando poche parole intorno a lui, di pagare un mio debito filiale. Fanciullo, riposai spesse volte la testa sopra le sue ginocchia; giovine, n'ebbi i più amorevoli conforti a durare negli studii; e cresciutomi assieme coi figli, e comuni con essoloro avendo avuti gl'innocenti diporti dei primi anni, io, ben prima che in lui avessi potuto apprezzare il benemerito cittadino e l'uomo sapiente, imparai a riverirlo come mio secondo padre.

Nato al 1772, e mancato al 1867, egli ha vivuto la lunga vita d'un secolo: fu parte, e non ingloriosa, dei precipui avvenimenti del paese, fu il coetaneo e l'amico dei maestri, e dei genitori nostri. Questi essendogli caduti ai fianchi l'uno appresso dell'altro, ei rimase, per lungo tempo, venerato testimonio d'un'età irrevocabilmente trascorsa; ed ora ch'anch'egli cade, ora che l'antica quercia, restata solitaria in mezzo alla selva abbattuta dai venti, cede anch'essa all'urto di morte, noi nella sua caduta contempliamo quella d'un secolo, e dolorosa e cara ne si rinfresca la memoria dei nostri estinti.

Veduta per questo verso, piena d'un'affettuosa importanza riesce a noi la sua vita; ed a me che l'ho studiata con amore sapete voi l'impressione, che ne venne nell'animo? Io cavalcando una volta per littorale del Jonio soprastetti a guardare il luogo dove Crati nostro ricco dell'onde dello storico Sibari si confonde col mare. Ammirai la vasta mole dell'acque, l'alveo largo e profondo, il corso quieto e potente. Ma cercandone in seguito l'origine su pei gioghi Silani, qual maraviglia non fu la mia nell'abbattermi in un piccolo rivo prodotto da una piccola polla, in una piccola polla formata da

Editori Laterza

poche gocce grondanti da un masso? O Crati, io dissi allora, o re dei calabri fiumi, dove sei più mirabile tu, nella sorgente o nella foce?

Del pari io non saprei dire per qual verso ci debba Luigi Giannone riuscire più maraviglioso, se pei tenui incrementi, onde prese le mosse, ovvero per l'alta meta a cui pervenne. È massima gloria di Dio l'aver creato tutto dal nulla; non vi era Sole, e fece il Sole; non vi erano stelle, e fece le stelle; e massima gloria parimente è di Luigi Giannone l'aversi fatto un nome onorato, una condizione opulenta. Qual metodo ei tenne? Quale via ei prescelse?

Al cospetto d'un sepolcro, nel cui seno ogni umana grandezza scompare, alla presenza d'un Dio ignudo, il quale la disprezza, io temo, ad occuparmene, di fare ingiuria alla sacra maestà del luogo. Ma il Vangelo quando dice: *Cercate prima il regno di Dio, e il resto vi sarà accordato gratuitamente*, non accenna egli a due specie di ricchezza e di potere? Ci ha una ricchezza ed un potere che viene da Dio, una ricchezza ed un potere che viene da Satana; viene da Dio quando è premio di lodate fatiche, e spendesi a correggere le ingiustizie della sorte; viene da Satana, quando con arti male si procaccia, e per lo trionfo del male si adopera. Or la ricchezza e la potenza di Luigi Giannone vennero da Dio, e furono benedette dagli uomini: ei cercò la scienza, e questa gli diede un alloro non sterile; amò la Virtù, ed ella lo condusse alla Fortuna; fu per molti anni l'arbitro delle sorti del nostro paese, perché a tutti fe' bene, e non nocque ad alcuno.

Toccherò per sommi capi la sua vita, e chiamo voi medesimi a recarne giudizio.

I.

Quando l'illustre monsignore Sculco fu eletto a vescovo di Bisignano condusse seco segretario particolare Francesco Giannone. Era costui nativo di Sant'Angelo delle Fratte, piccolo villaggio in quel di Salerno; e la sua non comune perizia nella lingua del Lazio l'avea introdotto nella familiarità di quel dotto Prelato. Amorevolmente ricevuto nei nostri luoghi chiamò a sé Sabato, fratello minore; ed entrambi vissero insieme fino al 1756. Ma allora si separarono, e Francesco condusse in moglie Angela Falcone, e Sabato

Editori Laterza

Mariantonia Mele. Da questi ultimi due nacquero Vincenzo, Biagio e Luigi Giannone.

Non erano ricchi, il vedete; ma una stella benigna ne aveva illuminato la cuna, ma le fiamme, onde furono lambite le tenere tempie di Servio Tullio, aveano guizzato sulle loro; ma Dio gli avea donati d'ingegno e di buon volere: ed eglino si adoperarono in guisa, che confermarono la verità del proverbio toscano: *Tre fratelli, tre castelli.* Delle nostre famigliuole calabresi è sempre il prete che butta la prima pietra fondamentale; e Vincenzo Giannone, entrato che fu nel sacerdozio, condusse in Napoli Biagio, e quivi il sostenne coi frutti dell'altare. Le sue fatiche furono coronate oltre le speranze: Biagio riuscì giureconsulto solenne, ed assicurò l'avvenire della famiglia. Luigi rimasto in Acri fece i primi studii sotto la disciplina del parroco Vincenzo Julia, uomo, secondo quei tempi, non mediocremente erudito; e venuto su i quindici anni seguì Biagio, che governatore baronale lasciò in varie terre fama d'integrità, e di civile prudenza. Dimorò per questo modo in San Demetrio Corone, in Grottole, in Bisignano, in Altomonte, in Casalbore; e la dotta conversazione col fratello lo mise piacevolmente dentro alle secrete cose del Dritto romano, canonico, e feudale.

Ventenne cercò Napoli; e quivi memore della sentenza di Bacone, essere un uomo chi sa una lingua, essere due uomini chi ne sa due, oltre l'italiana e la latina, che gli fu poi familiarissima, volle apprendere la favella francese, ed a sonare maestrevolmente di chitarra e di clarino: favella ed istrumento ai nostri tempi, ma non a quelli, volgarissimi; e quando udrete il gran pro' che ne trasse, mi perdonerete, spero, di essermi fermato sopra una circostanza, in apparenza, sì lieve.

A questi studii nondimeno non poteva rimanersi contento: le vittorie di Milziade toglieano il sonno a Temistocle, e l'utile ed onorata fama procacciatasi da Biagio gli persuase, a degnamente emularlo, di librarsi a volo più alto. E che altro se non a vanità riesce lo studio del Dritto non confortato dalla luce delle morali e politiche discipline? E quel laberinto più inestricabile che non quello delle leggi canoniche, se non si chiede il filo d'Arianna ad una dottrina razionale intorno alla natura ed ai limiti della spirituale potestà? Di studii più sodi sentì Luigi il bisogno, e'l suo buon genio lo menò alla scuola di Mario Pagano.

Mario Pagano! Al nome del continuatore del Vico, del primo

Editori Laterza

che in Italia si occupasse della scienza del Bello, del primo, ed unico tuttavia, che osasse sottomettere alle norme della logica e del calcolo le probabilità nei giudizii penali, a chi di voi, o giovani che coltivate le buone lettere, non palpita il cuore? Mario Pagano lo ricevette non come discepolo, ma come amico; e mettendogli sott'occhi l'Enciclopedia francese, quì, gli disse, è l'avvenire del mondo.

Or quai dottrine si conteneano in quei libri? Quali nell'insegnamento orale del maestro? Signori, ve lo dirò in poche parole.

Fino a quel tempo, cioè per lo spazio di diciassette secoli si era detto agli uomini: Credete; i filosofi francesi soggiunsero: Ragionate. Fino a quel tempo si era detto agli uomini: Voi avete dei doveri verso lo Stato; i filosofi francesi soggiunsero: Voi avete pure dei dritti. Fino a quel tempo si era detto agli uomini: L'unica vostra scorta sia il lume delle candele dell'altare; i filosofi francesi soggiunsero: L'unica vostra scorta sia l'evidenza di ragione e di fatto.

Con questi ed altrettali principii voi capite benissimo, o Signori, ch'ei dovea farsi capo a molti deplorabili errori, massime intorno ai dommi religiosi; ma gli errori sono la naturale placenta, in cui escono ravvolte le verità neonate; quella staccasi e cade, queste si sviluppano e grandeggiano. Né per gravi ch'essi siano debbono renderci o così ciechi, o così ingrati da sconoscere quello che ne seguì rinovamento del mondo civile. Di dignità umana, di libertà, di fraternità, di eguaglianza in faccia alla legge non si parlò solo allora per la prima volta? Nei libri di quei filosofi tu trovi tale una sete di giustizia, tale un amore pel vero, tale uno sdegno generoso contro l'ipocrisia e la prepotenza, tale una simpatia per la plebe laboriosa ed indigente, che invano, oso dire, cercheresti di meglio nelle pagine più eloquenti dei Padri della Chiesa.

Or su quei libri Luigi Giannone temprò il cuore e l'intelletto; ne corresse gli errori coi principii di Vico, di Genovesi, di Filangieri, e senza punto cessare dal culto della croce di Cristo, ne travasò in sé le grandi verità, ed i magnanimi sentimenti. Di qui in lui quell'indole rara, non dono di natura, ma di riflessione; di quì quegli aurei costumi, dei quali per avere uno specchio ci è d'uopo leggere il ritratto che di Pomponio Attico ci lasciò Cornelio Nepote. Obbediva alla voce della ragione; e chi mai lo vide o vinto da ira bestiale, e da gioja smodata? Riconosceva l'incostanza delle sorti umane; e chi mai lo ricorda o prostrato vilmente dall'avversa, o dalla prospera fortuna insolentito? O senza spirito di pietà, è con

Editori Laterza

le mani chiuse innanzi alla supplicante miseria? Riconosceva la dignità dell'uomo, che meglio traspare da sotto laceri panni; e quando mai in sua vita fe' ingiuria o di atti o di parole, non dico ad un galantuomo, ma ad un artigiano, non dico ad un artigiano, ma al più povero contadino? Diceva: I vizii morali sono vizii organici, e fu indulgente e prono a perdonarli sempre, a proteggerli non mai. Aggiungeva: Dio impose limiti al potere e al sapere umano, gli negò al Vero ed al Bene; e fu umile e modesto, e del pro' fatto al paese recò sempre il merito al governo, del fatto alla famiglia ai suoi fratelli. Amò gli onesti e si circondò di onesti; ed indole mite ed onesta non solo negli amici, ma la volle nei servi.

E così, o mio Dio, si avverò la promessa del tuo Evangelo: *Gli umili possederanno la terra.* Ei camminò sulla terra non ritto, non pettoruto, non coi gomiti appuntati: non urtò la folla, e tutti gli fecero largo.

Ed eccolo di ventiquattro anni appena governatore baronale di Calopezzati, e poi in Bocchigliero. Eccolo sindaco in Acri al 1805, e Giudice di pace al 1809. Eccolo dai Borboni tornati al 1815 ritenuto nella magistratura col titolo di Giudice regio, e durarvi fino a venti. Che più? Rossano lo sceglie suo consigliere distrettuale una volta, e quattro volte Cosenza: va nella grande età di 63 anni consigliere delegato a comporre una controversia comunale in Corigliano-Calabro; e'l ministro Santangelo gli scrive: Il re se ne chiama soddisfatto. Si raccoglie l'anno appresso il Consiglio provinciale, ed egli n'è scelto presidente.

Or come avveniva che il governo francese ed il borbonico, la provincia e la patria lo rispettassero egualmente? Come avveniva che tu, o nobile Cosenza, così gelosa del tuo primato, e ricca in tutti i tempi di uomini illustri per lettere, per scienze, per armi, cercassi giusto in questo mio umile paese il presidente del tuo Consiglio? Era, direte voi, un uomo dotto ed onesto. Verissimo; ma ciò non bastava: si richiedea che il dotto ed onesto galantuomo fosse anche un ottimo cittadino.

II.

E qui mi gode l'animo, o Signori, di mettervi sott'occhio la più bella pagina di sua vita. Alla vigilia del 1799 il Borbone avea dato

Editori Laterza

fiamme allo zelo dei preti, e spogliato le Chiese di argenti; vuote carte al commercio, e smunto i proprietarii di denaro; stranieri e perversi ministri al governo, e atterrito la nazione; stranieri ed inetti comandanti all'esercito, ed avvilito i soldati. Rompe guerra alla Francia, e vinto fugge in Sicilia; i Francesi entrano in Napoli, e si compone un governo provvisorio; Mario Pagano è parte di quel governo, e si ricorda del discepolo.

Luigi Giannone potea ricusare l'invito? Accorre alle rive del Sebeto, riceve una di quelle (come allora dicevansi) *carte di democratizzazione*, e col carico di rendere popolari le idee di repubblica fa ritorno in Calabria. Pieno la mente di classiche dottrine, giovine di 27 anni, caldo d'un amore cieco per la Libertà, che, non prostituita ancora, apparia castissima Dea in un'aureola di luce, reca a buon fine l'impresa. Dai suoi cenni dipende tutto il distretto di Rossano; gli uomini più segnalati per sangue, per seguito, per censo convengono nelle logge massoniche; le nuove idee si propagano nel popolo, ed ei sicuro del loro trionfo rientra in Acri, e quì nella piazza pianta l'albero della libertà. Di lieti serici nastri se ne intrecciano i rami, alla sua ombra il popolano abbracciò il galantuomo, si cantò, si ballò, e'l paese fu in festa.

Che volea dire quell'albero, o Signori? *Populus* nel latino sermone suona *popolo e pioppo*. Quell'albero era un pioppo, era il simbolo del popolo libero.

Ma oh strane vicende dei popoli e dei Re! Una marea di melma partita dalle sicule sponde rimena il Borbone sul soglio. Anima di quella melma organizzata il cardinale Ruffo percorre vincitore le Calabrie. Tu, perfido tenente De Chiara, tradisti i tuoi concittadini, e Cosenza cadde. Cadde Rossano, benché i suoi abitanti, Bruti redivivi, si difendessero col pugnale, e prove di valore infelice facesse il comandante Labonia. E la sicula melma si avanza. Si avanza in Napoli: e com'ei fosse destino che in tutti i tempi i calabresi si segnalino sì nel bene, e sì nel male, una schiera dei nostri le si oppone, terribile diga di baionette, sul ponte della Maddalena. Pugnarono da leoni: sopraffatti dal numero si chiusero nel forte, e quando i soccorsi sperati fallirono, Toscano da Cosenza, Calabresi, gridò, che i nostri concittadini non arrossiscano di noi: fuoco alla polveriera, e saltiamo in aria. E la polveriera scoppiò, e quei prodi insegnarono all'Europa stupefatta che se talora i Calabresi non sanno vincere, sanno però sempre morire.

Editori Laterza

La repubblica partenopea fu affogata nel sangue: sotto la scure del carnefice caddero le teste più dotte, caddero teste aristocratiche e mitrate. Cadde la tua, o Mario Pagano, caddero le vostre, o Conforti, o Cirillo o bella e virtuosa Eleonora Pimentel. Nelle provincie si riempiono le carceri, e Biagio e Luigi Giannone vennero catturati. Or quale Acrese gli accusò? Quale Acrese eseguì la cattura? Sia gloria a' nostri vecchi! sia benedizione all'ossa dei nostri padri! A veggente di tutti si era piantato tra noi l'albero della Libertà; ma eglino erano meno dotti di noi, ed ignoravano l'arte della denuncia; meno onesti di noi, né credeano onorevole cosa accannare per delitti di opinione i proprii concittadini. I fratelli Giannone furono catturati per opra del Vescovo di Cariati; e però mi giova ripetere: Sia gloria ai nostri vecchi! Sia benedizione all'ossa dei padri nostri!

Dovrò ora dirvi come avvinti da crudeli catene fossero menati nel castello di Corigliano Calabro? Come indi a sette mesi, una ad altri 18 galantuomini, fossero tramutati nelle carceri di Cosenza? Come scortati da 60 militi passassero per Acri, né potessero ottenere di pascere il lungo digiuno degli occhi nelle venerate sembianze dei loro vecchi ed infermi genitori? No, no: il doloroso racconto men fora in questo momento impossibile. E non odo (o forse m'inganno?) l'accento armonioso d'un clarino che mi chiama ad altri pensieri? È il clarino di Luigi Giannone. E che? ne stupite? Oh! la razza di quei repubblicani era d'una strana fierezza. E nelle prigioni di Napoli non suonava Vitagliani prima d'andare al patibolo la sua chitarra francese? Ebbene! educato alla medesima scuola suona Luigi Giannone il suo clarino nelle prigioni di Cosenza. Suona, perché conosce, che mentr'egli suona, un uomo misterioso come la Sfinge dell'Egitto parte dall'Egitto. Suona, perché a traverso i cancelli del carcere i suoi occhi (e quei del carcerato sono acuti) veggono sul Mediterraneo un naviglio bruno con sopra un uomo bruno. Suona, perché al fianco di quell'uomo bruno vede la Fortuna di Francia e'l Genio delle battaglie.

A quella novità musicale trae il popolo Cosentino, trae sulla sera a passeggio presso alle mura del carcere il Preside con la moglie e la figliuola. Strana cosa! il clarino valse al Luigi la benevolenza del Preside, che in grazia sua usò cortesie ai compagni, e più volte lo volle in casa a sonare. Ed ei vi andò, e mentre l'uno forse diceva in suo cuore: Quella gola, dotta animatrice di quel bosso fora-

Editori Laterza

to, sarà stretta da un cappio quindi a pochi giorni; – l'altro forse diceva pure: Quindi a pochi giorni cotesto ozioso proconsole mi striscerà sotto i piedi.

Chi di loro s'ingannava? La vittorie di Napoleone avverano i presentimenti del prigioniero; s'impone al re di Napoli la libertà dei rei politici; e prima che officiale ne fosse la novella, la consorte del Preside, mossa da quella generosità ch'è propria della donna, e che la rende così cara, si condusse secondo l'usato presso la prigione, e lì disse ad alta voce: D. Luigi, suonate, e suonate allegramente.

Tre giorni dopo i prigionieri eran liberi.

III.

O giovani, amate l'onesta libertà, e sceveratela dalla licenza. Amate l'onesta libertà; e se mai di questa santissima Dea il tempio vacillasse, o giovani, deh! correte fidentissimi a sostenerlo, né pericolo alcuno vi rivolva dall'impresa onorata; ma splendavi davanti agli occhi della mente l'immagine veneranda del vostro concittadino: di lui che curvo sotto il peso di 63 anni, quando al 1836 si condusse, come già vi ho detto, in Corigliano Calabro, volle rivedere l'antica prigione, e gioì del suo passato. Oh quale scena fu quella! Lo seguiva Ciro, l'ultimo e'l prediletto dei suoi figli, che rimasto in tenera età orfanello di madre aveva riempiuta la solitudine vedovile del talamo paterno. Il ducale castello di Corigliano Calabro era già convertito in nobile e ricca magione: sotto lo splendido intonaco e la luce diffusa sugli alimenti del lusso e le opere dell'arte, l'uomo austero del 99 cercò le nere, umide, muscose mura dell'antica prigione.

E quì, disse al figlio, languimmo sette mesi; colà ci stava ritto innanzi (parmi di vederlo tuttavia) l'inesorabile carceriere Misciagna, da cui mi fu d'uopo comprare per cinque scudi la dolorosa gioja di essere avvinto a mio fratello: qui ci furono ribadite al piede le catene; qui sorgeva il ceppo; lassù si apriva una piccola feritoja, onde lugubre e scarsa ci pioveva la luce; laggiù in fondo al cancello, per cui ne si introduceva ogni due dì un cibo malsano. Oh sì! tutto io rammento; eppure non sconfesso il passato. Tra i nostri non vi ebbe né un traditore, né un vile; la republica cadde

Editori Laterza

perché era un sogno: veri i principii, l'applicazione falsa. Di quel governo è degno solo un popolo virtuosissimo, e'l popolo non può esser tale.

Poi ripigliò sospirando: La virtù stà a trattare l'uomo non come cosa, ma come persona intelligente e libera. Rispetta dunque la sua libertà, e combatti le sue ragioni con altre ragioni, i suoi diritti con altri diritti; non mai con la forza fisica, che si chiama *violenza*, non mai con la forza morale, che si chiama *autorità*. Rispetta la sua intelligenza, e non ingannarlo mai: l'assassinio e la falsità sono i due delitti, a cui si subordinano tutti gli altri. Ora perché il popolo converta in sua natura queste verità bisogna che altri lo educhi; ma la via di educarlo si è sempre sbagliata. Non devi dirgli: *Tu sei libero;* ma sì bene: *Tu avrai tanta libertà quanta ne lascerai altrui*. Non devi dirgli: *Tu mi sei eguale*; ma istruirlo in modo ch'ei riconosca le ineguaglianze naturali e di fatto che partoriscono di necessità le ineguaglianze di dritto, e procurare che la beneficienza pubblica e la privata le facciano sparire. Or quando il nostro basso popolo sarà educato così, allora e solo allora conquisterà il governo libero, e saprà mantenerselo.

Così, o presso a poco così tu favellasti, o Luigi Giannone; e tuo figlio ne serba incancellabile ricordo, e incancellabile ricordo ne serbo ancora io, dalla cui mente non cadrà certo la memoria di quei crocchi gentili, nei quali noi giovani ascoltavamo riverenti le verità che ti scaturivano dal labbro. Ed ora su quelle parole sue io chiamo l'attenzione vostra, o Signori. Deh! qual pro' alla Calabria nostra da sei anni di libero reggime? La libertà è nel governo, non già nei governati, nelle pubbliche relazioni, non già nelle private, nel tutto, non già nelle parti. A noi il dispotismo è radicato nell'ossa, è impiantato nella famiglia. Il basso popolo è analfabeta; non sa leggere e comprendere le nuove leggi; non ha chi gliele spieghi. Chi le segue, o facilmente ne abusa; ed anche non abusandone, il popolo crede non di meno di essere abbindolato. Esso comprende e s'interessa ai bisogni di sua vita animale; ma non s'intende e non s'interessa ai bisogni, ai dolori, e alle glorie del suo comune e della sua nazione. Manca della lettura pubblica di buoni giornali, manca di associazione. Ora un popolo cosiffatto può chiamarsi civile? Epperò, a nome dello spirito di Luigi Giannone, che si aggira invisibile in questo tempio, io vorrei che l'esempio generoso di redimere la plebe dall'ignoranza in cui vive, partisse dal

Editori Laterza

nostro paese. Si uniscano dunque tutti i buoni ed intelligenti, e le dicano: apri gli occhi, e vedi; apri le orecchie, ed ascolta. O si crede di guidarla meglio a tenerla nella cecità? C'inganniamo, o Signori: un cieco, è vero, si manoduce ad arbitrio; ma il proverbio dice: Dio ci liberi dalle percosse d'un cieco. E per sapere quanto siano formidabili quelle percosse, ricordatevi il 1806.

IV.

Il 1806! Io non dovea pronunziare questa parola: essa mi sta scritta nella mente a lettere di sangue e fuoco. Il 1806! E dov'eri tu allora nella funesta giornata del 15 agosto, o Luigi Giannone? Se un miracolo salvò i tuoi fratelli, chi avrebbe potuto sottrarre te all'ira dei briganti? Non saresti tu caduto insieme con gli altri nella medesima piazza, dove avevi piantato l'albero della libertà? Il sangue mi si gela, o Signori, al racconto che debbo farvi. A me fanciullo i miei vecchi vicini tesseano la storia di quel dì: eglino narravano tremando, io tremando ascoltava, e sì potente era l'impressione che ne ricevevo nella vergine fantasia, che nella solitudine della notte io mi vedea vive avanti agli occhi le immagini avute per le orecchie. Io vedeva al 10 agosto la nostra plebe traviata correre furibonda a dare al sacco il paese. Vedevo crollare strepitando tra le fiamme una, due, tre case impalazzate. Vedevo tra il tumulto d'un'orgia infernale il brigante Francatrippa stendere la mano insanguinata verso la Montagna di Noce, e dire all'avido e cencioso volgo: Se avrete bisogno di me, io sarò lì. Udivo nell'ore antelucane del quindici agosto le grida pietose dell'infelice Angelo Fusaro cognato di Luigi Giannone, che invano chiamava soccorso alla sua casa assediata dal reduce Francatrippa. Vedevo da una parte briganti di Longobucco, briganti di Corigliano, briganti dei villaggi Albanesi accorrere quai neri eserciti di corvi al fiuto dei cadaveri; vedevo dall'altra i Giacobini, cioè gli uomini più intelligenti, più ricchi, più buoni, fuggire quale scalzo, qual nudo, e tutti inermi, parte a Bisignano, parte nei tuoi burroni, o Manso, o Pontevecchio, e lì nascondersi coi padri infermi, coi figli poppanti, con le mogli partorienti. Vedevo gli uomini e le donne del volgo, agitati dalle furie, brandendo chi spiedo, chi scure e chi ronca, mettersi fameliche cagne sulle peste dei fuggitivi, e scovarli, e am-

Editori Laterza

manettarli, e ricondurli pallidi, scarmigliati, polverosi nella piazza, e trucidarli. Innanzi agli occhi mi palpitavano quelle carni bianche e battezzate; quando ecco un uomo ... oh no! non era uomo colui: era un tigre ... quando ecco un tigre affetta quelle carni, le infilza allo spiedo, le accosta alle fiamme, e tra gli applausi della frenetica folla... Ah! pervenuto a questo punto io non vedeva più. Non vedeva più, perché vergognoso ed atterrito mi copria il volto con le mani, pensando che io concittadino d'un Beato Angelo, fossi pure il concittadino d'un mostro, che prese nome dall'atto nefando, e si chiamò Jaccapitta[1].

Quel giorno era un venerdì; e fu un vero venerdì santo: mille Cristi innocenti erano stati trafitti.

Alla novella di tanto scempio che cuore fu il tuo, o Luigi Giannone? Qual Sindaco del comune condottosi egli in Napoli sul cadere dell'anno precedente per trattare col Principe Sanseverino, perché il canone da costui preteso sulla nostra Montagna scendesse, come avvenne, da mille a 500 ducati, era già sulle mosse del ritorno; quando all'annunzio della strage cittadina non vide altro partito di salvezza che di recarne richiamo ai magistrati francesi. La conoscenza del loro idioma gli agevola l'intento; tantissimo amore di patria dà al suo labbro insolite ed eloquenti parole, insolite, espugnatrici lacrime ai suoi occhi; commosso ne rimane chi lo ascolta, chi il vede; ed ecco di presente si spicca alla volta di Calabria un colonnello di milizie comandate dal generale Lamarque. Vest'egli pure da generale, e via con loro. Lungo il viaggio si procaccia la stima e l'amicizia del Lamarque, si fa interpetre tra lui ed i nativi dei luoghi che percorrono, taglia i molti tragici equivoci, cui dava occasione la diversità di linguaggio, combatte i briganti nei pressi di Lagonegro, e'l dì 28 agosto tocca Cosenza. Colà si abbatte in parecchi suoi concittadini, che laceri, che sbigottiti, che lacrimosi erano venuti ad implorare soccorso dal Generale Massena; trova tra quelli il suo socero Vincenzo Astorino, ed unendosi a loro entra in Acri con le milizie francesi il dì 30 agosto.

Fu quello un memorabile giorno: i briganti fuggono dispersi, e la patria è libera.

Si dà la caccia ai nostri borbonici, autori di quella guerra civile; e benché l'animo suo mite aborrisse da ogni pena che dasse nel-

[1] *Iaccapitta* nel vernacolo calabrese equivale a *spacca focaccia*.

Editori Laterza

lo inumano, pure non poté così vincere la pubblica indignazione, che, nella piazza testimone di sua empietà, Jaccapitta non fosse buttato tra due fuochi. Il mostro, bestemmiando Dio, saltava dall'uno all'altro; e quando abbassatesi le fiamme, e dileguatosi il fumo non si vide di lui che la cenere, il Sole parve più bello, il cielo si rasserenò. Il sangue degl'innocenti era espiato, la giustizia di Dio era soddisfatta.

E qui mi fermo, o Signori. La memoria d'un avvenimento che, colpa di nostri pochi perversi concittadini, vituperò tutto il nostro popolo, mi ha conturbato. Io fremo, ed ho bisogno di respirare.

V.

Ed ora che mi sento la voce tranquilla, vi prego, o Signori, a volermi permettere una digressione. Perché naturalmente così quieto il nostro popolo si levò in armi? Ecco che risponde la storia. Come i Francesi occuparono il nostro reame nel 1806, il Borbone fuggì di nuovo in Sicilia; ma il principe ereditario, che fu poi Francesco I, volle prima passare per Cosenza, e spargervi i semi del brigantaggio. Arse la guerra civile dove più, dove meno: ma Acri, dove i borbonici erano tristi, ma pochi, feroci, ma stupidi, si rimase tranquilla. Però come si seppe vittorioso l'inglese nella battaglia di Maida, battuto e fuggente Reyner, e Verdier vicino a partirsi da Cosenza, non mancò qui qualche prete, e qualche frate a metter fuoco alle più ignobili passioni della plebe. Dissero atei, e scomunicati i Giacobini, ed a nome di te, o mio Cristo, che venisti al mondo non per uccidere, ma per essere ucciso, non per spogliare, ma per essere spogliato, aggiunsero essere lecito in difesa del re legittimo il saccheggio e l'assassinio. O popolo di Acri, io non so se a combattere i mirabili eventi, che ci diedero un nuovo Re, altri abbia ripetuto le medesime massime. Ma, se non quì, certo altrove si son dette; e però per mettervi sull'avviso io domando: Prima del Borbone a chi apparteneva il regno di Napoli? – A Carlo VI imperatore di Austria. – E prima di Carlo VI? Agli Spagnuoli. – E prima degli Spagnuoli? Agli Aragonesi. – E prima degli Aragonesi? Agli Angioini.– E prima degli Angioini? Agli Svevi. – E prima degli Svevi? Ai Normanni. – E prima dei Normanni? Ai Greci; e così via via: in modo che o tutti furono legittimi, o tutti furono la-

Editori Laterza

dri. Questa benedetta questione di legittimità ha luogo trattandosi di proprietà privata, nella quale possesso e diritto di possesso son due cose distinte; ma non ha luogo trattandosi di regno. Qui il fatto si confonde col diritto. S Paolo (e potrei citarvi autorità maggiore?) ci ha dato la norma, che deve in tempo di rivolgimenti politici governare la timida coscienza dei cristiani. Egli ha detto: *Estote subiecti potestatibus superioribus*, senza far mai la distinzione s'esse potestà superiori siano *legittime*, o *illegittime*. E non la fece, perché non potea farla, per la ragione che Dio manda i Re, Dio accorda la vittoria. E però la parola di S. Paolo significa: Obbedite al re, ed è re chi regna: Diventa re chi occupa il regno, cessa di essere Re chi ne scappa. Questa è la dottrina cristiana: io son prete e ne capisco qualche cosa.

E qui finisco la digressione, e torno al mio argomento.

VI.

La gloria di avere liberata la patria dai briganti, se non tutta di Luigi Giannone, fu sua in gran parte. Ai vecchi tempi di Roma avrebbe meritato la corona di oro; ai suoi ottenne, ciò che dell'oro più vale, la riconoscenza dei concittadini. Il nostro popolo nondimeno non l'appellò liberatore della patria, ma Giudice di pace. Questo titolo gli fu dato da re Gioacchino al 1809. Al 1818 re Ferdinando glielo cangia in quello di Giudice regio, ma il popolo si ostinò a chiamarlo giudice di pace. Al 1820 rinunzia alla magistratura, ma il popolo a suo dispetto, conservandogliene il titolo, continua a chiamarlo giudice di pace. In questo anno 1867 egli muore, e la voce che passava da bocca a bocca rattristando tutti gli animi era questa: È morto il giudice di pace. Tanta ostinazione del buon popolo di Acri era ella ragionevole?

Per riconoscerla tale vi basti pensare che in dodici anni di magistratura non dettò più di cinque sentenze; che le parti contendenti innanzi a lui non volevano avvocati; che dai paesi vicini tolti alla sua giurisdizione veniano a strade calcate persone di ogni ceto a sceglierlo per arbitro; che nulla qui s'intraprendeva senza il suo consiglio, nulla (oso dire) si pensava senza il suo permesso: esempio unico e prodigioso di uomo in un paese di 12 mila abitanti. Vi era discordia in una famiglia? Si andava al giudice di pa-

Editori Laterza

ce. Vi era ruggine tra due individui? Si andava al giudice di pace. Pace e Luigi Giannone pareano sinonimi; e perché durevole pace fosse tra noi, pace fondata sul buon costume e'l mutuo rispetto, egli al 1813, memore delle precedenti sedizioni create dall'ignoranza e superstizione del popolo, istituì in sua casa un'accademia sotto il titolo di Scuola d'insegnamento morale.

Oh quanto nobile, oh quanto utile n'era il concetto, e come meriterebbe di essere ripigliato ai dì nostri! Perché io sono stracco, né giova dissimularlo, del continuo dire che si fa, appartenere ai soli preti di rendere culto e costumato il popolo. Non dei soli preti, ma è dovere di tutti; è dovere di ognuno che sa, di ognuno che può. Ché nell'umana famiglia il galantuomo e'l ricco non son dessi i primogeniti, il contadino e l'artigiano i secondogeniti? Ora a chi tocca, se non al fratello maggiore, di educare il minore? O a chi volete che si conformi il popolo se non a coloro, cui crede da più di sé?

Con santo intendimento dunque egli si raccolse i migliori galantuomini di allora, e qui moltissimo bene si sarebbe operato; ma i Borboni tornarono al 1815, e l'accademia si sciolse. Quanto quell'avvenimento riuscisse grave all'animo di Luigi Giannone, io non ho parole per dirlo. Vedeva caduto il governo francese, che tanti immegliamenti avea creato tra noi: vedeva coi Borboni tornato il sospetto, la turpe alleanza del trono coll'altare, la religione fatta ignobile istrumento di regno, la colpa santificata, la corruzione unita all'ipocrisia. Sentì dunque riardersi in petto le vecchie fiamme del 99, e con gli uomini più insigni di nostra provincia congiurò a preparare la monarchia costituzionale del venti. Ma che dico di nostra provincia? In Napoli, nel cui vulcanico suolo è necessità di natura che germoglino primaticce tutte le grandi idee, e non maturino mai, si era istituita la secreta società della Carboneria. Era suo intendimento combattere i principi ristaurati, che nulla avendo appreso dall'esilio, nulla dalle patite vergogne, nulla dal sangue sparso, si ostinavano a mettere il carro del governo sulle vecchie rotaje. La carboneria s'impiantò in tutta la penisola, vi entrarono gli uomini più illustri; ne fu parte un Gioja, un Romagnosi, un Silvio Pellico; ne fu parte pure il nostro Luigi. Ei però volle prima deporre la magistratura: nobile esempio, che ove fosse seguito, i governi non avrebbero né traditori, né vili. Con mani dunque sciolte ed immacolate egli entrò nella congiura, e la congiura trionfò.

Editori Laterza

Trionfò, ed Acri allora per la seconda volta riconobbe da lui la sua pace. Oh potenza mirabile delle idee! E chi può arrestare il vostro corso? La congiura si organava sotto gli occhi medesimi dei Re, e questi, non potendo impedirla, avvisarono ottimo partito il divenire carbonari ancor essi. Carbonaro nella nostra provincia fu il principe ereditario Francesco I: e però, mentre in Acri, ligia a principii unitarii e costituzionali si organava una loggia nel convento di S. Domenico, un'altra devota a Francesco I si riuniva nel convento di S. Francesco. Gran maestro di quella era il nostro Luigi, che sulle pareti della sala avea segnate le lettere iniziali delle parole *Lilia dextro pede.* Le due logge, come vedete, miravano entrambe a libertà, ma discordavano nei mezzi creduti buoni ad ottenerla: e già, come al 1806 si era avuto lo spettacolo funesto d'una lotta accanita tra la plebe ed i galantuomini, allora altro spettacolo più tristo si temeva dai buoni, quello d'una guerra tra galantuomini e galantuomini. Ebbene! fu merito di Luigi Giannone di aver sopito quei mali umori: le due logge ne fecero una, la nostra prode gioventù Acrese si armò, e se i *gigli non furono calpestati col destro piede*, la Costituzione però si ottenne, e la congiura trionfò.

Ma i Borboni sepper mai tener fede? Non spergiuravano con una mano ciò che giuravano con l'altra? La costituzione si abolisce, si puniscono i sudditi non rei di altra colpa che di aver creduto alla promessa solenne del loro re; ma anche quì a me conviene esclamare: Gloria ai nostri vecchi! Benedizione all'ossa dei nostri padri! Gli Acresi non perseguitarono il loro illustre concittadino, e Luigi Giannone salvo sé, e gli amici. Ma egli ligio unicamente alla giustizia ed alla ragione non era l'uomo da deporre facilmente le sue idee; e che importa che i tempi non gli concedono di porgere al popolo l'istruzione politica? ei gli darà la religiosa, ed edificando una cappella rurale di là dal Moccone speserà del suo un sacerdote che nei dì festivi spieghi il Vangelo al popolo campagnuolo. E che monta che il governo abbia troncato in tutta la provincia il progresso e la concordia? Concordia e progresso egli vorrà nel suo paese; riunirà i galantuomini nostri a geniale banchetto nel convento dei Cappuccini; allegri motti, festivi racconti, discussioni politiche e letterarie riempiranno gl'intervalli della mensa, gli animi si serberanno uniti, non si dormirà sui rancori personali, l'ire non avranno tempo di crescere, in Acri non vi sarà

Editori Laterza

invidia, ma emulazione, e'l popolo imparerà a rispettare i galantuomini, perché li vedrà rispettarsi tra di loro.

Oh sia sempre benedizione a quell'uomo! Ed a me con che dolcezza si rinfresca la memoria dei miei primi anni! Io mi ricordo che pargoletto mi fermava curioso sul loro passaggio, e mio padre ch'era con essi, mi accennava con occhi e con mani di scoprirmi il capo, e fare atto di ossequio e di riverenza.

VII.

Ed ecco, o Signori, se non m'inganno, messivi sott'occhio senza veruno orpello i meriti civili del nostro Luigi Giannone finché dall'età gli fu consentito di prender parte della vita pubblica; ma poiché ciò non potette, e gli fu forza ritirarsi tra le domestiche pareti, ei cessò di essere il Dio del paese, ma continuò ad essere il Dio della famiglia. Di questi ultimi tempi di sua vita non foste voi medesimi testimoni? O avete bisogno che io vi dica che attorno a lui, come attorno al simulacro di un Dio Lare, devoti e riverenti si raccogliessero i figliuoli? Ah! Pochi padri furono al par di lui ampiamente pagati delle cure spese ad educarli. Egli che non fu mai despota nel suo comune, non fu neppure despota nella sua famiglia. Non usò violenza, non grida, non rimproveri: arguto sul far di Esopo, avea di favole, di novelle, di proverbii una miniera inesausta: consapevole d'un fallo dei figli narrava il suo apologo senza dire perché; quelli rimasti soli si recavano in sé, ne cercavano l'applicazione, godeano della moralità trovata, come di propria scoperta, e ne faceano lor pro'.

Che ne seguì? Ai vivi sobria lode, o piuttosto nessuna; ma voi sapete pur troppo come eglino siano riusciti tali, che la patria può ad un bisogno far largo assegnamento su di essi.

Così idolatrato dai figli, allegrato dal sorriso di numerosi nepoti, e di una nuora fatta secondo il suo cuore, pervenne a riposata vecchiezza, senza colpe e senza rimorsi. La grave età gli tolse la memoria, non già il discernimento; ebbe valida complessione, ma non ne abusò; amò i medici, non già le medicine, e, tranne l'ultima febbre, che ce lo rapì, non sofferse veruna seria malattia in sua vita. Qual morte poi! pochi istanti prima le sue facoltà intellettuali si ravvivarono ad un tratto; riconobbe i nepoti, e li chiamò a sé,

Editori Laterza

chiamò a sé i figliuoli, e (spettacolo commovente!) con l'autorità d'un legislatore e d'un padre, ei fiero patriotta, ei giudice di pace li benedisse. Volle aperte le finestre: respirò avidamente l'aria novella, e disse: Che bella giornata! Poi abbracciò devotamente un Crocefisso, e se lo tenne a lungo sul petto. Finalmente soggiunse: Datemi tabacco, e spirò. Parole che pel tempo, pel luogo, per la natura di colui che le profferiva sono di una sublimità di nuovo genere.

Dunque ch'è la vita, la ricchezza, la gloria? Una presa di tabacco. L'uomo che muore si appressa al giudizio di Dio; ma prima di morire vuole anche egli pronunziare il suo giudizio sulla vita creata da Dio. Luigi Giannone la definì una presa di tabacco, e non s'ingannò; ma disse pure: Che bella giornata! e non s'ingannò nemmeno. Oh sì! bella, santa, invidiabile giornata fu la giornata di sua morte; fu per lui l'alba del giorno eterno, il principio dell'immortalità.

Voi ne seguiste, o Signori, pensosi, e riverenti l'esequie; ed ora che tornate a visitarne la tomba io vi domando: Che epitaffio porremo a quest'uomo? Che giudizio fate di sua vita?

A dir cosa che unicamente convenga a quell'uomo singolare io credo che l'epitaffio dovrebbe farsi così: Quì giace Luigi Giannone. Nacque in Acri al 1772, vi morì al 1867. Visse 95 anni e non ebbe un nemico.

Che giudizio ora fate intorno a lui? Lo direte fortunato? ed è vero; anzi io aggiungo: Fortunatissimo. Fortunatissimo per fratelli, ed ei medesimo il confessava quando nel cielo d'una sua stanza facea dipingere tre fratelli, i quali uniscono la loro fiaccola sopra un altare col motto: *Rara concordia fratrum.* Fortunatissimo per quella eccellente donna che fu la sua consorte Raffaella Astorino; ed ei medesimo il dichiarava quando, con rara modestia ponendo lei nel primo luogo, e sé nel secondo, scrivea sotto il colei ritratto: *Bona mulier aedificat domum.* Fortunatissimo per avere avuto seconde l'inclinazione dei tempi, né sofferte persecuzioni cittadine, le quali in Calabria sono eterne, implacabili, esiziali. Fortunatissimo per essersi trovato solo e senz'emuli, stante l'istruzione mancata alla gioventù coetanea, colpa i tanti politici rivolgimenti. Ma che altro, a pensar bene, è la fortuna, o Signori, se non la Provvidenza di Dio? Non dice forse la Scrittura: Il desiderio dei peccatori perisce, ai buoni tutto riesce a bene, la lunga vita è premio dei

Editori Laterza

figli obbedienti, la buona moglie ed i buoni figli vengono da Dio accordati a chi lo teme? Dunque la sua fortuna fu il guiderdone di sua virtù, ed egli ha risoluto il problema di venire in ricchezza ed in potere virtuosamente vivendo. La sua ricchezza e'l suo potere vennero da Dio, e furono benedetti da Dio e dagli uomini; e certo se la legge di Solone, per la quale ogni cittadino era obbligato a dar ragione del suo censo, vigesse ai dì nostri, la famiglia Giannone non sentirebbe veruno imbarazzo, e potrebbe a fronte scoverta indicare i fattori di sua fortuna, un D. Vincenzo parroco di ricca pieve per lo spazio di ventiquattro anni, ed un D. Luigi e un D. Biagio avvocati, e magistrati per lo spazio di venti.

VIII.

Signori, la morte di Luigi Giannone lascia tra noi un posto vuoto: chi vorrà occuparlo? Chi della sua potenza morale, e del popolare rispetto ambirà di essere l'erede? Io vi parlerò apertamente, o Signori, e porto speranza che le mie parole riescano fruttuose a voi, che tanto stimo, al paese che tanto amo. Primeggiare per la ricchezza allora si poteva; ma ora no, – ora che il numero dei proprietarii va tuttodì allargandosi, e si allargherà vie più quando, con la prossima apertura delle strade, il nostro comune chiuso finora nei boschi Silani entrerà in comunicazione d'industrie e di capitali coi proprietarii limitrofi. Primeggiare per dottrina allora si poteva, ora non più: ora che il numero dei buoni ingegni e dei buoni professori nel nostro paese è cresciuto. Primeggiare per potenza politica si poteva sotto il governo borbonico, governo di sospetti che avea bisogno d'un partito; ma ora in tempo di libero reggimento non si può.

Che vi resta dunque, o Signori? Imitare Luigi Giannone: conquistare l'altrui stima con la virtù, l'altrui amore coi beneficii, l'altrui rispetto con la modestia e con l'umiltà. È nel suo esempio che dobbiamo specchiarci; è nell'immagine di lui che dobbiamo tener gli occhi. Cara immagine! cari e soavi colori, che togliete l'impero alla morte, benedetto l'artista che vi buttò sulla tela! Con qual maestà quella ricca selva di canuti capelli incorona il suo capo! Quanta intelligenza non si legge su quella fronte, quanta forza di meditazione in quegli occhi, quanta bontà nelle curve della bocca!

Editori Laterza

È un bello, un assai bello ritratto. E nondimeno a me basterebbe il cuore di condurlo meglio. Non son pittore io; ma datemi colori e pennelli, e vedete che ne uscirebbe. Sotto il vivo zaffiro del nostro cielo, da cui, in mezzo ad una gloria di angioli, facesse capolino il nostro venerabile Beato Angelo, io dipingerei le nostre colline ricche di ulivi e di castagni, ed ammantate dagli onori della vendemmia. In mezzo a quelle colline il nostro D. Luigi; nel fondo, dal destro lato, il nostro paese biancheggiante sotto i raggi del Sole, e qua e là ravvolto nelle candide nebbie emergenti da' due prossimi fiumi, con sotto la leggenda: *Bona virtus aedificat civitatem;* ed al lato sinistro un altare con torno torno noi cittadini di Acri armati di fiaccole in atto di unirle per un sacrificio a Dio, e con a piedi il motto: *Rara concordia civium*. In questa guisa io ruberei a Luigi Giannone i suoi apoftemmi, e la sua immagine seguirebbe a darci dopo la morte quei savii consigli che di lui vivo sonavano sul labbro: La virtù è il primo fondamento d'un paese, e la prima virtù è la concordia.

Ed ora addio, o Luigi Giannone, addio, o fiore di onestà e di patriottismo. Ottimo padre, ottimo cittadino, magistrato integerrimo, addio! Addio, Giudice di pace! Sante e benedette riposino l'ossa tue nel sepolcro: addio! – Splendida di luce immortale viva l'anima tua nel grembo del Signore, e lì abbracci le sante anime della moglie, dei figli, degli amici premorti: addio! Guardaci quì: quanti ne vedi accolti in questo tempio fummo tuoi ammiratori. I figli dei tuoi vecchi amici e compagni ti conducono per la mia bocca: Addio! Addio, o Luigi Giannone! Lascia a noi la pace, o Giudice di pace; lascia a noi le tue virtù, perché ciascun di noi possa meritare l'elogio non venale, che io libero cittadino di patria libera ho recitato a te.

Editori Laterza

ORAZIONE FUNEBRE PER MARIANTONIA FALCONE

Ai fratelli Falcone di Acri Rafaele, Jacopo, Francesco, Michele e Vincenzo

Miei carissimi amici

Le poche parole da me pronunziate sul cataletto di colei, che io ho pianto assieme con voi, mi è piaciuto rendere di pubblica ragione, perché ai futuri restasse una memoria delle rarissime virtù della madre vostra, della mia riverenza affettuosa per lei, e della sincera amicizia, che ho, ed avrò sempre per voi. Ed ho tardato a far questo, perché di un modo si pensa e si sente in un paese come il nostro, di un altro in città come Napoli. Quì orazioni funebri in chiesa non si fanno; ma in casa del defunto si raccolgono i buoni e fedeli amici, i quali però non hanno il coraggio di guardarne il cadavere, e tra loro non manca chi legga una fredda prosa, dove non è caso che si oda mai il nome di Dio o di Cristo, o si accenni ad una vita, e ad un premio futuro. Il mondo elegante e gaudente non vuol saperne; sicché quando gli animi aggravati dal peso della materia, e inviluppati negli errori del materialismo non guardano più il cielo, e'l famoso Littré, esaminando coi criterii della medicina i capolavori del Bossuet, gli ha in conto di stranezze e di follie, pare che il tempo delle Orazioni funebri sia finito. E ditemi voi, se potete, come senza idee religiose le siano possibili. Anche nel poco, che di questo genere ci è rimasto dei pagani, campeggia principalissimo il concetto della provvidenza e della seconda vita, senza cui l'orazione funebre, non che ogni altra nobile opera di arte, manca di fondamento. Nondimeno, se a quegli antichi era lecito cacciare da per tutto la loro falsa religione, e coi nomi del sommo Giove e degli Dei immortali rendere tuonanti i periodi, come fa Cicerone, la nostra vera a noi non è permesso, senza che, a fare altrimenti, ci

Editori Laterza

s'affibbii l'epiteto di retrivi e di nemici alla scenza [*sic*], di porre nel più oscuro ed angusto cantuccio. Quando dunque tornato a Napoli volli scrivere le poche cose, che dissi così all'improvviso nei funerali della madre vostra, l'immaginazione schierandomi d'innanzi una turba di lettori miscredenti che stimano le tombe non più che fosse scavate nel terreno, perché tutto l'uomo vi si cambii in malva, mi parve di vederli ridere per il mio entusiasmo, e la penna mi cadde di mano. E così avvenne che il mio lavoro indugiasse, e chi sa quanto indugerebbe ancora, se finalmente non avessi detto a me stesso: Ma è poi vero che tutti gl'intelligenti, e tutti coloro che leggono siano increduli? E sian pure tali: è vile chi dissimula le sue convinzioni, e si reca a disonore confessare il disonore del Golgota. Ho stampato dunque la mia Orazione, e ve la mando, sicuro che la voglia piacere e ai nostri barbari paesi di Calabria, dove ancora sono ignote le grandi scoverte moderne che Dio non ci è, e che Cristo è un mito, e porgere non lieve conforto al vostro dolore, mostrandovi che colei, che piangete, non si è cangiata in malva, ma in un bell'Angelo del cielo. Ci guardi benigna da lassù, ed impetri da Dio la grazia a voi, ed a me di vivere virtuosamente, com'ella è vivuta, e di morire con la stessa fede, ond'ella è morta.

Napoli 20 febbraio 1874

Il Vostro Vincenzo Padula

Signori,

Oggi il paese nostro ha patito una grave perdita, e me'l dicono abbastanza l'ondate successive del popolo d'ogni età, e d'ogni ceto, che dietro una bara, che lentamente si avanza, irrompe piangendo in questa chiesa parata a lutto, come turba di naufraghi che leva le grida e le braccia, per fermare la fragile navicella che sparisce sotto i flutti. Caso singolare! Il dolore d'una sola famiglia è divenuto quello d'un intero paese, ed un medesimo sentimento ha spinto i nostri contadini ad interrompere i campestri lavori, gli artigiani a chiudere le officine, e voi, o Signori, a lasciare le domestiche cure per accompagnare quella bara sulle soglie dell'eternità, e confessarvi tutti eguali nel dolore, eguali innanzi alla morte, e innanzi a Dio. Interprete del lutto comune, io mi levo a parlare in mezzo a voi; ma avrò forza di farlo? Sentendo pur troppo in questo istante mancarmi alla mente le idee, alla fantasia le immagini,

Editori Laterza

alle parole gli accenti, io chieggo a me stesso, s'ei non fosse meglio che inginocchiandomi presso a quella bara, e recitando le solenni preghiere che la chiesa intuona sui sepolcri, io con l'esempio di colei, a cui né splendore di fortuna, né cure di medici, né lacrime cittadine potettero, non dico salvare, ma prolungare d'un solo giorno la vita, meditassi sulla caducità dell'umane cose. E così appunto ve'l confesso, io intendea di fare, serbando al settimo dì dell'esequie, quando, sfogato il primo impeto del dolore, mi sarei sentita la mente più serena, il dire poche parole sul mestissimo caso. Ma ahimè! un sacro e doloroso dovere m'impone di fare altrimenti. Reduce a pochi giorni da Napoli, fui subito a visitarla, ed oh! quant'altra la rividi da quella che io avea lasciata! La vedova colomba disfà il freddo nido, e gli si posa solitaria d'appresso, ed ella, poiché morte le tolse il marito, avea abballinato e coverto di un nero drappo il talamo geniale, e da questo non discosto collocato per sé un umile lettuccio. In quel lettuccio rannicchiata e vestita a bruno somigliava ad una piccola fanciulla. Di sua persona un tempo grande e rigogliosa era rimasto non più che l'ombra. Sparuto ed interrato il viso, trasparenti le mani; crudele ed invincibile morbo le stemperava sempre più le membra, e della vita, che lentamente se ne ritraeva, un raggio fuggitivo le balenava soltanto nella serena ed affettuosa pupilla. A quella vista mi si strinse il cuore; e mi ricordai la tenera e sfrangiata nuvoletta vagante di sera sull'occidente, a traverso la quale il Sole, che toma dopo i monti, saetta gli estremi raggi. – Ah! io ti attendea, ella mi disse, e tu giungi opportuno per la funebre orazione; tu me la farai sul cataletto, e promettimi fin da ora che adempirai questo mio desiderio. Poi mestamente sorridendo (e un angelo mi parve che le ridesse dentro la bocca) soggiunse: E pensa a farla buona, perché sii pur certo, che io starò a sentirla.

A tali voci, o voi che avete un cuore, immaginate qual fosse il mio. Quell'anima sicura di sua immortalità, seduta tranquillamente sulle rovine di suo corpo, e che sulle mosse di levarsene a volo, non altro domandava dal mondo, che un'amichevole parola; quell'anima la quale volea partirsi dal teatro della vita, come l'attore dell'antica commedia, che vòltosi agli spettatori diceva *Applauditemi*, non mi eccitava compassione, ma riverenza. Le strinsi e bagnai di lacrime la gelida mano che mi offria, e le risposi: Quel che chiedi sarà fatto. Agl'intimi amici affidavano gli avi nostri il quan-

Editori Laterza

to doloroso, altrettanto onorevole ufficio di appiccar fuoco al rogo, dalla cui fiamma purificate e confuse con essa credeano che l'anime loro si levassero al cielo; e a verun altro, che a me, amico suo, amico di suo marito, amico dei suoi desolati figliuoli, toccava di aprirle le porte della seconda vita, e farla discendere nel vasto regno della morte accompagnata dalle lodi e dalle benedizioni dei miei concittadini.

Ed eccomi ora innanzi a te ad attenere la promessa, che ti feci, o Mariantonia Falcone. Oh doloroso ed ultimo nostro incontro quaggiù! Da fondo delle sepolture di questa chiesa, dove posano le lor ossa, sento che ti appella la voce del consorte e dei figliuoli, che perdesti; ma spetta ancora. Prima che una fredda pietra ti si rovesci sul capo, voglio guardarti a lungo, perché la tua figura mi resti nella memoria, come una santa immagine annicchiata in un altare. Oh! che nobile sembianza è la tua, eziandio nella morte! Te piange tutto un popolo, te piangono le pallide, innumerevoli candele, che circondano il tuo catafalco si struggono in lacrime ardenti: tu sola pianta non piangi, o Mariantonia Falcone; ma tranquilla, ma piena di pace ti sei distesa su cotesta bara a guisa di stanco viaggiatore, che si addormenta sui ciglioni della via, per ripigliare il cammino quando si risveglierà. E te ne giaci in mezzo a noi, sicura del fatto tuo, aspettando il giudizio degli uomini e di Dio. Qual sia il giudizio di Dio, già in quest'istante ti è noto, ma ti dirò io qual sia quello degli uomini. Adempi adunque anche tu la tua promessa, ed ascoltami.

II.

Io non so, o Signori, se dal desiderio manifestato per la defunta di avere una funebre orazione, sia stato l'animo vostro non altrimente colpito che il mio; poiché, attesa la pietosa consuetudine di nascondere in parte con la pompa gli orrori della morte, e col suono delle bande quello temperare così lugubre dei sacri bronzi, è veramente mirabile che Ella, donna e doviziosa, abbia, imponendo ai figliuoli di farle modestissime l'esequie, voluto entrare in questa chiesa con l'abito nero e l'umiltà della vedova, né dal mondo, da cui tanto compianta si dipartiva, veruna altra cosa richiesta, tranne il sacrificio dell'altare e la parola d'un oratore. Oh! gene-

Editori Laterza

roso desiderio! Era dunque ambiziosa di gloria e di onori? Ed oltre quello verso Dio, che non cessò mai, né mai intepidì, ardeva dunque in lei l'amore di dominare nella memoria e nell'affetto dei suoi concittadini? Certo che sì, o Signori, e questo né follia deve stimarsi, né vanità indegna di anima cristiana, chi consideri la gloria, o riputazione che voglia dirsi, non altrimenti acquistandosi che con la virtù, essere necessità che ami l'una chi è tenero dell'altra: verità né ignota ai sapienti pagani, che così edificarono il tempio della Virtù e quello dell'onore, che altri non poteva entrare nel secondo senza passare pel primo, né sconfessata dai cristiani, i quali riconoscono qual motivo, che spinse Dio all'opera della creazione, l'amore della propria gloria. E però se siamo tanto migliori, quanto più ci conformiamo davanti a Dio, è chiaro che il segno non mendace per distinguere tra noi chi sia di spiriti generosi è l'ambizione appunto dell'onore e della gloria, sublime passione negata alle bestie, e madre in tutti i tempi di miracoli e di eroi. Chi sdegna la lode non la merita, e chi sordo all'applauso ed al biasimo non si studia di lasciar quaggiù un'orma di suo passaggio, più o men grande, più o men luminosa, e di ottenere quella fama, che vivi ci fa contenti di noi, e morti ci trae dal sepolcro, non meritava di nascere uomo. Ed io su questo premo molto, perché da noi si crede che le donne d'alta condizione abbiano tutto fatto quando sieno state fedeli al marito, amorevoli ai figliuoli, e diligenti massaje. Meritano lodi, non v'ha dubbio; ma tali lodi, che a pari di loro virtù, non escono dal recinto delle domestiche pareti, non costituiscono la gloria vera, di cui fu ambiziosa Mariantonia Falcone, la gloria vera, ch'è fondata sull'ammirazione, e la stima non di pochi, ma di tutti, non dei familiari, ma degli estranei. Or che cosa ella fece per procacciarsela? Se la vita è una via, che termina ad una tomba, quali fiori ella piantò sulle sponde di quella via che fossero gloriose memorie di suo passaggio? Perché ve ne ricordiate, o Signori, io v'invito a ripercorrerla assieme con me; e tu, eterno Dio, perdona se in questo tempio devoto unicamente al culto ed all'encomio di Te, e di tua santissima Madre, io venga ad esaltare una semplice mortale. Ah! lodando le sue virtù, che altro faccio io mai, se non lodare i tuoi doni?

Il dì secondo di giugno del 1812 ella fu adagiata nella culla; e jeri secondo giorno di settembre del 1873, fu coricata in quella bara. Allora pieni di giubilo la contemplarono dentro la culla i suoi

Editori Laterza

genitori Luigi Giannone e Rafaella Astorino, e dissero: La bambina promette di riuscire una gran donna; ed ora dopo sessantuno anni la guarda con occhi lacrimosi su quella bara un popolo intero, ed esclama: Si è perduta una gran donna! Il popolo non s'inganna adesso, né i parenti s'ingannarono allora; ché non andò guari e nella bambina divenuta fanciulla la bellezza delle forme fu vinta dalla grazia, la grazia dalla vivacità dell'ingegno, e questo dalla bontà dell'indole. Il rossore dell'alba promette un giorno sereno, e la sparsa sulle gote di lei amabile porpora della verecondia, la quale non è virtù, ma maestra delle virtù, facea sperare ch'ella le avrebbe imparate tutte. A ciò erale ajuto e sprone la voce e l'esempio materno; ma perché le si accendesse nel petto la febbre della gloria, ed insieme la magnanima ambizione di uscire dalla schiera volgare, segnalandosi per virtù o rare, o difficili al suo sesso, le facea mestiere d'un impulso più potente; e questo, chi consideri, come forti e insieme soavi siano nelle nostre famiglie i legami tra fratelli e sorelle, e quanto sopra le une possa l'esempio degli altri, le venne da Pietro suo fratello maggiore. Pietro fu dei suoi coetanei tra i primi a chiamare sui nostri monti le Muse toscane, le quali porto speranza che non se ne partiranno mai più, e vivendo tra i libri, e di altro che di libri non discorrendo in famiglia, la sete inestinguibile, che il travagliava di lasciare durevole nome di sé, comunicò facilmente alla giovine sorella, la quale emulando le lodi di lui applicò l'animo ad uno studio opposto, non ad incarnare in una fredda e sterile opera di arte le idee del bello, del grande e del sublime, ma a renderle vive e palpitanti nelle azioni dell'intera sua vita, e far di sé una vivente poesia[1]. Ammirabile emulazione! nobilissimo studio! Ma la sorella fe' migliore scelta che il fratello non fece; perché, e niuno ne dubita, ha più pregio una bell'azione, che un bel verso, e della pagina eloquente, che invita alle lacrime i

[1] L'illustre De Sanctis in una rapida rivista per letterati delle provincie meridionali scambiò il Nostro calabrese Pietro Giannone con l'altro omonimo, nativo, se non sbaglio di Modena, che visse esule in Parigi, ed autore del poema *L'Esule.* Il nostro concittadino visse e morì tranquillamente in Acri. Ed egli, ed i fratelli Ferdinando e Filippo De Simone, e Vincenzo Molinari, e quell'ingegno straordinario, che fu Michele Capalbo, furono i primi a diffondere nel mio paese il gusto delle buone lettere, e tutti nella prima giovinezza erano stati ammaestrati da mio zio Umile Padula, paroco prima di S. Nicola della Serra, e poi di S.ª Chiara, grande latinista e senza eguali, ai suoi tempi e nella nostra provincia, nelle sacre, filosofiche e matematiche discipline.

Editori Laterza

lettori, vale mille volte più la mano benefica che le rasciuga sugli occhi degl'infelici. E così con questo desiderio di guadagnarsi la stima pubblica era pervenuta a sedici anni, quando addì quattro maggio del 1828, la vergine solitaria, uscendo dalla casa paterna, fu vista, altera e vermiglia come le rose di quel mese, sposarsi ad Angelo Falcone. Si adempiano per tal modo i lunghi voti della madre di lei, prudentissima donna; e certo non potea avervi matrimonio meglio augurato di quello. Angelo Falcone maggiore di lei di nove anni, e rimasto orfano nel 1806, quando nel palazzo baronale i briganti gli uccisero il padre, era una soavissima indole di uomo[2]. Si dicea che coppia migliore non potea congiungersi, che moglie e marito aveano un'anima in due corpi, un cuore in due petti, ed era vero. Ella trovava presso di lui una suocera (e chi di noi non ricorda quell'ottima e santa donna, che fu Carmela Sanseverino, seduta in sua vecchiezza per la metà del giorno al balcone, e intesa a restituire affettuosamente il saluto ai passanti, e a recitare la sua corona?), e due zii paterni del marito, uomini di tempra antica e severa, che tuttavia si rammentano com'esempio di amore fraterno[3]. Tutori del nepote, loro erede futuro, stringeano gelosamente in mano le redini della famiglia, e porsero la prim'occasione alla giovine sposa di mostrare le sue virtù. E chi non sa che lamentosa ed incontentabile età sia la vecchiaja? Pei giovani il Sole nasce, pei vecchi tramonta, e, avendo gusti e pensieri diversi, non possono intendersi tra loro; e dopo ciò chi pensa primo bisogno delle donne, e tale che solo le sospinge alle nozze, esser quello del dominio, e ricorda che, se ad Eva piacea di essere simile a Dio, pia-

[2] Angelo Falcone nato il 24 settembre del 1803 era figlio di Rafaele Falcone, e di Carmela Sanseverino. Quegli nato il sei aprile 1759 fu ucciso dai briganti, che combatteano contro il dominio francese, addì 15 ottobre 1806; e questa nata il 13 febbraio 1758 morì il 6 gennajo 1838.

[3] Gli zii paterni di Angelo Falcone erano il prete G. Battista nato il 14 marzo 1765, morto il 21 maggio 1837, e il dottore in dritto Francesco, nato il 17 agosto 1669, morto addì 8 maggio 1836.

Ambedue e'l loro fratello Rafaele erano figli di Don Antonio, dottore in legge, e di Anna Salvidio.

Don Antonio nato il 19 marzo 1723, e morto ai 15 novembre 1807 fondò la famiglia Falcone, e fu ajutato nell'opera da suo fratello Don Giacomo, dottore in medicina, e nato il 31 maggio 1725, e morto in Bisignano il 13 febbrajo del 1791.

Anna Salvidio poi, moglie di Don Antonio, nacque il 13 novembre 1730, e morì il 15 settembre 1806.

Editori Laterza

ce alle figlie di lei d'impugnarne lo scettro, ha ben di che stupire di Maria Antonia Falcone, che sposa adorata, e bentosto madre rispettabile, seppe per otto anni vivere presso il marito nelle condizioni di figlia di famiglia. Non è virtù cara cotesta? E quante nel suo caso non avrebbero fatto nido di mille piccole e capricciose discordie il focolare domestico? Ma ad ignobile ambizione non era albergo il suo petto; e a che turbare la pace di quei due canuti, impedendoli, unico conforto che loro rimanesse, di continuare ad edificare la casa, di farsi sentire vivi, e di vedersi obbediti? Gli rispettò, gli venerò, gli circondò di tenere cure, più che non facesse la consorte, né si dipartì dalle loro voglie; e non già che non avesse in sé l'istinto d'ogni donna; ma ella donna sì, non volgare però, volea comandare, ma alle proprie passioni; vedersi libere le mani, ma per aprirle alla beneficenza. E questo desiderio non tardò ad essere appagato. Al 1836 Angelo Falcone, rimasto orbo degli zii, si trovò padrone assoluto d'uno dei più cospicui patrimonii, non del solo nostro paese, ma della provincia. Lasciò allora la vecchia casa paterna mal rispondente alla sua fortuna, e si condusse ad abitare in quel medesimo palazzo, un tempo appartenuto al principe di Bisignano, ed allora suo, dove del sangue di suo padre uccisogli, come dissi, dai briganti era rimasta una macchia per lungo tempo incancellata. Vi entrò con lui la giovine consorte, e immantinente si vide quanto sia vera l'efficacia, che la natura dei luoghi ha su quella degli abitanti. Generosa è l'aquila, perché fende le sublimi regioni dell'aria, magnanimo il leone, perché spazia nelle immensità de' deserti; e quando Maria Antonia Falcone pose il piede in quel grande palazzo, testimone della potenza dei Sanseverino, e dei miracoli del nostro Beato, si sentì nel cuore, divenuto vasto quanto la sua casa, scendere l'anima d'una principessa; e facendosi al balcone, che signoreggia tutto il paese, parve che distendendo il braccio esclamasse: Ed io intendo di essere la tua benefattrice. E tale fu. Il paese s'avvide subito che una nuova stella era comparsa nel suo orizzonte, e'l nostro popolo tanto ricco di fantasia e tanto sagace conoscitore di chi gli giova o gli nuoce, la salutò concordemente col titolo di *Signorina*. Quel titolo le si appiccicò come un secondo nome, che fece obbliare il vero nome di lei: la Signorina era Mariantonia Falcone, e'l popolo non s'ingannò; perché Mariantonia Falcone visse, pensò ed operò da signora.

Editori Laterza

Visse da signora, e fu splendida per casa, per vesti, per mensa, per numero di servi. Visse da signora, e fu magnifica nei doni, che largiva, nell'ospitalità, che accordava, nel rimunerare i più lievi servigi, che riceveva, lontana le mille miglia dalla grettezza rimproverata ai calabresi, e da loro onestata col nome di economia. Pensò da signora, e rispettando sé stessa nei figliuoli, e più sollecita di arricchirli di virtù, che di beni di fortuna, ne curò, non perdonando a spesa, l'educazione nei modi più ampii. Da noi in Calabria non tutte le famiglie di alto stato se ne pigliano pensiero: l'idolo loro è ciò che dicesi casa, e a puntellarla e a mantenerla in piedi credono che faccia miglior prova un erede privo di coltura. Non parlo poi delle femine: si tengon chiuse come merci senza bolletta, togliendosi ai lor occhi la luce del Sole, alla loro mente quella dell'istruzione. Baluardo di loro onestà si stima l'ignoranza, e si ha grandissima paura di farle educare in Napoli. In fondo a tutto questo è alcun che di vero; ma ogni cosa ha i suoi limiti, e se riprovevole nell'altre parti d'Italia è la soverchia libertà accordata alle donne, presso noi è la soverchia schiavitù. Ma Mariantonia Falcone, come non ebbe gretto il cuore, non ebbe piccola la mente: mandò in Napoli i maschi, mandò le femine, e nei migliori istituti: non nuovo il primo caso, ma nuovo e straordinario il secondo. E come gli uni provarono che la coltura, e la gentilezza dei modi e dell'abitudini non reca con sé l'incapacità al prudente ed operoso governo della famiglia, mostrarono l'altre a loro volta che non sempre attorcigliato all'albero della scienza si trova il serpente tentatore. Ad una virtù soprattutto, che manifesta il signorile intelletto di quell'anima eccellente, io chiamo, o Signori, la vostra attenzione. In tutta la Calabria si vive bene dai forestieri, e male, ed assai male dai nativi. A quelli carezze e favori; a questi nessuno aiuto. La picciolezza dei paesi, l'abitarvi che facciamo uniti, e non uscirne mai, il vederci sempre, la conoscenza che ciascuno ha del passato di ogni individuo e d'ogni famiglia, la mancanza di molti gradi tra gli abbienti e i non abbienti, la medesimezza del fine, e dei mezzi per conseguirlo, partoriscono dispetti, rancori, e mille piccole gare, che tanto più irritano gli animi, quanto più lievi ne son le cagioni, che le fanno nascere. Aggiungasi la smania comune a tutti di primeggiare, e primeggiare in Calabria non vuol dire essere da più degli altri per ingegno, per bontà di costumi, e per utili virtù; ma significa potere impunemente violare la legge, e impunemente far

Editori Laterza

male. Aggiungasi una genia, che vive del tristo mestiere di porre biette tra le famiglie, onde una parola sola o imprudentemente detta, o falsamente riferita, o malignamente commentata basta a disseminare discordie ed inimicizie. Unico rimedio a sanare questi mali, unico argomento ad ingentilire la rozza fierezza degli animi sarebbe l'intervento delle donne, create da Dio all'ufficio delle Sabine, che mettono pace, a quello dell'olio, che leva la ruggine, a quello del cemento, che dell'edifizio dell'umano consorzio i vuoti riempie, le ineguaglianze appiana, e gli uomini, che ne sono le pietre ruvide e cantorute, fortemente collega. Ma questo non è possibile, un muro insuperabile dividendo i due sessi delle classi civili, e tranne le quattro città principali della provincia, non trovandosi nell'altre né teatri istruttivi, né allegre veglie, né gentili ritrovi, né uso di amichevoli banchetti, dove, i due sessi convenendo, si faccia abilità alle donne di riconciliare gli animi, di rendersi arbitre delle liti, e vincere le voglie superbe e ingiuste degli uomini col dolce impero della bellezza. Nelle presenti condizioni, di ciò che avviene fuori del loro focolare, le nostre donne sanno quel solo, e tanto che ne diciamo ad esse; e, poiché non si dipartono dalla volontà e dal capriccio del marito e dei figli, non pensano a rappaciarli coi loro concittadini, ma ne rinfocolano maggiormente gli sdegni. Ora la virtù singolarissima di Mariantonia Falcone fu quell'appunto di avere amato la pace, voluto pace, posto la pace, posato il piede, e subito, sopra ogni scintilla, che non spenta a tempo sarebbe divampata in incendio, odiato i pettegolezzi, odiato i delatori, memore del sapientissimo proverbio *Ch'imbasciata ti porta, ingiuria ti fa*, né lasciato mai che o il marito per dignità offesa, o i figli per ardore giovanile trascorressero a vendette, ignobili, perché alla loro condizione facilissime. E veggasi di grazia prudenza di nuova sorta che fosse la sua. Poteva? Ne scemava il peso. Non potea questo pure? Ne scusava l'intenzione, e nel medesimo tempo (incredibile cosa, e vera quanto incredibile!) era all'autore dell'ingiuria larga di favori e di doni non aspettati. Anima grande! Anima generosa! or quant'altre donne fanno così?, Solo nell'Arabia il balsamino, quando è punto e ferito, premia chi lo punge e ferisce con copia di sugo salutare e fragrante; ma il balsamino non è donna, o Signori: il balsamino è un albero.

Operò finalmente da signora; e di voi, parte il sa al pari di me, parte al meglio di me. I nostri Acritani son parchi, industriosi,

Editori Laterza

quanto amanti della fatica, altrettanto aborrenti dall'accatto e dal furto. Vivono, com'essi dicono, *sopra una pietra*; e nondimeno alla lor vita, benché dura qual pietra, spesso fa difetto il pane; perché, tolti i pochi che campano di entrata, il popolo minuto reggesi con gli scarsi civanzi dell'agricoltura, della pastorizia, e dei primi mestieri meccanici, mancandoci le mill'arti trasformatrici, che chiedono ogni dì un maggior numero di braccia, ed i bisogni del lusso e del vivere agiato, che mettono in giro il denaro; onde che quando la ricolta fallisce, ed all'ingratitudine della terra s'accompagnano e la crudeltà dell'inverno, qui più che altrove acerbo, e la mancanza di lavoro, e le infermità, e la vecchiaia, ogni cuore di uomo e di cristiano ha ben di che contristarsi alla vista di turbe miserabili, pei quali i varii reggimenti, che si sono seguiti, non pensarono mai a fondare né asili infantili, né ospedali, né orfanotrofii, né rifugii di mendicità. A quel pietoso spettacolo oh! quante volte ho inteso alcuni esclamare: Iddio è bene ingiusto, se sotto i raggi del medesimo Sole, che c'illumina, ha posto accanto a pochi, che hanno tutto, migliaja e migliaja che non hanno nulla! Ma era quella una bestemmia, o Signori; perché Dio non è ingiusto, gl'ingiusti siamo noi. Senza monti e senza valli, la terra sarebbe un immenso e sterile deserto; e se non fossero insieme i ricchi e i poveri, la società civile verrebbe formata dalla fortuita accozzaglia di vagabondi, e di selvaggi. Ora i ricchi sono i monti, e i poveri le valli, e Dio dà a quelli le ricchezze per lo stesso fine, onde sopra i monti accumola le nevi, le quali lentamente struggendosi, e insinuandosi a gocce a gocce per le petrose loro viscere ne pollano poi dalle pendici convertite in fondi e ruscelli, che irrigano e rinfrescano le valli. I ricchi sono dunque fatti da Dio per dare al povero pane e lavoro, e, più che pane e lavoro, esempio continuo di giustizia, di rispetto alla legge, di religione, e di gentilezza. Ma sventuratamente non sempre avviene così; perché dei ricchi alcuni son *pantani*, alcuni son *torrenti*, ed alcuni son *fiumi*. I *pantani*, nei quali l'acque, scambio di esser vive e diffondersi ai terreni vicini, ristagnano e imputridiscono, sono gli *avari*, che acquistano pel solo piacere di acquistare, scemano le spese secondo che più crescono l'entrate, e nemici degli altri, e più di sé medesimi, chiudono il denaro nel forziere, e lo adorano come l'unico loro Dio. I *torrenti*, che spingono l'acqua con violenza ed in copia, ma presto inaridiscono, sono i *prodighi*, che spendendo senza prudenza, senza giustizia, e senz'u-

Editori Laterza

tile o proprio, o di altrui, a breve andare impoveriscono. I *fiumi* finalmente, che irrigano sempre e non disseccano mai, serbando costante il volume dell'acque, sono i *liberali*, che dànno secondo le proprie forze ed il bisogno altrui, e pensano a crescere le loro ricchezze, secondo che le distribuiscono. Ora a quale di questi tre ordini di ricchi abbia appartenuto Mariantonia Falcone, è mestieri forse ch'io vel dica? Ella fu liberale, e memore di ciò che nella Scrittura Iddio ha detto ai ricchi: *io ho abbandonato a voi i poveri, e gli orfanelli*, credette (né s'ingannò) che unica via a procacciarsi la gloria in terra e in cielo fosse quella di addiventare la madre dei miseri.

E tu nata sul Calvario dall'aperto seno di Cristo, e tinta le oneste gote del sangue di lui, tu che nascosto sotto i cenci del povero c'insegni a vedere un Dio pellegrino e sofferente in mezzo a noi, deh! che bella mostra, o Carità, non facevi di te nel cortile e nelle scale del palazzo di lei ingombro ogni dì della gente che va pezzendo! Ognuno vi trovava un pane, ognuno un soccorso, e l'elemosina cresceva nei giorni solenni di nostra religione. Così nella pasqua di ceppo, come potea obbliare che nasceva un Dio, il quale a mostrarci che in questa superba vanità della vita siamo tutti fratelli, raccoglieva in una stalla attorno a sé i re ed i pastori? La terra è di Dio, e che dei figliuoli di Dio altri vi scorpi[4] ed altri vi muoja d'inedia, né giusto, né onesto parendo a quell'anima eletta, la sua liberalità in quel giorno avea mille mani, e nella sala del palazzo comandava che si ponesse ad uso promiscuo del popolo minuto una grande giara riboccante dell'aureo liquore dell'albero, simbolo della pace, che Cristo portò nascendo nel mondo. Che dirò poi di sua larghezza a prò di quelle, che noi calabresi con vocabolo pittoresco diciamo *facce coverte*, persone civilmente nate e cresciute, mille volte più numerose di coloro che vanno all'accatto, e mille volte più infelici, per questo appunto che recansi a vergogna di stendere la mano? La mano di Mariantonia Falcone si allungava fino a loro, e sapea rinvenirle tra le tenebre, e s'elleno aveano la *faccia coperta*, la mano che le soccorreva era pure coperta. Pudore della virtù, io ti rispetto, né per celebrare la defunta squarcerò il velo, in che ti nascondesti. E quando si pensa che l'animo più liberale, se avverso colpo di fortuna gli scema il patri-

[4] Dall'antico *scorpare*, mangiare bene ed in gran quantità (Tommaseo).

Editori Laterza

monio, cade nell'avarizia, e che le proprie pene ci fanno insensibili alle altrui, si ha ben di che stupire di quella sua splendidezza non intermessa mai, né per l'ingente prezzo pagato ai briganti pel riscatto del figlio, né per la morte del marito, né per la dolorosa e lunga malattia, che ce l'ha tolta. Perde il marito; ma che perciò? Lasciando ai figli il governo del patrimonio familiare serba per sé la proprietà delle mandrie, perché voglio, diceva, avere di che farmi ricordare dai miei amici. Paga pel riscatto di Michele sessantaquattromila lire; ma perciò? Proseguì nell'usate opere di carità, e l'anno dopo mi dicea: Ecco, il Signore ci ha ristorato ampiamente del danno sofferto, aumentando in modo straordinario il frutto dei nostri oliveti. Ah! quell'anima cristiana tutto riconosceva da Dio, e voleva far buon uso dei doni di lui. E non era stato dono di Dio, e grandissimo dono, il marito che aveala congiunta al suo destino? In altra casa, e con altro consorte, o non mai, o assai difficilmente. Ella avrebbe potuto esercitare quella sua grande liberalità; ma Angelo Falcone era liberale al par di lei, ma Angelo Falcone adorava la moglie, e desiderando che fosse amata ed onorata dall'universale, le lasciava piena balìa, mettendo sé nel secondo luogo, e lei nel primo; né la sua confidenza era cieca, sapendo pur troppo essere lei tal donna, che, per non divenire *pantano*, non dava certo a temere che si mutasse in *torrente*. Ella spandea con una mano, ma raccogliea con l'altra; il maestoso fiume spartiva le sue acque, ma insieme aumentava il numero di sue sorgenti, e'l modo che per ciò tenea è degno di essere proposto ad esempio; poiché a niuno è ignoto quanto le signore calabresi siano diligenti ed industriose massaie; ma le non tutte pongono mente, immemori di loro condizione, che v'hanno industrie sordide e vili, le quali, se convengono alla popolana e all'artigianella, tornano indecorose ad una signora. Mariantonia Falcone fu immune da ogni viltà; non si abbassò mai ad industrie di uova, di refe, e di filze di marroni, né mandò che si vendessero in piazza i mazzi dei cavoli; ma di animo grande amava le industrie grandi, e raddoppiava le entrate con l'ordine, con l'operosità, con la fedeltà dei servi, che bene pagati non la frodavano mai. Che più? Per non tenere morto il danaro, lo dava a frutto; ma qual frutto! Le usure del quindici e del diciotto per cento, che per le condizioni mostruosamente inique, che si soprappongono al mutuo, riescono alla fine al trenta, e mandano a fascio ogni dì molte nostre famiglie oneste, le pareano furti mag-

Editori Laterza

giori di quelli dei briganti. Ma pigliando ad esempio il marito, fu contenta del cinque per cento; e talora, con migliore avviso, per tenersi pulite le mani e la coscienza, dava il danaro a donne del ceto civile, che lo impiegassero a profitto comune.

E così vivendo, pensando, ed operando da sinora procacciossi quella gloria alla quale anelava. E chi non l'ebbe amore? Chi non provò riverenza per lei? Non parlo del marito, non parlo dei figli; ma Pietro, benché maggiore di lei, ma gli altri fratelli non sapeano staccarsene, né v'era giorno che non la visitassero; ma l'intero paese nostro ne proferiva il nome con rispetto, ma i paesi vicini, i cui abitanti non invano ricorreano a lei per favori, ne decantavano le virtù. Che cosa dunque le mancava? L'onore della provincia, l'onore dell'Italia, e Dio, che dà sempre di più di quel che gli si chiede, le accordò l'uno e l'altro. Oh sì! Mariantonia Falcone vivrà nella storia, che i venturi scriveranno della nostra Calabria. E come l'autore di quella storia potrà dimenticare voi, Battista e Rafaele, e la generosa che vi fu madre? Ah! io, che gli fui maestro, ho tuttora davanti agli occhi quella sembianza affettuosa e virginale di Battista, anima virile ed ardita in un cuore tenero di fanciulla. Oh come nel 1856, anno fosco e pauroso, movendo noi per la vie di Napoli popolate ed insieme deserte, stanteché la gente vi camminava a capo basso ed in silenzio, temendo di trovarsi vicina a birri e delatori travestiti, io gli sentiva fremere il braccio, che sosteneva il mio! Che lacrime or d'ira, ed or di amore gli sgorgavano dagli occhi! Che grida or d'ammirazione, ed or di rabbia gli rompeano dal petto al leggere la vita dei grandi Italiani condannati, per avere amato la patria, all'esilio e al patibolo! Ai subiti lampi che gli solcavano il viso alla vista dei prepotenti e degli oppressi, io riconosceva in lui l'anima di sua madre. Se costei fosse nata uomo, avrebbe fatto quel che il figlio fece; e s'egli fosse nato donna, avrebbe operato quel che la madre operò. Caduto in sospetto ed inquisito dalla polizia riparò in Malta, indi in Genova, e fu dei tre, ch'eseguirono nel luglio del 1857 la spedizione e lo sbarco di Sapri, prima scintilla del vasto incendio che tre anni dopo divampò per tutta l'Italia, ed impresa d'incredibile audacia, a cui la storia moderna non offre altra simile che quella dei Bandiera, né altra l'antica che quella di Trasibulo. Ai prodi caduti in quella fazione l'Italia riconoscente ha rizzato un monumento in Salerno, dove accanto al nome di Pisacane leggesi quello di Battista: Or la gloria dei figli è

Editori Laterza

gloria dei genitori; onde se ho detto che Mariantonia Falcone ha lasciato il suo nome scritto nella storia d'Italia, non ho mentito.

Ma questo ancora è poco. A Rafaele Falcone l'avo morto dai briganti al 1806 avea lasciata l'eredità del suo nome e della sua vendetta, ed egli dal 1861 al 1869 la fece, e solennissimamente la fece. Soldati del disciolto esercito borbonico, scellerati fuggiti dalle prigioni, uomini spericolati e crudeli da fame sospinti scorrazzavano per la campagna. Quotidiane le uccisioni ed i trafugamenti di uomini e di animali, impediti i commerci, mal sicure le vie, assaliti di pieno giorno i piccoli paesi, minacciate le grosse terre. Alle milizie riuscìa scarso ogni partito per scovarli dai monti silani ai boschi paludosi del Vallo; lì l'asprezza dei luoghi, quì l'aria gravida di febbri ne frustrava il valore. In quello sgomento generale, in quell'incertezza del nuovo governo fu affidato a Rafaele Falcone, col titolo di Maggiore della nostra Guardia Nazionale, l'incarico di purgare da quella lebbra la provincia. Ed egli la purgò, e di coraggio, e di accorgimento, e di operosa attività, e di disinteresse nel condurre a termine l'impresa, fu esempio inimitabile. La quale quanto fosse ardua ed importante alla cosa pubblica ben conobbe il governo, che non risparmiò né titoli onorifici, né medaglie, per mostrargliene la sua gratitudine[5]. Ma la più onorevole per lui, per la

[5] Rafaele Falcone, eletto capo della Guardia Nazionale di Acri al 1861, distrusse al 16 aprile di quell'anno i briganti, che infestavano l'agro nostro, e quello di Corigliano-Calabro. Fu un bel fatto, e subito ai 20 giugno il governo gli donò la medaglia di argento del valor militare, col soprassoldo di annue cento lire. Egli però non volle né soldo, né soprassoldo. Ma i briganti rinascono più numerosi e più arditi; uomini perversi di tutti i paesi fanno massa nella Torre di Ciricilli nella Sila, e si teme una reazione in tutta la provincia. Il prefetto Errico Guicciardi, che ha lasciato tanta di sé tra noi onorata memoria, chiama sotto l'armi tutte le Guardie mobili della provincia. Rafaele Falcone n'ebbe il comando col titolo di Maggiore ed i briganti furono dispersi. Quanta fosse la difficoltà e l'importanza di quella fazione, e la paura del governo, si vede da una lettera che il signor Mori, Comandante della provincia Cosentina, gli scrivea sotto il dì 22 giugno 1861. Ne riportiamo il seguente brano... «io poi pel mio lato non posso che apprezzare ed elogiare l'arditezza e'l coraggio, col quale Ella coi dipendenti suoi si accinse a un'impresa cotanto difficoltosa, sprezzando ogni pericolo; ed infatti nei due conflitti si dovette deplorare la morte di due bravi soggetti. Quest'avvenimento onora poi la Signoria Sua per i sentimenti che la distinguono, *rari invero a rinvenirsi*, quelli cioè di essere utile alla società con fini disinteressati, e pei quali gliene fo le più vive congratulazioni».

Editori Laterza

sua famiglia e pel nostro paese fu quella, a parer mio, coniata dalla provincia con questa leggenda: MAGGIORE FALCONE – CAV. RAFAELE – COMANDANTE LA GUARDIA NAZIONALE D'ACRI – PER L'ESTIRPATO BRIGANTAGGIO – LA PROVINCIA DI COSENZA – 1869 – E così Dio non nega mai le sue grazie a chi le chiede per un nobile fine. Ella gli domandò la gloria, ed ei gliel'accordò maggiore di quella, che ad una donna di sua condizione e nata nei nostri oscuri ed umili paesi era possibile di conseguire.

E sotto il medesimo dì il Manna, Procuratore Generale del Re presso la gran Corte criminale di Cosenza, gli scrivea così (n.° 5942):

«Signore,

Il suo gentilissimo foglio di jeri, giuntomi or ora, mi è stato doppiamente grato, sì perché mi è pruova di non essermi ingannato dell'indole generosa di Lei, e sì perché Ella ha rivendicato alla giustizia quella forza, che per circostanze sciaguratissime si era infranta a fronte di un'orda di masnadieri, che gavazzavano nel sangue e nella rapina alle porte di cotesto municipio. Ella ha avuto il merito di ferire con un sol colpo l'idra dei briganti ed il Proteo dei mestatori. Di ciò la ringrazio cordialmente, ed aggiungo, che se la fede politica di Lei e dei suoi congiunti è un bel titolo al suo nome, il timore che i tristi ormai dovranno concepire per l'arma cittadina, vi aggiungerà altro titolo di merito civile. Ma la giustizia non può transigere con sé stessa, e perciò per compiere l'opera sì egregiamente iniziata, Ella con quell'accorgimento, che tanto la distingue, potrebbe indurre quei ribaldi, o il loro Capo, a presentazione; ed io l'assicuro che avrò a suo riguardo quelle considerazioni che l'imponenza della circostanza sarà per richiedere. La prego da ultimo di darmi un cenno più particolarizzato del Sig. Luigi Calendini di Corigliano, che trovavasi sequestrato dai Briganti.»

E'l governo si mostrò grato ai servigi che Rafaele Falcone prestava ogni giorno all'ordine pubblico.

A 20 luglio 1862 fu con Real decreto nominato Maggiore del battaglione delle Guardie nazionali.

Al 27 ottobre del medesimo anno, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro.

Addì 8 aprile 1863, Uffiziale nell'ordine equestre dei medesimi Santi.

Al 31 ottobre 1866 fu confermato nel grado di Maggiore.

Al 25 novembre 1866 ebbe dal governo la medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza d'Italia, e altra più onorevole, che gli fe' coniare la provincia.

Al 20 gennaio 1870 fu nominato Uffiziale della Corona d'Italia.

Andrei molto per le lunghe a ricordare tutto ciò ch'egli ha fatto per estirpare il brigantaggio. Basti dire che i colonnelli Fumel, Milon, e Milanowik non posero mano a nessuna impresa senza la compagnia fedele; e l'ajuto efficace di Rafaele Falcone.

Editori Laterza

III.

Ma la gloria della terra, massimo bene di quaggiù, non si muta nel massimo dei mali, quando ci mette a pericolo di perdere quella del cielo? San Paolo, chiamando il peccato col nome di *fermento*, ossia di *lievito*, ce ne disse la vera natura, e gli effetti. Un *fermento* ci mettono nei sensi la gioventù e la salute vigorosa, e noi occupati a soddisfarne gl'ignobili bisogni abusiamo la vita, credendola non già dono di Dio, ma nostra proprietà, e sicuri di non potere né invecchiare, né morire viviamo dimentichi del principio e del fine nostro. Un *fermento* ci pongono nel cuore le ricchezze e gli onori, il potere e la gloria, e'l cuore ne si gonfia: ci sembra di bastare a noi stessi, di dovere essere quel che siamo, e la ragione s'intorbida, e'l senno si smarrisce, e Nabucco guarda l'Eufrate e dice: Quel fiume ho creato io; e Caligola taglia la testa ai Numi, e sopra i loro torsi impianta la sua. Un altro *fermento* infine di più perversa natura ci versa nell'intelletto l'opinione del nostro sapere, e quando abbiamo dieci idee, delle quali una è vera, cinque false, due dubbie, e due inadeguate, la nostra mente si solleva contro Dio, e contro la fede; quattro gocciole d'acqua, che possediamo, ci fan credere padroni dell'oceano, e la Scienza rivelandoci la natura delle cose ci rende ammiratori di nostra limitata intelligenza, *che le spiega*, non di quell'infinita, *che le ha fatte*. E così la superbia della *carne*, la superbia del *cuore*, la superbia *della mente* sono l'unica origine del nostro odio verso Dio, e delle calamità che affliggono gl'individui, le famiglie e le nazioni. Quanto dunque non era facile che a Mariantonia Falcone, felice moglie, e felicissima madre, ed amata, e lodata, e rispettata, il fermento della superbia avesse gonfiato il cuore? Ma a nobile pianta perché il soverchio rigoglio non noccia, il prudente agricoltore scema al tronco il numero dei rami, ai rami il numero delle foglie, e Dio adopera con noi il medesimo governo. Rami e foglie della vita d'una donna sono i figliuoli e'l marito; ed or veggasi di grazia che cosa Dio ne facesse. Tre dei figli erano in Napoli: Antonio, il primogenito, dava opera agli studii di giurisprudenza, Battista e Francesco a quelli delle lettere nel convitto di S. Carlo all'Arena. E già il primo apparecchiandosi agli esami di laurea, ella non vuole invidiarsi il maggior dei piaceri, cui possa provare un cuor di madre, quello di essere testimone del trionfo del figlio, e mettesi in via. Mettesi in

Editori Laterza

via per Napoli, e seco conduce Michele e Vincenzo di tenerissima età per collocarli con gli altri due nel medesimo convitto. Mettesi in via, e tutto il paese si muove a vederla partire, ed ogni bocca le prega felice il viaggio, più felice il ritorno. Inutili voti, come il vento vi disperse! Tu ben fosti spettatrice, o misera madre, della vittoria del figlio, ma la tua gioja fu un lampo. Pochi giorni dopo le vinte prove dell'esame, il dì 3 aprile del 1851, subito morbo renale te lo muta in freddo cadavere tra le braccia, e dove? In paese straniero. E dove? Dove né lacrime di congiunti, né muti voti di amici poteano consolarti; e tu rientravi in questa tua patria, vestita a bruno e seguita dalla salma imbalsamata del figlio.

A questo tristo caso seguì caso più tristo. Dio tornò a visitarla, e perché ella, posando il capo sulle ginocchia d'amica fortuna, non s'addormentasse, la trafisse di nuovo. Siamo al 1854. Delle due figlie Marianna e Laura, poiché all'ultima negavano il matrimonio le condizioni di salute, pensò a collocare la prima. Che bontà d'indole, che gentilezza di modi, e che grazia di persona possedesse quella Marianna, non è tra voi chi non ricordi. Angelo Salvidio ne chiese la mano, e la madre fu oltremodo lieta di accordargliela. Già al 1754 un'Anna Salvidio era entrata in casa Falcone, e allora dopo un secolo, al 1854, parea cosa voluta da quell'arcana legge del tempo, che riconduce a ritmi periodi i medesimi avvenimenti, che una Marianna Falcone entrasse in casa Salvidio. Oh con che sfarzo s'apparecchiano le nozze! Oh quante speranze felici sembrano di aleggiare e sorridere attorno ai due giovani sposi! Tu tremante per gioja componi, o Mariantonia Falcone la corona nuziale sul capo amato di tua figlia, ma non vedi, o infelice, che quella corona ti casca di mano? Non vedi che sul limpido orizzonte appare un'oscura e lontana nuvoletta? Ahimè! passano appena quattro mesi, e la giovine maritata, colpita da subita malattia di cuore, muore ventenne il secondo giorno di gennajo del 1855.

Che dolorosa ferita fosse questa al cuore della madre, Voi potete argomentare, o Signori, da quella che ricevettero i figli. Per più notti dopo l'acerbo caso si vide un giovinetto correre tra le tenebre, picchiare fortemente il portone di casa Salvidio, e gridare piangendo. Voglio mia sorella. – Quel giovanetto era Battista; Battista, che fatto insano dal dolore, non potea accogliere la persuasione che la sua Marianna così bella e così buona fosse morta a vent'anni, e scesa nel sepolcro con le vesti nuziali! Per allontanar-

Editori Laterza

lo dal paese, dove la vista d'ogni obbietto gli era cagione di lacrime, venne rimandato in Napoli, e fu improvvido consiglio; ché ivi gli studii ripresi è vero che lo calmarono alquanto; ma, poiché a quell'anima ardente era necessità di avere un idolo ed un culto, prese, come avea amato la sorella, ad amare l'Italia, e accostatosi a quanti in quella stagione intendevano a redimerla, e caduto per ciò in sospetto della borbonica polizia emigrò in Malta, dove il generale Fabrizii lo accolse qual figlio, ed indi passò in Genova, e presentossi a Mazzini. Alla vista di quel *Moloch* della gioventù italiana, fu tanta la sua commozione, che proruppe in lacrime. L'implacabile *Moloch* notò quelle lacrime, e disse a sé medesimo: Ecco una nobile vittima da immolarsi sull'altare della patria. E Battista, per opera di lui, posto terzo tra i capi della spedizione di Sapri, smonta in questo paese il due luglio del 1857, e quattro giorno dopo muore combattendo in Sansa[6].

Ed ora, o Mariantonia Falcone, che più non senti gli umani affanni, io ti chiedo perdono a nome di tutti quanti siamo stati tuoi amici, se in quell'incontro fummo crudeli, assai crudeli con te. Povera madre! Ella ci chiedeva continuamente: Che n'è del mio Battista? Chi mi dà novelle del mio Battista? E noi con mille ingegnose menzogne illuderla ogni dì, e dirlo vivo, e dirlo salvo, ma in remote contrade, e non scriverle, ora per esser privo del destro di farle pervenire le sue lettere, ora per non volere mettere lei, ed il padre in sospetto presso il governo. Ed ella allora quali voti non fece? Quali altari non abbracciò? Qual vi ebbe paese, dove non spacciasse corrieri per avere novelle? «Ah! voi, mi disse un giorno, volete ingannarmi. E non sapete che quello dell'incertezza è il tormento maggiore? Non chiudo mai gli occhi al sonno, che paurose immagini non mi destino inorridita. Non veglio mai, che non me'l vegga davanti, ed oh! con che sembiante, con che atti pietosi me'l piange la fantasia! Ditemi il vero: è morto? Voglio saperlo. Vi pro-

[6] Compagno a Battista in Napoli era Francesco, che più circospetto del fratello sfuggì agli occhi della polizia. Ma al 1860 non mancò all'appello della patria. Veste ed arma *a spese sue* un battaglione di Acritani, e mettesi in via per unirsi a Garibaldi. Ma come giunse in Lagonegro, i volontarii ebbero l'ordine di disciogliersi. I nostri concittadini tornarono dunque in Acri; ma Francesco prosegue il viaggio, e si presenta a Garibaldi in Caserta, che l'accoglie, e con lettera (di cui l'originale si conserva) lo rimanda in Calabria con l'incarico di formare un reggimento di 1500 uomini. Il reggimento si forma e parte, ma quando giunse in Napoli, già il governo avea decretato lo scioglimento delle milizie garibaldine.

Editori Laterza

metto di non piangere: Dio mi darà la forza a sostenere tanta sventura.» Ed in quest'ansia crudele trasse per tre anni palpitando la vita; e l'essere, giusto in quel tempo, messo suo marito in prigione (il che, ella diceva, non avverrebbe certo se mio figlio fosse morto) valse più delle nostre pietose menzogne a nasconderle la verità. Ma ecco l'anno 1860, che armato di mille fulmini si slancia a percorrere le curva dei cieli; ed ecco un grido, che partito da Calatafimi percorre l'una e l'altra Sicilia. Si scossero i nostri monti, l'aria nostra scintillò. Vengono, vengono. E chi venia? Venia Garibaldi, veniano i nostri emigrati. Di festa e di delirio furono quei giorni. Tornarono nel nostro paese i due fratelli Sprovieri, ed ella allora, tutta anelante, tutta palpitante domandò: E mio figlio dov'è? – Ah! il vero non le si potea più nascondere; tutto le fu detto, ed ella... O magnanima donna, e perché mancò in quel momento un pittore, che ti ritraesse nella tua sublime attitudine... ed ella restatasi in sulle prime senza colore, senza moto e senza favella, rispose: Quando tutta la nazione tripudia, conviene a me di piangere? – Ma la cittadina vinse per poco la madre: involontarie lacrime le scapparono per più giorni dagli occhi, e la memoria di Battista fu una spina, che non le si poté mai levare dal cuore.

Ma tutto questo ancora è poco, o Signori. Il caleno[7] settembre del 1863 fu nel paese nostro testimone d'un avvenimento, che ai posteri parrà favola. Già Rafaele Falcone, braccando giorno e notte i briganti, gli avea stanati dai monti Silani; perlocché, sitibondo di vendetta, il famoso Pietro Monaco con la sua banda pensò di ricattarsene sul paese, e la famiglia di lui. Divide i suoi uomini in due drappelli, e, nelle due vie, che movendo a varia altezza e distanza tra loro metton capo alla fontana di Pompio, frequenti di popolo che va e viene dalla campagna, frequenti di donne, che vi si conducono ad attignere acqua, frequenti di gentiluomini, che vi vanno a passeggio, con audacia incredibile, di pieno giorno, e a dugento passi dal paese, improvvisamente dal prossimo bosco irrompendo, cattura e mena seco Angelo Falcone e'l nostro monsignore Filippo De Simone, vescovo di Tropea, con due preti, ch'erano nella via di sopra, e Michele Falcone con altri tre suoi giovani compagni, che si diportavano nella via di sotto.

Indescrivibile lo scompiglio e l'ira della nostra terra, che gros-

[7] Primo giorno del mese. Forma troncata di calende, con chiusa eufonica. Nell'uso è più nota la forma calen (es. *calen di maggio*, D'Annunzio).

Editori Laterza

sa di quattordici mila abitanti si vedeva a quel modo sfidata ed assalita da un pugno di malandrini; indescrivibile il lutto delle famiglie, qual più, qual meno, congiunte per vincoli di amicizia e di parentela a quelle dei sequestrati; ma lo smarrimento di Mariantonia Falcone non può non solo descriversi, ma neanco immaginarsi. Dio n'ebbe alquanto di pietà; e'l giorno appresso si videro squallidi e polverosi rientrare nel paese Angelo Falcone, il tanto degno di riverenza Monsignor De Simone, ed i due preti, che, lasciati sotto la guardia d'un solo brigante, ne ingannarono la vigilanza ed evasero. Ma che perciò? Scemavasi in parte, ma non cessava l'affanno di lei; riaveva il consorte, ma il figlio, ma il suo diletto Michele restava tuttavia in balìa dei briganti, i quali per avanzar tempo e riposarsi lo ritennero per un mese intero con esso loro, minacciando di ucciderlo al minimo cenno che il fratello di lui Rafaele, Maggiore delle Guardie mobili, facesse di ripigliare la caccia contro di loro. Oh che vita fu quella della madre per tutto quel mese! Che gemiti, che smanie, che lacrime, quando giunse la novella della morte di Ferdinando Spezzano compagno di suo figlio, e si seppero l'ultime parole di quel quanto buono, altrettanto infelice giovane! Datemi, egli disse, un po' di tempo per raccomandarmi a Dio, né mi fate vedere la morte. E al misero si accordò la terribile grazia, e quelle belve da viso umano lui inginocchiato ed orante colpirono coi moschetti alle spalle.

A che poi enorme prezzo fosse stato redento Michele Falcone ho detto già innanzi; ma dopo questa calamità, credete voi, o Signori, che Dio aspettasse a lungo per visitarla di nuovo? Non parlo della morte del vecchio suo padre, non di quella di Pietro, e della sorella Ortensia al 1869; perché bene egli è vero che oltremodo l'afflisse e la morte improvvisa di Pietro, e quella di Ortensia, la quale quasi presaga di sua prossima fine abbandonò la casa paterna per vivere gli ultimi anni di sua vita accanto a lei, e morirle tra le braccia; ma quell'affanno le fu tosto consolato dall'adempire ch'ella fece subito il desiderio della morente, che i due cugini Rafaele Falcone e Marietta Giannone si sposassero. Con l'ingresso in sua casa di quella giovine, sua nipote e sua nuora ad un tempo, ella parve risorgere a nuova vita. Una fragranza di fresche rose e di vereconde viole, un'aura di gioja e di salute, una luce soave e modesta accompagnavano i passi della Marietta, che, bentosto divenuta madre d'una piccola Ortensia, oh! di che gioja riempì l'ani-

Editori Laterza

mo tuo, o Mariantonia Falcone! Tu vedevi finalmente piantata la tua famiglia, cominciata la novella generazione di tua casa, l'anima della diletta sorella perduta discesa dal cielo a sorriderti da dentro gli occhi della nata bambina, e fosti lieta, ed osasti di crederti felice. Incauta! Dimenticavi dunque che insieme alla gloria mondana avevi domandato ancora la celeste? E da qual punto si sale al cielo, se non dal Calvario? Si spreme il favo per cavarne il mele, si pigia l'aroma per trarne fuori i profumi; e Dio ti tormentò il cuore per farne germogliare tutte le virtù cristiane. Benedetta la sua mano, e benedetta tu, che ne ricevesti i colpi con rassegnazione! Ei ti concedette alternativamente grandi gioje, e grandi dolori; quelle per disporti a sentire più vivamente questi, e questi per togliere che quelle t'inebbriassero. E così avvenne che la prosperità non ti rendette insolente, né dura di cuore, né avara la ricchezza, né orgogliosa la pubblica lode. Ma quando dopo tante vicende vedi propagata la tua famiglia, ed osi crederti felice, ecco, ecco Dio, che ti ricorda di essere egli solo la fonte della felicità, e per staccarti interamente dalla terra e sollevarti sino a lui, colloca presso la culla di tua nepote il feretro di tuo marito.

Angelo Falcone morì il tre dicembre del 1871; e in quell'incontro, se il più delle donne amano i figliuoli a preferenza dei mariti, ella singolarissima in tutto mostrò di amare il marito a preferenza dei figli. La perdita del fratello e della sorella gli ferì il cuore, la perdita dei figli glielo lacerò, la perdita del marito glielo infranse. Volle disputarlo alla Morte, volle tenersene il cadavere per tre giorni nella domestica cappella, e pregare accanto a lui, e bagnarlo di lacrime; poi quando fu ora di portarlo in questa Chiesa, dov'ella è venuta a raggiungerlo stamane, gli stampò un bacio sulle gelide labbra, e levando al cielo la fronte divenuta serena ad un tratto, e raggiante della Speranza cristiana, che ci prometta di là dal sepolcro una vita immortale, gli pose al dito un anello, per dirgli a quel modo: Io ti sposo di nuovo, e ti sposo per l'eternità! La poesia è religione, ed essa sorella d'un poeta sentiva l'una e l'altra; e l'una e l'altra con quell'atto affettuoso e sublime addimostrò.

Qual poi fosse il vivere di lei a tutti è noto, o Signori. Sentiasi morto il cuore, e chiusasi nella sua stanza non volle più varcarne la soglia, né andare a sedersi più a mensa; onde i figli, che dissimulavano il loro per non crescere il dolore di lei, non si staccarono dal suo fianco, neppure il breve tempo richiesto dal bisogno di tor ci-

Editori Laterza

bo, pigliando l'uso di desinare nella cameretta di lei, e facendosi desco qual d'una sedia, e qual di una panca, e dando di filiale riverenza esempio commoventissimo; la cui pietà era cresciuta dall'aspetto rassegnato della Marietta condannata per tanti casi sinistri ad occultare sotto nere gramaglie le sue gioje, prima di sposa novella, e poi di madre. E chi pensa che questo genere di vita tenne due anni non stupirà che la già valida costituzione del corpo di Mariantonia Falcone ne rimanesse fiaccata ed abbattuta. La ruggine rode il ferro, il cordoglio la sanità: le si guastarono gli umori, e di quì ebbe incremento quel morbo, che facendosi ogni dì più indomabile la condusse, come vedete, al sepolcro. Anime sensibili, ed avide di piaceri, voi malamente sapete sceglierli. Non nei tripudii di allegra danza, non nel tumulto dell'orgie e delle feste, ma solo presso il letto potete ritrovarli purissimi e durevoli degl'infermi e dei moribondi. Ivi si provano dolori che si risolvono in gioje, orrori che sono speranze, brividi cui succede un misterioso diletto. Quante cose non si apprendono colà! Quanto non ci sentiamo divenire migliori! Impariamo ad amare Dio ed il prossimo, a riconoscere il nulla della miserabile esistenza di quaggiù, ed insieme il suo infinito valore, e pare che l'anima del morente spiccandosi a volo ci afferri sollevandoci seco, e che dal cielo, che apresi repente innanzi a lei, e si chiude dopo di lei, scappi una subita luce, che ci fa intravedere mille mondi sconosciuti. Io di tutto ciò ho fatto esperienza; io tutto questo mese di agosto ho visitato Mariantonia Falcone; io ho studiato ogni passo non dirò della sua malattia, ma della sua trasfigurazione. Oggi non era come jeri, domani non era come oggi. In ciascun giorno io mi accorgeva che mancava una cosa ai suoi occhi, alla sua bocca, alle forme del suo corpo, che lentamente affloscivano, e parevami di assistere ad un sublime spettacolo, allo spettacolo dell'eterno Maestro, che nell'inerte marmo del corpo di lei lavorava di scarpello per farne uscire una statua. Sotto i colpi della divina mano cadevano le scaglie, la materia andava in frantumi ed in polvere, ma ogni giorno la statua acquistava forme più finite, e la statua, che sgrossata e traforata sempre più si scopriva, era l'anima di lei, che pigliava sembianze di un angelo.

E come un angelo si dispose dall'esilio di questa terra a ritornare nel cielo. Volle tutti i conforti della religione, e li ricevette con amore, con speranza, con fede. Mi disse un giorno: «Recitando il *Padre nostro* mi sono fermata a quelle parole: *Rimetti a noi i nostri*

Editori Laterza

debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Sembra che la domanda sia condizionata: non è vero?» Ed avendole io risposto affermando, ella parve riflettere, e la dimane lacerò le scritte dei suoi crediti da venticinque lire in giù. Tolse commiato, come chi imprende un desiderato viaggio, dai servi, dai vicini, dagli amici, e li raccomandò ai suoi figli; divise a questi, dando esempio di giustizia non mai esistita nei nostri paesi, tutto il suo in parti eguali, e disse loro: Camminate com'io ho camminato, fate quello che mi avete visto fare, e non siate né tenaci, né rapaci, né ingiusti. E queste parole accompagnò con quegli atti del viso, e con quei gesti di mano, che graziosissimi in lei nello stato di salute, riuscivano allora oltremodo patetici. A Lauretta, che stemperavasi in lacrime, soggiunse: Figliuola mia, fa cuore, e quando sarò morta vestimi tu con le tue mani, affinché persone estranee non tocchino e veggano la nudità della madre tua. Il suo udito erasi fatto così sensibile, che a tre camere di distanza distingueva il suono dei miei passi. Mi volle a sé. Immota in quel suo lettuccio mi pareva simile ad una piccola ape, che fermatasi, per averle la pioggia bagnate l'ali, stassene a rasciugarle al Sole, per poi ripigliare il volo. Stamani, mi disse, sono tranquillissima; ho saldato i miei conti col mondo e con Dio, e sono pronta alla sua chiamata; ma ancora non morrò: a Dio piacerà di farmi vedere partorire Marietta. – Parole profetiche! La sera di quel dì le sue smanie crebbero; non dormì tutta la notte. Fattosi giorno disse: la mia morte è vicina. Poi per uno di quei subiti impeti di sublime umiltà, che tu sola, o divina religione del mio Cristo, sai eccitare nei nostri cuori, soggiunse: Voglio morire a terra; stendetemi un materasso a terra. E stettesi a quel modo raccolta, e la sua faccia era di santa. Poi volle rivedere la famiglia; ed ecco appunto in quel momento la Marietta è compresa dai dolori del parto. Ma in quell'eccellente giovine lo spirito fu più forte del corpo, accorse... ed oh scena straziante! O ultimi baci, o ultimi e disperati amplessi, come vi descriverò io? La nuora cadde tra le braccia della suocera, la nepote tra quelle della zia. Staccatane dal marito e dai cognati si riduce alle sue stanze, e quivi (strani, bizzarri, e misteriosi accidenti della vita!) partorisce una bambina. La moribonda volle vederla, e tu, le disse, sei venuta a prenderti in casa il mio posto e il mio nome, è giusto che io me ne vada: quando sorgono i polloni, l'albero vecchio deve cadere. Indi a non molto perdé la favella, e dopo poche ore chiuse gli occhi per sempre.

Editori Laterza

Ed ecco, o Signori, qual visse e qual morì la donna giacente in quella bara, e che tu, buon popolo di Acri, che vivi di lavoro, circondi piangendo. In questo caso però hai detto una cosa senza pensarla, e pensato una cosa senza dirla. Hai detto: Morta la *Signorina*, sulla soglia di casa Falcone spunterà l'erba. E se a dir così hai per un verso hai fatto il più bello elogio della defunta, ti sei per un altro ingannato. Restano i figliuoli, scrupolosi seguaci delle virtù paterne e materne[8]; resta la Marietta Giannone, ch'emulerà, siatene sicuri, la bontà della suocera, e della zia. Hai pensato poi nel tuo cuore così: Anche nella chiesa, casa di Dio padre comune, han luogo i privilegi. Muojono i ricchi, e alle pompe dell'esequie si uniscono pubblici e solenni elogi. Muore uno di noi poveri, e muore con lo strepito che fa una foglia che cade, e se ne tace anche il nome. Eglino soli dunque i buoni? Eglino soli i forti nei mali della vita? – Ma no, miei cari amici. Anche voi siete dabbene, amate il bene e fate il bene; ma le virtù vostre, perché son naturali, e facili ad esercitarsi, e perché spesso non son vere, come quelle che si risolvono nella impotenza di far male, e restano ignote, sono incapaci di essere proposte ad esempio, e pubblicamente lodate. Nei ricchi e nei potenti al contrario le virtù son rare a trovarsi, a mettersi in atto difficilissime. E veramente quando si pon mente alle parole di Cristo *essere più agevole passare una fune per la cruna d'un ago, che un ricco per la porta del cielo*, e si considerano le mille tentazioni che gli spingono al male, e i mezzi che hanno d'impunemente commetterlo, non è, ditemi in grazia, di ammirazione e di lode spettacolo degnissimo quello d'una persona doviziosa e potente, che ambì di essere amata, stimata, riverita non con incutere paura e far male, ma con obbligare, mercè la modestia, la cortesia, e la liberalità, gli animi più ritrosi alla riconoscenza? Questa persona vi sta d'avanti, fu Mariantonia Falcone, la quale, se vivendo vi fe' bene, morendo vi fa un bene più grande, lasciandovi l'esempio delle sue virtù cristiane. Imitatele, e non invidiate i ricchi; ma pregate Dio che gli renda più ricchi, ed insieme più buoni, perché eglini soli possono rendervi meno dure l'inuguaglianze natu-

[8] Poiché la giusta lode che si dà ai virtuosi dai proprii concittadini è lo stimolo più forte perché altri ne segua l'orme, aggiungerò che tutti i fratelli Falcone non sono da meno dei loro genitori per bontà di animo e per gentilezza di costume, e la loro liberalità apparirebbe incredibile, se io (ciò che fare non posso per delicatezza) ricordassi alcuni fatti. Ma i miei concittadini li conoscono abbastanza.

Editori Laterza

rali e civili, cui nessuna legge di umano governo, tranne quella della carità cristiana, potrà fare sparire. Imitatele, ed alla presenza di quel cadavere, ch'esce da uno splendido palagio per entrare nell'umido e freddo seno della terra, imparate che la vita presente, la quale finisce con mille nobili brame insoddisfatte, con mille eroici sforzi falliti, con mille e mille pene immeritate, sarebbe, senza una vita futura, enimma incomprensibile, derisione amarissima. A quella, e solo a quella abbiate gli occhi: tutt'altro è vanità. Mariantonia Falcone venne nuda nel mondo, e nuda se ne parte. Nulla che sia durevole lascia di sé sulla terra, fuorché la memoria del bene che operò, e nulla dalla terra porta seco nel cielo, fuorché le lacrime e le benedizioni vostre.

Abbiale dunque, e per sempre. E voi, ministri dell'Altissimo, unite ad esse le preghiere della Chiesa. Cantate le terribili ed insieme consolanti parole, cui basta udire una volta per non scordarle mai più. *Dona, o Signore l'eterno riposo a questa anima. Spunti per gli occhi suoi una luce, che non tramonti. Libèrala, o Signore, dalla porta dell'inferno, e dalla bocca del leone.* Coperti dalle violacee tonacelle, voi sacerdoti già vi levate in piedi con l'aspersorio nelle mani; ma deh! perché mai sulla salma, e sulla fossa, che deve riceverla si sparge quell'acqua benedetta? O Chiesa del mio Dio, io t'intendo. La fossa è solo un solco che s'apre sulla terra; nel solco si riversa il grano, e'l grano germoglia in bellissima spica. Nella fossa si depone un cadavere, e dal cadavere esce un essere immortale. La fossa è dunque un vivajo, che s'irriga, perché ne germogli una pianta di paradiso. E tu germoglierai, o Mariantonia Falcone: il Cristo, in cui credesti, non t'inganna. La morte consumerà il tuo corpo, il sepolcro lo divorerà avidamente con le sue mascelle di pietra; ma due cose di te rimarranno inviolate, il cuore che tanto amò, la mano che tanto beneficò. Nobile cuore, tu sarai immarcescibile. Mano generosa, tu non cadrai in putredine. Addio, magnanima donna. Sforzandomi a frenare ad ogni parola le lacrime, che me la interrompevano sulla bocca, io ho adempito alla mia promessa. Ma hai adempito anche tu la tua? Sei stata davvero a sentirmi? Donna che muore non mentisce: prima di levarsi a volo pel cielo, la tua anima si è soffermata in questa Chiesa? Silenzio, Signori, silenzio. Non vedeste voi un subito lampo, che solcò l'aria? Non udiste voi un frullo, qual di colomba, che voli? Eccola, eccola... ma ora non veggio più nulla. Ahimè! era davvero l'anima sua che ho vista, o la fantasia mi ha illuso?

Editori Laterza

[COMMEMORAZIONE FUNEBRE DI UN ALLIEVO]

È dopo un mese dalla morte di V. De Fiore che son tornato a riunirvi in questa chiesa per onorarne la memoria. Un mese di riflessioni, e di vita operosa non hanno potuto consolarvi: voi siete [o]ra pallidi e dolenti [...] avete ragione o giovani. Quando una frotta d'uccellini canta con cor vemente [*sic*] sopra una siepe, va il nibio [*sic*] ne [rapisce] uno, tutti i suoi compagni cessano immantinente dal canto, e s'asconde tra le fronde. E voi del pari vi siete per un mese chiusi nella vostra casa ricordando l'affettuoso compagno vostro. Ora vi raccogliete a dargli una solenne testimonianza d'affetto; ed io voglio pigliarmi parte del vostro dolore. Me lo permetterete? Credo di sì: io ci ho dritto, ci ho dritto al pari voi, anzi più di voi. Poiché se Vincenzo De Fiore fu vostro amico, a me fu discepolo in Napoli, e all'odierna commemorazione di lui non era giusto che mancasse il maestro, il maestro che vecchio e cagionevole di salute era ben lungi dal supporre che il cielo lo destinava al doloroso ufficio di venire da lontano paese a spargere una lacrima sulla tomba del suo giovane allievo. Ma la morte che [trasforma] uomini e che ha questa mattina invertito le parti. Io maestro sono divenuto discepolo, e egli discepolo è divenuto maestro mio, maestro vostro. Oh no: in questa chiesa io non vedo così gremita di gente accorsa dal vostro paese e dai paesi vicini, io non veggo né il sontuoso funebre apparato, né i mille ceri che diffondono una casta [...] luce, io non sento né il mesto canto dei sacerdoti, né il suono dei musici istrumenti; ma mi pare di vedere e di sentire lui solo; lui che quel luminoso vagare di luce per esso [...] in sotterra, s'affida sulla lapide dell'avello scoperchiato, e mi dice: maestro, tutto è vanità. Sono sceso sotterra nel regno dei morti, e lì ho appreso cose che a dirle spaventerebbero i vivi. La vita è un soffio; [...] e polvere e cenere. Tutto è vanità. Vanità la scienza: qui ho im-

Editori Laterza

parato cose ben diverse da quelle che mi s'insegnavano in terra. Vanità la gloria di cui tu m'accendevi il desiderio nel petto: milioni e milioni di anime [...] con me. [...] grandi famiglie, e potenti, e di cui la memoria ora è perita, e la mia perirà pure. Vanità la ricchezza, ed io membro d'una famiglia [...]ditrice [...] cranio d'un morto nelle [...] egiziane ricordava la morte ai convitati, e l'immagine mia faccia lo stesso per voi.

D'immense tenute, ora occupo a stento cinque palmi di terreno umido, oscuro, fetidissimo. O amici, specchiatevi in me; anzi confidate nelle bellezze, fiore che pianto appassisce, non nella salute che un atomo di polve distrugge, non nella giovinezza, che come nave carica di sola frutta ci pass'innanzi gli occhi e sparisce. Tutto e vanità, o mio maestro, tutto è vanità, o miei amici. O mio Vincenzo, sei nel luogo della verità, e non di meno t'inganni. No, non è tutta vanità. Vi è qui in terra qualche cosa che dura, c'è la memoria d'una vita virtuosa. E di cui fa prova il caro estinto, [o signori], che qui siam venuti a ricordare. La sua vita è stata breve, ma bella; è stata un'alba, dopo la quale il sole non è nato; ma il pregio della vita non si misura dalla sua lunghezza ma dal buon uso che se n'è fatto. E noi lo studiammo insieme, chi ha ricevuto un colpo si fascia la ferita; e non di meno dopo pochi giorni di fasciatura desidera di sfasciarla, e di rinovarne il dolore. Il quel dolore sente un certo piacere. E noi pure in questa mattina siamo così. Sfasciamoci dunque la ferita che la morte di V. ci ha cagionato.

E dando principio a questa dolorosa operazione, io non ho [...] qui né di ricordare ch'egli nacque qui [...] il dì 11 ottobre 1853, né che i suoi genitori furono Giovanni ed Innocenza Petrone. Tutti voi ricordate quella coppia felice. Giovanni di erculee forme accoppiava a quella delle membra la vigoria della mente; operoso, di facile [...], di piacevole conversazione, di mani [...], al soccorso dei bisognosi, [...] all'educazione dei figlioli, ed a migliorare le condizioni della famiglia. Innocenza non facea torto al suo nome: era davvero un'anima innocente, e cristiana, ch'amava lo sposo come se fosse il suo Dio, e amava Dio come se fosse il suo sposo. I figliuoli [sono nelle mani come tre pezzetti di] ciò ch'è la molle creta in quella del vasajo: ricevono facilmente tutte le forme, e quando poi son ben cotti, le ritengono durevolmente. Dio fece l'uomo ad immagine sua, e i genitori fanno i figli a immagine loro: Vincenzo contemprò in se la forza operosa del padre, e la tenera pietà,

Editori Laterza

e'l gentile costume della madre. Ma l'opera creativa di ambedue [...] di essere distinta. A 12 anni Vincenzo fu col fratello Gennarino chiuso nel Liceo convitto di Cosenza. Disgraziatamente la scienza del bene, va congiunta con la scienza del male, e la [coltura] della mente non può ottenersi che a rischio di guastarsi il cuore. In un convitto dove s'affolla molte genti si corrompono, l'aria, e il costume; e tra tanti giovani colà convenuti da diversi paesi, con [...] diversi, con diversa educazione ricevuta nel focolare domestico, oh quanto era difficile al nostro Vincenzo serbare i frutti dell'istruzione paterna! La sanità non si comunica, ma la malattia è contagiosa; e del pari lo spettacolo dell'altrui virtù [...], mentre i vizii [...]. Un agnello scabbioso ammorba tutto un ovile, e in un convitto basta un solo giovanetto scostumato a corrompere tutta una camerata. Pur non di meno grazie ai solerti soprastanti di quel convitto, ed in parte grazie alla bontà di sua natura il nostro Vincenzo vi mantenne quella purità di costumi, che vi avea portato dal focolare domestico. Cinque anni stette in quel convitto, e vi percorse lodevolmente le cinque classi ginnasiali. Vi fece profitto, perché nemico dell'agio, perché indefesso nello studio, perché era dei primi a levarsi, ad ordinarsi i libri, a sedersi a tavolino. E vi fu amato dai compagni e dai superiori, perché tutti sanno che le questioni tra i giovanetti [...] tutti a chi sia più [...] più abile, più dotto, e nato in migliore paese. Ma il nostro Vincenzo non [...], non si millantava, non beffava o spergiurava gli altri; non parlava delle sue cose, non si compiaceva di ciò che facesse[?] o scrivesse né mostrava i suoi temi ai compagni per averne lodi, ma consigli, ed emende. E vi fu amato universalmente, ed i compagni vedendone la serietà, e l'indole riflessiva e grave lo chiamavano il vecchierello. Parola profetica! Un giovane vecchio a 17 anni non dovea morire? Un giovine maturo innanzi tempo, non dovea pure morire innanzi tempo?

Un doloroso avvenimento lo colpì in mezzo agli studii. Il 12 marzo del 1870 un'apoplessia fulminante gli rapì il padre. Giovanni De Fiore morì di 60 anni né vi ebbe mestieri di oratore che gli tessesse l'elogio. Il migliore elogio glielo fece il suo primogenito Beniamino, che ne prese il luogo, ne emulò, e ne vinse l'operosità, triplicò il domestico patrimonio, [...] raccolse intorno i fratelli; e con esempio [chia]rissimo nella nostra provincia, egli giovine, egli ricco, egli di nobilissima compassione pensò fin d'allora a [...]

Editori Laterza

casa in matrimonio con uno dei minori fratelli. Che virtù dunque dovea essere quella di Giovanni de [*sic*] Fiore, e che educazione non dovette dare e con la voce e con l'esempio ai suoi figli, se costoro smentirono il proverbio che [...] sia la concordia dei fratelli? Beniamino curò allora meglio l'istruzione del giovanetto Vincenzo, che mandò a Napoli a studiare come alunno esterno nel liceo V. Em. Io non scorderò mai il giorno che timido e modesto lo vidi entrare e sedersi sui banchi della sua scuola. Quanto mi fu caro il suo accento che mi ricordava la lingua della nostra cara Calabria, e con essa i monti, le valli e l'[intera?] sua popolazione! Lo studente calabrese si tiene dai napoletani per un giovine audace, manesco, ingegnoso, rozzo, vendicativo, ed i suoi compagni lo guardavano da principio con aria di diffidenza ed ostile, ma ben tosto il nostro Vincenzo cangiò le loro opinioni[1]. E chi potea resistere all'incanto della modestia, a gentilezza [sincera?]? Nell'incedere, nel vestire, nel discorrere, i più lievi moti delle sue membra manifestavano la compostezza dell'animo che lo [infondeva?]. Rideva senza mostrare i denti, ti guardava senza fissarti gli occhi nel viso, parlava senza corrugare la fronte e il naso, camminava senza quella fretta che l'onestà ad ogni atto dispregia. Udiva piuttosto che parlasse; non rispondeva prima che altri avesse finito, e apriva la bocca a quel modo che l'apre la [...], cioè quando vi era necessità: e quell'irrequietezza e quella mobilità nel sedere, e quella volubilità di gesti, e quella voce che passa rapidamente per tutti i tuoni, e che spesso fa parere ineducata e goffa la gioventù napoletana erano difetti ignorati da lui. E sulle prime parve un selvaggio, ma ben tosto i suoi compagni s'avvidero che aveano molto da apprendere da questo selvaggio e modificare le loro molte nature a contatto della dura e forte natura di lui. E lo amavano, e come non essere amato se gli mancava la maldicenza, la superbia e la vanagloria, vizii che ci alienano gli animi altrui? Vincenzo non interpretava mai male gli altri; le parole dei compagni, non negava, non taceva, non scemava il loro merito; non si ostinava nelle sue opinioni, cedeva alla ragione, cedeva all'autorità dei professori; e se altri gli prestava un servizio non lo negava [...] orgoglio.

E perché queste virtù di Vincenzo non vi sembrino ordinarie, vi prego di considerare [...], che noi usciamo da una rivoluzione,

[1] Dopo la virgola all'incirca una riga è cancellata con un tratto di penna.

Editori Laterza

ma che dico usciamo? Siamo piuttosto in una continua rivoluzione. Ora ogni rivoluzione è figlia dell'orgoglio, ed aumenta l'orgoglio, e sbriglia le più [...] passioni; e quando non si crede né a Dio, né al re, né ai ministri, e quando ogni imberbe ragazzo parla di politica e si crede un eroe; è mai possibile che i giovani studenti abbiano quella morigeratezza e disciplina? Ci vogliono molti e molti anni perché le nostre scuole diventino serie, e i professori ottengano dai giovani il rispetto dovuto all'età, alle cure, alle fatiche, al nobile ministero loro.

Del nobil contegno di Vincenzo De Fiore non era da meno la sua applicazione allo studio, e il suo profitto. Le nostre vecchie scuole si contentavano di poco: le odierne impongono al giovine tante e tante materie che pochi riescono ad impararle bene ma non per questo si scorò Vincenzo: mancava di fantasia inventrice, ma possedeva in compenso vasta e tenace memoria, gusto squisito, giudizio penetrante, ragionamento sicuro e nei temi morali per castigatezza di lingua, per semplicità e chiarezza di stile, per copia e ordine luminoso di argomenti vinceva tutti. Io n'ero contento, contenti n'erano gli altri miei colleghi, e il mio amor proprio di calabrese venia dolcemente solleticato dalle lodi che alunni e maestri davano al mio concittadino. Oh che bell'alba io dicea; e va che più bella giornata sarà seguita! A quanti bei fiori che dolci frutta non succederanno! Ahimè! io fui falso profeta; la morte dovea smentire le mie profezie. La morte sì, o signori, molte volte mi parve vederla con le ali sue nere svolazzare intorno a lui; perché spesso in mezzo ai trionfi della scuola io lo vedeva impallidire, e venire sopraffatto [?] da improvvisa malinconia; e quella malinconia senza motivo era certo un effetto d'un secreto presentimento che l'avvertiva della brevità del suo vivere. E quel presentimento s'avverò. Una bronchite acerbissima lo toglie alla mia scuola, lo toglie a Napoli. Gli si consigliò l'aria nativa, ed egli torna qui in Sila Greca, e l'anno appresso, cioè al 1874 si convince a passare l'inverno nell'aria mite di Rende in casa di sua sorella Carmela maritata col sig. Perrigoni, e la virtù di quel cielo, e le cure affettuose della sorella promettevano di rimetterlo in salute, quando la morte di sua madre unì alla violenza delle cause fisiche che imponevano ai suoi danni la forza maggiore delle essenze [?] morali. Innocenza Petrone morì di 60 anni al pari del marito, lasciando fama di donna massaja ed efficace, di moglie onesta ed [...], e di tenera madre. Il nostro

Editori Laterza

Vincenzo malfermo tuttavia in salute ritorna nel paese per assistere alle esequie di lei, e il dolore che [...] tanto in lui che il germe della bronchite scoppiò nuovamente. L'anno appresso 1875 si condusse nella marina di Fuscaldo, dove la sua famiglia possiede un esteso e ricco territorio. Quella parte della marina tirrenica è la più ammirata tra [?] tutte; e il popolo fuscaldese è pieno di cortesia e ospitalità, e Vincenzo vi fu fatto segno di tant'amore di tanta stima e di tanto ossequio, che la bontà del cielo e degli uomini operò il miracolo fino allora riuscito impossibile all'arte della medicina. Si rimise perfettamente in salute, e le sue mattutine passeggiate per quelle pianure popolate di gelsi, e di fichi, di olivi e di aranci gli ritornarono sul viso i colori della giovinezza. L'esercizio moderato della caccia gli giovò non poco e gli giovò non poco la lieta conversazione di quanti signori [...] erravano nei [casini?] di quella marina; [...] si sentì sano, e vigoroso non gli pesò che gli si [dileguasse] dal viso quel che di malinconia, che lo [fe] chiamare il vecchierello nel ginnasio di Cosenza, e che era uom proprio nel Liceo di Napoli. Spesso nelle limpide mattine vedeasi con un Dante in mano sui scogli del mare, leggendo a voce sommessa le pagine più belle mentre al suono della sua voce uniasi il gemito dell'onda; ma di tratto in tratto levava gli occhi ad osservare il transito degli uccelli, e delle navi e sospirava. O caro ed infelice giovine, perché sospiravi tu? Ahimè in quegli uccelli ch'emigravano a più tiepidi soli, in quelle navi che veleggiavano per paesi lontani vedi un'immagine del tuo destino? No, ne l'inganni: specchiati sul mare: non vedi come spogliata e dritta sorge la tua persona, come ti arde lo sguardo, come ti fiorisce sul viso la rosa della giovinezza? Guarda fidente l'avvenire: la legge ti chiama al servizio militare; i medici ti hanno già osservato; nessun difetto, nessuna malattia si è trovata in te. Ma per non interrompere gli studii, i tuoi fratelli hanno ottenuto il tuo passaggio dalla prima alla seconda categoria: devi fare 40 giorni d'istruzione ecco tutto, e poi sarai libero di ripigliare i tuoi studii. Indossa dunque la divisa militare, impugna il fucile, e marcia. Addio, mio caro paesello, addio o figli di mio padre; temprato in dolore, la mia assenza sarà breve, ritornerò dopo 40 giorni.

E con questo addio sulle labbra il nostro Vincenzo parte quest'agosto. Duro è il servizio militare, ma la legge lo impone, ma l'Italia chiede il braccio dei suoi figli, ed egli che rispetta le leggi, e ama l'Italia, come potrebbe opporsi. Imprende dunque alacra-

Editori Laterza

mente la sua istruzione militare, ma ahimè! i medici s'erano ingannati, ed egli avea di troppo confidato nelle sue forze. Dopo 18 giorni uno sbocco di sangue lo costringe a deporre l'armi, ritrarsi quasi esangue, con gli occhi affossati tra[?] le domestiche pareti per mettersi a letto, donde non dovea levarsi più, se non il due settembre di questo infausto 1879 per essere condotto cadavere in questa chiesa.

Eterno Dio, arcani sono i tuoi giudizi, ed io li rispetto, ma permettici a noi deboli creature di piangere sulla morte d'un giovinetto di 23 anni; ma perdona al nostro dolore, e non ti paja troppo quello che ne risente Beniamino, che piange non un fratello, ma un figlio, a quello che ne prova.... [*sic*] che prossimo ad impalmare una mia concittadina interrompe gli apparecchi delle nozze con quelli d'un funerale; e sopratutto al misero Gennarino che perduto il suo compagno di letto, di studio e di scuola sentesi come chi d'un tratto rimane orbo d'un occhio, e monco d'un braccio. Piangete, o fratelli De Fiore, ché ne avete ben donde; ma dopo il primo e naturale sfogo di lacrime, imitate la virtù dello [*sic*] estinto, e consolatevi. E la sua fu quella ch'è la più rara e la più difficile tra le virtù, la fortezza. Questa fortezza di che dette lunghe e luminose prove forse era il principale dei suoi meriti, e tanto che mi ha spinto a scrivere il suo elogio. Ah sì, o Signori; noi possiamo acquistare merito e gloria in due modi o col fare, o col patire, o con intraprendere alte cose, o con soffrire alti dolori. Alti dolori ha sofferto Vincenzo De Fiore, e se furono immeritati non dobbiamo accusare Iddio d'ingiustizia, ma riflettere che i patimenti sono omaggi di protezione morale. È questa una legge che si verifica in ogni cosa: il grano si batte, l'uva si calca, l'olive si spremono, e'l grano battuto diventa degno di abbellire le nostre mense, e l'uva spremuta di brillare nei nostri bicchieri, e l'oliva spremuta di farci luce. E'l nostro Vincenzo co' suoi immensi patimenti eroicamente sostenuti è divenuto degno d'abbellire il paradiso, di brillare tra le stelle, di farci luce col suo esempio. Immensi patimenti; e come no? Giacere quattro anni nel fondo d'un letto, privarsi d'ogni più innocente piacere; vedersi ogni dì i medici d'attorno, e sperare e disperare ad ogni istante, e affliggersi per sé, e affliggersi per i suoi fratelli che pativano assieme con lui; e tutto questo non per un mese, o due, ma per quattro anni continui; oh ditemi di grazia se si poteva soffrire di più. La morte è terribile, e quindi la bontà e la sapienza di Dio ce l'à[...] in-

Editori Laterza

certa. Sappiamo di dover morire, ma ignoriamo il come, il dove e'l quando. Guai a noi se lo sapessimo! Chi conoscesse di doversi aver vita lunga s'ingolferebbe nei vizii, e direbbe: Mi basteranno 15 gioni prima di morire per ravvedermi [?], chi al contrario conoscesse d'aver vita brevissima non farebbe più nulla perché altri non ne godesse. Ma pel nostro Vincenzo la morte era certa; tutti i malati s'illudono; egli solo non s'illudeva, avea trovato infruttuoso l'impegno dei più validi medici, infruttose le più efficaci medicine e diceva, a sé medesimo: oggi morirò, e se non oggi stasera, e se non stasera domani. Quali dunque non doveano essere le sue angosce? Al vedere in autunno le foglie ingiallite cadere l'una dopo l'altra dai rami spesso ha detto a me medesimo: Se quell'albero ha sentimento, come l'abbiam noi che i pensiamo [?] non soffra ad ogni soffio di vento che svelle una[?] fronda? Vincenzo che simile a un arboscello carico di verdi fronde [e di fiori] 'l soffio gelato della morte gli rapiva ad ogni [...] una fronda e un fiore. Ahimè! la sua morte è durata quattr'anni, egli non è morto una sola volta, ma molte. E non di meno qual rassegnazione, quale intrepidezza, di ciò fa prova il principio del suo testamento scritto di proprio pugno. E l'unico monumento che ci rimane del suo ingegno e del suo cuore. Permettete che ve lo legga:

«Oggi 24 agosto 79 [...] sentomi dileguare l'ultima speranza che finora questo pallido raggio illumini la mia giovane esistenza.» Ha ragione: chiuso per 12 anni in questo piccolo paesucolo, e per sette in un liceo, e per 38 giorni in una caserma, e per quattro anni in un letto di dolore, qual piacere ha provato della vita? Nessuno [neppure] il sorriso d'una donna [amica] rallegrò la sua povera esistenza.

«Vedendo che l'anima mia non sa resistere agli attriti e alle vicende della vita.» Qual rivoluzione in queste parole. Dunque non solo nel fisico, ma soffriva [pure] nel morale, e di che soffriva se non dello spettacolo dell'[...] puniti[?], dei delitti [...], dell'orgoglio, [...], delle scostumatezze che sono così conosciute [?] ai tempi nostri? L'anima sua [era] limpida come un cristallo, [preziosa] come una moneta d'oro. Ma il cristallo s'appanna al più lieve respiro; ma le monete d'oro passando da mano a mano perde [*sic*] a poco a poco il peso, il busto, o la figura, e l'iscrizione, ed egli trovandosi [...] ammalato, ed abbattendosi in molti [...], e pochissimi [...], ne ave schifo, e temendo [...] vedendo che il corpo stanco, e

Editori Laterza

consumato chiede l'eterno riposo. Stanco! o parola commovente! Egli era morto al mondo: il suo cuore era un frutto, il cui picciuolo è inaridito; il frutto non diviene poi dolce e cade da sé. Consumato! o parola sublime! La lunga malattia lo avea purificato, e l'ani[ma] sua rallentati i vincoli del corpo, era quant'un'[...] al profeta Elia [...] volere del cielo buttò via il mantello.

«Oggi rassegnato alla mia sventura, con la serenità d'un animo senz'ambizione e senz'odio voglio disporre di quanto a me s'appartiene, ed agli eredi che istituisco altro legato non lascio che quello di far mettere sulla mia tomba una lapide con la seguente iscrizione: Qui V.D. Fiore morto nella giovine età di anni 25 eternamente riposa, 1879.»

Avete visto, o Signori? Con tanta serenità di mente, non si muore, ma si vola in cielo. La parola vedendo ripetuta tre volte ricorda quelle serie di considerando, che prevede la sentenza d'un giudice. Egli stante sul morire condanna se medesimo a morte, e ne dice le ragioni, la stanchezza, la noja, il desiderio di miglior aria. O Vincenzo questo tuo testamento è l'ultimo tuo componimento. Permetti al tuo maestro, che come ti corresse gli altri, ti corregge anche questo. – Orsù, e voi tutti quanti, che commemorate la morte del vostro concittadino rizzate una mano sulla sua tomba, ed a un lato scolpite un cuore simbolo dell'amore ch'ebbe pei suoi concittadini ed amici, e dall'altra un leone che dorme con gli occhi aperti. Il leone che costretto a cedere al numero dei cacciatori non fugge, ma parte lentamente fermandosi di tratto in tratto a riguardare i suoi nemici a simbolo della fortezza di lui che guarda [irriso] la morte senza paura. E gli occhi aperti voglion dire che a chi è vissuto e morto cristianamente, s'aprono gli occhi per vedere Iddio mentre il suo corpo dorme nella tomba. E poi scolpite quest'iscrizione:

Io Vincenzo De Fiore. Morto a 25 anni
il di 2 settembre 1879 sepolto qui.
Molti nobili disegni, molti generosi affetti.
[...] o nella mente o nell'animo
mi mancò il tempo per manifestarli.
Muore immaturo ed incompiuto
come vaso d'argilla [rimasto] tra le mani di Dio
Pria ch'ei gli desse l'ultima protezione
ma la tomba è un albergo

Editori Laterza

dove l'uom si ferma per ripigliar al dimani
il suo cammino per l'eternità.
Così [Iddio] ripiglierà il lavor del vaso spezzato
E la povera pianta
che non poté fiorire in terra
fiorirà, in clima migliore, nel cielo.
Addio fratelli, amici [non molti doni]
sulla mia tomba
vi lascio scolpito il mio amore
Io mi ricorderò lassù di voi
voi ricordatevi quaggiù di me.

Ed ora, o sacerdoti, intonate i vostri salmi, e pregate Iddio che conceda al compianto Vincenzo De Fiore quella gioja nel cielo, che gli fu negata su questa terra di miseria e lacrime.

Editori Laterza

I CURATORI

Editori Laterza

Editori Laterza

Carlo Muscetta (Avellino 1912), docente di Letteratura italiana nelle università «La Sapienza» di Roma, la «Sorbonne Nouvelle» di Parigi, e Catania, decano dei critici letterari italiani, ha curato l'edizione delle *Opere* di Francesco De Sanctis, Dorso e Belli, partecipando nel contempo al dibattito politico-culturale dal suo esordio negli anni Trenta agli anni Cinquanta. È stato, tra l'altro, direttore delle riviste «Aretusa» e «Società». Il suo contributo alla lettura e all'interpretazione dei classici della letteratura italiana si è espresso nel corso degli anni con la direzione di collane come l'«Universale Einaudi» e la «Biblioteca dei classici italiani» di Feltrinelli, e preziose opere collettanee quali il *Parnaso Italiano Einaudi*, la *Letteratura Italiana. Storia e testi* per la Laterza, fino ai più recenti *Parnaso Europeo* per la Lucarini e *La critica italiana moderna e contemporanea* per l'editrice Pagine. Notevole la sua attività di traduttore di poeti (Baudelaire su tutti) e di autore di versi.

Enzo Frustaci (Roma 1953), allievo di Carlo Muscetta e Alberto Asor Rosa alla «Sapienza» di Roma, si è a lungo occupato di cultura e letteratura italiana tra le due guerre (*Un episodio letterario dell'Italia fascista: «La ruota» 1940-1941*, Roma 1980; *L'avventura letteraria di Marcello Gallian: le aporie di un uomo di squadra*, Roma 1981). Collaboratore di numerose riviste, ha redatto per il *Dizionario Biografico degli Italiani* voci di autori italiani dell'Otto-Novecento. Nel 1993 ha curato per *La critica italiana moderna e contemporanea* (Roma) un'antologia della critica militante del primo Novecento. Nel 1996, insieme a Carlo Muscetta, ha realizzato un'antologia delle opere di Francesco De Sanctis (Roma).

Editori Laterza

Editori Laterza

INDICE

Editori Laterza

Editori Laterza

STRUMENTI DI LETTURA: LA FIGURA E L'OPERA DI VINCENZO PADULA

Cronologia della vita e delle opere *di Maria Gabriela Chiodo* IX

Bibliografia *di Attilio Marinari* XIX

Profilo critico *di Attilio Marinari* XXIX

Prefazione *di Carlo Muscetta* XXXIII

Introduzione La prosa di Vincenzo Padula: tra artificio letterario e cronaca *di Enzo Frustaci* XXXIX

PROSE NARRATIVE, MORALI, SATIRICHE, PENSIERI, CRONACHE, ELOGI FUNEBRI

Le vocali ossia La prima lezione di mio padre 3

Il mio primo amore. Novella 8

La mia tabacchiera (Bisignano 1844) 21

Il mio proposito 25

Manifesto d'una storia di Calabria 30

La Sila. A Giuseppe Migliaccio 35

Editori Laterza

Impressioni d'un viaggio. Lettera all'avv. Achille Nigro 40

Un vecchio e un giovane. Dialogo 47

Studii sugli asini 49

I ritratti fotografici 71

Effetti morali d'una carrozzella 75

Piacere e dolore (Napoli 1856) 78

Quattro visite con un medico 82

Cronaca 90

Il cronista ad un teologo 94

Lettera all'illustre autore del *Monitorio* sig. Sav. Nicoletti teologo 103

Il fanciullo 125

Ai lettori 129

Al chiarissimo uomo Comm. Errico Guicciardi Senatore del Regno 132

Ilda 134

Ione 136

Concetta 137

I quattro sventurati. Novella calabra in 12 canti, di Fondamento Storico 138

Novella prima 174

Novella seconda 180

Editori Laterza

L'artista non ama mai la compagnia di altri ingegni 187

Pensieri poetici tratti dalla botanica 188

Elogio funebre di Luigi Giannone 189

Orazione funebre per Mariantonia Falcone 208

[Commemorazione funebre di un allievo] 234

I curatori 245

Editori Laterza